





BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

III. SALA

27

SCAFFALE.....

PLUTEO.....

I/13/2

N.° CATENA.....



Ep. Sala OS 24-T-38

13740

III 24 ± 13⁽²⁾

TEATRO ITALIANO

O SIA

SCELTA DI TRAGEDIE
PER USO DELLA SCENA

TOMO SECONDO

In cui si contengono

Il TORRISMONDO del Tasso.

L'ASTIANATTE del Gratarolo.

La SEMIRAMIDE del Manfredi.

Le GEMELLE CAPOVANE del Cebà
non più stampata.

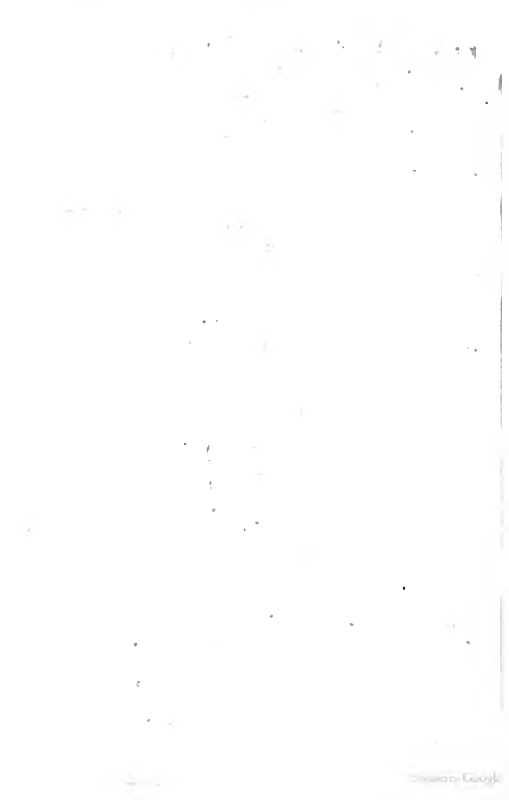


IN VERONA, MDCCXXIII.

PRESSO JACOPO VALLARSI.

Con Lic. de' Sup. e Privilegio dell'Eccell. Senato.





A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
ANTONIO RAMBALDO
DI COLLALTO

Conte di S. Salvatore, Credazzo, Mufestre &c.
in Italia; Signor di Pirnitz, Rudoletz, Cerna
&c. in Germania; Configlier di Stato, e
Cavalier della Chiave d'oro di S. M.
C. C. &c. Nobile Veneto, &c.



Ecomi a pagare col
secondo Tomo di questa Rac-
colta, che pur esce dalle mie
stampe, a VOSTRA EC-
CELLENZA, ed al suo meri-
A 2 to

to incomparabile il secondo tributo. La bontà singolare, e la generosità somma, con cui si è degnata d'accogliere il primo, mi hanno talmente animato, ch'era impazientissimo di presentarmi nuovamente, e di offerirle quasi in continuazione d'omaggio un altro testimonio della mia venerazione. Ma io in sì poco tempo trovo già la sua Persona in parte diversa, perchè fregiata in questi mesi di nuova gloria, ed illustrata di nuovi titoli. Accrescimento di gloria le si è per certo prodotto molto grande per l'alloggio, e ricevimento, che nella sua Città di Pirnitz ha fatto replicatamente-

mente dell' Augustissimo Imperadore, e di tutta la sua gran Corte; il che V. E. ha eseguito con tanta magnificenza, e divisato con sì mirabil ordine, che fino in Italia n'è giunta la fama, e l'ammirazione. A maggior dignità è salita altresì per il grado sublime conferitole di Configlier di Stato, il quale, o si consideri la gran mente, che fece la scelta, o la fresca età, in cui così importante ufficio si è da lei conseguito, fanno prova irrefragabile del rarissimo suo talento, e delle virtù superiori, che l'accompagnano. Io però con piacere, ed ambizione sempre maggiore anderò continuando

do l' esercizio della mia servitù, nell' illustrar col suo nome questi tometti, che essendo la fatica primogenita de' miei nuovi torchi, potranno almeno con l' antico merito delle primizie dar qualità all' offerta, e far sicuro argomento del profondo ossequio, con cui viverò sempre

Di V. E.

Umiliss. e Devotiss. Servitore
Jacopo Vallarzi.

LA Dissertazione promessa nel primo Tomo per mostrare come fra gli Antichi non recitavano in Teatro le donne, si darà in uno de' Tomi susseguenti, essendo sopraggiunti a chi dovea comporla affari troppo diversi dall'ozio delle lettere, e necessità di far qualche viaggio, e di soggiornare altrove. Altra se ne darà forse ancora per discutere l'oscuro punto, se si cantassero, o no gli antichi Drammi.



IL RE
TORRISMONDO
TRAGEDIA
DI TORQUATO
TASSO.

100



'imcomparabile ingegno di Torquato Tasso non lasciò campo nella Poesia , che felicemente non corresse. Ecco la sua Tragedia , che se bene non ugua-
glia la perfezione del suo Poema , non può negarsi però , che non abbia bellissime parti , e non faccia riconoscere nel suo nobilissimo stile i tratti maestri dell' Autor suo. L' errore, che dà motivo a tanti disastri , non potendo esser più umano, nè più compassionabile, non saprebbe incontrar meglio l' idea dell' arte. Questa Tragedia fu prima da lui assai diversamente incominciata ; come appare nella Parte seconda delle sue Rime, e Prose, raccolte per Aldo il giovane nel 1582, e replicate nel 1583, ed in Ferrara dal Vaselini nel 1585. Si vede quivi l' Atto primo, e due Scene del secondo con altra divisione , con qualche varietà nella Favola , e con molta ne i versi . Vera cosa è, che si come il Tasso fu d' ordinario assai più felice nelle prime idee , che nelle
secon-

seconde, di che la Gerusalemme Liberata, e la Conquistata troppo ci fanno fede, così pare, che molti passi più lodevoli riescano nella prima imperfetta, che nella seconda condotta a fine: ed anche il parlar per *Tu*, che si fa nella prima, secondo la natura, e secondo l'uso de' Greci, e de' Latini, sembra a molti aver più grazia in verso del parlar per *Voi*, che si fa nella seconda, e che però si meschia qualche volta; come nella prima Scena dell' Atto secondo, ove dice il Messaggero, *A voi manda salute, e questa carta*, è poco dopo, *Dentro a' confini del tuo Regno è giunto*. Questa edizione si è fatta su la migliore, ch' è quella di Bergamo in quarto nel 1587. L' esser la migliore non fa però, che non sia talmente scorretta, che in più luoghi se ne oscura affatto il sentimento. Nell' anno istesso fu ristampata nell' istessa Città in 8, ed in Verona dal Discepolo, ed in Mantova da Francesco Osanna, il quale però credesi per alcuni prevenisse tutti gli altri, e par veramente, ch' egli stesso lo indichi nella lettera al Lettore; supponendosi che la chiamasse nel frontispizio terza impressione per riguardo alla non finita, ch' era stata pubblicata in Venezia e in Ferrara: e benchè la Dedicatoria del Tasso nella edizion di Bergamo appaja scritta in quella Città, c' è però chi dall' istoria della sua vita pretende aver raccolto, che quell' anno in Mantova, e non in Bergamo facesse suo soggiorno il Poeta. Per altro anche l'edizione-

zione fatta in Torino nel 1588 ha nel frontispizio : *Tragedia finita* (per riguardo alla *non finita*, ch' è nelle Rime , e Prose) *del Sig. Torquato Tasso, di nuovo accomodata, e mandata in luce da lui medesimo* . Tanto sia detto in grazia di chi gusta sì fatte notizie , e di tal minuta letteraria istoria si compiace . Quanto all' Argomento della Tragedia l' Autore secondo l' uso de' buoni Antichi non giudicò necessario il premetterlo ; e tanto più che non essendo tratto da Istoria vera , nè da antica Favola , non potea con citarne gli Autori dar conto de' Personaggi suoi . Consiste il groppo nell' essere Alvida creduta figlia di Norvegia , mentre è sorella di Torrismondo , di cui falsamente è creduta sorella Rosmonda . C'è stato chi ha rivocato in dubbio , se il soggetto di questa Tragedia sia del tutto finto : ma forse tale Istoria era , come dice il Cieco d' Adria di quella , ond' ei cavò l' argomento della sua Dalida ,

Scritta ne i libri , ch' arsero in Egitto .

Il nome di Torrismondo si trova singolarmente ne' Goti , che regnarono in Ispagna ; ma che l' argomento di questa Tragedia sia finto , appare ancora dall' osservare , come il principal Personaggio , che quì si fa Torrismondo Re de' Goti , in quella non finita si facea Galealto Re di Norvegia , ed Alvida , che quì si fa figlia di Norvegia , in quella si facea figliuola del Re di Svezia . Si è creduto di far cosa grata a gli amatori della Poesia

sia con registrar quì appresso i più be' versi ,
ed i luoghi più notabili della Tragedia non fi-
nita, che il Tasso o non ammise punto, o va-
riò del tutto nella condotta a fine.

et or ch' a pena

*Destà è nel Ciel la vigilante Aurora,
E che il garrir de l'aure, e de gli augelli
Dolce lusinga i mattutini sonni,*

il qual per uso

*Sì lungo è noto a me, che non s'è tosto
D'alcun novello affetto egli s'imprime,*

Non dee men noto il cor esser, che'l volto.

*E un non so che d'orrendo, e d'infelice,
Ch' un dolente pensiero a me figura
Confusamente.*

e scompagnata, e sola

*Irne per lunga, e tenebrosa strada,
Et or sudar, e gocciolar le mura
D'atro sangue rimiro, e quanti lesi
Mai ne l'istorie, o in favolose carte
Miseri avvenimenti, e sozzi amori,
Tutti s'offrono a me: Fedra, e Giocasta
Gl'interrotti riposi a me perturba,
Agita me Canace, e spesso parmi
Ferro nudo veder &c.*

E di quella virtù per fama illustre

Sem-

13
Sempre cara per se ; ma vie più cara
S' ella viene il bel corpo , e se risplende
Col verde fior di giovinetta etade :
E sì di quel piacer presa restai , &c.

Onde dicesti a me , donna tu sei ;
Et io tacendo , e vergognando a pieno
Confermai le parole .

Che non conviene a giovane pudica
Farfi incontro al desio del caro sposo ,
Ma gl' inuiti d' amor attender deve
In guisa tal , che schivà , e non ritrosà
Sen mostri , e dolcemente a se l' alleiti
Con l' onesto rossor più che co' vezzi .
Frena , figlia , il desio , che breve omat
Esser puote l' indugio , e sol s' attende
Il magnanimo Re de' Goti alteri ,
Che viene ad onorar le regie nozze .

Non dolce bacio nel mio volto impresso,
Non pur giunta la sua con la mia mano,
Non pur fissato in me soave sguardo .

Tutta in atto amoroso a lui mi mostro ,
E gli prendo la destra , e mi avvicino
Al caro fianco ; egli s' arretra , e trema ,
E di pallor sì fatto il volto tinge ,
Che mi turba , e sgomenta , e certo sembra
Pallidezza di morte , e non d' amore ;
E china gli occhi a terra , e pur turbata
Volge la faccia altrove .

Fl-

*Figlia, e Signora mia, più si conviene
Al decoro regale, et a quel nome,
Che di Vergine ancor sostieni, e porti,
A le tue regie stanze ora ritrarti;
E quindi, se pur vuoi, celata, e chiusa
Dal balcon rimirarlo.*

*Io prego te, che la cagion mi scopra
Di questi novi tuoi duri lamenti,
E qual fallo commesso abbi sì grave,
Che contra te medesimo ora ti renda
Accusatore, e giudice sì fiero.
Non mel negar, Signor, perchè ogni doglia
S'inasprisce tacendo, e ragionando
Si mitiga, e consola; et uom, che il peso
De' suoi pensier deponga in fide orecchie,
Molto ne sente alleggerito il core.*

Gal. *O mio fedel, a cui già il padre mio
La fanciullezza mia diede in governo,
Perchè informassi tu l'animo molle,
E l'ancor roza mia tenera mente
Di bei costumi onesti, e del sapere,
Ch'è richiesto a color, ch' il Ciel destina
A grandezza di scettri, e di corone,
Et ad esser de' popoli Pastore;
Ben mi sovvien, con quai prudenti, e saggi
Detti m'ammaestravi, e quai sovente
Mi proponevi tu &c.*

*Esfer tu quel doveffi; i cui ricordi
Così male da me fur posti in opra:
Ma l'amor tuo la conosciuta fede,
L'avve-*

*L'avvedimento, e 'l senno, e quella speme,
Che del consiglio tuo sola mi avvanza,
Mi confortano a dir quel, che paventa,
E inorridisce a ricordarsi il core,
E per duol ne rifugge, e che la lingua
Tremante, e schiva a palesar s' induce.*

*Perch' essa il più del tempo in casta cella,
Era guardata da la madre allora,
Quasi in chiuso giardin vergine rosa;
Nondimen pur nodrì nel core il foco
Di memoria vie più, che di speranza.*

*Ma qual prima gli corse ardente al core
L'immagine di lei, tal vi rimase.
De le fatiche sue solo ristoro
Era il parlar di lei meco talvolta,
Talor tra se medesimo, et involava
Le dolci ore del sonno a la quiete,
Per darle a' suoi pensier, che sempre desti
Tenea ne l'alma il vigilante amore.
Così de' suoi pensier, e de' suoi detti
Esca facendo al suo gradito foco,
Che quasi face a lo spirar de' venti
S'avvivava, commosso a suoi sospiri
Secretamente amò tutto quel tempo,*

*Questa credenza dunque, e'l creder anco
Che'l beneficio allora a chi 'l riceve
Più grato sia, quando colui che il face
Con suo periglio il fa, furon cagione, ec.,*

Indi sì come a sposo, a me concessè
 La figlia sua, che vergine matura
 Fioria, cresciuta di bellezza, e d'anni,
 Et io, tolto congedo, e'n su le navi
 Posta la preda mia spiegai le vele,
 E per l' alto Ocean drizzai le prove.
 Noi solcavamo il mare, e la credente
 Mia sposa al fianco mi sedeva affissa
 Sempre, e pendea da la mia bocca intenta:
 E da i suoi dolci sguardi, e da i sospiri
 Ben comprendea, ch' ella nel molle core
 Ricevuto m' avea sì fattamente,
 Che si struggea d' amore, e di desio.
 Io, che con puro, e con fraterno affetto
 Rimirata l' avea come sorella,
 Prima che del suo amor mi fossi accorto,
 Quando vidi, ch' amando, ella ad amare
 Mi provocava, mi commossi alquanto:
 Pur ripresi de l' alma i moti audaci,
 E posi freno a i sguardi, e le parole
 Ritenni, e tutto mi raccolsi, e strinsi:
 Ma'l luogo angusto, il qual seco congiunto
 Mi tenea mal mio grado, e l' ozio lungo,
 E i suoi d' amor reiterati inviti,
 Tanto efficaci più, quanto temprati
 Eran più di modestia, e di vergogna,
 Vinsero al fin la combattuta fede.
 Ah, ben è ver, che risospinto amore
 Dopo mille ripulse, assai più fiero
 Torna a l' assalto, et è sua legge antica,
 Ch' egli a nissun amato amar perdoni.
 Già con gli sguardi, a i guardi, e co' sospiri
 Ris-

Rispondeva a i sospiri, e le mie voglie
 A le voglie di lei si feano incontra,
 Su la fronte venendo, e'n su la lingua;
 Ma pur anco di me signore intanto
 Era, ch' io contenea le mani, e i detti,
 Quando, ecco la fortuna, e'l cielo avverso,
 Con amor congiurati, un fiero turbo
 Mosser repente, il qual grandine, e pioggia
 Portando, e cieche tenebre sol misse
 D' incerta luce, e di baleni orrendi,
 Volser sossopra l' onde, e per l' immenso
 Grembo del mar le navi mie disperse,
 E quella, ov' era la donzella, et io
 Scevra da tutte l' altre a terra spinse,
 Sì ch' a gran pena il buon nocchiero accorto
 La salvò dal naufragio, e si ritrasse
 Dove si curva il lido, e fra due corna,
 Che stende in mar, rinchiude un cheto seno,
 Che porto è fatto da gli opposti fianchi
 D' un' isola vicina, in cui si frange
 L' onda, che vien da l' alto, e si divide.
 Quivi ricoverammo, e desiosi
 Ponemmo il piè ne le bramate arene;
 Mentre altri cerca i fonti, altri le selve,
 Altri raschiuga le bagnate vesti,
 Altri appresta la mensa, io con Alvida
 Solo lasciato fui sotto il coperto
 D' una picciola tenda, e già sorgeva
 La notte amica de' furtivi amori,
 Già crescea per le tenebre l' ardire,
 E fuggia la vergogna, allor mi strinse
 La vergine la man tutta tremante;

B 2

Que-

Questo quel punto fu.....

*Allor amor, furor, impeto, e forza
Di fatal cupidigia al cieco furto
Sforzar le membra temerarie, e ingorde,
Ma la mente non già, che si ritrasse
Tutta in se stessa schiva, e disdegnosa,
E dal contagio de' diletti immondi
Pura si conservò quanto poteva;
Ma com' esser può pura in corpo infetto?
Allor ruppi la fede, allor d' onore,
E d' amicizia violai le leggi.
Allor di sceleraggine me stesso
Contaminando, traditor mi feci:
Allor di Cavalier, di Rege, e d' uomo
Perdei l' essere, e'l nome: allor divenni
Fero mostro odioso, esempio infame
Di mancamento, e di vergogna eterna.
Da indi in qua son agitato, abi lasso,
Da mille interni stimoli, e da mille
Vermi di pentimento, oimè, son roso, -*

*Fu questo tuo, ma pur chiamisi errore;
Abbia nome di colpa, e di peccato,
Di sfrenato desio, di cieca, e folle
Cupidigia si dica indegno fallo:*

*Non sei tu no, la passion t' accieca,
Scelerato, Signor, nè traditore;
Scelerato è colui, che la ragione,
Ch' è del ciel caro, e prezioso dono,
Data percb' ella al ben oprar sia duce,*

Ora

Ora a memoria richiamar ti piaccia
 Ciò che fanciullo udir da me solevi.
 Mira de' prischi Greci i duo più chiari,
 E vedrai l'un, che per concetto sdegno
 Siede fra l'armi neghittoso, e niega,
 Feroce, inesorabile, e superbo
 Soccorso a i vinti, e quasi oppressi amici;
 L'altro ammolito da pensier lascivi,
 Vede spogliarsi il duro cuojo, e involto
 In gonna femminil torcere il fuso.
 Mira Alessandro ancor, che dà conviti
 Corre sovente al ferro, e talor mesce
 Col vino il sangue, e su le liete mense
 I suoi più cari furioso uccide.
 In questi esempi ti consola, o figlio.

L'errar lontan da la sua patria, e'l gire
 Peregrinando per le terre esterne,
 Mille disagi seco, e mille rischi
 Suole ognora apportar: ma pur cotanto
 E' l'piacer di veder cose novelle,
 Paesi, abiti, usanze, e genti strane,
 E così ne le menti de' mortali
 Il desiderio di sapere è innato,
 Che del peregrinar non si pareggia
 Col diletto l'affanno: altri oziosi
 Sieda pur ne le paterne case,
 Del letto marital covi le piume,
 E nel sen de la moglie i molli sonni
 Dorma sicuro, or sotto l'ombra al suono
 D'un mormorante rivo, or dove tempri
 Il rigor d'Aquilon tepida stanza;

Ch'io però gli ozii suoi nulla gl' invidio .

*Ma voglio a quel guerrier , che colà veggio ,
Chieder dove del Re sia la magione .*

*Amici , a me , che qui straniero or giungo ,
Chi sia di voi che l'alta Regia insegni ?*
Cor. *Vedi là quel di marmo , e d'or superbo
Edificio sublime : ivi è la stanza
Del Signor nostro , et egli stesso è quello ,
Ch'or vedi in atto tacito , e pensoso
Starfi con quel canuto , e saggio vecchio .*

*Ei teco usar non altramente intende
Di quel che già solea , quando in più verde
Età ne giste per lo mondo erranti .*

*Egli de te tue nozze è lieto in modo ,
Ch'ogni tua contentezza in lui trasfusa
Sembra , s'ode lodar la bella sposa ,
Ne gode sì , come se sua foss' ella ;
Come se a lui quella beltà dovesse
Recar gioja , e diletto , e speso chiede*

Gal. *Di lei chiede , e di me , nulla di novo
Narrar mi puoi , ch' il mio pensier previsto
Non l'abbia , e te , che del cammin sei lasso ,
Non vo' che stanchi il ragionar più lungo ;
Or per risposta sol questo ti basti ,
Ch' il Re Torindo quì così raccolto
Sarà , com' egli vuol ; ch' è quì Signore .
Or va prendi riposo , e tu 'l conduci
A l' ospitali stanze , e sia tua cura ,
Ch' abbia quegli agi , e quegli onor riceva ,
Che*

*Che merta il suo valor, e che richiede
La dignità di lui, ch' a noi lo manda.*

*Però chi men di cotai cose abbonda,
Men nel mondo s'immerge, e più spedito,
E più candido al ciel si riconduce.
Io che da la fortuna alzata fui
A quella altezza, che più il mondo ammira,
E son detta di Re figlia, e sorella,
Quanto ho d'intorno, oimè, di quel, che mac-
Et impedisce un' alma; o come lieta (chia,
Da gli agi miei, dal lusso, e da' diporti;
Da questo Regal fasto, e da le pompe
De' sublimi palagi io fuggirei
A l'umil povertà di casta cella?
Or tra lascive danze, e tra convitti
Spendo pur, mal mio grado, assai sovente
I lunghi giorni interi, e giungo a' giorni
De le notti gran parte, e neghittosa
Abbandono a gran dì le piume, e 'l letto,
Ond' ho talor di me stessa vergogna,
E gran vergogna è pur, che gli augeletti
Sorgano vigilantì a i primi albori
A salutar il sole; e ch' io sì tarda
Sorga a lodare il creator del sole.
La monacella al suon di sacre squille
Destà previen l'aurora; et umilmente
Canta le lodi del Signor eterno.
Poscia in onesti studi, e in bei diporti
Con le vergini sue sacre compagne
Trapassa l'ore, infin che'l suon divoto
La richiami di novo a sacri ofici.*

B 4

O quan-

O quanto invidia lor sì dolce vita.

e non accresce

Con l' arte femminil quella bellezza,
 Onde natura a te fu sì cortese?
 Beltà negletta, e in umil manto avvolta
 E' quasi roza, e mal pulita gemma,
 Ch' avvolta in piombo vil poco riluce.

Il qual Vergine saggia anzi dovrebbe
 Celar, che farne ambiziosa mostra.

Fil. La bellezza, figliuola, è proprio bene,
 E propria dote del femineo stuolo,
 Com' è proprio de gli uomini il valore.

Con questa superiamo i valorosi,
 I facondi, e gl' industri; e son le nostre
 Vittorie più mirabili, che quelle,
 Onde va glorioso il viril sesso;
 Perchè i vinti da lor son lor nimici,
 Ch' odiano la vittoria, e i vincitori:

Rimembrando fra me, ch' io già solea
 Vederlo impresso de' vestigi cari
 Del mio Signore, e ch' ei solea ricetto
 Dar a nostri riposi, et a gli onesti
 Piaceri, et esser segretario fido
 De' celati consigli, e de le cure.
 Ma dovè mi trasporta il mio dolore?
 Or, ritornando a quel onde si parla,
 S' a me d' alloggiamento, e di diletto

AL

AL SERENISSIMO²⁵
S. DON VICENZO
GONZAGA

Duca di Mantova, e di Monferrato, &c.



A Tragedia per opinione di alcuni è gravissimo componimento ; come ad altri pare , affettuosissimo , e convenevole a giovenetti , i quali , oltre tutti gli altri , par che ricerchi per uditori . E benchè queste due opinioni pajano fra se contrarie , e discordi , ora si conosce , come possano amichevolmente concordare : perchè V. ALTEZZA nel fior de gli anni suoi giovenili dimostra tanta gravità di costumi , e tanta prudenza , ch' a niuno altro Principe par che si convenga più questo Poema . Oltre a ciò , la Tragedia per giudizio d' Aristotele nel' esser perfetto supera ciascuno altro , e voi sete Principe ripieno d' ogni perfezione , come quello , a cui non mancano l' antiche ricchezze , nè le virtù , e la gloria de gli antecessori , nè i nuovi ornamenti accresciuti dal Padre a la vostra nobilissima Stirpe , nè il proprio valore , e la propria eccellenza in esercitar l' armi , e le lettere , nè l' azione , nè la contemplazione , e particolarmente ne la Poesia , ne la quale ancora può essere annoverato fra' Principi , che nobilmente

te hanno scritto, e poetato. A V. ALTEZZA dunque, ch'è perfettissimo Principe dedico, e consacro questo perfettissimo Poema, estimando, che 'l dono, quantunque minore del suo merito, non sia disdicevole a la sua grandezza, nè a la mia affezione, che tanto cresce in me, quanto il sapere in lei si va accrescendo. In una cosa solamente potrebbe alcuno estimare, ch'io avessi avuto poco riguardo a la sua prospera fortuna. Io dico nel donare a felicissimo Principe infelicissima composizione; ma le azioni de' miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento: e V. ALTEZZA leggendo, o ascoltando questa favola, troverà alcune cose da imitare, altre da schivare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarsi, altre da contristarsi. E potrà col suo gravissimo giudizio purgar in guisa l'animo, et in guisa temperar le passioni, che l'altrui dolore sia cagione del suo diletto, e l'imprudenza de' gli altri, del suo avvedimento, e gl'infortunii, de la sua prosperità. E piaccia a Dio di scacciar lontano da la sua casa ogni infelicità, ogni tempesta, ogni nube, ogni nebbia, ogni ombra di nemica fortuna, o di fortunoso avvenimento, spargendolo non dico in Gotia, o in Norvegia, o n Svezia: ma fra gli ultimi Biarmi, e fra i mostri, e le fiere, e le notturne larve di quella orrida regione, dove sei mesi de l'anno sono tenebre di perpetua notte. Piaccia ancora a V. Altezza, ch'io sia a parte de la sua felicità, poi c'ha

ha voluto farmi parte della sua casa, acciòchè il Poeta non sia infelice come il Poema, nè la mia fortuna simigliante a quella, che si descrive ne la Tragedia : ma se le Poesie ancora hanno la rea, e la buona sorte, come alcuno ha creduto; questa essendo di mia divenuta sua, può sperare lieta, e felice mutazione, e fama perpetua, et onore, e riputazione fra gli altri componimenti, perchè la memoria de la cortesia di V. Altezza sia immortale, et intesa, e' divulgata per varie lingue ne le più lontane parti de l'ultimo Settentrione.

Di Bergamo il primo di Settembre 1587.

Di V. Altezza Serenissima

Affezionatiss. e devotiss. servitore

Torquato Tasso.

INTERLOCUTORI.

NUTRICE .

ALVIDA .

TORRISMONDO *Re de' Goti.*

CONSIGLIERO .

CORO .

MESSAGGIERO *primo.*

ROSMONDA .

REGINA *madre.*

GERMONDO *Re di Svezia .*

CAMERIERA .

INDOVINO .

FRONTONE .

MESSAGGIERO *secondo.*

CAMERIERO .

29

A T T O P R I M O .
S C E N A P R I M A .

Nutrice. Alvida.

DEH qual cagione ascosa, alta Regina,
Sì per tempo vi sveglia, et or che l'Alba
Nel lucido Oriente a pena è desta;
Dove ite frettolosa? e quai vestigi
Di timore in un tempo, e di desio
Veggio nel vostro volto, e ne la fronte?
Perch' a pena la turba interno affetto,
O pur novella passion l'adombra,
Ch'io me n' avveggió. a me, che per età,
E per ufizio, e per fedele amore,
Vi sono in vece di pietosa madre,
E serva per volere, e per fortuna,
Il pensier sì molesto, omai si scopra;
Che nulla sì celato, o sì riposto
Dee rinchiuder già mai, ch' a me l'asconda.

Alvi. Cara nudrice e madre, egli è ben dritto,
Ch' a voi si mostri quello, ond'osa a pena
Ragionar fra se stesso il mio pensiero;
Perch' a la vostra fede, al vostro senno
Più canuto del pelo, al buon consiglio
Meglio è commesso ogni secreto affetto,
Ogni occulto desio del cor profondo,
Ch' a me stessa non è. bramo, e pavento;
No'l nego: ma so ben, quel ch' i' desio;
Quel che tema, io nõ so: temo ombre, e sogni,
Et antichi prodigi, e novi mostri,

Pro-

Promesse antiche, e nove, anzi minaccie
 Di fortuna, del ciel, del fato avverso,
 Di stelle congiurate: e temo, abi lassa,
 Un non so che d' infausto, o pur d' orrendo,
 Ch' a me confonde un mio pensier dolente.
 Lo qual mi sveglia, e mi perturba, e m' ange
 La notte, e' l' giorno. oime, già mai nò chiudo
 Queste luci già stanche in breve sonno,
 Ch' a me forme d' orrore, e di spavento
 Il sogno non presenti; et or mi sembra,
 Che del fianco mi sia rapito a forza
 Il caro sposo, e senza lui solinga
 Gir per via lunga, e tenebrosa errando,
 Or le mura stillar, sudare i marmi
 Miro, o credo mirar di negro sangue,
 Or da le tombe antiche, ove sepolte
 L' alte Regine fur di questo Regno,
 Uscir gran simulacro, e gran rimbombo;
 Quasi d' un gran gigante, il qual rivolga
 Incontra al cielo Olimpo, e Pelia, et Ossa,
 E mi scacci dal letto, e mi dimostri,
 Perchè io vi fugga da sanguigna sferza,
 Una orrida spelunca, e dietro il varco
 Poscia mi chiuda, onde, s' io temo il sonno,
 E la quiete, anzi l' orribil guerra
 De' notturni fantasmi a l' aria fosca,
 Sorgendo spesso ad incontrar l' Aurora,
 Meraviglia non è cara nutrice.
 Lassa me, simil sono a quella inferma,
 Che d' argente rigor la notte è scossa,
 Poi sul mattin d' ardente febre avvampa;
 Perchè non prima cessa il freddo gelo
 Del

Del notturno timor, ch' in me s' accende
 L' amoroso desio, che m' arde, e strugge.
 Ben sciti tu, mia fedel, che 'l primo giorno,
 Che Torrismondo a gli occhi miei s' offerse,
 Detto a me fu, che dal famoso Regno
 De' fieri Goti era venuto al nostro
 De la Norvegia, et al mio padre isfesso,
 Per richiedermi in moglie, onde mi piacque
 Tanto quel suo magnanimo sembiante,
 E quella sua virtù per fama illustre,
 Ch' obliai quasi le promesse, e l' onte.
 Perch' io promesso aveva al vecchio padre
 Di non voler, di non gradir pregata,
 Nobile amante, o cavaliere, o sposo,
 Che di far non giurasse aspra vendetta
 Del suo morto figliuolo, e mio fratello;
 E' l confermai nel dì solenne, e sacro,
 In cui già nacque; e poi con destro fato
 Ei prese la corona, e' l manto adorno,
 E ne rinova ogni anno, e festa, e pompa,
 Che quasi diventò pompa funebre.
 Quante promesse, e giuramenti a l' aura
 Tu spargi amor, qual fumo oscuro, od om-
 Io del piacer di quella prima vista (bra.
 Così presi restai, ch' avria precorso
 Il mio pronto voler tardo consiglio,
 Se non mi ritenea con duro freno
 Rimembranza, vergogna, ira, e di sdegno.
 Ma poichè meco egli tentò parlando
 D' amore il guado, e pur vendetta io chiesi;
 Chiesi vendetta, et ebbi fede in pegno
 Di vendetta, e d' amor, mi diedi in preda
 Al

Al suo volere, al mio desir tiranno,
 E prima quasi fui, che sposa, amante;
 E me n' arvidi a pena; e come poscia
 L' alto mio genitor con ricca dote
 Suo genero il facesse; e come in segno
 Di casto amor, e di costante fede
 La sua destra ei porgesse a la mia destra;
 Come pensasse di voler le nozze
 Celebrar in Arane, e corre i frutti
 Del matrimonio nel paterno Regno,
 E di sua gente, e di sua madre i, prieghi
 Mi fosser porti, e loro usanza esposta,
 Tutto è già noto a voi. noto è pur anco,
 Che pria ch' al porto di Talarma insieme
 Raccogliesse le navi in riva al mare,
 In erma riva, e'n solitaria arena,
 Come sposo non già, ma come amante
 Ei fece le furtive occulte nozze,
 Che sotto l' ombre ricoprì la notte,
 E ne l' alto silenzio; e fuor non corse
 La fama, e' l' suono del nutturno amore,
 Ch' in lui tosto s' estinse, e nullo il seppe,
 Se non forse sol tu, che nel mio volto
 De la vergogna conoscesti i segni.
 Or poi che giunti siam ne l' alta Reggia
 De' magnanimi Goti, ov' è l' antica
 Suocera, che da me nipote attende;
 Che s' aspetti non so, nè che s' agogni;
 Ma si ritarda il desiato giorno.
 Già venti volte è il Sol tuffato in grembo,
 Da che giungemmo, a l' Ocean profondo,
 E pur anco s' indugia: ed io fra tanto
 (Deggio

(Deggio 'l dire, o tacer) *lassa, mi struggo*
Come tenera neve in colle aprico.

Nut. *Regina, come or vano il timor vostro,*
E l'notturno spavento in voi mi sembra,
Così giusta cagion mi par, che v'arda
D'amoroso desio; nè dee turbarvi
Il vostro amor, che giovanetta donna,
Che per giovane sposo al cor non senta
Qualche fiamma d'amore, è più gelata,
Che dura neve in orrido alpe il verno.
Ma la santa onestà temprar dovrebbe,
E l'onesta vergogna ardor soverchio,
Perchè ei s'asconda a desiosi amanti:
Ma non sarà più lungo omai l'indugio,
Che già s'aspetta qui, se'l vero intendo,
De la Svezia il Re di giorno, in giorno.

Alvi. *Sollo, e più la tardanza ancor molesta*
Me per la sua cagion. così vendetta
Veggio del sangue mio? così del padre
Consolar posso l'ostinato affanno,
E placar del fratel l'ombra dolente?
Posso, e voglio così? non lece adunque
Premere il letto marital, se prima
A noi d'Olma non viene il Re Germondo,
Di tutta la mia stirpe aspro nemico?

Nut. *Amico è del tuo Re; nè dee la moglie*
Amare, e disamar col proprio affetto,
Ma con le voglie sol del suo marito.

Alvi. *Siasi come a voi pare, a voi concedo*
Questo assai facilmente. a me fia lieve
D'ogni piacer di lui far mio diletto.
Così potessi pur qualche favilla

C

Estin-

*Estinguer del mio foco, e de la fiamma,
 O piacer tanto a lui, ch' ad altro intende,
 Ch' egli pur ne sentisse eguale ardore.
 Lassa, ch' in van ciò bramo, e'n van l' attendo,
 Nè mi bisogna ancor pungente ferro,
 Che nel letto divida t' nostri amori,
 E i soverchi diletti. ei già mi sembra
 Schivo di me per disdegnoso gusto.
 Perchè da quella notte a me dimostro
 Non ha segno di sposo, o pur d' amante.
 Madre, io pur ve' l dirò, benchè vergogna
 Affreni la mia lingua, e risospinga
 Le mie parole indietro. a lui sovente
 Prendo la destra, e m' avvicino al fianco.
 Ei trema, e tinge di pallore il volto,
 Che sembra (onde mi turba, e mi sgomenta)
 Pallidezza di morte, e non d' amore;
 O'n altra parte il volge, o' l china a terra,
 Turbato e fosco; e se talor mi parla,
 Parla in voci tremanti, e co' sospiri
 Le parole interrompe.*

*Nut. O figlia, i segni
 Narrate voi d' ardente inteso amore.
 Tremare, impallidir, timidi sguardi,
 Timide voci, e sospirar parlando,
 Scopron talora un desioso amante.
 E se non mostra ancor l' istesse voglie,
 Che mostrò già ne le deserte arene;
 Sai, che la solitudine, e la notte
 Sono sproni d' amore, ond' ei trascorra.
 Ma lo splendor del Sole, il suon, la turba
 Del palagio real sovente apporta*

Lieta

*Lieta vergogna, in aspettando un giorno,
Che per gioja maggior tanto ritarda.
E s'egli era in quel lido amante ardito,
Accusar non si dee, perch' or si mestri
Modesto sposo ne l' antica Reggia.*

Regi. *Piaccia a Dio, che sia vero, io pur fra tanto,
Poi ch' altro non mi lece, almen conforto
Dal rimirarlo prendo. or vengo in parte,
Ov' egli star sovente ha per costume,
In queste adorne loggie, o'n questo campo,
Ov' altri i suoi destrier sospinge, e frena,
Altri gli move a salti, o volge in cerchio.*

Nut. *Altra stanza, Regina, a voi conviensi,
Vergine ancor, non che fanciulla, e donna.
Ben ha camere ornate il vostro albergo,
Ove potrete accompagnarvi, o sola
Spesso mirarlo dal balcon soprano.*

SCENA SECONDA

Nutrice sola.

NON so, ch' in terra sia tranquillo stato,
O pacifico sì, che nol perturbi
O speranza, o timore, o gioja; o doglia.
Nè grandezza sì ferma, o nel suo merto
Fondata, o nel favor d' alta fortuna,
Che l' incoostante non atterri, o crolli,
O non minacci. ecco felice donna
Pur dianzi, e tanto più, quantomen seppe
Di sua prosperità, che nata a pena
Fu in alto seggio di fortuna assisa.

*Et or , quando pareo , che più benigno
 Le fosse il cielo , e più le stelle amiche ,
 Per l' alte nozze sue teme , e paventa ,
 E s' adira in un tempo , e si disdegna .
 Ma dove amor comanda , è l' odio estinto ,
 E cedon l' ire antiche al novo foco .
 E s' al casto , e soave , e dolce ardore
 Si dilegua lo sdegno , ancor si sgombrì
 Il sospetto , e la tema ; e poi ch' elegge
 D' amar quel ch' ella deve , amor le giovi .
 Ami felicemente ; e 'l lieto corso
 Di questa vita , che trapassa , e fugge ,
 Non l' interrompa mai l' invida forte ,
 Che far subito suole il tempo rio .
 Ma temo del contrario , e mi spaventa
 Del suo timor cagione antica occulta ,
 Non sol novo timor , ch' è quasi un segno
 Di futura tempesta , e l' atre nubi
 Risolver si potranno al fin in pianto ,
 Se legittimo amor non solve il nembo .
 Ma ecco il Re , cui la Regina aspetta .*

SCENA TERZA

Torrismondo Re. Consigliero .

AHI, quando mai la Tana, o'l Reno, o'l Istro,
 O l' inospite mare, o'l mar vermiglio,
 O l' onde Caspe, o l' Ocean profondo,
 Potran lavar l' occulta, e 'ndegna colpa,
 Che mi tinse, e macchiò le membra, e l' alma?
 Vivo ancor dunque, e spiro, a veggio il Sole?
Ne

Ne la luce del mondo ancor dimoro?
 E Re son detto, e Cavalier m' appello?
 La spada al fianco io porto, in man lo scettro
 Ancor sostegno, e la corona in fronte?
 E pur v'è chi m'inchina, o chi m'afforge,
 E forse ancor chi m'ama: ah!, quelli è certo,
 Che del suo fido amor coglie tal frutto.
 Ma che mi giova, oimè, s' al core infermo
 Spiace la vita, e, se ben dritto estimo,
 Ch' indegnamente a me questa aura spiri,
 E' indegnamente il Sole a me risplenda,
 Se'l titolo real, la pompa, e l' ostro,
 E'l diadema gemmato, e d'or lucente,
 E la sonora fama, e'l nome illustre
 Di cavalier m'offende, e tutti insieme
 Pregi, onori, servigi io schivo, e sdegno;
 E se me stesso in guisa odio, et abborro,
 Che ne l'essere amato offesa io sento?
 Lasso, io ben me n'andrei per l'erme arene
 Solingo, errante, e ne l'Ercinia folta,
 E ne la negra selva, o'n rupe, o'n antro,
 Riposto, e fosco d'Iperborei monti,
 O di ladroni in orrida spelunca
 M'asconderei da gli altri, il dì fuggendo,
 E da le stelle, e dal seren notturno:
 Ma che mi può giovar, s'io non m'ascondo
 A me medesimo? oimè, son io, son io,
 Quel che fuggito or sono, e quel che fuggo:
 Di me stesso ho vergogna, e scorno, et onta,
 Odioso a me fatto, e grave pondo.
 Che giova, ch'io non oda, e non paventi
 I detti, e'l mormorar del folle volgo,

O l'accuse de' saggi, o i fieri morsi
 Di troppo acuto, o velenoso dente?
 Se la mia propria coscienza immonda
 Altamente nel cor rimbomba, e mugge;
 S'ella a vespro mi sgrida, et a le squille,
 Se mi sveglia le notti, e rompe il sonno,
 E mille miei confusi, e tristi sogni?
 Misero me, non Cerbero, non Scilla,
 Così latrò, come io ne l'alma or sento
 Il suo fero latrar; non mostro, od angue
 Ne l' Africa arenosa, od Idra in Lerna,
 O di Furia in Cocito empia cerasta
 Morse già mai, com'ella rode, e morde.

Confi. Se la fede, o Signor, mostrata in prima
 Ne le fortune liete, e ne l'avverse,
 Porger può tanto ardire ad umil servo,
 Ch'osi pregare il suo signor tal volta,
 Ch' i suoi pensieri occulti a lui riveli;
 Io prego voi, che del turbato aspetto
 Scopriate le cagion, gli affanni interni,
 E qual commesso abbiate errore, o colpa
 Che tanto sdegno in voi raccolga, e n'infiammi
 Contra voi stesso, e sì v'aggravi, e turbi.
 Che di lungo silenzio è grave il peso
 In sofferendo, e col soffrir s'inaspra,
 Ma si consola in ragionando, e molce.
 Et uom, ch' al fin deporre in fidati orecchi
 Il noioso pensier parlando ardisca,
 L'anima alleggia d'aspra, e dura salma.

Torr. O mio fedele, a cui l'alto governo
 Di mia tenera età conceder volle
 Il Re mio padre, e signor vostro antico,
 Ben

Ben mi ricordo i detti, e i modi, e l'opre,
 Onde voi mi scorgeste, e quai sovente
 Mi proponeste ancor dinanzi a gli occhi,
 D'onestà, di virtù mirabil forme,
 E quai di Regi, o di guerrieri esempi,
 Che ne l'arti di pace, o di battaglia
 Furon lodati, e qual acuto sprone
 Di generosa invidia il cor mi punse,
 E qual di vero onor dolce lusinga
 Invaghir mi solea. ma troppo accresce
 Questa dolce memoria il duolo acerbo,
 Che quanto io dal sentier, che voi segnaste,
 Mi veggio traviato esser più lunge,
 Tanto più contra me di sdegno avvampo.
 E s'ad alcun fra quanti il Sol rimira,
 O la terra sostiene, o'l mar circonda,
 Per vergogna celar dovessi il fallo,
 Esser voi quel doveste: alti consigli
 Da voi già presi, e poi gittai, e sparsi.
 Ma'l vostro amor, la fede un tempo esperta,
 L'etate, e'l senno, e quella amica speme,
 Che del vostro consiglio ancor m'avanza,
 Conforti al dir mi son: benchè paventa
 E inorridisce a ricordarsi il core,
 E per dolor rifugge, onde sdegnosa
 S'induce a ragionar la tarda lingua.
 Però in disparte v'ho chiamato, e lunge.
 Dovete rammentar, ch'uscito a pena
 Di fanciullezza, e di quel fren disciolto,
 Che già teneste voi soave, e dolce,
 Fui vago di mercar fama, et onore.
 Onde lasciai la patria, e'l nobil padre,

E gli eccelsi palagi, e vidi errando
 Varj eſtranj coſtumi, e genti ſtrane;
 E ſconosciuto, e ſolo io fui ſovente,
 Ove il ferro s'adopra, e ſparge il ſangue.
 In quelli errori miei, com' al Ciel piacque,
 Mi ſtrinsi d' amicizia in dolce nodo
 Col buon Germondo, ch' a Svezia impera,
 Giovane anch' egli, e pur di gloria ardente,
 E pien d' alto deſio d' eterna fama.
 Seco i Tartari erranti, e ſeco i Moſchi,
 Cercando i paludoſi, e larghi campi,
 Seco i Sarmati i' vidi, e i Roſſi, e gli Unni,
 E de la gran Germania i lidi, e i monti.
 Seco a l' eſtremo gli ultimi Biarmi
 Vidi tornando, e quel sì lungo giorno,
 A cui ſuccede poi sì lunga notte;
 Et altre parti de la terra algente,
 Che ghiaccia a' ſette Gelidi Trioni,
 Tutta lontana dal cammin del Sole..
 Seco de la milizia i gravi affanni
 Sofferſi, e ſeco ebbi comune un tempo
 Non men gravi fatiche, e gran perigli,
 Che ricche prede, e glorioſe palme,
 Da nemici acquiſtate, e da Tiranni;
 Onde ſovente in periglioſa guerra
 Egli ſcudo mi fè del proprio petto,
 E mi ſottraſſe a diſpietata morte.
 Et io talor, là dove amor n' agguaglia,
 La vita mia per la ſua vita eſpoſi.
 Ma, dapoi che mortiro i padri noſtri,
 Sendo al governo de' laſciati Regni
 Ricchiamati ambedue, gli uſci, e l' opre,
Non

Non cessar d' amicizia, anzi disgiunti.
 Di loco, e più che mai di core uniti,
 Cogliemmo ancor di lei frutti soavi.
 Misero, or vengo a quel che mi tormenta.
 Questo mio caro, e valoroso amico,
 Pria che facesse elezione, e sorte,
 Noi de l' arme compagni, e de gli errori,
 Trasse in Norvegia a la famosa giosira;
 Ond' ebbe ei poscia fra mille altri il pregio.
 Ivi in sì forte punto a gli occhi suoi
 Si dimostrò la fanciulletta Alvida,
 Ch' egli sentissi in su la prima vista
 L' alma avvampar d' inestinguibil fiamma.
 E ben ch' è far non possa, o non ardisca;
 Che fuor traluca del suo ardor favilla,
 Che da gli occhi di lei sia vista, e piaccia;
 Nondimen pur nudrì nel core il foco.
 Nè lunghezza di tempo, o di cammino,
 Nè rischio, nè disagio, nè fatica,
 Nè veder novi Regni, e nove genti,
 Selve, monti, campagne, e fiumi, e mari,
 Nè di nova beltà novo diletto,
 Nè s' altro è, che d' amor la face estingua,
 Intepediro i suoi amorosi incendi.
 Ma de' pensieri esca facendo al foco,
 Tutto quel tempo a gli altri il tenne occulto,
 Ch' errò per varie parti; e del suo core
 Secretari sol fummo amore, et io.
 Ma, poi che richiamato al nobil Regno
 Egli s' assise ne l' antico seggio,
 L' animo a le sue nozze anco rivolto,
 Mille strade tentando, usò mille arti,

Mille

Mille mezzi odoprò, mille preghièrè,
 Or come Re porgendo, or come amante,
 Liberal di promesse, e largo d'oro,
 Sol per indur d'Alvida il vecchio padre,
 Che la sua figlia al suo pregar conceda.
 Ma indurato il trovò di core, e d'alma.
 Percchè d'ingegno, di costumi, e d'opre,
 Altero il Re canuto, anzi superbo,
 Di natura implacabile, e tenace
 D'ogni proposto, e di vendetta ingordo,
 La pace ricusò con gente avversa.
 Da cui tal volta depredato, et arso,
 Vide il suo Regno, e violati i tempi,
 Dispogliati gli altari, e tratti i figli
 Da le cune piangendo, e da' sepolcri
 Le ceneri de' gli avi, e sparse al vento.
 Da cui non ch' altri un suo figliuol medesimo
 Senza lagrime no, nè senza lutto,
 Ma pur senza vendetta anciso giacque
 Orribilmente, e l'uccisor Germondo
 Egli stimò ne la sanguigna mischia,
 Non l'esercito solo, o solo il volgo.
 E veramente ei fu, ch' in aspra guerra,
 N' ebbe le spoglie, e pur non volle il vanto.
 Poichè sprezzare, et abborir si vide
 De l'inclita Svezia il Re possente,
 Par che dentro arda tutto, e fuori avvampi
 Di giusto sdegno incontra il fiero veglio,
 Che di lui fatto avea l'aspro rifiuto.
 Non però per divieto, o per repulsa,
 O per ira, o per odio, o per contrasto,
 Del primo amore intepidì pur dramma.

E ben è ver, che ne gli umani ingegni,
 E più ne' più magnanimi, e più alteri
 Per la difficoltà cresce il desio,
 In guisa d'acqua, che rinchiusa ingosga,
 O pur di fiamma in cavernoso monte,
 Ch'aperto non ritrova uscendo il varco,
 E di ruine il Ciel tonando ingombra.
 Dunque ei fermato è di voler, mal grado
 Del crudo padre, la pudica figlia,
 E di piegar, comunque il Ciel si volga,
 E sia fermo il destin, varia la sorte,
 La donna, o di morir ne l'alta impresa.
 D'acquistarla per furto, o per rapina
 Gli spiacquè, e mille modi in se volgendo
 Ora d'accorgimento, et or di forza,
 Al fin gli altri rifiuta, e questo elegge.
 Per un secreto suo fido messaggio,
 E per lettere sue con forti prieghi
 Mi strinse a dimandar la figlia al padre,
 Et avutala poi con sì bell' arte,
 La concedessi a lui, che n'era amante,
 Nè Re saria di Re genero indegno.
 Io, se ben conoscea, che questo inganno
 Irritati gli sdegni, e forse l'arme
 Incontra me de la Norvegia avrebbe,
 Estimai, ch'ove è scritto, ove s'intenda,
 D'onorata amicizia il caro nome,
 Quel che meno per se parrebbe onesto,
 Acquisti d'onestà quasi sembianti,
 E se ragion mai violar si debbe,
 Sol per l'amico violar si debbe,
 Ne l'altre cose poi giustizia osserva.

Io posposi al piacer del caro amico
 L'altrui pace, e la mia, tanto mi piacque,
 Divenir disleal per troppa fede.
 Questo fisso tra me, non per messaggi,
 Nè con quell'arti, che sovente usarsi
 Sogliono tra gli alti Regi in pace, o'n guerra,
 Del suocero tentai la stabil mente;
 Ma gli indugi troncai, rapido corsi
 Del mio voler messaggio, e di me stesso.
 Ei gradì la venuta, e le proposte,
 E congiunse a la mia la real destra,
 Et a me diede, e ricevè la fede,
 Ch'io di non osservar prefisso avea.
 Et io tolto congedo, e la mia donna
 Posta su l'alte navi, anzi mia preda,
 Spiegai le vele, e ne gli aperti campi
 Per l'ondoso Ocean drizzando il corso,
 Lasciava di Norvegia i porti, e i lidi.
 Noi lieti solcavamo il mar sonante,
 Con cento acuti rostri il sen rompendo,
 E la creduta sposa al fianco affissa,
 M'invitava ad amar pensosa amando:
 Ben in me stesso, io mi raccolsi, e strinsi
 In guisa d'uomo, a cui d'intorno accampa
 Dispietato nemico: il tempo largo,
 E l'ozio lungo, e lento, e'l loco angusto,
 E gl'inviti d'amor, lusinghe, e sguardi,
 Rossor, pallore, e parlar tronco, e breve,
 Solo inteso da noi, con mille assalti
 Vinsero al fin la combattuta fede.
 Ah, ben è ver, che risospinto amore
 Più fiero, e per repulsa, e per incontro

Ad

Ad assalir sen torna, e legge antica
 E', che nessuno amato amar perdoni.
 Ma s'edea la ragion al suo governo,
 Ancor frenando ogni desio rubello,
 Quando il sereno Cielo a noi refulse,
 E folgorar da quattro parti i lampi;
 E la crudel fortuna, e'l Cielo avverso,
 Con amor congiurati, e l'empie stelle
 Mosser gran vento, e procelloso a cerchio,
 Perturbator del Cielo, e de la terra,
 E del mar violento empio tiranno,
 Che quanto a caso incontra, intorno avvolge,
 Gira, contorce, svelle, innalza, e porta,
 E poi sommerge; e ci turbaro il corso
 Gli altri fremendo, et Aquilone, et Austro,
 Quinci soffiaro impetuosi, e quindi,
 E Zefiro con Euro urtossi in giostra,
 E diventò di nembi, e di procelle
 Il mar turbato un periglioso campo.
 Cinta l'aria di nubi, intorno intorno
 Una improvvisa nacque orribil notte,
 Che quasi parve un spaventoso inferno,
 Sol da baleni avendo il lume incerto.
 E s'innalzar al Ciel bianchi, e spumanti
 Mille gran monti di volubile onda,
 Et altrettante in mezzo al mar profondo
 Voragini s'aprir, valli, e caverne,
 E tra l'acque apparir foreste, e selve,
 Orribilmente, e tenebrofi abissi.
 Et apparver notando i fieri mostri
 Con varie forme, e'l numeroso armento
 Terrore accrebbe: e'n tempestosa pioggia
 Pur

Pur si disciolse al fin l'oscuro nembo,
 E per l'ampio Ocean portò disperse
 Le combattute navi il fero turbo;
 E parte ne percosse a duri scogli,
 Parte a le navi smisurate, e sovra
 Il mar sorgenti in più terribil forma;
 Talchè schiere parean con arme, et aste;
 E'n minacciose rupi, o'n ciechi sassi,
 Che son de' vivi ancor fero sepolcro;
 Parte a le basi di montagne alpestri,
 Sempre canute, ove risona, e mugge,
 Mentre percote l'un con l'altro flutto,
 E'l frange, e' nbianca, e come il tuon rimbomba,
 E di spavento i naviganti ingombra.
 Parte inghiottinne ancor l'empia Cariddi,
 Che l'onde, e i legni intieri assorbe, e mesce.
 Son rari i notatori in vasto gorgo:
 Ma col flutto maggior nubilo spirto
 Il nostro batte, e'l rispinge a forza;
 Si ch' a gran pena il buon nocchiero accorto
 Lui salvò, se ritrasse, e noi raccolse
 D'uno altissimo monte a' curvi finchi,
 Dove mastra natura, in guisa d'elmo
 Forma scolpito a meraviglia un porto,
 Che tutti scaccia i venti, e le tempeste;
 Ma pur di sangue è crudelmente asperso,
 Fiero principio, e fin d'acerba guerra.
 Quì ricovrammo sbigottiti, e mesti,
 Ponendo il piè nel solitario lido.
 Mentre l'umide vesti altri rasciuga,
 Et altri accende le fumanti selve,
 Con Alvida io restai de l'ampia tenda
Ne

Ne la più interna parte; e già sorgea
 La notte amica de' furtivi amori:
 Et ella a me si ristringea tremante
 Ancor per la paura, e per l'affanno.
 Questo quel punto fu, che sol mi vinse.
 Allora amor, furore, impeto, e forza
 Di piacere amoroso al cieco furto
 Sforzar le membra, oltra l'usanza ingorde.
 Abi lasso, allor per impensata colpa
 Ruppi la fede, e violai d'onore,
 E d'amicizia le severe leggi,
 Contaminato di novello oltraggio,
 Traditor fatto di fedele amico,
 Anzi nemico divenuto amando.
 Da indi in qua sono agitato, abi lasso,
 Da mille miei pensieri, anzi di mille
 Vermi di penitenza io son trisfitto,
 Non sol roder mi sento il core, e l'alma.
 Nè mai da miei furori, o pace, o tregua
 Ritrovar posso. o furie, o dire, o mie
 Debite pene, e de' non giusti falli
 Giuste vendicatrici! ove ch'io volga
 Gli occhi, o giri la mente, e'l mio pensiero,
 L'atto, che ricoprì l'oscura notte,
 Mi s'appresenta, e parmi in chiara luce
 A tutti gli occhi de' mortali esposto.
 Ivi mi s'offre in spaventosa faccia
 Il mio tradito amico, odo l'accuse,
 E le giuste querele, edo i lamenti,
 L'amor suo, la costanza, ad uno, ad uno
 Tanti meriti, tante opre, e tante prove,
 Che fatte egli ha d'inviolabil fede.

Misc-

Misero me, tra i duri artigli, e i morsi
 D'impura coscienza, e di dolore,
 Gli amorosi martiri han loco, e parte.
 E di lasciar la male amata donna,
 Che lasciar converria, così m'incresce,
 Che di lasciar la vita insieme io penso.
 Questo il più facil modo, e questa sembra
 La più spedita via d'uscir d'impaccio.
 E poi che'l duro, inestricabil nodo,
 Ond' amore, e fortuna or m'hanno involto,
 Sciogliet più non si può, s'incida, spezzi.
 Ch'avrei questo conforto almen partendo
 Da questa luce, a me turbata, e fosca,
 Ch'io medesimo la pena, e la vendetta
 Farei del caro amico, e di me stesso,
 L'onta sua rimuovendo, e la mia colpa,
 Se rimover si può commesso fallo:
 Giusto in me, benchè tardi, e per lui forte.
 Confi. Signor, tanto ogni mal più grave è sempre,
 Quanto è in più nobil parte, e dal soggetto
 Diversa qualità prende l'offesa.
 E quindi avvien, che sembra un leggier colpo
 Ne le spalle sovente, e ne le braccia,
 E ne l'altre robuste, e forti membra,
 Quel ch'agli occhi saria gravoso, e certa,
 E dogliosa cagion d'acerba morte.
 E però questo error, che poslo in libra
 Per se non fora di soverchio pondo,
 E saria forse lieve in uom del volgo,
 Et in quelle amicizie al mondo usate,
 Ov'è l'util misura angusta. e scarsa,
 Od in quell'altre, che'l diletto accoppia;
 Mol-

Molto (ch' io già negar nol voglio, o posso)
 In animo gentil grave diventa,
 Tra grandezza di scettri, e di corone,
 E tra'l rigor di quelle sante leggi,
 Che la vera amicizia altrui prescrisse.
 Error di Cavalier, di Re, d' amico
 Contra sì nobil Cavaliere, e Re,
 Contra amico sì caro, e sì fedele
 Fu questo vostro; e dee chiamarsi errore,
 O se volete pur, peccato, e colpa,
 O d' ardente desio di cieco, e folle.
 Amor si dica impetuoso affetto;
 Nome di sceleraggine ei non merta.
 Lunge per Dio, Signor, sia lunge, e scevro
 Da quest' opra, e da voi titolo indegno.
 Non soggiacete a non dovuto incarco;
 Che s' uom non dee di falsa laude ornarsi,
 Non dee gravarsi ancor di falso biasmo.
 Non sete, no, la passion v' accieca,
 O traditore, o scelerato, od empio.
 Scelerato è colui, se dritto estimo,
 Che la nostra ragion, divina parte,
 E del Ciel prezioso, e caro dono,
 Da la natura sua travolge, e torce,
 Come si svolge il rio dal proprio corso,
 E la piega nel male, e la trabocca,
 Et incontra al voler di chi la diede
 Guida a l'opre la fa malvage, ed empie,
 Precipitando, e'l precipizio è fraude.
 Ma chi senza fermar falso consiglio
 Di perversa ragion trascorra a forza,
 Ove il rapisce il suo desio tiranno,

D

Sce-

.. Scelerato non è, per grave colpa
 Dove amore il trasporti, o pur disdegno.
 D'ira, e d'amor, possenti, e fieri affetti,
 La nostra umanitate ivi più abonda,
 Ov'è più di vigore; e rado avviene,
 Che generoso cor guerriero, ed alto
 Non sia spinto da loro, e risospinto,
 Come da venti procelloso mare.
 Però non ricusate al dolor vostro
 Quel freno aver, che la ragion vi porge.
 Lascio tanti famosi, e chiari esempi
 E d'Alcide, e d'Achille, e d'Alessandro,
 E lascio il vaneggiar de' più moderni
 Regi, vinti d'amore, e prima invitti.
 Vedeste bella, e giovenetta donna,
 E fu nel poter vostro, e non vi mosse
 La bellezza ad amar: costretto, e tardi
 Voi rispondeste a gli amorosi inviti,
 Dando ad amore e tre repulse, e quattro;
 Raffrenaste il desio, gli sguardi, e i detti.
 Al fine amor, fortuna, il loco, e'l tempo
 Vinser tanta costanza, e tanta fede.
 Erraste, e fu d'amore, e vostro il fallo;
 Ma però senza scusa, o senza esempio
 Egli non fu, però di morte è indegno.
 Nè morte, ch' uom di propria mano affretti,
 Scema commesso errore, anzi l'accresce.
 Torr. Se morte esser non può pena, od emenda
 Giusta del fallo, almen del mio dolore
 Fia buon rimedio, o fine.
 Confi. anzi principio,
 E cagion fora di maggior tormento.

Tor.

31

Torr. Come viver debb'io, sposo d'Alvida,
O pur di lei privarmi? io ritenerla
Non posso, che non scopra insieme aperta
La debil fede; e s'io da me la parto,
Come l'anima mia restar può meco?
Il duol farà quel, che non fece il ferro.
Non è questo, non è fuggir la morte
Ma scegliersi di lei più acerbo modo.

Confi. Non è duol così acerbo, e così grave,
Che mitigato al fin non sia dal tempo,
Consolator de' gli animi dolenti,
Medicina, et oblio di tutti i mali.
Ma d'aspettare a voi non si conviene
Comun rimedio, e'l suo volgar conforto;
Ma dal valore interno, e da voi stesso
Prenderlo, e prevenir l'altrui consiglio.

Torr. Tarda incontra al dolor sarà l'aita,
Se dee portarla il tempo; e debil fia,
Se da la debil mia virtù l'attendo.

Confi. Virtù non è mai vinta, e'l tempo vola.

Torr. Vola, quando egli è portator de' mali;
Ma nel recare i beni è lento, e zoppo.

Confi. Ei con giusta misura il volo spiega,
Ma nel moto. inegual de' nostri affetti
E' quella dismisura, e quel soverchio:
E noi pur la rechiam là suso al Cielo.

Torr. Or posto pur che la ragione, e'l tempo,
Ragion, misero me, vinta, et inerme,
Dal dolor mi ricopra, e mi difenda;
Fia questa moglie di Germondo, e mia?
Se la fede, ch'io diedi, e potea darle,
Fu stabilita pur (come al ciel piacque)

Con l'atto sol del matrimonio occulto,
 Fatta è pur mia: s'io l'abbandono, e cedo,
 La cederò, qual concubina a drudo.
 A guisa dunque di lasciva amante
 Si giacerà nel letto altrui la sposa
 Del Re de' Goti; et ei soffrir porrà?
 Vergognosa union, crudel divorzio,
 Se da me la disgiungo, e'n questa guisa
 La congiungo al compagno, ond'ei schernito
 Non la si goda mai pura, et intatta.
 Tale aver non la può, che'l furor mio
 Contaminolla, e'l primo fior ne colse:
 Abbia l'avanzo almen de' miei furor;
 Ma com'è legge antica, e passi almeno
 A le seconde nozze onesta sposa,
 Se non vergine donna, ah non sia vero
 Che per mia colpa d'impudichi amori
 Illegittima prole al fido amico
 Nasca, e che porti la corona in fronte
 De la Svezia il successor bastardo.
 Questo, questo è quel nodo, oimè dolente,
 Che scioglièr non si può, se non si tronca
 Il nodo, ond'è la vita
 A queste membra unita.

Confi. Signor, forte ragione, e vera adduci,
 Perchè non sia, come rassembra, onesto,
 Che tu vivo restando Alvida possa
 Unirsi in compagnia col Re Germondo;
 Ma non la rechi già, nè può recarsi,
 Che tu debba a te stesso empio, e spietato
 Armar la destra ingiuriosa, e l'anima
 A forza discacciar dal nobil corpo;

Ove

Ove quasi custode Iddio la pose
 Onde partir non dee pria, che fornita
 La sua custodia ei la richiami al Cielo.
 Nulla dritta cagion, ch' a ciò ti spinga,
 Ritrovar si potria, ch' in van si cerca
 Giusta in terra cagion d'ingiusto fatto.
 Ma se tu senza vita, o senza donna
 Dee rimaner Germondo, or si rimanga
 Senza l'amata donna il Re Germondo.

Torr. Egli privo d'amante, et io d'amico,
 E d'onor privo ancor nel tempo stesso,
 Come viver potremo? abi dura sorte.

Confi. Dura; ma sofferrir conviene in terra
 Ciò che necessità comanda, e sforza,
 Necessità Regina, anzi tiranna,
 Se non quanto è il voler libero, e sciolto;
 Ch' a lei soggetti son gli egri mortali,
 E tutte in Ciel le stelle, erranti, e fisse,
 Tutti i lor cerchi, e ne' lor corsi obliqui
 Servano eterni, e'n variar costanti
 Gli ordini suoi fatali, e l' alte leggi.

Torr. Faccia quanto è prefisso il mio destino.

Confi. Pur veggio di salvare alto consiglio
 La tua fama, e l'onor, che quasi affonda.
 E s' egli è ver ch' abbia sì fermo amore
 L' alte radici sue nel molle petto
 D'Alvida, anzi nel core, e ne le fibrè,
 Consentir non vorrà, ch' ignoto amante,
 Nemico amante, et odioso amante,
 Tinto del sangue suo le giaccia appresso.
 Ella d'amarlo, e di voler negando,
 Pertinace a' tuoi preghi, o pur costante

*Ti porgerà cagion quattro, e sei volte
 Di ritenerla, e diece forse, e cento.
 E dir potrai, Non lece, e non convienfi
 A Cavaliero il far oltraggio a donna.
 Pregherò teco, amico, e teco insieme
 Ogni arte usar mi giova, et ogni ingegno;
 Ma sforzar non la voglio. il buon Germondo,
 S'egli è di cor magnanimo, e gentile,
 Farà, ch' amore a la ragion dia loco.
 Così la sposa tua, così l' amico,
 Così l' onor non perderai. Tor. L' onore
 Seguita il bene oprar, come ombra il corpo.*

*Confi. Questo, ch' onor sovente il mondo appella,
 È ne l' opinioni, e ne le lingue
 Esterno ben, ch' in noi deriva altronde.
 Nè mai la colpa occulta infamia apporta,
 Nè gloria avrai d' alcun bel fatto ascoso:
 Ma perchè salvi con l' onor l' onesto,
 E con l' amico l' amicizia, e'l Regno,
 Darai d' Alvida in vece a lui Rosmonda,
 Sorella tua, che se l' età canuta
 Può giudicar di femminil bellezza,
 Via più d' Alvida è bella.*

*Torr. Amor non vuole
 Cambio, nè trova ricompensa al mondo
 Donna cara perduta.*

*Confi. Amor d' un core
 Per novello piacer così fia tratto,
 Come d' asse si trae chiodo per chiodo.*

*Torr. Lasso, la mia soror disprezza, e sdegna
 Et amori, et amanti, e feste, e pompe,
 Come già fece ne l' antiche selve*

Ri-

*Rigida Ninfa, o ne' rinchiusi chiosfri
Vergine sacra.*

Confi. *E' casta insieme, e saggia,
E i soavi conforti, e i saggi prieghi
E i tuoi consigli, e le preghiere oncie
Soppor faranle al novo giogo il colla.*

Torr. *O mio fedel, nel disperato caso
Quel consiglio, che sol m' avanza in terra,
Da te m' è dato. Io seguirollo, e quando
Vano ei pur sia, per l' ultimo refugio
Ricovererò ne l' ampio sen di morte,
Porto de le miserie, e fin del pianto,
Ch' a nessuno è rinchiuso, e tutti accoglie
I faticosi abitator del monda,
E tutti acqueta in sempiterno sonno.*

Fine del primo Atto.

C O R O.

O Sapienza, o del gran padre eterno
Eterna figlia, o Dea di lui nascesti;
Anzi gli Dei celesti,
A cui nulla altra fu nel Ciel seconda,
E da' stellanti chiosfri al lago Averno,
E dovunque Acheronte oscuro inonda,
O Stige atra circonda,
Nulla s' agguaglia al tuo valor superno.
O Dea possente, e gloriosa in guerra,
Ch' ami, et orni la pace, e lei difendi,
Se qui mai volti, e scendi,
Fai beata l' algente, e fredda terra;

D 4

Men-

*Mentre l'imperio ancor vaneggia, et erra
Fuor d'alta sede, e'l tuo favor sospendi,
Non sdegnar questa parte,
Perchè nato vi sia l'orrido Marte.*

*E quando i suoi destrier percote, e sferza,
Sovra l'adamantino, e duro smalto,
E porta fero assalto,
E fa vermigli i monti, e'l giel sanguigno,
Tu rendi lui, come sovente ei scherza,
Più mansueto in fronte, e più benigno,
D'irato, e di maligno.
Tu che sei prima, e non seconda, o terza,
Tu la discordia pazza, e'l furor empio,
Tu lo spavento, e tu l'orror discaccia,
E si disgombri, e taccia
Ogni atto iniquo, ogni spietato esempio.
Tu, peregrina Diva altari, e Tempio,
Avrai, pregata, ove ascoltar ti piaccia:
Deb, non voltarne il tergo,
Che peregrina avesti in Roma albergo.*

*Ma innanzi al seggio, ove d'eternè stelle
Ne fa segno tuo padre, e tuoni, e lampi
Sparge in cerulei campi,
E fulminando irato arde, e fiammeggia;
Placalo, e queta i nemi, e le procelle,
E seco aspira a questa invitta Reggia,
Perch' onorar si deggia,
Che non siamo a tua gloria alme rubelle.
Noi siam la valorosa antica gente,
Onde orribil vestigio anco riserba
Roma, e quella superba,
Che n'usurpa la fede alta, e lucente.*

Quinci

Quinci gran pregi ha l'Orto, e l'Occidente
 Gli ha gloriosi più di fronda, o d'erba,
 Perchè del nostro sangue
 Ivi la fama, e la virtù non langue.

E'n questo clima, ov' Aquilon rimbomba,
 E con tre Soli impallidisce il giorno,
 Di fare oltraggio, e scorno
 Al ciel tentar poggiano altri giganti;
 E monte aggiunto a monte, e tomba a tomba,
 Alte ruine, e scogli in mar sonanti
 A folgori tonanti,
 Son opre degne ancor di chiara tromba.
 D'altri Divi altri figli i Regni nostri
 Reggeano un tempo, altre famose palme
 Ebber le nobili alme,
 E que' che già demar serpenti, e mostri.
 E là ve pria fendea con mille rostri
 Le navi, che portar cavalli, e salme,
 Poscia sostenne il pondo
 De gli eserciti armati il mar profondo.
 Et ora il Re, ch' il freno allenta, e stringe,
 De l'auree spoglie d'Occidente onusti
 Cento, avì suoi vetusti
 Può numerare, e di gran padre è figlio.
 A lui, che per onor la spada cinge,
 Deb rivolgi dal Ciel pietosa il ciglio,
 S'è vicino il periglio,
 Tu che sei pronta a' valorosi, e giusti:
 E se l'alme, deposto il grave incarco,
 A le sedi tornar del Ciel serene,
 Da le membra terrene,
 Tardi ei sen rieda a te leggero, e scarco.

Et

*Et armato il paventi al suon de l' arco
L' ultima Tile , e le remote 'arene ,
E la più rozza turba ,
E s' altri a noi contrasta , o noi perturba .*

- O** *Diva , i rami sacri
Tranquilla oliva a te non erge , o spande ,
Nè si tesson di lei varie ghirlande :
Ma pur altra in sua vece il Re consacri
Alma , e felice pianta ,
Tu sgombra i nostri errori , o saggia , e santa .*



59

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Messaggero. Torrismondo. Coro.

ME di seguire il mio Signore aggrada,
O calchi il ghiaccio de' canuti monti,
O le paludi pur, ch' indura il verno.

Et or quanto m'è caro, e quanto dolce,
L'esser venuto seco a l'alta pompa
Ne la famosa Arana! ei segue, e'n tanto
Al Re de' Goti Messaggero io giungo,
Perchè gli dia del suo arrivar novella.
Ma chieder voglio a que' ch' insieme veggio,
Ove sia del buon Re l'aurato albergo.

O Cavalieri, io di Svezia or vegno,
Per ritrovare il Re; dov'è la Reggia?

Cor. E' quella, che r'addito, et ei medesimo
Quel che là vedi tacito, e pensoso.

Mess. O Magnanimo Re de' Goti illustri,
De l'inclita Svezia il Re possente
A voi manda salute, e questa carta.

Torr. La lettera è di credenza; espor vi piaccla
Quel, ch'ei v'impose.

Mess. Il mio Signor Germondo
Dentro a' confini del tuo Regno è giunto,
E l'hai vicino, e pria che 'l Sole arrivi
Del lucido Oriente a mezzo il corso,
Sarà ne la famosa, e nobil Reggia;
Et ha voluto, ch'io Messaggio innanzi

Per-

Porti insieme l'avviso, e porga i prieghi,
 Perchè raccolto ei sia come convienfi
 A l'amicizia; a cui sarian soverchi
 Tutti i segni d'onore, e tutti i modi,
 Che son fra gli altri usati. ei si ramenta
 Del dolce tempo, e de l'età più verde,
 De l'error, de' viaggi, e de le giostre,
 De l'impresè, de' pregi, e de le spoglie,
 De la gloria comune, e de la guerra;
 Ma più del vostro amor: nè d'uopo è forse,
 Ch'io lo ricordi a chi'l riserba in mente.

Torr. O memoria, o tempo, o come allegro
 De l'amico fedel novella ascolto.
 Dunque sarà quì tosto? oimè sospiro,
 Perchè a tanto piacer non basta il petto,
 Talchè una parte sen riversa, e spande.

Co. La soverchia allegrezza, e'l duol soverchio,
 Venti contrarj a la serena vita,
 Soffian quasi egualmente, e fan sospiri;
 E molti sono ancor gl'interni affetti,
 Da cui distilla, anzi deriva il pianto,
 Quasi da fonti di ben larga vena,
 La pietate, il piacer, il duol, lo sdegno;
 Talchè il segno di fuor non è mai certo
 Di quella passion, che dentro abonda.
 Et or nel Signor nostro effetti adopra
 L'infinita allegrezza; o così parmi,
 Qual suole in altri adoperar la doglia.

Mess. Signor, se con sì ardente, e puro affetto
 Amate il nostro Re, giurar ben posso,
 Ch'è l'amor pari, e l'un risponde a l'altro;
 E non ha, quanto il Sole illustra, e scalda

Di lui più fido amico.

Torr. *Esperto il credo;*

Anzi certo sono io, che'l ver si narra.

Mess. *Ei de' le vostre nozze è lieto in modo,
Che'l piacer vostro in lui trasfuso inonda;
A guisa di gran pioggia, o di torrente.
Gioisce al suon di vostre lodi eccelse,
O per l'arti di pace, o di battaglia.
Gioisce, se i costumi alcuno esalta,
E racconta i viaggi, i lunghi errori,
La beltà de la sposa, il merto, e i pregi;
E del padre, e di voi sovente ei chiede.*

Torr. *N' udrà liete novelle. E lieto ascolto
Le vostre anch'io: ma del cammin già lasso
Deb non vi stanchi il ragionar più lungo.
Sarà da me raccolto il Re Germondo,
Com' egli vuole. è suo de' Goti il Regno
Non men, che egli sia mio: però comandi a
Voi prendete riposo; e tu 'l conduci
A le sue stanze, e sia tua cura intanto,
Ch' egli onorato sia, che ben convulsi,
E merta il tuo valor, l'ufficio, e 'l tempo,
E l'alta dignità di chi cel manda.*

SCENA SECONDA.

Torrismondo solo.

PUR tacque al fine, e pur al fin dinanzi
Mi si tolse costui, ch' a me parlando
Quasi il cor trapassò d' acuti strali.

O ma-

O maculata coscienza, or come
 Mi trasfigge ogni detto! oimè dolente,
 Che sia, se di Germondo udrò le voci?
 Non a Sifiso il rischio alto sovraffa
 Così terribil di pendente pietra,
 Come a me il suo venire. o Torrismondo,
 Come potrai tu udirlo? o con qual fronte
 Softener sua presenza? o con quali occhi
 Drizzar in lui gli sguardi? o Cielo, o Sole,
 Che non t' involvi in una eterna notte,
 O perchè non rivolgi adietro il corso,
 Perchè io visto non sia, perchè io non veggia?
 Misero allora avrei bramato a tempo,
 Che gli occhi mi coprisse un fosco velo
 D' horror caliginoso, e di tenebra,
 Ch' io sì fissi li tenni al caro volto
 De la mia donna: allor tracan diletto,
 Onde non conveniasi: or è ben dritto,
 Che stian piangendo a la vergogna aperti,
 E di là traggan noja, onde conviensi;
 Perchè la man costante il ferro adopre.
 Ma vien l' ora fatale, e' l' forte punto,
 Ch' io cerco di fuggire, e' l' cerco indarno;
 Se non costringe la canuta madre
 La figlia sua col suo materno impero,
 Sì come io l' ho pregata, ella promesso.
 E so, ch' al mio pregar sia pronta Alvida,
 Ma chi m' affida (oimè) che di Germondo
 L' alma piegar si possa a novo amore?
 E se sia vano il più fedel consiglio,
 Non ha rimedio il male altro, che morte.

SCE-

SCENA TERZA.

Rosmonda.

O felice tolei, sia donna, o serva,
 Che la vita mortal trapassa in gulfu,
 Che tra via non si macchi, e non s'asperga
 Nel suo negro, e terren limo palustre.
 Ma chi non se n'asperge? ah, non sono altro
 Serve ricchezze al mondo, e servi onori,
 Ch'atro fango tenace intorno a l'anima,
 Per cui sovente in suo cammin s'arresta.
 Io, cui d'alta fortuna aura seconda
 Portando alzò ne la sublime altezza,
 E mi ripose nel più degno albergo,
 De' Regi invitti, e gloriosi in grembo,
 E son detta di Re figlia, e sorella,
 Dal piacer, da l'onore, e da le pompe,
 E da questa real superba vita
 Fuggirei, come augel libero, e sciolto,
 A l'umil povertà di verde chiosstro.
 Or tra varj conviti, e varj balli
 Pur, mal mio grado, io spendo i giorni integri,
 E de le notti a i dì gran parte aggiungo:
 Onde talor vergogna ho di mestessa.
 E gran vergogna è pur, ch' i vaghi augelli
 Sorgan sì pronti allor, ch' il Ciel s'inalza,
 A salutare il Sole, e ch' io sì tarda
 Sorga a lodar, chi diè sua luce al Sole.

SCE-

SCENA QUARTA.

Regina madre . Rosmonda .

A Te sol forse ancora è, figlia, occulto,
 Ch'oggi arrivar qui deve il Re Ger-

Ros. Anzi è ben noto. (mondo?)

Reg. Non ben si pare.

Ros. Che deggio far? non so, ch' a me s'aspetti
 Alcuna cura.

Reg. O figlia,
 Con la Regina sposa insieme accorlo
 Ancor tu dei: s'è quel Signor cortese,
 Quel Re, quel Cavalier, che suona il grido,
 Ei tosto sen verrà per farvi onore.

Ros. Io così credo.

Reg. Or come dunque
 Sì gran Re ne l'altero, e festo giorno
 Così negletta di raccor tu pensi?
 Perchè non ornì tue leggiadre membra
 Di preziose vesti? e non accresci
 Con abito gentil quella bellezza,
 Ch'il Cielo a te donò cortese, e largo;
 Prendendo, come è pur la nostra usanza
 L'aurea corona, o figlia, o l'aureo cinto?
 Bellezza inculta, e chiusa in umil gonna,
 E quasi rozza, e mal polita gemma,
 Ch' in piombo vile ancor poco riluce.

Ros. Questa nostra bellezza, onde cotanto
 Sen va femineo stuol lieto, e superbo.

Di

Di natura stimo lo dannoso dono,
 Che nuoce a chi 'l possiede, et a chi 'l mira,
 Lo qual vergine saggia anzi dovrebbe
 Celar, ch' in lieta danza, od in Teatro
 Spesso mostrarlo altrui. Reg. Questa bellezza
 Proprio ben, propria dote, e proprio dono
 E' de le donne, o figlia, e propria laude,
 Come è proprio de l'uom valore, e forza.
 Questa in vece d'ardire, e d'eloquenza
 Ne diè natura, o pur d'accorto ingegno;
 E fu più liberale in un sol dono,
 Ch' in mille altri, ch' altrui dispensa, e parte.
 Et agguagliamo, anzi vinciam con questo,
 Ricchi, saggi, facondi, industri, e forti;
 E vittorie, e trionfi, e spoglie, e palme
 Le nostre sono, e son più care, e belle,
 E maggiori di quelle, onde si vanta
 L'uom, che di sangue è tinto, e d'ira colmo.
 Perch' i vinti da loro aspri nemici
 Odiano la vittoria, e i vincitori;
 Ma da noi vinti sono i nostri amanti,
 Ch' aman le vincitrici, e la vittoria,
 Che gli fece soggetti. or s'uomo è folle,
 S'egli ricusa di fortezza il pregio,
 Non dei già tu stimare accorta donna
 Quella, che sprezza il titol d'esser bella.

Ros. Io più tosto credea, che doti nostre
 Fossero la modestia, e la vergogna,
 La pudicizia, la pietà, la fede,
 E mi credea, ch' un bel silenzio in donna
 Di felice eloquenza il merto agguagli.
 Ma pur s'è così cara altrui bellezza,

E

Comp

*Come tù dì, tanto è sol cara, o parmi,
Quanto ella è di virtù fregio, e corona.*

Reg. Se fregio è dunque, esser non dee negletto.

*Ros. S'è fregio altrui, è di se stessa adorna.
E bench' io bella a mio parer non sia,
Sì come pare a voi, ch' in me volgete
Dolce sguardo di madre, ornar mi deggio,
Che sarò se non bella, almeno ornata.
Non per vaghezza nova, o per diletto,
Ma per piacer a voi; del voler vostro
E' ragion, ch' a me stessa io faccia legge.*

*Reg. Ver dici, e dritto estimi, e meglio pensi,
E vo' sperar, ch' al peregrino invito
Parrai, quale a me sembri: onde ei sovente
Dirà fra se medesimo sospirando:
Già sì belle non son, nè sì leggiadre
Le figliuole de' Principi Sveci.*

*Ros. Tolga Iddio, che per me sospiri, o pianga,
Od ami alcuno, o mostri amare. Reg. Adunque
A te non saria caro, o cara figlia,
Che Re sì degno, e sì possente in guerra
Sospirasse per te di casto amore;
In guisa tal, ch' incoronar le chiome
A te bramasse, e la serena fronte
D'altra maggior corona, e d'aureo manto,
E farti (ascolti il Cielo i nostri preghi)
Di magnanime genti alta Reina?*

*Ros. Madre, io nol vo' negar, ne l'alta mente
Questo pensiero è già riposto, e fisso,
Di viver vita solitaria, e sciolta,
In casta libertade; e 'l caro pregio
Di mia virginità serbarmi integro*

Più

Più stimo, ch'acquistar corone, e scettri.
 Reg. Ei ben si par, che giovenetta ancora,
 Quanto sia grave, e faticoso il pondo
 De la vita mortal, tu non conosci,
 Poichè portar sì agevolmente il credi.
 La nostra umanitate è quasi un giogo
 Gravofo, che natura, e 'l Cielo impone,
 A cui la donna, e l'uom disgiunto, e scevro
 Per sostegno non basta, e l'un s'appoggia
 Ne l'altro, ove gli stringa insieme amore
 Marito, e moglie di voler concorde,
 Compartendo fra lor gli ufici, e l'opre.
 E l'un vita da l'altro allor riceve,
 Quasi egualmente, e fan leggiero il peso,
 Cara la salma, e diletto il giogo.
 Deb, chi mai vide scompagnato buè
 Solo traendo il già comune incarco,
 Stanco segnar gemendo i lunghi solchi?
 Cosa più strana a rimirar mi sembra,
 Che donna scompagnata or segni in darno
 De la felice vita i dolci campi:
 E ben l'insegna, a chi riguarda il vero,
 L'esperienza, al bene oprar maestra.
 Perchè l'alto Signore, a cui mi scelse
 Compagna il Cielo, e 'l suo col mio volere,
 In guisa m'ajutò; mentre egli visse,
 A sopportar ciò, che natura, o'l caso,
 Suole apportar di grave, e di molesto,
 Ch'alleggiata ne fui; nè sentii poscia
 Cosa, onde soffra l'alma il duol soverchio.
 Ma poichè morte ci disgiunse, ah! morte,
 Per me sempre onorata, e sempre acerba,
 E 2 Sola

*Sola rimasa, e sotto iniqua salma
 Di cadendo mancar tra via pavento,
 Et a gran pena da gli affanni oppressa
 Per l'estreme giornate di mia vita,
 Trar posso questo vecchio, e debil fianco.
 Lassa, nè torno a ricalcar già mai
 Lo sconcolato mio vedovo letto,
 Ch' io nol bagni di lagrime notturne;
 Rimembrando fra me, ch' un tempo impressi
 Io solea rimirar cari vestigi
 Del mio Signore, e ch' ei porgea ricetto
 A' piaceri, a' riposi, al dolce sonno,
 A' soavi susurri, a' baci, a' detti,
 Secretario fedel di fido amore,
 Di secreti pensier, d' alti consigli.
 Ma dove mi trasporti a viva forza,
 Memoria innamorata?
 Sostien, ch' io torni, ove il dover mi spinge.
 S' a me diede allegrezza, e fece onore
 Il bene amato mio Signor diletto,
 Io spesso ancor gli agevolai gli affanni.
 E quanto in me adoprava il buon consiglio,
 Tanto in lui (s' to non erro) il mio conforto.
 E l'vestir seco d' un color conforme
 Tutti i pensieri, e col portare insieme
 Tutto quel, ch' è più grave, e più nojoso
 Nel corso de la vita: e mentre intento
 Era a stringere il freno, a rallentarlo
 A Goti vincitori, a mover l' arme,
 Ad infiammare, ad ammorzar gl' incendi
 Di civil Marte, o pur d' estrania guerra
 Sovra me tutto riposar gli piacque*

Il domestico peso: e seco un tempo
 Questa vita mortal, se non felice,
 (Che felice non è stato mortale)
 Pur lieta almeno, e fortunata i' vissi,
 E sventurata sol, perch' un sol giorno
 Non fu l' estremo ad ambo, e non rinchiuse
 Queste mie stanche membra in quella tomba,
 Ov' egli i nostri amori, e 'l mio diletto
 Sen portò seco, e se gli tien sepolti.
 O pur simil compagno, e vita eguale
 A te sia destinato: e tal sarebbe
 Per quel, che di lui stimi, il Re Germondo.
 Tu s' avvien, ch' egli a te s' inchini, e pieghi,
 Schiva non ti mostrar di tale amante.

Ros. Se ben di noi, che siamo in verde etate,
 Quella è più saggia, che saper men crede,
 E de la madre sua canuta il senno
 Molto prepone al giovenil consiglio
 Nel misurar le cose; to pur fra tanto
 Oserò dir quel, ch' ascoltai parlando.
 La compagnia de l' uom più lieve alquanto
 Può far la noja, e può temprar l' affanno,
 Onde la vita femminile è grave.
 Ma s' in alcune cose ella n' alleggia,
 Più ne preme ne l' altre, e quasi atterra,
 E maggior peso a la consorte aggiunge,
 Che non le toglie in sofferendo; et anco
 Molto stimar si può difficil soma
 Il voler del marito, anzi l' impero,
 Qualunque egli pur sia, severo, o dolce.
 Or non è ella assai gravosa cura
 Quella de' figli? a l' infelice madre

Non pajon gravi a la più algente bruma
 Lor notturni viaggi, e i passi sparsi,
 Et ogni error, ch' i peregrini intrica,
 La povertà, l' esiglio, e gli altri rischi,
 E le pallide morti, e i lunghi morbi,
 Fianchi, stomachi, febri? e s' odo il vero,
 La gravidanza ancora è grave pondo,
 E lungo pondo, e doloroso il parto.
 Sì ch' il figliuol, ch' è de le nozze il frutto
 E' frutto al padre, et a la madre è peso,
 Peso anzi il nascer grave, e poi nascendo,
 Nè poi nato è leggiero: e pur di questo,
 Di cui la vita virginale è scarca,
 Il matrimonio più n' aggrava, e 'ngombra.
 Che dirò, s' egli avvien, che sian discordi
 Il marito, e la moglie, o se la donna
 S' incontra in uom superbo, e crudo, e stolto?
 Infelice servaggio, et aspro giogo
 Puote allor dirsi il suo. ma sian concordi
 D' animi, di volere, e di consiglio,
 E viva l' un ne l' altro, or che ne segue?
 Forse questa non è pensosa vita?
 Allor quanto ama più, quanto conosce
 D' essere amata più la nobil donna,
 Tanto a mille pensieri è più soggetta,
 Et a gli affetti suoi gli affetti ascosi
 Del suo fedel, come sian propj, aggiunge.
 Teme col suo timor, duolsi col duolo,
 Con le lagrime sue lagrima, e piange,
 E col suo sospirar sospira, e geme.
 E benchè stia sicura in chiusa stanza,
 O 'n alto monte, o 'n forte eccelsa torre,

E

E' pur sovente esposta a casi avversi,
 Et a perigli di battaglia incerta.
 Di ciò non cerco io già stranieri esempi,
 Perchè de' nostri oltra misura abondo.
 E da voi gli prendo io, ch' a me tal volta
 Contra la ragion vostra in vece d' arme
 Altre varie ragioni a me porgete.
 Ma se'l marito a la gran madre antica
 Dopo l' estremo passo al fin ritorna,
 Ella sente il dolor d' acerba morte;
 E seco muore in un medesimo tempo
 A piaceri, a le gioje, e vive al lutto.
 Onde conchiuderei con certe prove,
 Che sia noioso il matrimonio, e grave,
 In cui l' essere sterile, o feconda
 L' essere amata, od odiosa apporta
 Solleciti pensier, fastidi, e pene,
 Quasi egualmente, et io nol fuggo, e sprezzo,
 Solo per ischifar gli affanni umani.
 Ma più nobil desio, più casto zelo
 Me de la vita virginale invoglia.
 Et a me gioveria lanciare i dardi
 Tal volta in caccia, e saettar con l' arco,
 E premer co' miei gridi i passi, e l' corso
 Di spumante cinghiale, e tronco il capo
 Portarlo in vece di famosa palma.
 Poichè non posso il crin d' elmo lucente
 Coprimi in guerra, e sostener lo scudo,
 Che Luna somigliò di puro argento,
 Con una man frenando alto destriero,
 E con l' altra vibrar la spada, e l' asta:
 Come un tempo solean feroci donne,
 E 4 Che

*Che da questa famosa, e fredda terra,
Già mosser guerra a' più lontani Regni.
Ma se tanto sperare a me non lece,
Almen somiglierò sciolta vivendo
Libera cerva in solitaria chiostra,
Non bue disgiunto in male arato campo.*

- Reg.** *Non è stato mortal così tranquillo,
Quale ei si fia, del quale accorta lingua
Molte miserie annoverar non pos, a;
Però lasciando i paragoni, e i tempi
De le vite diverse, io certo affermo,
Che tu sol non sei nata a te medesima.
A me che ti produssi, a tuo fratello,
Ch'uscì del ventre istesso, a questa invitta
Gloriosa Cittate ancor nascesti.
Or perchè dunque (ah cessi il vano affetto)
In guisa vuoi di solitaria fera
Viver selvaggia, e rigida, e solinga?
Chiede l'utilità del nostro Regno,
E del caro fratel, che pieghi il collo
In così lieto giorno al dolce giogo:
A la patria, al germano, a vecchia madre
Fia'l tuo voler preposto? ah non ti stringe
La materna pietà? non vedi, ch'io
Del mio corso mortal tocco la meta?
Perchè dunque s'invidia il mio diletto?
Non vuoi, ch'io veggia, anzi ch' a morte ag-
Rinovellar questa mia stanca vita (giunga,
Ne l'immagine mia, ne' miei nipoti,
Nati da l'uno, e l'altro amato figlio?*
- Ros.** *Già non resti per me, che bella prole
Te felice non faccia. egli è ben dritto,
Ch'*

Ch' obbedisca la figlia a saggia madre.
 Reg. *Degna è di te la tua risposta, e cara.*
Or va, t' adorna, o figlia, e t' incorona.

SCENA QUINTA.

Regina madre sola.

I*nfelice non è dolente donna,
 Se ne' suoi figli il suo dolor consola,
 E'n lor s' appoggia, e quasi in lor s' avanza,
 E de la vita allunga il dubbio corso;
 E depone i fastidi, e i gravi affanni,
 A guisa di soverchio, inutil fascio,
 Ch' impedisce il viaggio, anzi il perturba.
 Non si vede per lor, nè siconosce,
 Nè sprezzata, nè sola, nè deserta,
 Nè odiosa, od aborrita vecchia.
 E'l numero de' figli è caro, e basta,
 Se l'un maschio è di lor, femina è l'altra.
 In tal numero a pieno oggi s' adempie
 La mia felicitade, o si rintegra,
 Se divisa fu già felice madre,
 Di prole fortunata, e lieto giorno,
 Come ora io veggio i miei cresciuti al colmo
 Di valor, di fortuna, e di bellezza.
 Ma ecco il Re sen viene: un lume io veggio
 Degli occhi miei, che d'ostro, e d'or risplende;
 Mentre l'altro s' adorna in altra pompa.*

SCE-

Regina madre . Torrismo .

DOPO molte ragioni, e molti preghi,
 Si rende al voler nostro al fin Rosmonda,
 Ma non in guisa, che piacer dimostri .
 Anzi io la vidi tra dolente, e lieta
 Sospirando partirsi. O pur congiunte
 Sian nozze a nozze, ond' il piacer s' accresca,
 E si doppin le feste, e i giuochi, e i balli !
 Sia contenta (o ch' io spero) a vecchia madre
 D' aver creduto, et al fratello insieme .

Torr. Non è saggio colui, ch' insieme accoppia
 Vergine sì ritrosa, e Re possente
 Contra' l' piacer di lei ; ma s' io non erro,
 Fora simil follia, condurre in caccia
 Sforzati i cani: or sia, che può ; se l' abbia ,
 S' et la vorrà . **Reg.** Ma con felice sorte .

Torr. Sia felice, se può ; ma nullo manchi
 A la nostra grandezza, al nostro merto
 Abito signoril, ricchezza, e pompa .
 S' ornin cento con lei Vergini illustri
 D' aurea corona ancora, e d' aureo cinto,
 Et altrettante ancora illustri donne
 Pur con aurea corona, et aureo cinto
 Seguano Alvida . ella di gemme, e d' auro,
 Come sparso di stelle il Ciel sereno,
 Fra le seguaci sue lieta risplenda .
 Abbia scettro, monil, corona, e manto,
 E s' altro novo fregio, altro lavoro
 D' abito antico in lei vaghezza accresce .

Ma

Ma questa è vostra cura, e vostra laude;
 E in aspettando il Re l'ore notturne
 Tolte per sì belle opre avete al sonno.
 Ora a voi Cavalieri, a voi mi volgo
 Gioventi arditi. altri sublime, ed alto
 Drizzi un castel di fredda neve, e salda,
 E'l coronì di mura intorno intorno;
 Faccian le sue difese, e faccian quattro
 Ne' quattro lati suoi torri superbe;
 E da candida mole insegna negra
 Dispiegandosi a l'aure, al Ciel s'innalzi;
 E vi sia chi 'l difenda, e chi l'assalga.
 Altri nel corso, altri mostrar nel salto
 Il valor si prepari, altri lanciando
 Le palle di gravoso, e duro marmo,
 Altri di ferro, il qual sospinge, e caccia
 La polve, e 'l foco, il magistero, e l'arte.
 Altri si veggia in saettar maestro
 Ne la meta sublime; e'n alto segno
 D'una girevole asta in cima affisso,
 Quasi volante augel, balestri, e scocchi
 Rintuzzate quadrella, in fin ch' a terra
 Caggia disciolto. altri in veloce schermo
 Percota, o schivi, e'n su l'avversa fronte
 Faccia piaga il colpir, vergogna il cenno
 De le palpebre a chi riceve il colpo.
 Altri di grave piombo armi la destra,
 E d'aspro, e duro cuojo l'intorni, e cinga,
 Perchè gema il nemico al duro pondo.
 Altri sovra le funi i passi estenda,
 E sospeso nel Ciel si volga, e libri.
 Altri, di rota in guisa, in aria spinto

Si giri a torno. altri di cerchio in cerchio
 Passi guizzando, e sembri in acqua il pesce.
 Altri fra spade acute ignudo scherzi.
 Altri in forma di rota, o di grande arco
 Conduca, e riconduca un lieto ballo,
 D' antichi Eroi cantando i fatti eccelsi.
 A la voce del Re, ch' indrizza, e regge
 Col suon la danza, e i timpani sonanti,
 E con lieti sonori altri metalli
 Sotto il destro ginocchio avvinte squille
 Confondan l' alte voci, e' l chiaro canto.
 Et altri salti armato al suon di tromba,
 O di piva canora, or presto, or tardi,
 Facendo risonar nel vario salto
 Le spade insieme, e sfavillar percosse.
 Altri dove in gran freddo il foco acceso
 De gli abeti riluce, e stride, e scoppia,
 Con lungo giro intorno a lui si volga:
 Sì che l' estremo caggia in viva fiamma,
 Rotta quella catena, e poi risorto,
 Da compagni s' innalzi in alto seggio.
 Altri là dove il giel s' indura, e stringe,
 Condurrà suoi destrier quasi volanti.
 Et altri a prova sul nevoso ghiaccio
 Spinga or domite fere, e già selvagge,
 C' hanno sì lunghe, e sì ramosse corna,
 E vincer ponno al corso i venti, e l' aura.
 Et altri armato di lorica, e d' elmo
 Percoteransi urtando il petto, e' l dorso,
 Di trapassar cercando il duro usbergo,
 E penetrare il ferro, e romper l' aste.
 Et io (ch' è già vicino il Re Germondo

*A la sedia Real) li movo incontra
 Con mille, e mille Cavalieri adorni,
 Vestiti al mio color purpureo, e bianco,
 Che già fra tutti gli altri a prova ho scelti.
 L'altre diverse mie lucenti squadre
 A cavallo, et a piè fra tanto accolga
 Il mio buon Duce intorno a l'alta Reggia,
 E i destrier di Metallo, onde rimbomba
 La fiamma ne l'uscir d'ardente bocca,
 Con negro fumo, e miei veloci carri,
 E lungo spazio di campagna ingombri
 Sotto vittoriosa, e grande insegna.*

Fine del secondo Atto.

C O R O.

NON sono estinte ancor l' eccelse leggi,
 Generate là su ne l' alto Cielo,
 De l' opre saggie, e caste,
 E del parlar, che l' onestà conservi:
 Perchè ella quì ritrova alberghi, e seggi
 Tra l' altissime nevi, e l' duro gelo
 E tra gli scudi, e l' aste
 Vive sicura, e tra ministri, e servi.
 Pensier vani, e protervi
 Sempre nido non fanno in nobil core.
 Nè perchè la ragion il fren si toglia,
 Ch' in altri regge amore,
 Del suo gentile ardir l' alma dispoglia,
 Ma de gli antichi esempi ancor l' invoglia:
 E potrebbe costei gravar la fronte
 Di lucido elmo, e seguitar nel corso

Cer-

*Cervo non solo, o damma,
 Ma de l'eftranie genti oftile schiera:
 Come Ippolita in riva al Termodonte,
 D'un gran deftrier premendo armato il dorso,
 Con la finiftra mamma,
 Alta Regina, e di fua gloria altera.
 Ma fe quefta è guerrera,
 Chi farà di fue fpoglie unqua trofeo?
 O chi potrà condurla avvinta, o prefa?
 Quale Ercole, o Tefeo
 Avrà l'eterno onor di bella imprefa,
 S'in lei non è d'amor favilla accesa?*

*O de l'aurea fperanza antica figlia
 Fama immortal, che gli anni avanzi, e i luftri,
 E dal fepolcro ofcuro
 L'uom tal volta fuor traggi, e'l toglia a morte
 Narra a coftei, che tanto a lor fomiglia,
 L'antiche donne, e le moderne illuftri,
 Che fotto il pigro Arturo
 Ebbero infieme il cor pudico, e forte.
 Se per le vie diftorte,
 Da quefta alma Cittade il Sol difgiunge,
 Correndo intorno i fuoi deftrieri avverfi,
 Non è turbato, o lunge
 Tanto già mai, ch' i raggi in noi converfi
 Non miri di valor pregi diverfi.*

Vincan di cafta madre

*La fua vergine figlia i cafti pregi,
 E l' arco rea fortuna altrove or tenda.
 E più fi ftringa, e legbi
 L'una coppia con l'altra, e più s'accenda,
 E più nel dubbio alta virtù rifplenda.*

AT-

ATTO TERZO.

79

SCENA PRIMA.

Consigliero.

A Molti egri mortali (or mi sovviene
 Di quel, che spesso ho già pensato, e letto)
 Fedel non fu de l'amicizia il porto,
 Che sovente il turbò, qual uembo oscuro,
 Il desio d'usurpar Cittati, e Regni;
 O gran brama d'onore, o d'alto orgoglio
 Rapido vento, o pur disdegno, et ira,
 Che mormorando mova atra tempesta.
 Ma questo, ove il mio Re nel mar solcando
 De la vita mortal legò la nave,
 Tutta d'arme, e d'onore adorna, e carica,
 E l'ancore il fermar col duro morso,
 S'ancora fu la fede, e quindi, e quindi;
 Questo, dico, sì lieto, e sì tranquillo
 Seno de l'amicizia ardente spirto
 D'amor sossopra volse, e non turbolla,
 Nè turbar la poteva altra procella
 Prima, nè dopo; e'l risospinse in alto
 Pur il medesimo amor tra duri scogli.
 Tal che vicino ad affondar tra l'onde,
 Io canuto nocchier siedo al governo,
 Presto di navigare a ciascun vento,
 Sì come piace al Re; parlare to debbo
 Co' Duci di Svezia, e con Germondo,
 Perchè ei rivolga il cor dal primo oggetto:
 E parlerò; ma fin che il Re s'attende,
 Las-

Lascerà gli altri riposar. fra tanto
 Molte cose fra me volgo, e rivolgo.
 Dura condizione, e dura legge
 Di tutti noi, che fiam ministri, e servi.
 A noi, quanto di grave è qua giù, e d' aspro,
 Tutto far si conviene, e diam sovente
 Noi severe sentenze, e pene acerbe;
 Il diletto, e 'l piacer serbano i Regi
 A se medesmi, e 'l far le grazie, e i doni.
 Nè già tentar m' incresce il dubbio guado,
 Che men torbido sembra, e men sonante,
 A chi men vi rimira, e men v' attende.
 Che leve ogni fatica, et ogni rischio
 Mi farà del mio Re l' amore, e 'l merto.
 Ma spesso temo di tentarlo indarno,
 S' egli medesimo o prima, o poi nol varca.
 Favorisca fortuna il mio consiglio,
 Ceda il Re di Svezia al Re de' Goti
 Questo amor, questo giorno, e queste nozze,
 Che de gli antichi Goti è 'l primo onore.
 E pur cede a l' onore il grave, e 'l forte,
 E 'l fortissimo ancora, e ben ch' agguagli
 L' uno de l' altro Re la gloria, e l' opre,
 Questo è maggior per dignitate eccelsa
 Di tanti Regi, e Cavalieri invitti,
 Che già l' imperio soggiogar del mondo.
 Cedagli dunque l' aliro: e ben è dritto,
 Com' a l' alma stagion, ch' i frutti apporta,
 Partendo cede il pigro, e 'l freddo verno;
 O come de la notte il nero cerchio
 Concede al Sole, ove un bel giorno accenda
 Sovra i lucenti, e candidi cavalli;

O come la fatica al dolce sonno;
 O come spesso cede in mar, che frange,
 Quel che perturba, a chi racqueta il flutto.
 Dal Sole impari, e da le stelle erranti,
 Da le sublimi cose, e da l' eterne,
 A ceder l' uomo a l' uom terreno, e frale.
 Forse altre volte, e già preveggió il tempo,
 Al mio Signor non cederà Germondo:
 Ma ceduto gli fia: così mantienfi.
 Ogni amicizia de' mortali in terra.

SCENA SECONDA.

Rosinonda sola.

O Possente fortuna, e me pur anco,
 Che fui dal tuo favor portata in alto,
 Con sembiante fallace or tu lusinghi,
 E di altezza in altezza, ov' io paventi
 La caduta maggior, portarmi accenni,
 Quasi di monte in monte. e veggio omai,
 O di veder pens' io, sembianze, e forme
 D' inganni, di timori, e di perigli.
 O quanti precipizii! appressa il tempo
 Da rifiutar le tue fallaci pompe,
 E i tuoi doni bugiardi: a che più tardo?
 A che non lascio le mentite spoglie,
 E la falsa persona, e 'l vero nome,
 Se 'l mio valor non m' assicura, et arma?
 Bastava, che di Re sorella, e figlia
 Fossi creduta. usurperò le nozze
 Ancor d' alta Regina audace sposa,

F

E

*E finta moglie, e non verace amante?
 Potrò l' alma piegar d' un Re feroce,
 Ch' altrove forse è volta, e voti i voti
 De la mia vera madre al fin saranno,
 A la cui tomba io lagrimai sovente,
 Cercando di pietà lodi non false?
 Ah! non sia vero. io rendo al fine, io rendo
 Quel, che già mi prestò la sorte, e' l futo.
 L' ho goduta gran tempo: altera vissi
 Vergine, e fortunata, et or vivrommi
 Di mia sorte contenta in verde chiostro.
 Altri, se più convienle, altri si prenda
 Questo tuo don, fortuna, e tu' dispensa
 Altrui, come ti piace, o come è giusto.*

SCENA TERZA.

Torrismondo . Germondo .

LE nemicizie de' mortali in terra
 Esser dovrian mortali, et aver fine;
 Ma l' amicizie, eterne. or siano estinte
 Co' valorosi, che morendo in guerra
 Tinsero già la terra, e tinser l' onda
 Tre volte, e quattro di sanguigno smalto,
 L' tre, e gli sdegni tutti, e qui cominci,
 O pur si stabilisca, e si rintegri
 La pace, e l' union di questi Regni.

Ger. Già voi foste di me la miglior parte,
 Or nulla parte è mia, ma tutto è vostro,
 E tutto fia, se pur non prende a scherno
 Vera amicizia, quanto amore agogna,
 Ch'

Ch'è d'altrui vincitor, da lei sol vinto.
 Voi mi date ad Alvida, e nsieme Alvida
 A me date voi solo; è vostro dono
 Il mio sì lieto amore, e la mia vita.
 Ch'io per voi sono or vivo, e sono amante,
 E farò sposo; e s'ella ancor diviene
 Per voi mia donna, e sposa a' vostri preghi,
 Raccolto amore, ov' accogliea disdegno,
 Qual fia dono maggior? corone, e scettri
 Assai men pregio, o pur trionfi, e palme.
 Torr. Anzi io pur vostro sono, e me donando,
 E lei, che mia si crede, in parte adempio
 Il mio dover: ma non fornisco il dono,
 Che me d'obbligo tragga, e voi d'impaccio.
 Se darvi potessi io di nobil donna
 Il disdegnoso cor, ch'a me riserba,
 Come farò, ch' il mio veggiate aperto.
 Perchè vane non sian tante promesse,
 Per me la bella Alvida ami Germondo,
 Ami Germondo me. s' aspetta indarno
 Da me vendetta pur d'oltraggio, e d'onta.
 Vendicatela voi, ch'ardire, e forza
 Ben avete per farlo. Ger. I vostri oltraggi
 Son pronto a vendicar. dal freddo carro
 Mover prima vedrem Vulturno, ed Austro,
 E spirar Borea da l'ardenti arene,
 E'l Sol farà l'Occaso in Oriente,
 E forgerà da la famosa Calpe,
 E da l'altra sublime alta colonna,
 Et illustrar d'Atlante il primo raggio
 Vedrassi il crine, e la superba fronte,
 E l'Ocean nel salto, et ampio grembo

*Darà l'albergo oltre il costume a l'Orse,
 E torneranno i fiumi a' larghi fonti,
 E i gran mostri del mare in cima a' faggi
 Si vedran gir volando, o sopra a gli olmi,
 E co' pesci albergar ne l'acqua i cervi,
 Pria che tanta amicizia io tuffi in Lete
 Per novo amore: a merti, al nome, a l'opra,
 Debita è quasi la memoria eterna.
 Et io questa rimembro, e l'altre insieme;
 Perocchè grazia ognor grazia produce.*

SCENA QUARTA.

Terrismendo . Alvida.

R *Egina ad onorar le vostre nozze
 Venuto è di Svezia il Re Germondo,
 Invitto Cavaliero, e d'alta fama,
 E quel che tutto avanza è nostro amico;
 Nè men vostro, che mio; nè tante offese
 Ecce a' Norvegi mai la nobil destra,
 Quanti farvi servigi ei brama, e spera.
 Porger dunque la vostra a lui vi piaccia,
 Pegno di fede, e di perpetua pace.
 Fatelo, perch'è mio, e perch'è vostro,
 E perchè tanto ei v'ama, e perch' il merta.*

Alvi. *Basti ch'è vostro amico; altro non chiedo.
 Perchè sol dee stimar la donna amici
 Quel, che l'marito estima; e l'merto, e'l pregio,
 E'l valor, e l'amor per me soverchio,
 M'è sol caro per voi; che vostra io sono,
 E sol quanto a voi piace, a me convienfi.*

Tor. Que-

- Torr. *Questa del vostro amor, del vostro senno
Ho fede, e speme: oggi memoria acerba
Non perturbi l'altero, e lieto giorno,
E la sembianza vostra, e'l vostro petto.*
- Alvi. *Nel mio petto già mai piacere, o noia
Non entrerà, che non sia vostro insieme.
Che vostro è 'l mio volere, et io vel diedi,
Quando vi diedi me stessa; e vostra è l'anima.
Posso io, s' a voi dispiaccio, odiar me stessa,
Posso, se voi l'amate, amar Germondo.*
- Torr. *Estingua tutti gli odj il nostro amore,
E nessun odio il nostro amore estingua.*

SCENA QUINTA.

Cameriera. Alvida.

- Q**uesti doni a voi manda, alta Regina,
Il buon Remio Signore, e vostro servo;
Ch' al servir non estima eguale il Regno,
Nè stimeria, bench' il superbo scettro
I Garamanti, e gli Etiopi, e gl' Indi
Tremar facesse, e 'nsieme Eufrate, e Tigre,
Acheloo, Nilo, Oronte, Idappe, e Gange,
Ato, Parnaso, Tauro, Atlante, Olimpo,
E s' altro sorge tanto, o tanto inaspra
Lunge da noi famoso orribil monte.
- Reg. *Di valoroso Re leggiadri, e ricchi
Doni son questi, e portator cortese.*
- Cam. *Non agguaglia alcun dono il vostro merito;
Ma non aggate il donatore a sdegno,
Ch' or v' appresenta e la corona, 'l manto,*
E

*E questa immago in preziosa gemma
Scolpita. Alvi. A prova la ricchezza, e l'arte
Contende, e l'opra la materia avvanza.
E la sua cortesia sì tosto agguaglia
Del suo chiaro valor la fama illustre.
Nè mi stimo di tanto onore indegna;
Ma quai lodi, o quai grazie al Signor vostro
Rendere io posso? o chi per me le rende?*
Cam. *E' grazia l' accettarli, e' l don gradito
Il donator d' obbligo eterno astringe.*

SCENA SESTA.

Alvida. Nutrice.

Quai doni io veggio? e quai parole ascolto?
Quale immagine è questa? a chi somiglia?
A me. son io, mi raffiguro al viso,
A l' abito non già. Norvegio, o Goto
A me non sembra, e perch' a' piedi impresse
Calcata la corona, e' l lucido elmo,
E di strale pungente armò la destra?
E 'l Leon coronato al ricco giogo,
Che segna d'altra parte, e' l fregio intorno,
Ch' è di mirto, e di palma insieme avvinto?
Questi nel manto seminati, e sparsi
Sono strali, e facelle, e nodi involti,
Mirabile opra, e di mirabil mastro,
Maraviglioso onor d' alta corona,
Come riluce di vermiglio smalto!
Sono stille di sangue. il don conosco;
De la dolce vendetta il caro pregio,
E del

*E del mio lacrimare insieme i segni
 Rimiro, e mi rammento il tempo, e 'l loco.
 E tu conosci di famosa giostra
 Nutrice il dono? è questo il prezzo, è questo,
 E questa è la corona in premio offerta
 Al vincitor del periglioso gioco,
 Ch'era poscia invitato ad altra pugna,
 Et io la diedi, e così volle il padre
 Mio sfortunato, e del fratello antico.*

*Nut. La corona io conosco, e 'l dì rimembro
 De le famose prove, e 'l dubbio arringo,
 Ch' al suongia rimbombò di trombe, e d'armi;
 Ma l'altre cose, che 'l parlare accenna,
 Parte mi son palesi, e parte occulte.
 Perchè ancor non passava il primo lustro
 Vostra tenera età, che 'l vecchio padre,
 Acciò ch'io vi nutrissi, a me vi diede,
 Dicendo: Nutrirai nel casto seno
 La mia vendetta, e del mio Regno antico.
 De' tributi, e de l'onte, e de gl'inganni,
 E de l'insidie è destinata in forte.
 Egli più non mi disse, io più non chiesi.
 Seppi dappoi che i più famosi Magi
 Predicevano al Re l'alta vendetta.*

*Alvi. Ma prima nuova ingiuria il duolo accrebbe,
 E se maggior ne l'orbo padre il danno.
 Perchè a' Dani mandando ajuto in guerra
 Col suo figliuol, che di lucenti squadre
 Troppo inesperto Duce allor divenne
 Contra i forti Sveci, a cui Germondo,
 Già ne l'arme famoso, ardire accrebbe,
 Vi cadde il mio fratello al primo assalto,*

Dal feroce nemico oppresso, e stanco.
 Ei di seriche adorno, e d' auree spoglie,
 Ch' io di mia propria mano avea conteste,
 Tutto splendea, sovra un destrier correndo,
 Lo qual nato pareva di fiamma, e d' aura:
 E la corona ancor portava in fronte,
 Che 'l possente guerrier gli ruppe, e trasse;
 E gli uccise il cavallo, e sparse l' armi,
 E fe caderlo in un sanguigno monte,
 Dove, ah! lassa, morì nel fior de gli anni.
 E con le spoglie il vincitor superbo,
 Indi partissi, e 'l suon dolente, e mesto,
 Si sparse intorno, e 'l lagrimoso grido.
 Altri danni, altre guerre, altre battaglie,
 Altre morti seguìro in picciol tempo.
 Nè poi successe certa, e fida pace,
 Nè fur mai queti i cori, o l' ira estinta.
 Ecco a la giostra i Cavalieri accoglie
 Il Re mio padre, e com' altrui divulga
 Pubblico bando in questa parte, e'n quella,
 Al vincitor promesso è 'l ricco pregio.
 Vengon da Regni estrani al nostro Regno,
 E da lontane rive a lidi nostri,
 Famosi Cavalieri, a prova adorni
 Di fno argento, e d' or, di gemme, e d' ostro,
 D' altri colori, e di leggiadre imprese.
 Tutto d' arme, e d' armati il suol risplende
 De l' ampia Nicosia: risuona intorno
 Di varii gridi, e varii suoni il campo.
 Fuor de l' alta Cittade il Re n' alberga,
 Co' suoi giudici affiso in alto seggio;
 Io fra nobili donne in parte opposta.

Si

Si rompon mille lance in mille incontri;
 E mille spade fanno uscir favilla
 Dagli elmi, e dagli usberghi, il pian s'ingombra
 Di caduti guerrieri, e di cadenti.
 E' dubbia la vittoria, e'l pregio incerto.
 E mentre era sospesa ancor la palma,
 Appare un Cavalier con arme negre,
 Ch' estranio mi pareva con bigie penne
 Diffuse a l'aura ventilando, e sparse;
 Che parve al primo corso orribil lampo,
 A cui repente seguia atra tempesta.
 Rette già nove lance, il Re m'accenna,
 Che mandi in dono al Cavaliero un' asta.
 Con questa di feroce, e duro colpo
 Quel, che gli altri vincea, gittò per terra.
 Nè men possente poi vibrando apparve
 La fera spada in varii assalti. ei vinse,
 E poi fu coronato al suon di trombe.
 Io volea porgli in testa aurea corona,
 Ma non la volle a noi mostrare inermi.
 Ond' io la posi, ei l'accettò su l'elmo.
 Cortesia ritrovò, che l'volto, e'l nome
 Potè celarne, e si partì repente.
 Nè fu veduto più. ma fur discordi
 Ragionando di lui guerrieri, e donne.
 Io seppi sol, ben mi rimembra il modo,
 Che si partiva il Cavalier dolente,
 Mio servo, e di fortuna aspro nemico.
 Or riconosco la corona, e'l pregio:
 Era dunque Germondo? osò Germondo
 Contra i Norvegi in perigliosa giostra
 Dentro Norvegia istessa esporfi a morte?
 Tanto

*Tanto ardir, tanto core in vana impresa?
 Poi tanta segretezza, e tanto amore?
 E sì picciola fede in vero amante?
 E s' ei non era, onde, in qual tempo, e quando
 Ebbe poi la corona, a chi la tolse?
 Chi gliela diede? et or perchè la manda?
 Che segna il manto, e la scolpita gemma?
 O che pensier son questi, e che parole?*

Nut. *Non so; ma varie cose asconde il tempo.
 Altre rivela, e muta in parte, e cangia;
 Muta il cor, il pensier, l'usanze, e l'opre.*

Alvi. *Di mutato voler conosci i segni?
 Son d'amante, o d'amico i cari doni?
 Chi mi tenta, Germondo, o'l suo fedele?
 Tenta moglie, od amica? amante, o sposa?
 Tenerli io deggio, o rimandarli indietro?
 E s' io gli tengo pur, terrogli ascosi?
 O gli paleserò? scoperti, o chiusi
 Al mio caro Signor faranno offesa?
 Il parlar gli fia grave, o'l mio silenzio?
 Il timore, o l'ardir gli fia molesto?
 Gli spiacerà la stima, o'l mio disprezzo?
 Forse deggio io fallir, perch' ei non erri?
 O deggio forse amar, perch' ei non ami?
 O più tosto odiar, perch' ei non odi?*

Nut. *Qual disprezzi, quali odii, e quali amori
 Ragioni, o figlia, e qual timor t'ingombra?*

Alvi. *Temo l'altrui timor, non solo il mio,
 E d'altrui gelosia mi fa gelosa
 Solo il sospetto; anzi il presagio, abbi lascia.
 Se troppa fede il mio Signore inganna,
 In lui manchi la fede, o cresca in ambo.*
 O pur

*O pur creda a me sola . a me la serbi ,
 Perchè è mia la sua fede , a me fu data .
 A me chi la ritoglie , o chi l' usurpa ?
 O chi la fa comune , o la comparte ?
 O come la sua fede alcun m' agguaglia ?
 Ma forse ella non è soverchia fede .
 E' forse gelosia , che si ricopre
 Sotto false sembianze , oimè dolente ,
 Deb , qual altra cagione ha 'l mio dolore ,
 Se non è il suo timor ? s' egli non teme ,
 Perchè mi fugge ? ov' è timore , è fuga ,
 O dov' è fuga , ivi è timore almeno .*

*Nut. Il timor vostro il suo timor v' adombra ,
 Anzi vel finge , e se temer lasciate ,
 Non temerà , non crederò , che tema .*

*Alvi. Quale amante non teme un altro amante ?
 Qual amor non molesta un altro amore ?*

Nut. L' amor fedele io credo , e 'l fido amante .

*Alvi. Ma fede si turbò talor per fede ;
 Non ch' amor per amor . s' amò primiero
 Germondo Re possente , e Re famoso ,
 Cavalier di gran pregio , e di gran fama ,
 E come pare altrui bello , e leggiadro ;
 S' amò nemico , o pur nemica amando
 Tenne occulto l' amor al proprio amico ,
 Non è lieve cagion d' alto sospetto ?*

*Nut. Regia beltà , valore , e chiara fama
 Del Cavalier , che fece i ricchi doni ,
 Se far non ponno or voi Regina amante ,
 Già far non denno il vostro Re geloso .
 Deb , sgombrate del cor l' affanno , e l' ombra ,
 Ch' ogni vostro diletto or quasi adugge .*

Dian

Dianzi vi pertubava il sonno, il sogno
 Fallace, che già mai non serva intere
 Le sue vane promesse, o le minaccie,
 E spavento vi diè notturno orrore
 Di simulacri erranti, o di fantasmi;
 Or desta nove larve a voi fingete,
 E gli amici temete, e 'l Signor vostro,
 E paventate i doni, e chi gli porta,
 E chi gli manda, e le figure, e i segni,
 Voi sola a voi cagion di tema indarno.

Alvi. A qual vendetta adunque ancor mi serba.
 Il temuto destino? e quale inganno,
 O quali insidie vendicare io deggio?
 Ov'è l'ingannatore? ove è la fraude?
 Chi la ricopre, ah! lassa, o chi l'asconde?
 O tosto si discopra, o stia nascosta
 Eternamente. io temo, io temo, ah! lassa;
 E se del mio timor io son cagione,
 Par che me stessa io tema; e sol m'affida
 Del mio caro Signore il dolce sguardo,
 E la sembianza lieta, e 'l vago aspetto.
 Egli mi racconsoli, e m'assicuri;
 Egli sgombri il timor, disperda il ghiaccio;
 Egli cari mi faccia i doni, e i modi,
 E i donatori, e i messi, e i detti, e l'opre,
 E se gli piace, odiosi: a lui m'adorno.

Alvida . Regina madre .

SON doni di Svezia, il Re Germondo
Megli ha mandati, al figliuol vostro amico,
Et a me, quanto ei vole; et io gradisco
Ciò, ch' al Re mio Signor diletta, e piace.

Reg. Nel donare un gentile alto costume
Serba l' amico Re, ma i ricchi doni
Son belli oltre il costume, oltre l' usanza;
E convengon, Regina, al vostro merito:
E noi corone avremmo, e care gemme
Per donare a l' incontra. onore è il dono;
Onorato esser dee, com' egli onora:
Perch' è ferma amicizia, e stabil fede,
Se da l' onor comincia; ogni altra incerta.

Alvi. Certo è l' amor, certo è l' onor, ch' io debbo
A l' alto mio Signor, certa è la fede,
Ch' i suoi più cari ad onorar m' astringe.

Reg. S' onora ne gli amici il Re sovente,
E ne' più fidi: oggi è solenne giorno,
Giorno festo, et altero, e l' alta Reggia
Adorna già risplende, e 'l sacro Tempio.
Venuto è 'l Re Germondo, e i Duci illustri
Del nostro Regno, e i Cavalieri egregi,
D' Eruli un messo, un messaggier de' gli Unni,
Mandati ha 'l Re di Dacia i messi, e i doni.

A More hai l'odio incontra, e secco giostri,
 Seco guereggi amore,
 E con un giro alterno
 Questo distruggi, e nasce il mondo eterno.
 Altro è, che non riluce a gli occhi nostri,
 Più sereno splendore,
 Altre forme più belle
 Di Sol lucente, e di serene stelle.
 Altre vittorie in Regno alto, e superno,
 Altre palme tu pregi,
 Che spoglie sanguinose, o vinti Regi;
 Altra gloria, senza ira, e senza scherno.
 Amore invitto in guerra,
 Perchè non vinci, e non trionfi in terra?
 Perchè non orni, o vincitor possente,
 De' felici trofei
 Questa chiostra terrena
 Con lieta pompa, ov'è tormento, e pena?
 Perchè il superbo sdegno, e l'ira ardente,
 Qua giuso, e fra gli Dei
 Non si dilegua, e strugge,
 se Divo, od uom non ti precorre, e fugge?
 Ciò che l'ira ne turba, or tu serena,
 Spengi le sue faville,
 Accendi le tue fiamme, e fa tranquille.
 Stringi d'antica i nodi, amor, catena,
 Ond'anco è 'l mondo avvinto,
 Catenato il furore, e quasi estinto.
 Deb, non s'agguagli a te nemico indegno,
 Per-

Perchè volga, e rivolga
 Queste cose la sorte,
 Col tornar dolce vita, od atra morte.
 Diagli pur l'incostante instabil Regno,
 Annodi i lacci, o svolga,
 In alte parti, o 'n ime,
 Già non adegua il tuo valor sublime.
 Tu nel diletto, e nel dolor più forte,
 Miglior fortuna adduci,
 E queste sfere, o quelle orni, e produci.
 Tale apra, o ferri in Ciel lucenti porte,
 O vada il Sole, o torni,
 Han pessonanza inegual le notti, e i giorni.
 Contra fera discordia amor contendì,
 Come luce con l'ombra.
 Ma come l'arme hai prese
 Contra amicizia? ah! chi primier l'intese?
 S'offendi lei, pur te medesimo offendi;
 S'il tuo valor la sgombra,
 Te scacci; e sechi in parte,
 S'amicizia da te dividi, e parti.
 Stendi l'arco per lei, Signor cortese:
 Ella per te s'accinga,
 E la spada per te raggiri, e stringa.
 Non cominci nova ira, o nove offese,
 Nè l'uno, e l'altro affetto
 Turbi a duo Regi il valoroso petto.
 Deb, rendi amore ogni pensiero amico.
 Amor fa teco pace,
 Perchè è vera amicizia amor verace,

AT-

A T T O Q U A R T O .

S C E N A P R I M A .

Consigliero . Germondo .

IL venir vostro al Re de' Goti, al Regno,
 A la Reggia, Signor, la festa accresce,
 Aggiunge l'allegrezza, i giochi addoppia,
 Pace conferma in lei: spietata guerra,
 Il furore, il terror respinge, e caccia
 Oltre gli estremi, e più gelati monti,
 E'l più compresso, e'l più stagnante ghiaccio,
 E i più deserti, e più solinghi campi.
 Oggi Goti, e Sveci amiche genti,
 Non sol Norvegi, e Goti, aggiunti insieme
 Ponno pur stabilir la pace eterna.
 Oggi la fama vostra al ciel s'innalza,
 E quasi da l'un Polo a l'altro aggiunge.
 Oggi par che paventi al suon de' l'arco
 L'Europa tutta, e l'Occidente estremo,
 E contra Tile ancor l'ultima Battro.
 Perchè non fan sì forti i nostri Regni
 Stagni, paludi, monti, e rupi alpestri,
 E Città d' alte mura intorno cinte,
 E moli, e porti, e l'Ocean profondo,
 Come il vostro valor, ch' in voi s'agguaglia
 A la vostra grandezza, e'l nome vostro;
 E i Cavalieri egregi, e i Duci illustri.
 Lascio tanti ministri, e tanti servi,
 Tante vostre ricchezze antiche, e nove.

L'

Ben senza voi sì grandi, e sì possenti
 L'umil plebe saria difesa inferma
 Di fragil torre, e voi le torri eccelse
 Sete di guerra, e i torreggianti scogli.
 Chi voi dunque congiunge a queste sponde,
 Nova difesa fa, novo sostegno
 Del vostro onore, e l'assicura, et arma
 Contra l'insidie, e i più feroci assalti.
 Non temerem, che da remota parte
 Venga solcando il mar rapace turba
 Per depredarne; o ch'alto incendio infiammi
 Le già mature spicche, o i tetti accenda;
 Perchè vostra virtù repressse, e lunge
 Potè scacciar da noi gli oltraggi, e l'onte.
 Voi minacciando usciste, o Regi invitti,
 E l'un corse a l'ocaso, e l'altro a l'orto;
 Prima diviso, e poi congiunto in guerra,
 Come duo gran torrenti a mezzo il verno,
 O duo fulmini alati appresso a' lampi;
 Quando fiammeggia il cielo, e poi rimbomba.
 Ma del raro valor vestigia sparse
 Altamente lasciate, offesi, estinti,
 Domi, vinti, feriti, oppressi, e stanchi,
 Duci, guerrieri, Regi, Eroi famosi.
 Et in mille alme ancor lo sdegno avvampa,
 E'l desio d'alto impero, e di vendetta,
 Lo qual tosto s'accende, e tardi estingue;
 E si nasconde a' più sereni tempi,
 Ne' turbati si scopre, e fuor si mostra:
 Tanto maggior, quanto più giacque occulto.
 Or che pensa il Germano, o pensa il Greco?
 O qual nutre sdegnando orribil parto

G

Gra-

Gravidà d'ira la Panonia, e d'arme?
 Queste cose tra me sovente io volgo,
 E già non veggio più sicuro scampo,
 O più saggio consiglio innanzi al rischio,
 Ch' unire insieme i tre famosi Regni,
 Che 'l gran padre ocean quasi circonda,
 E da gli altri scompagna, e 'n un congiunge.
 Perchè ogni stato per concordia avvanza,
 E per discordia al fin vacilla e cade.
 Duo già ne sono uniti, e questo giorno,
 Ch' Alvida, e Terrismando annoda, e stringe,
 Stringer potriasi ancor a voi Rosmonda,
 Ch' agguaglia a mio parer; ma sia gran merto,
 Non lasciar parte in tanta gloria al senso.
 Molti sono tra voi legami, e nodi.
 D' amicizia, d' amor, di stabil fede;
 Ma nullo dee mancarne; aggiunto a' primi
 Sia questo novo, e caro, e nulla or manchi,
 A lieta pace, or che dal ciel discende.
 A tre popoli arcieri, e 'n guerra esperti,
 Fra quai nessuno in amar voi precorse
 Me d'anni grave; e questo ancor m' affida,
 E la vostra bontà, la grazia, e 'l senno;
 Talchè primiero a ragionarne ardisco.
 Ma non prego solo io; congiunta or prega
 Questa canuta, e venerabil madre,
 Antica terra, e di trionfi adorna;
 E son queste sue voci, e sue preghiere.
 O miei figli, o mia gloria, o mia possanza,
 Per le mie spoglie, e per l' antiche palme,
 Per le vittorie mie famose al mondo,
 Per l' alte imprese, ond' è la gloria eterna,
 Per

Per le corone de gli antichi vostri,
 Che fur miei figli, e non venuti altronde,
 Questa grazia vi chiedo io vecchia, e stanca,
 E grazia a giusta età concessa è giusta.

Ger. *Pensier canuto, e di canuta etade*
E' quel ch' in voi si volge, e i detti lodo,
E gradisco il voler, gli affetti, e l'opre.
Ma sì vera, sì ferma, sì costante
E' la nostra amicizia, e strinse in guisa
Amor, fede, valor duo Regi errando;
Che non si stringeria per nove nozze.
Con più tenace nodo, o con più saldo.

Conf. *Se nodo mai non s' allentò per nodo,*
Ma l' un simil per l' altro abbonda, e cresce,
Per legittimo amor non fia disciolta
Vera amicizia, anzi sarà più salda.

Ger. *Amor, che fare il può, confermi, e stringa*
Amicizia fedel. Conf. *Migliori estimo*
Le nozze assai, che l' amicizia ha fatte;
L' altre pericolose. Ger. *Ivi sovente*
Si ritrova gran lode, ov' è gran rischio.

Conf. *Lodato spesso è lo schifar periglio,*
Quando si schifa altrui. Ger. *L' ardir più stimo,*
Se può far gli altri arditi un solo ardito.

Conf. *Or de l' ardire è tempo, or del consiglio,*
E l' ardire, e 'l consiglio in un s' accoppia.
Fortuna ingiuriosa in van contrasta
A magnanima impresa, o lei seconda;
Ma questo ancor sereno, e chiaro tempo
Providenza veloce in voi richiede.
Congiunta ha 'l Re Norvegio al Re de' Goti
La figlia, et oggi è lieto, e sacro giorno,

*Cb' apre di stabil pace a gli altri il varco ,
Già aperto a voi : nozze giungete a nozze ,
Nè siate voi fra tanto amor l'estremo .*

*Ger. Primo sono in amare ; amai l'amico
Di valor primo , e'n riamar secondo ,
Et amerò , fin che 'l guerriero spirito
Reggerà queste pronte , o tarde membra ,
E mi rammento ancor , ch' a lui giurando
La fede i' diedi , e ch' egli a me la strinse ,
Che l'un de l' altro a vendicar gli oltraggi
Pronto sarebbe ; e non conturbi , o rompa
Novo patto per me gli antichi patti .
E s' ei per liete nozze è pur contento ,
Di pacifico stato , e di tranquillo ,
Io ne godo per lui ; per lui ricovro
Ne la pace , e nel porto , e lascio il campo ,
E l' orrida tempesta , e i venti avversi .
Vera amicizia dunque il mar sonante
Mi faccia , o queto il ciel sereno , o fosco ,
E di ferro m' avvolga , e mi circondi ,
E mi tinga in sanguigno i monti , e l' onde ,
Se così vuole ; o 'l sangue asciughi , e terga ,
E mi scinga la spada al fianco inerme .
Vera amicizia ancor mi faccia amante ,
E se le par marito , e tutte estingua
D' amore , e d' Imeneo le faci ardenti ,
O di Marte le fiamme , e 'l foco accresca .
Così direte al Re , lodo , e confermo ,
Che 'l vero amico mi discioglia , o legghi .*

SCENA SECONDA.

101

Germondo solo.

Giusto non è, che sia stimato indarno
 Malvagio il buono, o pur il buon malvagio;
 Perchè perdita far di buono amico,
 E de la cara vita è danno eguale:
 Ma tai cose col tempo altri conosce,
 Che sol può il tempo dimostrar l'uom giusto.
 Però se i giorni, e l'ore, e gli anni, e i lustri
 Torrismondo mostrar verace amico,
 Parer non muto, e di mutar non bramo,
 Anzi le vie del core io chiudo, e serro,
 Quanto m'è dato; e le ragioni incontra
 Al sospettar, ch'è sì leggiervo, e pronto,
 Per sì varia cagion raccolgo a' passi.
 O pur questa mia vera, e stabil fede
 Non solo questo dì, ma un lungo corso
 Più mi confermi ancor d'anni volanti,
 Perchè sian d'amicizia eterno esempio
 L'invitto Re de' Goti, e 'l suo Germondo.
 Pur l'accoglienza, e 'l modo ancor mi turba
 Assai diverso, e men sereno aspetto,
 Che non soleva, e de la fe promessa,
 E di nostra amicizia, e de gli errori,
 E de l'amata donna, e del suo sdegno
 Dopo breve parlar lungo silenzio,
 E breve vista dopo lunghi affanni.
 Così peso di scettro, e di corona
 Fa l'uom più grave, e con turbata fronte
 Spesso l'inchina, e di pensier l'ingombra.

G 3

Solo

Solo amor non invecchia, o tardi invecchia.
 A me spettato, o posseduto Regno,
 O fatto danno, o minacciata guerra,
 Tanto da sospirar già mai non porge,
 Ch' amor non tragga al tormentoso fianco
 Altri mille sospiri. O liete giostre,
 O cari pregi miei, corone, et arme,
 O vittorie, o fatiche, o passi sparsi,
 Al pensier non portate ora tranquilla
 Senza la donna mia: saggi consigli,
 Altre paci, altre nozze, et altri modi
 Di vero amore, e d'amicizia aggiunte,
 Lodo ben io; ma per unirvi insieme
 Sorella, a me non manca o stato, od auro.
 Ma faccia Torrismondo; a lui commesso
 Ho 'l governo de l'alma, et egli il regga.

SCENA TERZA.

Rosmonda. Torrismondo.

E Semplice parlar quel che discopre
 La verità; però narrando il vero,
 Con lungo giro di parole adorne
 Or non m'avvolgo, o Re, son vostra serva,
 E vostra serva nacqui, e vissi in fasce.
 Torr. Nō sei dunque Rosmōda? Ros. Io son Rosmōda.
 Torr. Non sei sorella mia? Ros. Nè d'esser niego,
 Alto Signor. Tor. Troppo vaneggi, ah felle,
 Qual timor, quale orror così t'ingombra,
 Che di stato servil tanto paventi?
 Da tal principio a ricusar cominci?

Ros. Se

Ros. *Se femina ci nasce, or serva nasce
Per natura, per legge, o per usanza;
Del voler di suo padre, e del fratello.
Ma fra tutte altre in terra, o prima, o sola
E' dolce servitù servire al padre,
Et a la madre, a cui partir l'impero
Ne' figli si devria, nè gli anni, o 'l senno
Fanno ogni imperio del fratel superbo.*

Torr. *Ubbidisci a tua madre, ove ti piaccia.*

Ros. *Io no ho madre, ma Regina, e donna.*

Torr. *Non sei tu di Rusilla unica figlia?*

Ros. *Nè unica, nè figlia esser mi vanto
De la Regina de' feroci Goti.*

Torr. *E pur sei tu Rosmonda, e mia sorella.*

Ros. *Io sono altra Rosmonda, altra sorella.*

Torr. *Distingui omai questo parlar, distingui
Questi confusi affanni.* Ros. *A me fu madre
La tua nutrice, e poi nutrì Rosmonda.*

Torr. *Nova cosa mi narri, e cosa occulta,
E cosa, che mi spiace, e mi molesta.
Ma pur vizio è 'l mentir d'alma servile,
Talchè serva non sei, se tu non menti.*

Ros. *Serva far mi potè fortuna avversa
De l' uno, e l' altro mio parente antico.*

Torr. *La tua propria fortuna il fallo emenda
De la sorte del padre, anzi il tuo merito.*

Ros. *Il merito è nel dir vero, il premio attendo
Di libertà, se libertà convienfi.*

Torr. *S'è ciò pur vero, è con modestia il vero,
E men si crederia superbo vanto,
Se dee credere il mal l'accorto, e 'l saggio,
Ove il non creder giovi.* Ros. *E' picciol danno*

*Perder l'opinion, ch'è quasi un' ombra,
E di finta sorella un falso inganno;
Anzi gran pro mi pare, et util certo.*

- Torr.** *Quasi povero sia de' Goti il Regno,
Cui può sì ricco far guerriera stirpe,
Le magnanime donne, e i Duci illustri.
Ma deb, come sei tu vera Rosmonda,
E finta mia sorella, e falsa figlia
De la Regina de gli antichi Goti?
Chi fece il grande inganno, o'l tenne ascosso
Tanti, e tant'anni? e qual destino, o forza
La fraude, e l'arte a palesar t' astringe?*
- Ros.** *Per mia madre, e per me breve rispondo.
Fe l'inganno gentil pietà, non fraude,
E'l discopre pietà. Tor. Tu parli oscuro,
Perchè stringi gran cose in picciol fascio.*
- Ros.** *Da qual parte io comincio a fare illustre
Quel, ch'oscura il silenzio, e'l tempo involve?*
- Torr.** *Quel che ricopre, al fin discopre il tempo,
Ma de le prime tu primier comincia.*
- Ros.** *Sappi, che grave già per gli anni, e stanca
Dopo la morte d'uno, e d'altro figlio,
Dopo la servitù, che d'ostro, e d'oro
Ne l'alta Reggia altrui sovente adorna,
La madre mia di me portava il pondo
Con suo non leggier duolo, e gran periglio:
Onde quel che nascesse a Dio fu sacro
Da lei nel voto; et egli accolse i preghi.
Taleh' il discender mio nel basso mondo
Non fu cagione a lei d'aspra partenza,
Nè l' chiaro dì, ch'io nacqui, a lei funebre.*
- Torr.** *Dunque i materni, e non i propri voti:*

Tu

Tu cerchi d' adempir, Vergine bella?

Ros. *Son miei voti i suoi voti, e poi s' aggiunse
Al suo volere il mio volere istesso.*

*Quel sempre acerbo, et onorato giorno,
Che giacque esangue, e rendè l' alma al cielo;
Mentre io sedea dogliosa in su la sponda
Del suo vedovo letto, e lagrimando*

*Prende la sua gelata, e cara destra
Con la mia destra; e le sue voci estreme*

*Ben mi rammento, e rammentar men debbo,
Tra freddi baci, e lagrime dolenti,*

*Fur proprio queste: È pietà vera, o figlia,
Non ricusar la tua verace madre,*

Che madre ti farà per picciol tempo.

Io ti portai nel ventre, e caro parto

*Ti diedi al mondo, anzi a quel Dio t' offerfi,
Che regge il mondo, e mi salvò nel rischio.*

*Tu, se puoi, de la madre i voti adempi,
E disciogliendo lei sciogli te stessa.*

Torr. *La tua vera pietà conosco, e loda;*

Ma qual pietoso, o qual lodato inganno

Te mi diè per sorella, e l' altra ascosse,

Che fu vera sorella, e vera figlia

Di magnanimo Re, d' alta Regina?

Ros. *Fe mia madre l' inganno, anzi tuo padre;*

E pietà fu de l' uno, e fu de l' altro,

O consiglio, o fortuna, o fato, o forza.

Torr. *A chi si fece la mirabil fraude?*

Ros. *A la Regina tua pudica madre,*

La qual mi stina ancor diletta figlia.

Torr. *In tanti anni del ver delusa vecchia,*

Non s' accorge, non l' ode, e non conosce

La

La sua madre la figlia, o pur s'inginge?

Ros. *Non s'inginge d'amar, nè d'esser madre,
Se fa madre l'amor, che spesso adegua
Le forze di natura, e quasi avanza.
Nè di scoprire osai l'arte pietosa,
Che le schisò già noja, e diè diletto,
Et or porge diletto, e schisa affanno.*

Torr. *Ma come ella primiera al novo inganno
Diè così stabil fede, e non s'accorse
De la perduta figlia, e poi del cambio?*

Ros. *La natura, e l'età, che non distinse
Me da la tua sorella, e'l tempo, e'l luogo,
Dove in disparte ambe nutriva, e lunge
La vera madre mia da l'alta Reggia,
Tanto ingannar la tua; ma più la fede,
Ch'ebbe ne la nutrice, e nel marito.*

Torr. *Se la fede ingannò, l'inganno è giusto.
Ma dove ella nutrivi?* Ros. *Appresso un antro,
Che molte sedi ha di polito sasso,
E di pumice rara oscure velle
Dentro non sol, ma bel teatro, e tempio
E tra pendenti rupi, alte colonne,
Ombroso, venerabile, secreto.
Ma lieto il fanno l'erbe, e lieto i fonti,
E l'edere seguaci, e i pini, e i faggi,
Tessendo i rami, e le perpetue fronde,
Sì ch'entrar non vi possa il caldo raggio.
Ne le parti medesime entro la selva
Sorge un palagio al Re tra i verdi chiosfri;
Ivi tua suora, et io giacemmo in culla.*

Torr. *La cagion di quel cambio ancor m'ascondi.*

Ros. *La cagion fu del padre alto consiglio,*

O profondo timor, che l'alma ingombra.

Torr. Qual timore, e di che? Ros. D'aspra ventura,
Che 'l suo Regno passasse ad altri Regi.

Torr. E come nacque in lui questa temenza
Di sì lontano male? o chi destolla?

Ros. Il parlar la destò d'accorte Ninfe,
Ch'altrui soglion predir gli eterni fati.

Torr. Dunque ei diede credenza al vano incanto,
Ch'effetto poi non ebbe in quattro lustri?

Ros. Diede, e diede la figlia ancora in fasce
A l'alpestre donzelle, o pur selvaggie,
E tra quell' ombre, in quell' orror nutrita
La fanciulletta fu d' atra spelonca.

Torr. Perchè si tacque a la Regina eccelsa?

Ros. Quel palagio, quell'antro, e quelle Ninfe,
E quelle antiche usanze, e l'arti maghe
Eran sospette a la pietosa madre,
A cui mostrata fui volgendo il Sole.
Già de la vita mia il secondo anno,
Pur come figlia sua, nè mi conobbe;
E'l Re fece l'inganno, e'l tenne occulto;
E per voler di lui s'infuse, e tacque
La vera madre mia, che presa in guerra
Fu già da lui ne la sua patria Irlanda,
Ov'ella nata fu di nobil sangue.

Torr. Vive l'altra sorella ancor ne l'antro?

Ros. Vi stette a pena infino al mezzo lustro,
E poi d'altri indovini altri consigli
Crebbero quel timore, e quel sospetto;
Talchè mandolla in più lontane parti.
Per un secreto suo fedel messaggio;
Nè seppi come, o dove. Tor. Il servo almeno

- Conoscer tu doveresti. Ros. Io nol conosco,
 Nè so ben anco, s'io n' intesi il nome;
 Ma spesso udia già ricordar Frontone,
 E'l nome in mente or serbo. Tor. Il Re celato
 Tenne sempre a la moglie il cambio, e l' arte?*
- Ros. Tenne fin che'l divenne acerba morte,
 Facendo lui co' Dani aspra battaglia.
 Così narrò la mia canuta, et egra
 Madre languente, e lui seguì morendo.*
- Torr. Cose m' narri tu d' alto silenzio
 Veracemente degne, e'n cor profondo
 Serbar le devi, e ritenerle ascosse.
 Ch' i secreti de' Regi al folle volgo
 Ben commessi non sono, e fuor gli sparge
 Spesso loquace fama, anzi bugiarda.
 A me chiamisi il Saggio, e poi Frontone.*

SCENA QUARTA.

Torrismondo. Indovino. Coro.

L *Asso quinci fortuna, e quinci amore,
 Mille pungenti stralti ognor m' avventa,
 Nè scocca a voto mai, nè tira indarno.
 I pensier son saette, e'l core un segno,
 De la vittoria è la mia vita il pregio
 Giudici il mio volere, e'l mio destino,
 Nè l' un, nè l' altro arciero ancora è stanco.
 Che fia misero me? per caso, od arte
 Quasi mi si rapisce, e mi s' invola
 Una sorella, e d' esser mia ricusa,
 E l' altra, oimè, non trovo, e non racquisto,*

B

E non ristoro, e ricompenso il danno.
 E 'l cambio manca, ove mancò la fede;
 Acciò ch' offerir non possa al Re Germondo
 Cosa degna di lui, ma vano in tutto
 Sia come l'impromessa, il mio consiglio.
 Sorella per sorella, o sorte iniqua;
 Già supponesti ne la culla, e'n fasce,
 Et or me la ritogli, anzi la tomba,
 E l'altra non mi rendi. o speco, o selve,
 In cui già la nutrir leggiadre Ninfe,
 O de la terra argente orridi monti,
 O gioghi alpestri, o tenebrose valli
 Ove s'asconde? o'n qual deserta piaggia,
 In qual isola tua solinga, et erma,
 O gran padre Ocean, nel vasto grembo
 Tu la circondi? andrò pur anco errando,
 Andrò solcando il mare, andrò cercando
 Non la perduta fede, e chi l'insegna,
 Ma come possa almen coprire il fallo.

Cor. Ecco Signore a voi già viene il Saggio,
 A cui sol fra mortali è noto il vero,
 Da caligini occulto, e da tenebre.

Torr. O Saggio (tu che sai, pensando a tutto
 Quel che s'insegna al mondo, o si dimostra,
 I secreti del cielo, e de la terra)
 Dimmi, se mia sorella è in questo Regno.

Ind. Abi, abi, quanto è 'l saper dannoso, e grave;
 Ove al saggio non giovi; e ben previdi,
 Ch'io veniva a trovar periglio, e biasmo.

Torr. Per qual cagion tu sei turbato in vista?

Ind. Lasciami, nol cercar, nulla rileva,
 Che 'l mio pensier si scopra, o si nasconda.

Torr. Dimmi.

Torr. Dimmi, se mia sorella è in questo Regno.

Ind. E' dove nacque, e dove nacque, or posa,
Se pur ha posa, e non ha posa in terra.

Torr. Dunque in terra non è? Ind. Non posa in terra,
Ma poserà, dove tu avrai riposo.

Torr. Quale a gli oscuri detti oscuro velo
Intorno avvolgi, o quale inganno, od arte?
Dimmi, se mia sorella è in questo Regno.

Ind. Tu medesimo t'inganni; è tua la frode,
Perchè tu la facesti, e teco alberga.

Torr. Se non è il tuo saper vano, com'ombra,
Discopri tu l'inganno, e tu rivela,
Se la sorella mia tra Goti or vive.

Ind. Vive tra Goti. Tor. Et in qual parte, e come?
E' quella forse, che stimava, od altra?
S'altra, dove s'asconde, o si ritrova?

Ind. E' l'altra, et u' si trova, ancor s'asconde,
E la ritroverai da te partendo,
E servando la fede. Tor. Intrichi ancora
Gli oscuri sensi di parole incerte,
Per accrescer l'inganno, e insieme il prezzo
De le menzogne tue: parlar convienfi,
Talchè si scopra in ragionando il falso.

Ind. E' certo il tuo destin, la fede incerta;
Ma se quant'oro entro le vene asconde
L'avara terra, a me nel prezzo offrissi,
Altro non puoi saper, ch' il Fato involve
L'altre cose, che chiedi, al nostro senso,
E lor nasconde entro profonda notte.
Ma pur veggio nascendo il gran Centauro
Saettar fin dal cielo, e tender l'arco,
E la belva crudel, ch' irata mugge,

Con

Con terribil sembianza uscìr de l'antro,
 E paventare il Vecchio, e 'l fero Marte
 Oppor lo scudo, e fiammeggiar ne l'elmo,
 E con la spada fulminar ne l'asta,
 Veggio, o parmi veder del vecchio Atlante
 Appresso il cerchio, e 'l gran Delfino ascoso,
 E stella minacciar più tarda, e pigra.
 E la Vergine io veggio, amica a l'arti,
 Turbata in vista, e la celeste Libra
 Con men felici, e men sereni raggi,
 E cader la corona in mezzo a l'onde;
 Nè dimostrar benigno, e lieto aspetto,
 Cbi scote àa le nubi il ciel tonando,
 O pur la mansueta, e gentil figlia;
 Ma'l superbo guerrier la mitra, e turba.
 E i lascivi animali ancora io sguardo,
 A cui vicino è Marte, e vibra il ferro;
 E i duo Pesci lucenti il dorso, e 'l tergo,
 L'uno a Borea innalzarsi, e l'altro scendere
 A l'Austro, e di tre giri, e di tre fiamme
 Acceso il cielo, e da quel nodo avvinto
 Tre volte intorno, e minacciando appresso
 Il fero Dio, che regge il quinto cerchio,
 E pien d'orrore ogni altro, e di spavento
 De' segni, o de' gli alberghi empio tiranno,
 Girando intorno ir con veloce carro,
 O signoreggi a sommo il cielo, o caggia.
 Cor. Vero, o falso che parli, ei solo intende
 Le sue parole, e 'l suo giudizio è inerto
 Non men del nostro; e se l'uom dar potesse
 Per sapienza sapienza in cambio,
 Aver potrebbe accorgimento, e senno,

Quan-

Quanto bastasse a ragionar co' Regi.
 Torr. *Lasciamlo: or trovi le spelunche, e i monti,
 Ove nulla impedir del ciel notturno
 Gli può l'aspetto; ivi a sua voglia intenda
 A misurarlo, a numerar le stelle,
 E con danno minor se stesso inganni,
 Se così vuole. Ind. Anzi, ch' al fine aggiunga
 Una di quelle omai fornite parti,
 De le cui note ho questo legno impresso,
 A cui la stanca mia vita s' appoggia,
 I miei veri giudicj or presi a scherno,
 O superba Arana, o Reggia antica,
 Ch' or da te mi discacci, a te fian conti.*

SCENA QUINTA.

Frontone. Torrissinondo.

Qual fortuna, o qual caso or mi richiama
 Dopo tanti anni di quiete amica
 A la tempesta del reale albergo,
 Il qual sovente ella perturba, e mesce?
 O felice colui, che vive in guisa,
 Ch' altrui celar si possa, o 'n alto monte,
 O 'n colle, o 'n poggio, o 'n valle imia, e palustre.
 Ma dove ella non mira? ove non giunge?
 Qual non ritrova ancor solinga parte?
 Ecco mi tragge pur da casa angusta,
 E mi conduce al Re: sia destra almeno
 Questa, che spira a la mia stanca etade
 Aura de la fortuna, e sia tranquilla.
 Al vostro comandare er pronto io vegno,

In.

*Invitto Re de' Goti. Tor. Arrivì a tempo
Per trarmi fuor d'inganno. or narra il vero,
Questa, che fu creduta, è mia sorella?*

*Fron. Non nacque di tua madre. Tor. E in questo er-
Ella tanti anni si rimase involta? (rore*

Fron. Così piacque a tuo padre, e piacque al fato.

*Torr. Ma dappoi ch' ebbe me prodotto al mondo,
Altri produsse? o stanca al primo parto,
Steril divenne, et infeconda madre?*

*Fron. Steril non già, ch' al partorir secondo
Fece d'una fanciulla il Re più lieto.*

*Torr. Che avvenne di lei? Fron. Temuta in fasce
Fu per fiero destin dal padre istesso.*

*Torr. E qual d'una fanciulla aver temenza
Re forte, e saggio debbe? Fron. Avea spavento
Del minacciar de le nemiche stelle;
Che lei crescendo di bellezza, e d'anni,
A te morte predisse, a noi servaggio
Il fatal canto de l'accorte ninfe,
Che pargoletta la nutrir ne l'antro.*

Torr. Chi lunge la portò dal verde speco?

Fron. Io: così volle il padre, e volle il cielo.

*Torr. In qual parte del mondo? Fron. Ove non volli,
Nè l' Re commise; anzi portati a forza
Fummo ella, et io; ch'altro voler possente
E' più di quel de' Regi, et altra forza.*

Torr. Ma dove la mandava il Re mio padre?

*Fron. Sin nel Regno di Dacia, et ivi occulta
Si pensò di tenerla al suo destino:
Ma fu presa la nave il terzo giorno,
Ch' ambo ci conducea per l'onde false,
Da quattro armati legni, in cui turbando*

H

Del

Del gran padre oceano i falsi Regni,
 Gian con rapido corso, e con rapace
 I ladroni del mar fieri Norvegi.
 E fu divisa poi la fatta preda,
 Et io ne l' uno, ella ne l' altro abete
 Fu messa; io tra prigionì, ella tra donne;
 Io di catene carico, ella disciolta.
 E rivolgendo in ver Norvegia il corso,
 In un seno di mar trovammo ascosi
 Molti legni de' Goti, anch' essi avvezzi
 Di corseggiare i larghi ondosi campi,
 Da' quali a pena si fuggì volando,
 Come alata saetta, il leggier legno,
 Ov' era la fanciulla, e fu repente
 Preso quell' altro, ove legato io giacqui;
 E 'l duce allor di quelle genti infide
 Pur in mia vece ivi rimase avvinto.

Torr. Ma sai tu, qual rifugio, o quale scampo
 Avesse il legno, il qual portò per l' onde
 Troppo infelice, e troppo nobil preda?

Fron. In Norvegia fuggì, se 'l ver n' intesi
 Da quel prigione. Tor. E che di lei divenne?

Fron. Questo non so; perch' in quel tempo stesso
 Il Re prevenuto fu d' acerba morte,
 E nove morti appresso, e novi affanni
 Turbar de' Goti, e de' Norvegi il Regno.

Torr. Ma del ladro marin contezza avesti?

Fron. L' ebbi di lor; perchè fratelli entrambi
 Furo, e di nobil sangue, e 'n aspro esiglio
 Cacciati a forza; e prigionier rimase
 Aldano, e lunge si ritrasse Araldo:
 Ma quel che vi restò, fra noi dimora.

SCE-

Messaggiero.

Questa del nostro Re matura morte
Affrettar dee, non ritardar le nozze;
Perchè egli il giorno avanti a se raccolse
E i Duci di Norvegia, e i saggi, e i forti,
E lor pregò, ch' a la sua figlia Alvida
Serbassero la fede, e insieme il Regno,
Di cui fatta l'avea vivendo crede.
Talchè lo mio venir non fia dolente,
Ma lieto, o di piacer temprato almeno;
Perocchè il bene al male ognor si mesce,
E 'l male al bene; e con sì varie tempre
Il dolore, e la gioja ancora è mista.
Ma dove fia la bella alta Regina,
Figlia de la fortuna, e figlia ancora
Del Re già morto? a cui l'amiche stelle
Or fan soggetti i duo possenti Regni,
Che 'l spumante ocean circonda, e bagna,
E 'l terzo, se vorrà, d'infesto; amico,
Imparerò da voi la nobil Reggia
Del Re de' Goti invitto, e dove alberghi
La sua Regina? Cor. Ecco il sublime tetto:
Ella dentro dimora; e fuor si spazia
Il Re nostro Signore.

Mess. Siate sempre felice, e co' felici,
O degnissimo Re d'alta Regina.

Torr. E tu, che bene auguri, e ne sei degno
Per buono augurio ancor; ma sponi, e narra,
Qual cagion ti conduca, o che n'apporti?

H 2

Mess Non

- Mess. *Non rea novella a questo antico Regno,
A questa alta Regina, a queste nozze,
E' buona a voi, cui tanto il cielo arrise.*
- Torr. *Narrala.* Mess. *A la Regina io sono il messo.*
- Torr. *Quello, ch' a me si spone, a lei si narra,
Perchè nulla è fra noi distinto, e scervo.*
- Mess. *La Norvegia lo scettro a lei riserba.*
- Torr. *Perchè? non regna ancor il vecchio Araldo?*
- Mess. *Non certo: ma 'l sepolcro in se l'asconde.*
- Torr. *E' dunque Araldo morto?* Mess. *Il vero udisti.*
- Torr. *L'uccise lungo, od improvviso assalto
De la morte crudel, che tutti ancide?*
- Mess. *Tosto gli antiebi corpi il male atterra.*
- Torr. *Ha ceduto a natura iniqua, e parca,
Che la vita mortal restringe, e serra
Dentro brevi confini, e troppo angusti,
Quando è la vita assai minor del merto.*
- Mess. *A lei suo corpo, a voi concede il Regno.*
- Fron. *Signor, quest'è pur quello, ond' or si parla,
Che l'antica memoria ancor non perdo
De' sembianti, e del nome.* Tor. *Ei giunge a
Ma riconosce ei te, se lui conosci? (tempo;*
- Fron. *D'avermi visto ti rimembra unquanco?*
- Mess. *Non mi ricordo.* Fr. *Io ridurrogli a mente,
E di quel che non sa, farollo accorto;
E ben so, ch' ora il sa; sovvenienti amico,
D'aver con quattro legni un legno preso,
Che del mar trapassava il dubbio varco,
Et a' liti di Gozia in Occidente
Conversi rivolgea l'eccelsa poppa,
Avendo i Dani, e i lor paesi a fronte?
Io fui preso in quel legno, or mi conosci?*
Mess.

- Mess. *Si cangia spesso la fortuna, e 'l tempo,
E spesso alta cagion di nostre colpe
Stata è l' avara, e la maligna sorte.*
- Fron. *Ma che facesti de la nobil preda,
De la vergine dico? è muto, o morto?
Non sai, ch' abbiamo il tuo fratel non lunge?
Egli parli in tua vece, o tu ragiona.*
- Mess. *De le cose passate il fato accusa,
Fu quella colpa sua, ma nostro il merito,
Ch' a la vergine diè sì nobil padre.*
- Torr. *Oimè, ch' io tardi intendo, e troppo intendo,
E di conoscer troppo ancor pavento.
Ma 'l conoscer innanzi empio destino
E' solazzo nel male; or tu racconta
Il ver, qualunque sia; ch' alta mercede
Suol ritrovare il ver, non che perdono.*
- Mess. *Diedi la verginella al Re dolente
Per la sua morta figlia, e diei conforto,
Che temprasse il suo lutto, e 'l suo dolore.
Sì che figlia si fe la cara ancella,
Che di Rosmonda poi chiamata Alvida
Fu col nome de l' altra, et or s' appella:
L' istoria a pochi è nota, a molti ascosa.*
- Torr. *Oimè, che troppo al fin si scopre, ah! lasso!
Qual ritrovo, o ricerco altro consiglio?*

SCENA SETTIMA.

Germondo . Torrismo .

Altro dunque è fra noi più caro mezzo,
 Che s'interpone, e ne ristringe insieme,
 O ne disgiunge? e non potrà Germondo
 Saper quel ch' in se volge il Re de' Goti
 Da lui medesimo? Tor. Il Re de' Goti è vostro,
 Signor, come fu sempre, è vostro il Regno;
 Ma l'altrui stabil voglia, e 'l vostro amore,
 E la sua dura sorte il fa dolente.

Ger. Perturbator a voi di liete nozze
 Non venni in Gozia, e se 'l venir v' infesta,
 Altrui colpa è 'l venire, e vostro errore,
 E torno indietro, e non ritorno a tempo,
 Nè duo gran falli una partenza emenda.

Torr. Fortuna errò, che volse i lieti giochi
 In tristi lutti, e inaspettata morte,
 Per cui, se di tal fede il messo è degno,
 Norvegia ha 'l Re perduto, Alvida il padre.
 Voi se cedete i mesti giorni al pianto,
 E fuggite il dolor nel primo incontro,
 Io non v'arresto, e non vi chiudo il passo,
 S'al piacer vostro di tornar v'aggrada.

Ger. Così noto io vi sono? al vostro lutto
 Io potrei dimostrare asciutto il viso?
 Io mai sottrar le spalle al vostro incarco?
 Se 'l mio pianto contempra il vostro duolo,
 Verserò 'l pianto, e se vendetta, il sangue.

Torr. Io conobbi, Germondo, il valor vostro,
 Che splendea com' un Sole, or più risplende,
 Nè

*Nè sono orbo al suo lume ; empia fortuna
 Farmi l' alba potrà turbata , e negra ,
 E l' ocean coprìr d' oscuro nembo ,
 O pur celarmi a mezzo giorno il cielo ,
 Ma non far , ch' io non veggia il vostro merto ,
 E' l' dover mio ; volli una volta , e dissi ,
 Or non muto il voler , nè cangio i detti .
 E' vostra Alvida , e di Norvegia il Regno ,
 E sarà , s' io potrò , ma più vi deggio ;
 Perchè non perdo il mio , nè spargo , e spando ,
 Come far io dovrei , la vita , e l' alma .*

C O R O .

Q*uale arte occulta , o qual saper adempie
 Da le celesti sfere
 D' orror gli egri mortali , e di spavento ?
 Vi sono amori , et odii , e mostri , e fere
 La su spietate , ed empie ,
 Cagion di morte iniqua , o di tormento ?
 Vi son la su Tiranni ? e l' aria , e 'l vento
 Non ci perturban solo , e i salsi Regni
 Co' feri aspetti , e la seconda terra ,
 Ma più gli umani ingegni ?
 Tante tre , e tanti s'acgni
 Movono dentro a noi sì orribil guerra ?
 O' son voci , onde il volgo agogna , et erra ?
 E ciò che gira intorno ,
 E' per far bello il mondo , e 'l cielo adorno ?
 Ma se pur d' alta parte a noi minaccia ,
 E da' suoi Regni in questi
 Di rea fortuna or guerra indice il fato ,*

Leon, Tauro, Serpente, Orse celesti,
 Qui dove il mondo agghiaccia,
 E gran Centauro, et Orione armato;
 Non si renda per segno in ciel turbato
 L'animo invitto, e non si mostri infermo:
 Ma col valor rispinga i duri colpi;
 Che 'l destin non è fermo
 A l'intrepido schermo;
 Perchè umana virtù nulla s' incolpi,
 Ma de l'ingiuste accuse il ciel discolpi,
 Sovra le stelle eccelse
 Nata, e scesa nel core albergo felse.
 Che non lece a virtù? nel gran periglio
 Chi di lei più sicura,
 E presta aspira al cielo, e'n alto intende?
 Chi più là, dove Borea i fiumi indura,
 L'arme ha pronte, e 'l consiglio,
 O dove ardente Sol l'arene accende?
 Non la brucia, o l'ardor virtute offende,
 Non ferro, o fiamma, o venti, o nubi avverse,
 O duri scogli a lei far ponno oltraggio:
 Perchè navi sommerse
 Stano, et altre disperse
 Mandi procella infesta al gran viaggio,
 E 'n ciel s'estingua ogni lucente raggio.
 E co' più fieri spiriti
 Sprezza fortuna ancor tra scogli, e firti.
 Virtù non lascia in terra, o pur ne l'onde
 Guado intentato, o passo,
 Od occulta latebra, o calle incerto.
 A lei s'apre la selva, e'l duro sasso,
 E ne l'acque profonde
 S'aper

*S'aperse a' legni il monte al mare aperto:
 Al fin d' Argo la fama oscura, e'l merto
 Fia di Glason, ch' a più lodate imprese
 Porteranno altre navi i Duci illustri.*

*Avrà sue leggi prese
 L' ocean, che distese
 Le braccia intorno; e già volgendo i lustrì
 Avverrà, che lor gloria il mondo illustri,
 Come Sol, che rotando
 Caccia le nubi, e le tempeste in bando.*

*Virtù scende a l' Inferno,
 Passa Stige sicura, et Acheronte,
 Non che l' orrido bosco, o l' erto monte.
 Virtude al ciel ritorna,
 E dove in prima nacque, al fin soggiorna.*



ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Alvida. Nutrice.

IN qual parte del mondo or m' ha condotta
 La mia fortuna, e fra qual gente avversa,
 O Dei sommi del cielo? Nut. Ancor temete,
 E vi dolete ancor? Alv. Io più non temo,
 Nè posso più temer, che 'l male è certo,
 E' certo il danno, e la vergogna, e l'onta.
 Già son tradita, esclusa, anzi scacciata,
 Perchè è morto in un tempo il Re mio padre,
 E del marito mio la fede estinta.

Egli da l'una parte a tutti impone,
 Ch' a me si asconda l'improvvisa morte,
 Da l'altra mi conforta, e mi comanda,
 Ch' io pensi a novo sposo, o a novo amante,
 E mi chiama sorella, e mi discaccia
 Con questo nome.

O mar di Gozia, o lidi, o porti, o Reggia,
 Che raccogliesti le Regine antiche,
 Dove ricovro, ah! lascia, o dove fuggo?
 Dove m'ascondo più? nel proprio Regno,
 U' l'alta sede il mio nemico ingombri,
 Perchè io vi serva? o'n più odiosa parte
 Spero trovar pietà tradita amante,
 Anzi tradita sposa?

Nut. E' possibil già mai, che tanto inganno
 Alberghi in Torrismondo, e tanta fraude?

Alv.) E' possibile, è vero, è certo, è certa

La

*La sua fraude, e 'l mio scorno, e l' altrui morte,
Anzi la violenza è certa, e 'nsieme
La mia morte medesima, o me dolente!*

*Nun. Certa la fate voi d' incerta, e dubbia,
Or facendovi incontra al male estremo:
Ma non fu mai tanto importuna unquanco
L' iniqua, inesorabile, superba,
Nè con tanto disprezzo, e tanto orgoglio
Perturbò a lieti amanti un dì felice.
Ma son tutti, morendo il padre vostro,
Seco estinti gli amici, e i fidi servi,
E i suoi cari parenti? e spente insieme
L' onestà, la vergogna, e la giustizia?
Nè sicura è la fede in parte alcuna?
Già tutte siam tradite, e quasi morte,
Se non è vano il timor vostro, e 'l dubbio.*

*Alv. O morì la giustizia il giorno istesso
Col giustissimo vecchio, o seco sparve,
E fe seco volando al ciel ritorno;
E la fraude, e la forza, e 'l tradimento,
Presero ogni alma, et ingombrar la Terra.
Non ardisce la fede erger la destra,
E l' onor più non osa alzar la fronte,
E la ragione è muta, anzi lusinga
La possente fortuna; al fato avverso
Cede il senno, e 'l consiglio, e cede al ferro
Maestà di temute antiche leggi,
Mentre a guisa di tuono altrui spaventa
E d' arme, e di minacce alto rimbombo.
E' Re chiamato il forte; al forte il Regno,
Altrui mal grado, è supplicando offerto,
E ciò, che piace al più possente, è giusto.*

Io

*Io non gli piaccio, e 'l suo piacer conturbo
 Io sola, e de' Norvegi accetta il Regno,
 La Regina rifiuta il Re sublime
 De' magnanimi Goti. Nun. A detti falsi
 Forse troppo credete, e 'l dritto, e 'l torto
 Alma turbata, e mesta, egra d'amore,
 Non conosce sovente, e non distingue
 Dal vero il falso, e l'un per l'altro afferma.*

*Reg. Siasi de la novella, e del Messaggio,
 E de la fè Norvegia, e del mio Regno,
 E de gli ordini suoi turbati, e rotti,
 Ciò che vuol la mia sorte, o' l mio nemico.
 Basta, ch' ei mi rifiuta, e 'l vero io ascolto
 Del rifiuto crudele; io stessa, io stessa
 Con questi propri orecchi udii pur dianzi:
 Alvida, il vostro sposo è 'l Re Germondo,
 Non vi spiaccia cangiar l'un Re ne l' altro,
 E l'un ne l' altro valoroso amico,
 Et al nostro voler concorde, e fermo
 Il vostro non discordi. in questo modo
 Mi concede al suo amico, anzi al nemico
 Del sangue mio; così vuol, ch' io m' acqueti
 Nel voler d'uno amante, e d'un tiranno.
 Così l'un Re mi compra, e l'altro vende,
 Et io son pur la serva, anzi la merce
 Fra tanta cupidigia, e tal disprezzo.
 Udisti mai tal fede? udisti cambio
 Tanto insolito al mondo, e tanto ingiusto?*

*Nut. Senza disprezzo forse, e senza sdegno
 E' questo cambio; alta ragione occulta
 Dee muovere il buon Re; che d'opra incerta
 Sovente il buon consiglio altrui s'asconde.*

Alv. La

Alv. *La ragion, ch'egli adduce, è finta, e vana,
 E in me lo sdegno accresce, in me lo scorno,
 Mentre il crudel così mi scaccia, e parte
 Prende gioco di me. marito vostro,
 Mi disse, è 'l buon Germondo, et io fratello:
 Et adornando va menzogne, e fole
 D'un ratto antito, e d'un' antica fraude;
 E mi figura, e finge un bosco, un antro
 Di ninfe incantatrici; e 'l falso inganno
 Vera cagione è del rifiuto ingiusto,
 E fia di peggio; e Torrismondo è questi,
 Questi, che mi disciaccia, anzi m'ancide,
 Questi, ch'ebbe di me le prime spoglie,
 Or l'ultime n'attende, e già sen gode:
 E questo è 'l mio diletto, e la mia vita?
 Oggi d'estinto Re sprezzata figlia
 Son rifiutata! o patria, o terra, o cielo,
 Rifiutata vivrò? vivrò schernita?
 Vivrò con tanto scorno? ancora indugio?
 Ancor pavento? e che? la morte, o 'l tardi
 Morire? et amo ancora? ancor sospiro?
 Lacrimo ancor? non è vergogna il pianto?
 Che fan questi sospir? timida mano,
 Timidissimo cor, che pur agogni?
 Mancano l'arme a l'ira, o l'ira a l'anima?
 Se vendetta non vuoi, nè vuole amore,
 Basta un punto a la morte; or mori, et ama
 Morendo; e se la morte estingue amore,
 L'anima estingua ancor, che vera morte
 Non faria, se vivesse amore, e l'anima.*
 Nut. *Deh, lasciate pensier crudele, et empio;
 Niun vi sforza ancora, o vi disciaccia:*

Ma

*Ma v' onora ciascuno, et ancor donna
Sete di voi medesima, e di noi tutte
Sete, e sarete sempre alta Regina.*

SCENA SECONDA.

Regina.

D*opo tanti anni, e lustri un dì sereno,
Un chiaro, e lieto dì fortuna apporta.
Ogni cosa là dentro è fatta adorna,
E ridente, e di gemme, e d' or riluce;
Duo lieti matrimoni in un sol giorno,
Duo Regi, e due Regine aggiunte insieme,
Duo figli, anzi pur quattro, e quindi, e quindi
Pur con sangue real misto il mio sangue,
E bellezza, e valore, e gloria, e pompa,
E molte in una Reggia amiche genti,
E doni, e giostre, e cari, e lieti balli
Oggi vedrò contenta: ah! nostra mente,
Chi ti contenta, o chi t' appaga in terra?
Se non si può d' empio destin superbo
Mutar piangendo la severa legge,
Nè sua ragion ritorre a fero morte,
Lassa, non questa fronte esangue, e crespa,
O questa chioma, che più rara imbianca,
O gli omeri già curvi, e 'l piè tremante
Scemano il mio piacer: ma tu sol manchi,
O mio già Re, già sposo a queste nozze,
O de' figliuoli miei Signore, e padre.
Deh, se rimiri mai dal ciel sereno
De' tuoi diletti, e miei l' amato albergo,*

E

*E se ritorni a consolarmi in sonno ,
 Sii presente se puoi ; rimira i figli ,
 O padre , e di famosa , e chiara stirpe
 Lieto l' onor ti faccia , amico spirto .*

SCENA TERZA.

Rosmonda sola .

A Ncor mi vivo di mio stato incerta ,
 Ancor pavento , e spero , e bramo , e taccio ,
 E del parlar mi pento , e de l' ardire ,
 E poi del mio pentire , io mi ripento .
 Quel che sarà non so , che non governa
 Queste cose mortali il voler nostro ,
 Ma l' voler di colui , che tutto regge .
 Però questo solenne , e lieto giorno
 Visterò devota i sacri altari ,
 Et offrirò queste ghirlande al tempio
 Di vergini viole , e d' altri fiori ,
 Perfi , gialli , purpurei , azzurri , e bianchi ,
 Ch' in su l' Aurora io colsi , e poi contesi
 Gli ho di mia mano . or degni il Re del cielo
 Gradir la mia devota , e pura mente ,
 Et al Settentrion gli occhi rivolga
 Pietosamente , e con benigno sguardo .

SCE-

SCENA QUARTA.

Cameriero . Coro .

O Gozia, o d' Aquilone invitto Regno,
 O patria antica, oggi è tua gloria al fondo,
 Oggi è 'l sostegno tuo caduto, e sparso,
 Oggi fera cagion d'eterno pianto
 A te si porge . Cor. Ah, che dolente voce
 Mi percote gli orecchi, e giunge al core!
 Che fia? Cam. Misera madre, e meslo giorno,
 Reggia infelice, e chi vi more, e vive,
 Infelice egualmente . orribil caso!

Cor. Narralo, e dà principio al mio dolore.

Cam. Il Re doglioso a la dolente Alvida
 Già detto avea, ch' al suo fedel Germondo
 Esser moglie dovea, con brevi preghi
 Stringendo lei, ch' in questo amor contenta,
 Come ben convenia, quetasse il core;
 Che l' altre cose poi saprebbe a tempo.
 Ma del suo padre l' improvvisa morte,
 Per occulta cagion tenuta ascosa,
 Accrebbe in lei sospetto, e duolo, e sdegno,
 Ch' in furor si converse, e 'n nova rabbia,
 Pur come fosse già scernita amante
 Data in preda al nemico, onde s' ancise,
 Passando di sua man col ferro acuto
 Il suo tenero petto.

Cor. Ah troppo frettolosa, ah cruda morte,
 Estremo d' ogni male . Cam. Il male integro
 Non sapete anco: il Re se stesso offese
 Nel modo istesso, e giace oppresso estinto.
 Cor. Ah,

- Cor. *Abi, abi, abi, crudel morte, e crudel fato!
Quale altro più gravoso oltraggio, o danno
Può farci la fortuna, o'l cielo avverso?*
- Cam. *Non so; ma l'un dolore aggiunge a l'altro,
L'una, a l'altra ruina, e'n forte punto
Oggi è la stirpe sua recisa, e tronca.*
- Cor. *Misera, et orba madre, ove s'appoggia
La cadente vecchiezza, e chi sostienla?*
- Cam. *L'infelice non sa d'aver trovato
Oggi una figlia, e duo perduti insieme,
E forse lieta ogni passato affanno
In tutto oblia, non sol consola, e molce,
E di gioja, e piacere ha colmo il petto.*
- Cor. *Or chi le narrerà l'aspro destino
De' suoi morti figliuoli?* Cam. *Io non ardisco
Con questo avviso di passarle il core.
Ma già tutto d'orrore, e di spavento
Là dentro è pieno il suo reale albergo,
E risonare i tetti, e l'ampie loggie
S'odono intorno di femineo pianto,
E di batterfi il petto, e palma a palma,
E di meste querele, e di lamenti;
Tanto timor, tanto dolore ingombra
Le femine Norvegie; e men dolenti
Sarian, se fatte serve in cruda guerra
Fossero da nemici infesti, ed empì,
E temessero omai di morte, e d'onta;
E l'altre sconsolate, e meste donne
Consolarle non ponno, anzi piangendo
Parte, pianger fariano un cor selvaggio
Del suo dolore, e lacrimar le pietre.*
- Cor. *E noi, che parte abbiamo in tanto danno,*
- I
- Non

Non sapremo anco più distinti i modi
 D' una morte, e de l' altra? Ca. Il Re trovolla
 Pallida esangue, onde le disse: Alvida,
 Alvida, anima mia, che odo, ah! lasso,
 Che veggio? ah! qual pèssero, ah! quale inganno,
 Qual dolor, qual furor così ti spinse
 A ferir te medesima? oimè, son queste
 Piaghe de la tua mano? allor gravosa
 Ella rispose con languida voce:
 Dunque viver dovea d' altrui che vostra,
 E da voi rifiutata?
 E potea col vostro odio, o col disprezzo,
 Se de l' amor vivea?
 Assai men grave è il rifiutar la vita,
 E' men grave il morire.
 Già fuggir non poteva in altra guisa
 Tanto dolore.
 Ei ripigliò que' suoi dogliosi accenti,
 Tanto dolore io sosterrò vivendo?
 O' n' altra guisa io morrei dunque, Alvida,
 Se voi moriste? ah! nol consenta il cielo.
 Io vi potrei lasciare, Alvida, in morte?
 Con le ferite vostre il cor nel petto
 Voi mi passaste, Alvida;
 E questo vostro sangue è sangue mio,
 O Alvida sorella,
 Così voglio chiamarvi; e' l' ver le disse,
 E' l' confermò giurando, e lagrimando.
 L' inganno, e' l' fallo de l' ardita destra
 Ella parte credeva, e già pentita
 Pareva d' abbandonar la chiara luce
 Nel fior de gli anni, e rispondea gemendo:

In quel modo, che lece, io sarò vostra,
 Quanto meco potrà durar quest' alma,
 E poi vostra morrommi.
 Spiacemi sol, che 'l morir mio vi turbi,
 E v' apporti cagion d' amara vita.
 Egli pur lagrimando a lei soggiunse:
 Come fratello omai, non come amante,
 Prendo gli ultimi baci; al vostro sposo
 Gli altri pregata di serbar vi piaccia,
 Che non sarà mortal sì duro colpo.
 Ma in van sperò; perchè l' estremo spirto
 Ne la bocca di lui spirava, e disse;
 O mio più che fratello, e più ch' amato,
 Esser questo non può, che morte adombra
 Già le mie luci.
 Dapoi ch' ella fu morta, il Re sospeso
 Stette per breve spazio muto, e mesto,
 Da la pietate, e da l' orror confuso,
 Il suo dolor premea nel cor profondo;
 Poi disse: Alvida, tu sei morta, io vivo
 Senza l' anima? e tacque;
 E scrisse questa lettera, e la mi porse
 Dicendo: Porteraila al Re Germondo,
 E quanto avrai di me sentito, e visto,
 Tutto gli narra, e scusa il nostro fallo.
 Così disse: e mentr' io pensoso attendo,
 Dal suo fianco sinistro ei prese il ferro,
 E si trafisse con la destra il petto,
 Senza parlar, senza mutar sembianza,
 Pur come fosse lieto in far vendetta.
 Io gridai, corsi, presi il braccio indarno,
 Non anco debil fatto; ei mi respinse

*Con quel valor, che non ha pari al mondo,
 Dicendo: Amico, al mio voler t'acqueta,
 E ne la tua fortuna; a te morendo
 Lascio il più caro ufizio, e 'l più lodato,
 Un Signor più felice, un Re più degno,
 E la memoria mia.
 Ch' ognun la cara vita altrui può torre,
 Ma la morte, nessuno.*

SCENA QUINTA.

Germondo. Cameriero.

Qual suon dolente il lieto dì perturba?
 E di confuse voci, e d' alte strida
 Qual tumulto s'aggira? di temenza
 Son questi, o di gran doglia incerti segni?
 Forse è dentro il nemico, o pur s'aspetta?
 Ma sia che può, non sarò giunto indarno;
 E dar non si potrà Norvegio, o Dano,
 Del suo fallace ardir superbo vanto.
 Qual follia sì gli affida, e quale inganno,
 Se Torrismondo ha 'l fido amico appresso?

Cam. Oimè, che Torrismondo altro nemico
 Non ebbe che se stesso, e la sua fede.

Ger. Qual nemicizia intendi, o che ragioni?

Cam. Ei, Signor, la vi espone, e quì la narra;
 Perchè questa è sua carta, io fido servo.

Ger. Oimè, quello ch'io leggo, e quel ch'intendo!
 Odi le sue parole, e 'l mio dolore.
 Scrivo innanzi al morire, e tardi io scrivo,
 E tardi io muojo; altri m'è corso innanzi,
 E la

E la sua morte di morir m' insegna,
 Perch' io muoja più mesto, e più dolente,
 Una donna seguendo, e sia l' estremo,
 Chi 'l primo esser dovea, spargendo il sangue,
 Non per lavar, ma per fuggir la colpa,
 Ch' or porterò, come gravoso pondo,
 Per questa ultima via: morirò lasciando
 Di moglie in vece a voi canuta madre.
 Perchè la mia sorella a me la fede,
 O 'l poterla osservare, a se la vita,
 A voi se stessa ha tolto. o vero amico,
 Se vero amico mi può far la morte,
 Vero amico son io; prendete il Regno,
 Non ricusate or la corona, e 'l manto,
 E d' amico, e di nome il pregio, e l' opre.
 Siate a cadente vecchia alto sostegno
 In vece mia, non disprezzate i prieghi,
 Non disdegnate in su l' orribil passo,
 Che tal mi chiami, e di tal nome onori
 L' acerba morte mia, che tutto solve,
 Fuor che l' obbligo mio, ch' a voi mi strinse.
 Vivete voi, che 'l valor vostro è degno
 D' eterna vita, e l' amicizia, e 'l merto.
 Io chiedo questa grazia a voi morendo.
O dolente principio, o fin dolente!

Ma che pensa? dov' è? non vive ancora?

Cam. *Visse, lasciò la moglie, or lascia il Regno,
 E l' uno è tuo, l' altro pur volle il fato.*

Ger. *Oscuro è quel che narri, e quel ch' accenna
 Il tuo Signor. Cam. Ei riconobbe Alvida,
 La sua vera sorella, e poi s' uccise,
 Come cred' io, per emendare il fallo*

In voi commesso. Ger. Era sorella adunque?

*Cam. Era, e saprete come. Ger. Abi, troppo a torto
Tanto si diffidò nel fido amico,
Che la mia fede, e non la sua condanna
Con la sua morte: oimè, qual grave colpa
Non perdona amicizia, o non difende?
Meno offeso m'avria volgendo il ferro
Contra il mio petto: anzi io morir dovea,
Ch' a lui diedi cagion d'acerba morte.
Abi fortuna, abi promesse, abi fede, abi fede!
Così t' osserva, e così dona il Regno?
Così me prega? Cam. Il ciel fe scarso il dono,
E la sua Parca, e la fortuna avversa,
Non l' ultimo voler, che tutto ei diede
Quanto ei darvi potea. Ger. Tutto ei mi tolse,
Togliendomi se stesso. Amor crudele,
Tu sei cagion del mio spietato affanno,
Tu mi togli l' amico, e tu l' amata,
E tu gli uccidi, e mi trafuggi il petto
Con due colpi mortali; io tutto perdo,
Poichè lui perdo; oimè dolente, acquisto
Dannoso acquisto, in cui perdè se stessa
La nova sposa, e' l Re se stesso, e gli altri,
E' l suo figliuol la madre, e' l vero amico
L' amico suo, nè ritrovò l' amante,
La milizia l' onor, ch' orba divenne;
Questo Regno il Signore; io la speranza
D' ogni mia gloria, e d' ogni mio diletto.
Perdere ancora il cielo il Sol dovrebbe,
E' l Sole i raggi, e la sua luce il giorno,
E per pietà celar l' oscura notte
Il fallo altrui col tenebroso manto;*

Per-

Perdere il mare i lidi, e l' alte sponde
 Gli ondosi fiumi, e ricoprir la terra
 Ingrata, or che non sente, e non conosce
 Il danno proprio, e non s' adira, e sferpe
 Faggi, orni, pini, cerri, antiche querce,
 Alti sepolcri, e d' infelice morte
 Dolente, e mesto albergo, o pur non crolla
 Questa gran Reggia, e le superbe torri,
 E non percote i monti a duri monti,
 E non frange i lor gioghi, e non trabocca
 Da l' aspre rupi i gravi sassi al fondo,
 E nel suo grembo alta ruina involve
 Di mete, di colossi, e di colonne,
 Perchè sia non angusta, e' ndegna tomba;
 E da valli, e da selve, e da spelunche
 Con spaventose voci alto non mugge,
 Per far l' esequie con l' estremo pianto,
 Che darà al mondo ancor perpetuo affanno.

SCENA SESTA.

Reg. Cam. Germ. Rosm.

DEh, che si tace a me, che si nasconde?
 Sola non saprò io, schernita vecchia,
 Di chi son madre, o pur se madre io sono?

Cam. Regina, oggi la sorte il vero scopre,
 Ch' a tutti noi molti anni occulto giacque;
 Però non accusar nostro consiglio,
 Ch' a te non fu cagion d' alcuno inganno;
 Ma quì si mostri il tuo canuto senno.

Reg. Se pur questa non è mia vera figlia,
 Quaf

*Qual'altra è dunque? Ca. Partoristi un'altra,
Prima Rosmonda, e poi chiamata Alvida,
Del buon Re tuo marito, e Signor nostro;
Ma per sua poi nudrìlla il Re Norvegio.*

*Reg. Tanto dolor per ritrovata figlia,
E trovata sorella? altro pavento,
Che disturbate nozze; altro si perde.*

*Cam. Oimè lasso! Reg. Qual silenzio è questo?
Ov'è la mia Rosmonda? Cam. Ov'ella volse.*

*Reg. E Torrismondo? Cam. In quel medesimo loco,
Ov'egli volle. Ger. Altre percosse in prima
Hai sostenute di fortuna avversa,
Ora questi soffrir più gravi colpi,
Che già primi non sono, al fin convienti,
O mia saggia Regina, e saggia madre;
Che s' altri figli avesti, or son tuo figlio.
Non mi sdegnar, benchè sia grave il danno.*

*Reg. Ah, ah, ah, dice: Avesti; io non gli ho dunque?
Non respiran più dunque
I miei duo cari figli? Ger. Ah, che non caggia.
Deb, quindi Torrismondo, e quindi Alvida,
Quindi, lasso, amicizia, e quindi amore
Fanno de' gli occhi miei duo larghi fonti
D'amarissimo pianto, e 'l core albergo
D'infiniti sospiri, e 'n tanto affanno,
E fra tanti dolori ha sì gran parte
La pietà di costei; misera vecchia,
E più misera madre! oimè, quel giorno,
Ch'ella sperava più d'esser felice,
E fatta di miseria estremo esempio.
Io sarò suo conforto, anzi sostegno,
Io farò questo, lagrimando insieme,*

De

Dolente sì, ma pur dovuto ufizio,
 E pieno di pietà; consenta almeno,
 Ch'io la sostegna. *Ros.* O foss' io morta in fasce,
 O 'n questo giorno almen turbato, e fosco,
 Mentre egli fu sì lieto, e sì tranquillo.
 Bello, e dolce morire era allor, quando
 Io fatto non l' avea dolente, e tristo:
 Io misera il perturbo, e l' alta Reggia
 Io riempio d' orrore, e di spavento,
 Io la corona atterro, e crollo il seggio,
 Io d' error fui cagione, or son di morte
 Al mio Signore: or m' offrirò per figlia
 A questa orba Regina, et orba madre,
 La qual pur dianzi ricusai per madre;
 E ricusai, misera me, l' amore,
 E ricusai l' onore,
 Serva troppo infelice,
 Ch' era pur meglio, ch' io morissi in culla
 Innocente fanciulla.

Cor. A piangere impariamo il vostro affanno,
 Nel comune dolor, che tutti affligge;
 Al Signor nostro omai quale altro onore
 Far possiam, che di lagrime dolenti?
 Al Signor nostro, il qual fu lume, e specchio
 Di virtute, e d' onor, chi nega il pianto?

Reg. Ah, chi mi tiene in vita?
 O vecchiezza vivace,
 A che mi serbi ancora?
 Non de' miei dolci figli
 A le bramate nozze,
 Non al parto felice
 De' nepoti mi serbi;

Al

Al duolo amaro, al lutto,
 A la morte, a la tomba
 De' miei duo cari figli,
 Or mi conserva il fato.
 Ah! ah! ah! ah!
 Ch'io non gli trovo, e cerco,
 Misera me dolente,
 Pur di vederli in vano!
 Ah! dove sono?
 Ah! chi gli asconde?
 O vivi, o morti,
 Anzi pur morti.
 Oimè,
 Oimè!

Ger. *Quetate il duol, che tutto scopre il tempo.*

Reg. Signor, se dura morte
 I miei figliuoli estinse,
 Che non mel puoi negare,
 E certo non mel nieghi,
 Ma col pianto il confermi,
 E co' mesti sospiri,
 Abbi pietà, ti prego,
 Di me; passami il petto,
 E fa ch'io segua omai
 L'uno, e l'altro mio figlio,
 Già stanca, e tarda vecchia,
 E sconsolata madre,
 Meschina.

Ger. S'io potessi, Regina, i figli vostri
 Con la mia morte ritornare in vita,
 S'io farei senza indugio, e'n altro modo
 Creder non posso di morir contento.

Ma,

Ma , poi che legge il nega aspra , e superba
 Di spietato destin , vivrò dolente
 Sol per vostro sostegno , e vostro scampo .
 E saran con funebre , e nobil pompa
 I vostri cari figli ambo rinchiusi
 In un grande , e marmoreo sepolcro ;
 Perchè questo è de' morti onore estremo ;
 Benchè ad invitti Re , famosi in arme ,
 Sia tomba l'universo , e'l cielo albergo .
 A voi dunque vivrò , Regina , e madre ;
 Voi sarete Regina , io vostro servo ,
 E vostro figlio ancor , se troppo a sdegno
 Voi non m'avete ; a voi la spada io cingo ,
 Per voi non gitto la corona , o calco ,
 Nè spargo l'arme sì felici a tempo ,
 E non verso lo spirto , e spando il sangue .
 Pronto a' vostri servigi , al vostro cenno ,
 Sinchè le membra reggerà quest' alma ,
 Sarà col proprio Regno il Re Germondo .

Reg. Oimè , che la vita
 E' quasi giunta al fine ,
 Et io pur anco vivo ,
 Perchè l'amara vista
 Mi faccia di morire
 Via più bramosa
 Co' dolci figli ,
 Abi , abi , abi , abi !

Ger. Oimè , che non trapassi , o donne , o donne ,
 Portatela voi dentro , abbiate cura ,
 Che'l dolor non l'uccida , o tofco , o ferro :
 O mia vita non vita , o fumo , ed ombra
 Di vera vita , o simulacro , o morte !

CO-

C O R O.

AHI lacrime, ahì dolore!
 Passa la vita, e si dilegua, e fugge,
 Come giel, che si strugge,
 Ogni altezza s'inchina, e sparge a terra,
 Ogni fermo sostegno,
 Ogni possente Regno
 In pace cadde al fin, se crebbe in guerra;
 E come raggio il verno imbruna, e more
 Gloria d'altrui splendore;
 E come alpestro, e rapido torrente,
 Come acceso baleno
 In notturno sereno;
 Come aura, o fumo, o come spirai repente
 Volan le nostre fame, et ogni onore
 Sembra languido fiore.
 Che più si spera, o che s'attende omai?
 Dopo trionfo, e palma
 Sol quì restano a l'alma
 Lutto, e lamenti, e lagrimosi lai.
 Che più giova amicizia, o giova amore?
 Ahì lagrime, ahì dolore!

I L F I N E.

AV-

141

**AVVERTENZE PER RECITARE
IL TORRISMO.**



Ve non fosse in pronto tanto numero di recitanti, l'istesso Attore può far da Messaggero primo, e da Frontone: altro da Messaggero secondo, e da Indovino, e da Cameriero nell'ultima Scena. Togliendosi inoltre, come si vedrà appresso, il Coro, e la Cameriera, nove soli recitanti suppliscono al bisogno. Essendo poi necessario accorciare alquanto oltre a' Cori, si anderà levando, come segue: e forse che molti, i quali si alienano in più luoghi da questa Tragedia, leggendola come sta, la gusteranno assai meglio udendola recitare in questa forma; non essendo per certo sempre uguale a se stessa; ma potendosi senza danno troncare appunto i luoghi più deboli.

A T T O P R I M O.

Si tralasci la Scena seconda. Nella terza dopo il verso, *Mosser gran vento, e procelloso a cerchio*, si salti a quello, *Sì ch' a gran pena il buon nocchiero accorto*, lasciando i frapposti. Si possono lasciare anche gli ultimi due di questa parlata; e parimente quattro carte più oltre quello, *Tutti i lor cerchi*, co' due che seguitano, essendone guasto il senso: ovvero sostituire a gli ultimi cinque detti quivi dal Consigliero i quattro della non finita:

A cui non solo i miseri mortali

So-

*Soggetti son, ma i Cieli anco, e le stelle,
Che le leggi di lei ne' moti loro
Servano inviolabili, ed eterne.*

A T T O S E C O N D O.

Nella Scena prima dopo le parole, *del suo, arrivar novella*, seguasi:

*Ma chi vien fuori de l'aurato albergo?
A le insegne Reali, ed a la pompa
Ben di leggeri ei ravvisar si puote.
O magnanimo Re etc.*

Più oltre dopo le parole, *non basta il petto*, ripigli il Messaggero in vece del Coro, *La soverchia allegrezza etc.* ma dopo il verso, *anzi deriva il pianto*, salti a quello, *Signor, se con sì ardente etc.* Nella quarta Scena se ad alcuno dispiaresse il pronunziar *Sueci* di tre sillabe in quel verso, *Le figliuole de' Principi Sueci*, può dire, *Ne la mia Svezia le fanciulle illustri.* Al verso, *Che sia noioso il matrimonio, e grave*, risponda la Regina: *Non è stato mortal così tranquillo etc.* ommettendo gli altri. In vece de gli ultimi due versi di questa Scena dicansi questi:

Ben è degna di te questa risposta.

Or va qual si convien, figlia, t'adorna.

Nella Scena sesta dopo il verso, *Fra le seguaci sue lieta risplenda*, si facciano seguir questi quattro:

*Ma de' miei Cavalieri ognun s'appresti
A romper l'aste, a lanciar dardi, a mille
Belle prove d'onor. Al Re Germondo*

Sen-

Senza dimora intanto io muovo incontro.
e si terminì l' Atto tralasciando tutto il rimanente.

A T T O T E R Z O.

Scena prima: si finisca col verso, *Questo amor, questo giorno, e queste nozze.* Scena terza: dal verso, *E spirar Borea dal' ardenti arene.* si vada a quello, *Pria che tanta amicizia etc.* Nella quinta alla Cameriera si sostituiscia il Messaggero, nel cui primo parlare si tacciano gli ultimi quattro versi; e così quello, *E la sua cortesia* co' due seguenti. Nella sesta verso il fine la Nutrice può tacere al verso, *Deb sgombrate del cor l' affanno, e l' ombra.*

A T T O Q U A R T O.

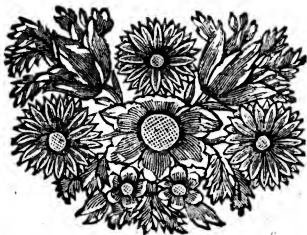
Scena prima: dal verso, *L' Europa tutta, e l' Occidente estremo,* si vada a quello, *Or chè pensa il Germano, o pensa il Greco?* ommettendo i frammeffi. Nella terza dopo quello, *Al suo volere il mio volere istesso,* si tralascino i susseguenti di Rosmonda. Nella quarta Torrismondo detto che avrà, *Ma come possa almen coprire il fallo?* aggiunga, *Or ecco l' Indovin, che a me sen viene,* poi si lascino i tre del Coro. Dopo il verso, *E lor nasconde entro profonda notte,* si salti a quello, *Vero, o falso che parli, ei solo intende*
Le sue parole, e 'l suo giudicio è incerto
Non men del nostro: or lasci questo albergo,
E viva in avvenir tra selve, e monti,
Ove nulla impedir etc.

Nel-

Nella Scena festa dopo il verso, *E' l terzo se vorrà d' infesto, amico, segua l' istesso, Ma già mi veggio a la Real presenza. Siate sempre felice etc.*

ATTO QUINTO.

Scena prima : dopo, *Presero ogn' alma, et ingombrar la terra*, si lascino gli otto versi che seguono. Nella quarta al Cameriero si sostituisca il Consigliero, al Coro il Messagger primo. Nella quinta parimente al Cameriero si sostituisca il Consigliero : e si termini la Scena col verso, *E' l Sole i raggi, e la sua luce il giorno*. Nella festa si lascino i versi del Coro.

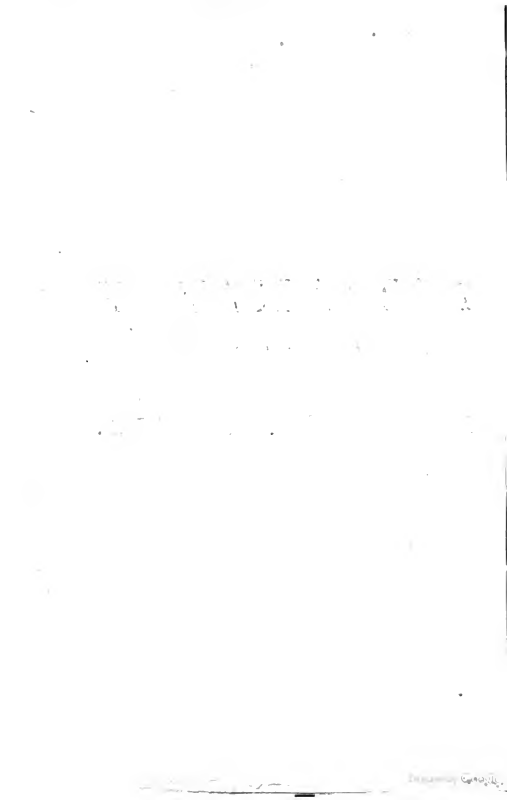


ASTIANATTE

TRAGEDIA

DI

BONGIANNI GRATAROLO.





QUESTO Poeta fu di Salò sul lago di Garda. Tre Tragedie di lui si hanno, ma rese sì rare, che pochi forse si troveranno, alle cui mani capitasse- ro già mai. L'Altea fu da lui fatta in età assai giovanile: la Polissena è singolarmente lodevole, ed anche in oggi non irrecitabile: l'Astianatte si rappresenta quì qual si vede nella stampa di Venezia del 1589. Chi metterà su la Scena questa Tragedia, affidandola a bravi Attori, conoscerà dall'effetto, che non a torto le si è dato luogo in questa Raccolta. Non si ributti alcuno per cagione del primo Atto, in cui a somiglianza degli antichi Prologhi, due Deità compariscono, quasi troppo si declini dall'uso delle odierne recite; perchè in primo luogo nulla osta, che non possa anche il Prologo rappresentarsi, ed in secondo si addita nel fine il modo con cui può questo facilmente tralasciarsi senza danno (e tanto più, che non è la più bella parte di questo componimento) riducendo la Tragedia in tre Atti. Usò questo Poeta nella partizione una via di mezzo fra gli antichi, e i moderni, perchè segnò la distinzione degli Atti, ma non delle Scene; al che si supplisce quì a piè della Tragedia, come nelle anteriori.

Giunone vantandosi con Iride della distruzione di Troja, fa comandar a Calcante, che i Greci facciano morir Astianatte.

Andromaca in sogno esortata da Ettore a nasconderlo per consiglio di un Vecchio suo familiare, lo nasconde nel sepolcro del marito.

Intendono, ch' Enea con molti Trojani è nel Porto di Antandro, per partirsi di Asia; e determinano, che l'Vecchio lo porti a lui.

Vanno per torlo del sepolcro, e sono sopraggiunti da Ulisse, che glielo toglie.

Il Vecchio racconta ad Andromaca come l'hanno precipitato; et essa andando per seppellirlo, è condotta alle Navi senza poterlo fare.

~~~~~

La Scena è Troja distrutta, et ardente, col sepolcro di Ettore intiero.

Il Coro è di uomini Trojani.

## INTERLOCUTORI.

IRIDE.

EURIBATE.

GIUNONE.

MISENO.

VECCHIO.

ULISSE.

ANDROMACA.

CORO.

TALTIBIO.

AT-

## A T T O P R I M O.

Iride. Giunone.

**V** Eggio ben or, che tu Regina, e Dea  
 Del cielo, e moglie, e sorella di Giove,  
 Hai saputo una volta vendicarti  
 Di chi sprezzava il tuo Nume divino.

**Giu.** Meco, fida ministra, ora ti allegra,  
 C'ho detto, e fatto sì, che scorgere puoi  
 Dal ferro Greco, e da le fiamme Greche  
 Spenti i Trojani, e consumata Troja.  
 Questa è quella Città superba, e grande,  
 Che fabricaro il Dio del lume, e 'l Dio  
 De l'onde; piena di teatri, e tempj,  
 E seggi, e rocche, ond' ogni sua contrada  
 Potea chiamarsi una Città comune,  
 Abitata da genti bellicose,  
 Ch'erano di spavento a tutto 'l mondo,  
 Non pur a l' Asia grande, ch' omat tutta  
 Pendea da freni, e da gli scettri suoi:  
 Tante in numero poi, che potea a pena  
 Sostenerle la terra, o contènerle  
 Sì capaci muraglie; e le ricchezze  
 V'usavan con tal pompa, che pareva  
 Il più vil cittadino un Re superbo.  
 Et era peggio, che non solo in terra  
 Avean baldanza d'essere Trojani  
 Gli uomini; ma nel ciel gli stessi Dei  
 Ne giano altieri. Ecco Titone stesso,  
 Che signoreggia 'l giorno, si vantava  
 D'esser Trojano; e così quell' infame,

K 3

Cbe

*Che'l nettar mēſce al mio conſorte in cielo .  
 Ecco l'emula mia Venere ſteſſa,  
 Arſa di brutto amor per un Trojano,  
 Che non ſi vergognò di partorire  
 Di quel ſeme protervo un Trojan figlio .*

*Iri. Veggio ben or queſta ſuperbia, e queſto  
 Faſto caduto da la cima al piede,  
 E futo per intorno l'aria infetta  
 Da terribil fetor di corpi morti,  
 Che non han tanta ſiamma in tanta ſiamma,  
 Che gli riduca con l'eſequie in polve;  
 Et odo vecchi, e giovani languire,  
 E padri, e figli, e moglie, e mariti,  
 E madri, e figlie aver perduto i ceſti,  
 Che vi ſolean portar vergini, e caſte.*

*Giù. Omai non ſia, non ſia Città più Troja;  
 Ma cumulo di pietre ruinate,  
 Tutto pieno di triboli, e d'ortiche,  
 E di ſerpi, e di spine orrido, et ermo .  
 Non v'han più da ſtampar l'orme co i piedi  
 Nè Dei, nè Eroï, nè Ninfe, nè Paſtori,  
 Ma draghi, ma ſerpenti, ma leoni,  
 Et orſi, taſſi, tigri, iſtrici, corvi,  
 Upupe, guſſi, nottole, et ogn' altro  
 Velenoſo angue, et ogn' altra inumana  
 Belva, et ogn' altro uccel d'augurio triſto .  
 Non vi s'ha più da udir delizia alcuna  
 Di dolce canto, e di ſoave ſuono;  
 Ma gracchiar la cornacchia, urlar il lupo,  
 E ſibilar il cencro, e la ceraſta.*

*Iri. O ſuperba Città, tu ti penſavi  
 Eſſer unica al mondo; e che non foſſe  
 Poſſibil mai, che rimanefſi vinta.*

- E pur di te non resta altra memoria,  
Che i vanti di color, che ti han distrutta.*
- Giu.** *Non l'è giovato nulla aver ne i fatti,  
Che superar non la potesse alcuno  
Mentre viveva Troilo, e che l'antico  
Sepolcro stava di Laomedonte  
Sopra la porta, e che si conservava  
Ne la rocca la statua di Minerva,  
E che fosser condotti a gustar l'acque  
Del fiume Xanto i cavalli di Reso.  
Troilo fu morto dal feroce Achille,  
Fracassato 'l sepolcro da coloro,  
Che tirar ne la rocca il caval finto;  
E rubato il Palladio dal sagace  
Ulisse, e dal gagliardo Diomede,  
Che fer preda anco de' cavalli Traci  
Con morte del lor Re di notte, innanzi  
Che potesser gustar l'acque fatali.*
- Iri.** *E così vi mancar tutte le cose,  
Che la potean difender, e serbare.*
- Giu.** *Ma non vi mancò già pur una cosa,  
Che la potesse offender, e guastare.  
Io vi condussi il giovanetto Pirro  
Dopo la morte del suo padre Achille;  
Io vi ridussi le saette, e l'arco,  
Che solea usar il mio genero, il quale  
Ne lasciò erede il figlio di Peante.  
Perchè vidi ordinato esser ne i fati,  
Che senza un de gli Eacidi, e che senza  
Le saette d' Alcide, ella non fosse  
Mai nè presa, nè vinta, nè distrutta.*
- Iri.** *Dunque ora da Giunone, e da Minerva,*

*E da Mercurio, e da Nettuno, i quali  
Cercavan por questa Città in ruina;  
Se ne va superato Apollo, e Marte,  
E Latona, e Diana, e Citerea,  
Che volean, che restasse vincitrice.*

**Giu.** *Io la doveva odiar quando anco stato  
Non fosse 'l pomo d'or. Non avea in Troja  
Tempio verun, nè pur veruno altare,  
Dov' io fossi onorata. E qual è altrove  
Città, dov' io non abbia altari, e tempj  
Ne' più celebri luoghi, e più onorati?  
Non sapevate voi forse, Trojani,  
Ch' io son quella Giunon, che quando voglio  
Posso drizzar, e ruinar i Regni?  
E darli, e torli a chi mi piace, e spiace?*

**Iri.** *Quella Città d'esser Città non merta,  
Ch' ardisce insuperbirsi incontro i Dei.*

**Giu.** *Vatti or superbo pecorajo d' Ida  
Pel corrotto giudizio d'aver dato  
A l'emula di Palla, e di Giunone  
Il pomo d'oro in segno ch' ella fosse  
E di Palla più bella, e di Giunone.  
Osa or tu quel, che non osava Giove,  
Di farne dispogliar nel tuo cospetto,  
Come si fan le meretrici, ignude:  
Dà or contr' ambe noi sentenza ingiusta  
Per rapir una meretrice, figlia  
D' un' altra meretrice, ch' era stata  
Rapita un' altra volta, e creder fece,  
Che dal letto d' un giovane lascivo  
Ritornasse a i fratelli intatta, e casta.  
Abbi lei con infamia, e col rapirla*



*Al credulo marito, ond' erì stato  
 Raccolto, non dirò nel proprio Regno,  
 O ne la Città propria, o ne l' albergo,  
 Ma dirò quasi nel medesimo letto.  
 Prava generazion datti ora vanto  
 Di tragger la tua origine dal cielo,  
 E d' esser a mio scorno, e mio dispetto  
 Nata de le mie pellici, e di Giove.  
 Componi ora superba, et arrogante  
 I tuoi vani proverbi, e dì: Se Giove  
 Ha casa in terra, la sua casa è Troja.*

*Iri. Venere, ch' era allora vincitrice,  
 Or perde; e tu, ch' allor perdevi, or vinci:  
 E se notabil fu l' ingiuria tua,  
 E' molto più notabil la vendetta.  
 Tu ti dolevi, ella si rallegrava,  
 Or che tu ti rallegri, ella si dolga.*

*Giu. Ma dee però contenta star Giunone,  
 Che sia distrutta la Città di Troja?  
 Priamo estinto, e tutti i figli seco?  
 Non solo il pravo Giudice, ch' al monte  
 Diede per vil mercè sentenza ingiusta?  
 Questo non compie al mio decoro. Resta  
 Da far vie più che non s' è fatto ancora.  
 Perchè l' ingiurie, che si fanno a i Dei,  
 Sendo infiniti i Dei, sono infinite:  
 Tanto più i Dei maggiori; et è ben degno,  
 Ch' infinite ne tornin le vendette.*

*Iri. Voi Dei avete lunghe mani, e lunghe  
 Arme da castigar gli uomini iniqui;  
 Ma chi ci resta più da castigare?*

*Giu. Resta d' Ettore, il qual faceva s' à guerra  
 Solo*

*Solo, che tutto 'l campo de' nemici,  
 L'unico figlio, ch'egli avea chiamato  
 Per superbia Camandro, e le sue donne  
 Per vezzi hanno poi detto Astianatte;  
 Il qual fin or per la sua fanciullezza  
 Hanno i Principi Greci trascurati  
 Posto in non cale. I' non voglio, che viva.*

**Iri.** *In che t' ha questo picciol figlio offesa?  
 Com' ha potuto incontro a te peccare?*

**Giu.** *Mi offenderà, peccherà, s'egli scampa,  
 Sendo di razza infesta, e peccatrice:  
 Che tutti i suoi fur peccatori infesti.  
 Dardano, che dicea d'esser figliuolo  
 Del mio marito Giove, da cui venne  
 Questa parte Dardania nominata;  
 Fu parricida, e'l fratel Jaso ancise;  
 E per questo d'Italia discacciato,  
 Sen venne in Asia a disturbar la pace.  
 Sorse indi Laomedonte, il qual pergiuro  
 Fece disdetto di quelle mercedi,  
 Ch'avea promesse a Febo, et a Nettuno,  
 Che con tant' arte lo cinser di mura.  
 E ben s' affestò lor l'andar delusi,  
 Poi ch' alzar quella fabrica superba,  
 Da cui dovea chiusa esser, e difesa  
 L' iniquità di così iniqua gente.  
 Costui nè più, nè men verso di Alcide  
 Fu sacrilego, tristo, avaro, e ingrato,  
 Che gli avea liberata una figliuola  
 Da un' Orca, a cui l'avea nel lito esposta.  
 Discese ancor di questa schiatta Anchise,  
 Vago, come tu sai, di Citerea;*

*Ch:*

*Che poscia temerario, e baldanzoso,  
Si vantò de i divini abbracciamenti.*

**Iri.** *Colcro, che tu accusi, erano antichi,  
E questi son moderni castigati.*

**Giu.** *Non fe Priamo anch' ei morir il figlio  
Di Timete indovin, perch' era nato  
Quel dì, che nacque il suo Bifolco ancora,  
Avendo inteso, che dovea quel giorno  
Nascer di Troja'l foco, e la ruina?  
Ei fe quell' innocente andar sotterra,  
E lasciò sopra quel ch' era nocente.  
Il qual poi crebbe ingannator di Enone,  
Colà tra i monti, e tra le selve d' Ida,  
Dove fe quel giudizio abominoso:  
Quindi gli armenti, e le greggi lasciando,  
Nel palagio Regal tornò di Troja;  
E come quel ch' era creato male,  
Si fe corsaro in mar con molte navi;  
E violò l' ospizio sacrosanto  
Di Sparta, ov' era accolto amicamente;  
E rapì la moglier di Menclao,  
Che fidò troppo in sì perfida fede.  
Ma a che dir più di questo scelerato?  
Peccò forse egli solo? I fratei tutti  
Furono e maschi, e femine, protervi.  
Esaco fu di questi, per la cui  
Importuna lussuria Esperia punta  
Da un anque nel tallon, morta rimase.  
Fu di questi anco Antigona superba,  
Che di bellezze osò contender meco.  
E Cassandra, che amata da Timbreo,  
Gli promise far copia di se stessa,*

*S' egli*

*S'egli la fea de l'avvenir presaga:  
 Pei, conseguito il Vaticinio avendo,  
 Sfacciata non gli volse compiacere.  
 Così fur tutti scelerati, et empj.  
 E che potea non empio, e scelerato  
 Uscir d'un empio, e scelerato ceppo?  
 Ma per narrar di quel, che a me sol tocca,  
 Non mi ricordo mai di quell'imberbe,  
 Disfacciato Pincerna del mio Giove,  
 Ch'io non me ne contrisfi, e me n'affliga.  
 E forz'è ch'io me ne ricordi spesso;  
 Che me lo veggio innanzi in cielo ognora,  
 Posto tra l'Amaltea capra, e tra i Pesci,  
 E da l'acque, che versa, Acquario detto.  
 Costui con grave mio disprezzo, et onta,  
 Venne rapito anch'ei di questa gente,  
 E fu figliuol di quell'antico Troja,  
 Da ch'ebbe il nome la Città di Troja.  
 Per costui Giove appresso l'altre offese,  
 Onde a scorno lo tien di me sua moglie,  
 Tolse l'ufficio del Pincerna ad Ebe,  
 La qual io stessa avea prodotta senza  
 Altr'opra di marito; come anch'esso  
 Senz'altra opra di moglie avea prodotta  
 La vergine Minerva. E non le valse  
 Nulla l'esser mia figlia, o l'esser Dea  
 De la bramata, e cara giovanezza.  
 Il grado suo non senza gran rossore,  
 Nato per colpa di poco momento,  
 Esso a lei tolse, e si lo diede a lui.  
 Nè m'è dato poter di vendicarmi;  
 Che dal mio sdegno ei l'assicura ancora.*

*Ma*

Ma per tornar a dir di Astianatte,  
 Ch'è la cagion, che t'ho condotta meco,  
 Deggio forse aspettar, ch'anco in costui  
 Getti lo sguardo il mio cupido sposo?  
 E sel rapisca in cielo? e 'n ciel ne faccia  
 Un altro segno appresso gli altri segni,  
 Che vi fan mostra de l'ingiurie mie?  
 Non voglio in fronte ancor quest' altro fregio.  
 Però va tosto tu nel campo Greco,  
 E ritrova Calcante l'indovino,  
 E digli sì ch'egli t'intenda, questo.  
 Calcante, qual pazzia de' Greci, e tua  
 Comporta, che fidar pensiate al mare  
 Le vostre navi, e dar le vele a i venti,  
 Lasciando quì 'l figliuol d'Ettore vivo?  
 Io vi ricordo, che di quante straggi  
 Ettore fe vivendo al campo Greco,  
 Altra non se n'agguaglia con l'avervi  
 Generato nemico Astianatte.  
 Quando per neligenza, o per sciocchezza  
 Si lasci questo pollo, e ch'egli viva,  
 E cresca, fatto Astor rapace, e 'l rostro,  
 E l'unghie induri a i danni de l'Europa,  
 Qual voi vedete rutnata Troja,  
 Ei vedrà ruinate Argo, e Micene,  
 E l'Emonia distrutta, ove l'Olimpo  
 Alza la cima sua sopra le nubi.  
 Perchè non passa mai senza vendetta  
 Di là dal Flegetonte un padre anciso,  
 Cui resta vivo un figlio generoso.  
 Non è Giunon per darvi il partir quindi  
 Fin che questo fanciul no le s'imola;  
 E che

*E che non faccia un salto, dopo 'l quale  
 Saltar non possa un' altra volta mai.  
 Gli altri Trojani poi, perchè non sona  
 Atti ad arme adoprare, restino vivi,  
 Come trofei de le vittorie nostre.  
 Va dunque or ora, et esequisci questo.*

*Iri. Vado: far conto puoi, che sia esequito.*

*Giu. Così mi andran tutte le cose a verso;  
 Io sarò vendicata, e i Greci miei  
 Sicuri rimarran di ogni periglio.  
 Va pur Iride mia; ch' anch' io men vado:  
 Potrai venirmi a dar risposta in cielo;  
 Che non ho cosa più da far in terra.*

## C O R O.

**Q**ual senza pianto mai barbaro Scita,  
 Troja sossopra volta,  
 Potrà sentir la molta  
 Tua strage recitarsi in prose, o'n carmi?  
 Or noi, cui teco ogni speranza è tolta  
 Di usar più civil vita,  
 Non basti l' infinita  
 Voce, che vinca il gran romor de l' armi.  
 O ferri, o bronzi, o marmi,  
 Palagi, mete, archi, colossi, e tempj,  
 Che ne gli andati tempi  
 Splendeste sì superbi, e sì famosi,  
 Come sete or tra le ruine ascosi!  
 Farete pur esempio al mondo pieno,  
 Che stato alcun non dura:  
 Questa vostra sciagura

Sarà

*Sarà per tutto 'l mondo celebrata .  
 Nè , perchè mandi alcun l' età futura ,  
 Che cerchi 'l Frigio seno ,  
 Troverà nel terreno  
 Vestigio almen dove sia Troja stata .  
 O patria ruinata ,  
 Togli la chioma svelta , il planto , e 'l sangue  
 Del nostro petto esangue ;  
 Nè dir che poco il don sia , che ti diamo ;  
 Questo è 'l tesor , di cui sol ricchi siamo .*

*Il Re* *Sovran de i vincitori fieri ,  
 Pieno di meraviglia  
 Con inarcate ciglia  
 Contempla la tua fabrica da canto .  
 Ei non ha già la guancia più vermiglia ,  
 Che con tanti guerrieri  
 Si sia dieci anni intieri  
 Ad espugnarti affaticato tanto .  
 Anzi si dona vanto ,  
 Che t' ha espugnata ancor dopo dieci anni  
 Senza maggiori danni ;  
 E tuttavia , se ben vinta ti vede ,  
 D' aver potuto vincerti non crede .*  
*Ecco ,* *Ettore , di novo aperta , e rotta  
 La stessa cicatrice ,  
 Che nel nostro infelice  
 Corpo avea fatta il tuo rogo empio , e duro :  
 Tu rendevi la patria vincitrice ,  
 Ch' ora è sì mal condotta ,  
 Perchè eri ad ogni botta  
 Il suo ripar , la sua fossa , e 'l suo muro ;  
 L' omero tuo sicuro*

*Softe-*

*Sossenea sopra se tutta la guerra:  
Ma lasso me, che a terra,  
Quando cadesti tu, cadd'ella ancora;  
E testè muor del colpo, ch'ebbe allora.*

*Priamo, e tu da così grande impero  
Vecchio, e fanciul se' stato  
Due volte traboccato  
Da l'arco Erculeo, e da gli strali suoi.  
Ma la seconda veramente il fato  
Via peggior del primiero  
T'ha con minor arciero  
Ridotto a tal, che più sorger non puoi.  
Di tanti figli tuoi  
A tanti roghi fai suggello, e capo,  
Mentre del Regio capo  
Tronco, giaci Rettor de l'Asia, dove  
Fuma 'l lito Sigeo vittima a Giove.*

*Pur hai tu questo almen co i fortunati,  
Che 'n lodata battaglia,  
Vestendo piastra, e maglia,  
Quand'eri a te medesimo incarco vano;  
Come feroce giovane, che assaglia  
I nemici adirati,  
Difendendo i tuoi stati,  
Sei però morto Re con l'arme in mano;  
Non difeso nel piano,  
Come pauroso, abbandonato, e vile,  
Pregando vita umile;  
Anzi con quel gran cor, che sempre avesti,  
Minacciando, e ferendo, al fin cadesti.*

*La morte di un Re grande,  
Che vien quando perisce ogni sua cosa,  
Si può chiamar felice, e gloriosa.*

AT,



## ATTO SECONDO.

Vecchio . Andromaca .

Euribate . Taltibio .

**O**R dove andiamo, Andromaca? ti sono  
 Forse venuti a noja quei lamenti,  
 Quei sospir, quei singulti, e quelle strida,  
 Che fan tante Trojane prigioniere  
 Ne le tende, ove v'han condotte i Greci;  
 Che tra tante querele, e tanti pianti  
 Stai sola muta ancor con gli occhi asciutti?

And. Vecchio fedel, che sol ne i casi avversi,  
 Ancor non m'hai voluto abbandonare,  
 Sappi, che se non piango, e mi lamento,  
 Sì come piange, e si lamenta ogni altra,  
 Non è, che'l pianto, o'l lamentar ricusi;  
 Ma perchè l'grave mio dolor avanza  
 Ogni cagion di pianto, e di lamento.  
 Il dolor misurato eccita il pianto;  
 Lo smisurato lo soffoca, e opprime:  
 Colui, che piange più, patisce meno.  
 Leggiero è'l duol, che si disfogia in pianto.

Vec. Mal consiglio per te, donna, mi pare  
 L'andar così da l'altre scompagnata;  
 Quantunque il Regal bando abbia ordinato,  
 Che non si sparga più sangue Trojano,  
 Poichè i Trojani hanno deposte l'arme;  
 E paja, che possiamo andar sicuri,  
 Noi disarmati, e voi donne, e i fanciulli;  
 Io ti ricordo, che sempre in un campo,  
 L' Cba

*C' ha vinto, son de gli uomini insolenti,  
 Tu sendo stata d' Ettore consorte,  
 Il qual fe tanta strage di costoro,  
 Pensa, ch' esser non dei fuor che odiata.  
 Noi ci potremmo abbatte in alcuno,  
 Il qual giudicherebbe esser ben fatto.  
 Il far con questa occasione vendetta  
 De' fratei, de' parenti, e de gli amici  
 Uccisi dal marito, or ne la moglie.*

*And. Io non ho da temer peggio che morte,  
 E morte cerco. Perchè dunque deggio  
 Cosa temer, che dar mi possa morte?*

*Vec. Credo ben, che vorresti esser innanzi  
 Morta, che viva: pur non è prudenza  
 Menar a torno questo picciol figlio  
 Col periglio medesimo; quando alcuna  
 Necessità non ti costringe a farlo.*

*And. Veggiam pur se ci fosse spazio alcuno  
 Dal foco, e da le genti abbandonato.*

*Vec. Oimè, che tutto è gito a fiamma, e ferro,  
 In faville, et in cenere, et in nulla.  
 Trovi tu forse alcun trastullo, mentre  
 Tu scorgi queste cose? o pur vi cerchi  
 Con che eccitarti al pianto? ecco le mura,  
 Che fabricate fur dal grande Apollo,  
 E da Nettuno Imperator del mare,  
 Agguagliate al terreno; ecco le torri  
 Traboccate in se stesse, fuor che quella  
 Altissima colà sopra la porta,  
 Che l'armata nemica, e 'l mar discopre.  
 Ecco arsi tanti, e sì ricchi pulagi;  
 Et ecco, che le fiamme, e le faville*

*Lecca-*

Leccano il seno a le stelle ondeggiando,  
 E'l fumo, come nembo, offusca l'aria.  
 Nè interrompe però l'incendio grave  
 L'avara man del predator Argivo,  
 Che de le ricche spoglie di Trojani  
 Carica mille, e più di mille navi;  
 Nè mille navi, o più le cappion tutte.

And. Nè questa è la cagion, perchè quì venga,  
 O perchè t'abbia quì chiamato meco,  
 O perchè io cerchi tra cotante fiamme  
 Qualche picciola grotta abbandonata.  
 A me toccano poco questi mali,  
 Che meco son comuni ad infinite:  
 Troppo son pur le mie miserie sole;  
 Nè pianto avrei, che pur bastasse a loro.  
 A l'altra turba di Trojane forse  
 Periglian or le case, e le sostanze;  
 Ora forse i mariti, i padri, i figli.  
 Da nemici lor son tolti, et uccisi:  
 Già gran tempo per me le mura, e i tetti  
 Fur discipati, e le sostanze tolte,  
 E'l socero, e i cognati anch' tutti.  
 Ciò fu quel dì, che 'l mio caro consorte  
 Co' i forati talloni avvinto al carro  
 Vidi tirar pel fango, e per la polve,  
 Pe' i sassi, e per gli stecchi intorno a' i muri  
 Da quel protervo sprezzator di tutti,  
 Che con mentita veste di donzella  
 La figliuola stuprò del Re di Sciro.  
 Io sentì allor, che si sommerse Troja;  
 Da indi in qua son senza senso alcuno.

Vec. Nè pur lasciando i sensi, abbandonasti

*La vita, ond'or t'è forza il viver serva:  
Ma che cerchi, o che sperì? aver tra queste  
Pietre arse refrigerio alcuno forse?*

**And.** *Per me non cerco refrigerio, o spero;  
Anzi saprei fuggir la tirannia  
De' Greci, andando presso al mio consorte  
Nel centro opaco, o ne gli Elisi aprichi;  
Quando questo fanciul nol mi vietasse.  
Costui è quel, ch' tr non mi lascia a morte,  
Costui è quel, che mi mantiene in vita,  
E mi avvilisce d'animo, e mi sforza  
A ripregar di qualche cosa i Dei.  
Per costui m'è interdetto il disperarmi,  
Rimedio estremo in così estremi casi.  
E' trista la mia sorte: pur o Dei  
Fate, ch' ella non venga anco più trista.  
O che stato crudel! son nel profondo  
De i mali; e pur di peggior grado temo.*

**Vec.** *Se 'l mal tuo avanza tutti gli altri mali,  
Com' è possibil, che tu tema peggio?*

**And.** *A nascer ha dal nostro grave male  
Qualche più grave mal; non sono ancora  
Ben sazie le sciagure de' Trojani.*

**Vec.** *Quali sciagure ponno esser più gravi?*

**And.** *Perchè non manchi a i vinti lo spavento,  
S'apron gli specchi de l' inferna Stige,  
Et escon de' profondi monumenti  
L'ombre de i già gran tempo sepelliti.*

**Vec.** *Io non t'intendo. Quali ombre per Dio  
Ora de' suoi sepolcri escono fuore?*

**And.** *Ettore ho visto. Ei di spavento piena  
M'ha sì, ch' ogn' altro mal m'ange assai meno.*

**Vec.** *For-*

- Vec.** Forse ti è parso vederlo, e non l'hai  
 Però veduto: la tema, e l'amore  
 Fan veder quel, che non si vede, spesso:  
 Ma dimmi dove, e quando lo vedesti?  
 E come questa amica visione  
 Più che'l nemico mal ti affanni, et anga.
- And.** Scorsa era quasi la passata notte,  
 Et io tenea la guancia in su la palma,  
 E'n su la coscia il cubito appoggiato,  
 Quando alquanto d'incognito riposo  
 Mi cadde sopra l'anima afflitta, e stanca;  
 E, se può dirsi sonno uno stupore  
 Di mente, il sonno mi racchiuse gli occhi.  
 Et eccomi dinanzi il mio consorte,  
 Non tal qual era ne la guerra, quando  
 Portava ne le navi Argive il foco;  
 Nè quando in tanti Mirmidoni uccisi  
 Toglie' a Patroclo le fatali spoglie,  
 Che in campo lo facean parere Achille;  
 Non con quel volto altiero, et infiammato,  
 Ma pallido, negletto, e lagrimoso,  
 Come tu vedi a punto esser il mio;  
 E sparso da la polvere, e dal sangue,  
 Rattoppata la chioma a ciocca a ciocca.  
 Nondimeno io nol raccoglieva senza  
 Qualche picciola parte di contento;  
 Quand'ei crollando il capo così disse.  
 Tu dormi dunque? oimè, tu dormi Andromaca?  
 Non sai, che i Greci Astianatte cercano,  
 Per voler seco il nostro seme estinguere?  
 Non posar, non dormir consorte, svegliati,  
 Cura la vita sua, vallo a nascondere.

Tra vivi, o morti; sì ch' aver nol possano.  
 Giunon n'è contra irata, et implacabile.  
 Dal gelato spavento allor fui desta,  
 E gli occhi or quinci rivolgendo, or quindi,  
 Scordava 'l figlio per cercar lo sposo.  
 Ma l'ombra mi fuggì fuor de le braccia,  
 Ch'io le gettai tre volte intorno al collo,  
 E tre volte mi strinsi al petto vote;  
 Et acciò che l'affetto, ch'avea in lui,  
 Non mi fesse 'l figliuol porr' in non cale,  
 Come bulla disfatta in acqua, sparve.

Vec. Non è certo da far picciola stima,  
 Andromaca, di questa visione:  
 Il padre morto, e sepellito ha cura  
 Del suo picciolo figlio; tu che vivi,  
 La dei ben maggiormente aver, o madre.

And. Dunque ecco la cagion che mi conduce  
 Così per queste stanze discipate.  
 Io vorrei pur trovar qualche deserto  
 Loco, dov'ei potesse ascoso starsi.  
 O che grand'uopo di che poca cosa!  
 O chiaro figlio di così gran padre,  
 Sola speranza a gli avanzati Frigi,  
 Troppo conforme al Regal sangue antico,  
 E troppo al genitor tuo simigliante.  
 Ecco d'Ettor la chioma, il volto, il guardo,  
 Le spalle, il petto, l'abito, la mano,  
 L'andar, lo star, la forma, e gli atti tutti.  
 Qual tana potrò io ritrovar mai  
 Sì sicura, e fedel, che quand'io l'abbia  
 In lei nascoso, in me cessi la tema?  
 Io veggio quanto più ci guardo, come

Ques-

*Questa Città ; che fu sì grande , e piena ,  
 E queste mura , in che sudaro i Dei ,  
 Tema , invidia , e stupor del mondo un tempo ,  
 Or son ridotte in polve ; e non n' avanza  
 Dove un picciol fanciul s' asconda almeno .  
 Che debbio far per Dio ? che mi consigli ?*

*Vec. E' qui 'l sepolcro in piè del tuo consorte ,  
 Anco presso i nemici riverendo ,  
 Fabrica grande , che con regia spesa  
 Nel pianto suo gli fe drizzar il padre ;  
 Se nol puoi salvar tu , fidalo a lui .*

*And. Mi proponi un refugio affatto strano ,  
 Chi può pensar ch' un morto salvi un vivo ?*

*Vec. E' strana anco la sorte . Ma chi poi  
 Salverà 'l figlio , nol salvando il padre ?*

*And. Tu lo vuoi sepellire , e non è morto .*

*Vec. Facciolo , acciò che possa emerger vivo .*

*And. Come può alzarfi ? Vec. Ecco che questo sasso  
 Si toglie , e pon , nè commissura appare .*

*And. Potrai tu alzarlo ? Vec. Se m' ajuti , credo ,  
 Ch' ambi ne lo potrem torre , e riporre .*

*And. O che freddo tremor m' occupa i membri !  
 L' augurio del sepolcro è troppo orrendo .*

*Vec. Dov' è forza temer ne la speranza ,  
 Ne bisogna sperar ne la temenza :*

*And. Pur che verun nol manifesti poi .*

*Vec. Qui non ti vede alcun , se non Trojano .*

*And. E se da me lo cercherà 'l nemico ?*

*Vec. Tu dirai vero a dir , che sia sepolto .*

*And. Non è vero quel ver , che non s' intende .*

*Vec. La verità non può gir sempre nuda ,  
 E tra l' arme vien men . Chi non ha forza ,*

*Ufi in cambio di forza la menzogna.*

And. *E come farem poi traendol fuore?*

*Ei converrà ogni modo andargli in mano.*

Vec. *Fuggendo il primier impeto, avrà forse  
Poi miglior sorte; e quando anco non l'abbia,  
Nè tu averai di che di te dolerti.*

And. *Lasciarlo, ah! lassa, sotto terra vivo?*

Vec. *Per non lasciarlo sopra terra morto.*

And. *Il mancar di sepolcro pesa poco;  
Qualche speme vorrei de la sua vita.*

Vec. *Son sicuro che i Greci caricare  
Non vorran di noi vecchi i legni loro.  
Tropo sono di giovani, e fanciulli,  
E femmine, e fanciulle caricati:  
L'argento, l'oro, e l'altre ricche spoglie  
Non voranno per noi lasciar a dietro.  
Ci potrian far morir, ma se nol fanno,  
Sei ben certa ch'avrò cura di lui.*

And. *Ch'io non possa celarlo, ov'io non tema,  
Che non ci venga alcun loco a le mani  
Men periglioso; oimè, questo è pur duro.*

Vec. *Convien che voglia il misero quel solo,  
Che può ottenere. Il gir cercando il meglio  
Fa pe i felici: avendo sol un modo  
Da prendere, tu sei fuor di periglio  
D'esser confusa ne la elezione;  
Quando tu'l prenda. Pensa che'l tardare  
Non è senza periglio; ascondil prima  
Che'l tempo de l'asconderlo sen vada.*

And. *Parti che ciò sia 'l meglio?* Vec. *Disperiamo  
Del meglio: il minor mal parmi de' mali.*

And. *Pensiamci.* Vec. *Nulla fa chi pensa troppo.*

And. *E'*



And. E' cosa certo miserabil questa.

Vec. Ma ce la elegge empia necessitade.

And. Serba questo pio furto, Ettore morto,  
 Questo figliuolo tuo picciolo, e solo;  
 Che tutta la Città serbavi vivo.  
 Alziam dunque la pietra. O cara tomba,  
 O arca solo d'ogni mio tesoro,  
 O d'ogn' idolo mio tempio, e ricetto;  
 Non t'è bastato ascondermi 'l consorte,  
 Ch'oggi ancor m'hai d'asconder il figliuolo?  
 O ceneri sacrate, o santo odore,  
 Abi come da le mie viscere asciutte  
 Mi tirate le lagrime ne gli occhi.  
 Passa quì dentro. Oimè, tu ti retire?  
 Ti par viltade il nasconderti, figlio?  
 O Dei, che generosa indole è questa!  
 Ei si vergogna di mostrar timore.  
 Lascia figliuolo mio, lascia lo spirto  
 Nobile alquanto, e quel proceder grande,  
 Che tu traggi da gli avi, e da i bisavi,  
 E togli quel, che ti dà la tua sorte.  
 Vedi che non abbiamo altro refugio,  
 Che questa sepoltura, e non n'avanza  
 Turba, che ci difenda; siamo soli,  
 Io madre afflitta, e tu fanciullo inerme:  
 Cediamo a i nostri mali; entra figliuolo,  
 Entra, che v'entrò prima il tuo gran padre.  
 Ricorri ad esso, che ti salva, e fuggi  
 I nemici, che sete han del tuo sangue.  
 Se ti giovano i fati, hai quì salute;  
 Se ti negano vita, hai sepoltura.

Vec. Il deposito tuo celano i marmi;

Ma

*Ma perchè 'l tuo timor nol manifesti,  
Valontana di quì; va piangi altrove.*

And. *Ha cagion di temer meno la madre,  
C'ha la cagion del suo timor vicina.*

Vec. *L'uccellator più intento il nido cerca  
Nel cespò, intorno a cui l'augella vola.  
Gli affetti non si pon tener celati,  
Come non può celarsi il foco in seno.*

And. *Se pur ti par, che sia ben tr, andiamo.*

Eur. *E' cosa troppo inumana, chiedendo  
Un figlio ad una madre, il far che sappia,  
Che vuol condursi a precipizio, e morte.*

Tal. *Non è decoro nostro il dir menzogne.*

Vec. *Tu l'hai celato a tempo. Ecco i ministri  
Del campo, ch' a cercar lo vengon forse:  
Or ben ti fa mestier l'esser accorta.*

Tal. *A te veniamo, Andromaca, mandati  
Dal Re del Greco campo, il qual comanda,  
Che tu ci dia 'l figliuol d' Ettore, e tuo  
Astianatte, e che 'l guidiamo a lui.*

And. *E che vuol ora far quel Re d' un figlio  
Debil, et innocente? Tal. Non s' aspetta  
A te ricercar questo; ma tu dei  
Esser obbidiente a i vincitori.*

And. *Se 'l ricercar i casi del figliuolo  
Non s' aspetta a la madre, a chi s' aspetta?*

Tal. *A chi v' ha più ragion, che tu non hai.*

And. *C' ha più ragion nel figlio che la madre?*

Tal. *C' ha vinto 'l padre, la madre, e 'l figliuolo.*

And. *Dunque usi senza me le sue ragioni.*

Tal. *L'usa col comandarti; ubbidir dei.*

And. *Non si vince 'l voler: non ubbidisco.*

Tal. *Ubbi-*

- Tal. *Ubbidir converral pòscia sforzata.*  
 And. *Chi si lascia sforzar non sa morire.*  
 Tal. *Muor forse alcun, che non muora sforzato?*  
 And. *Volendo muor chi viver non vorrebbe.*  
 Tal. *Non vengo a disputar; ma a torr' il figlio.*  
 And. *Chi tel contende? a me basta il tacere.*  
 Tal. *Troverai ben chi ti farà parlare.*  
 Eur. *Ambidui contrastate scioccamente;*  
*Tu prigioniera a non umiliarti,*  
*E tu Taltibio a non la compiacere.*  
*Sappi che i Greci han da Calcante inteso,*  
*Che Palla, e che Giunon ne i tempj loro*  
*Dimandano ciascuna un Sacerdote*  
*De la stirpe di Priamo, e di Giove:*  
*O che non son per dar calma a quei legni.*  
*Eleno, ch'era prigionier di Pirro,*  
*Consacrato han nel tempio di Minerva,*  
*Or cercano Astianatte, perchè sia*  
*Consacrato nel tempio di Giunone,*  
*E dee Calcante in questo ammaestrarlo.*  
 And. *A te, che sì ragioni umanamente,*  
*Forza è, ch'umanamente anch'io risponda.*  
*Sappi, che l'altra notte quando i vostri*  
*Armati co i romori, e con le grida,*  
*E molto più con l'arme, e con le faci*  
*Poser questa Città tutta sossopra*  
*In preda a gli omicidj, et a le fiamme;*  
*Io saltai de le piume esterrefatta,*  
*E' così ver le stanze del Re mio,*  
*Ti confesserò l' ver, lasciando l' figlio*  
*Cheto dormir ne la mia Ciambra chiuso.*  
*Vero è, che volli poi tornar a lui,*

Ma

Ma da le schiere avverse sovraggiunta,  
 Fui condotta legata, ove sapete;  
 Nè pria cessò 'l furor, che discipata  
 Fosse con l'altre ancor la stanza mia.  
 Quel che avvenuto sia d'Astianatte  
 Saper nol posso; e però non lo dico:  
 Vi dirò ben, che non l'ho fin qui pianto,  
 Benchè l'abbia creduto arso, e distrutto;  
 Perchè a che dovev' to bramarlo vivo?  
 Or ch'intendo da te, che i Duci Greci  
 Lo volean non pur conservar vivo,  
 Ma consacrarlo Sacerdote a i Dei,  
 Lassa, mi assaglie tanto gran pietade  
 Di lui, che 'l cor mi si consuma, e sface.  
 Non ha voluto la contraria sorte,  
 Figliuol, serbarti a sì onorato grado.  
 Oimè, misera me, per doppia mia  
 Doglia m'è dato un sì propizio avviso.  
 Figliuol mio, figliuol mio disventurato!

**Eur.** La sciagura è non men del campo Greco,  
 Che tua; farà mestier dunque a Calcante  
 Proveder d'altro per placar Giunone,  
 O dar le vele infaustamente al mare.

**Tal.** Non ci far riferir cosa, che poi  
 Si trovi esser bugia, per tuo men male.

**And.** Oimè, perchè vorrei mentirvi in questo?

**Tal.** Torniamo dunque a i nostri Duci. **Eur.** A Dio.

**Vec.** Totti via, vieni Andromaca, cammina;  
 Or puoi sperar, che 'l tuo figliuol sia salvo.

CORO

## C O R O.

**O**lmè, che ci combatte  
 Il campo Argivo ancora;  
 Sono ancor gli odii suoi ferventi, e caldi,  
 Ancor voglion quei Re, ch' Astianatte  
 Picciol fanciullo muora,  
 Nel solito fervor costanti, e saldi.  
 Ben dicono i suo' Araldi,  
 Che lo cercan per farlo Sacerdote,  
 Ma chi creder lo puote?  
 Nè Andromaca, nè 'l pio  
 Suo vecchio 'l crede, non lo credo anch' io.

**Tu** fosti vecchio accorto  
 A volerlo sepolto,  
 E la madre a venir nel parer tuo;  
 Poco più che tardavi, egli era morto.  
 Poi ella ajutò molto  
 Con le parole il santo inganno suo:  
 Al venir di quei duo,  
 Sento al lume del Sol vosco rimasto,  
 In mal punto il suo caso  
 Spedito era; e spedita  
 Ogni nostra speranza, e la sua vita.

**Tu** Pluton infernale  
 Serba questo deposito,  
 Che sol creduto, e non offerto t' hanno;  
 S' appartien al tuo ufizio esser leale.  
 Però 'l renderai tosto  
 Vivo senza spavento, e senza danno,  
 Che

*Che gli amici 'l vorrano .*

*La legge del tuo Regno eterna , e casta*

*Non sarà rotta , o guasta ,*

*Ancor che tu dia a lui*

*Quel , che fin quì più volte hai dato altrui .*

*Concedesti ad Orfeo ,*

*A Teseo , a Peritoo*

*Vivi il tornar da le tue stanze a queste ;*

*E due fiate il vincitor d' Anteo ,*

*E rival d' Acheloo ,*

*Cerbero prima , e poi ne trasse Alceste .*

*Pur ei da le funeste*

*Tue netti ritornando al nostro giorno ,*

*Te l' ascrissero a scorno ,*

*Col dir , che quella via*

*Lor forza aperse , e non tua cortesia .*

*Se questo figlio almeno*

*Uscirà del tuo fondo ,*

*Tua liberalità sia conosciuta :*

*Tutti sapran , che da quel tetro seno*

*A questo chiaro mondo*

*Gli avrai la ritornanza conceduta .*

*E se già mai si muta*

*La sorte nostra , e ch' ei , sì come spero ,*

*Ne redrizzi l' Impero ,*

*A tua lode , a tua gloria*

*Farem di sì bel fatto eterna Istoria .*

*Fabricarem sotterra*

*Un tempio venerando ,*

*Cui 'l foco , e non il Sol porgerà lume ;*

*Et ivi , o sia per pace , o sia per guerra ,*

*Converremo immolando*

*Si-*

*Sacrifici notturni al tuo gran Nume ;  
 E spargeremo un fiume  
 Di negro sangue di montoni, e tori ,  
 Pur di negri colori  
 Su i tuoi ruvidi altari ,  
 Che ruvidi sappiam , che ti son cari .  
 Ma se Cerere , e Giove .*

*Sian di lasciar contenti  
 Tutti i mesi de l' anno entro' l' tuo letto  
 La figlia lor , che tu rapisti , dove  
 Spira fiamme roventi  
 Tifeo da tanti scogli oppresso , e stretto ,  
 Conserva dal sospetto .  
 Del furor de' nemici il Signor nostro  
 Nel tuo tartareo chiostro ,  
 Che di quest' aria privo  
 Teco s'ita salvo , e poi nel vindi vivo .*



## ATTO TERZO.

Vecchio . Mifeno .

Andromaca .

**S**ono tutte le donne impazienti  
 Ne i desiderii lor , tutte importune ,  
 E tanto più nel fatto de' figliuoli ;  
 Ma la più impaziente , et importuna  
 Non vidi mai di Andromaca nel fatto  
 Del suo picciolo figlio Astianate .  
 Io la scuso però : misera madre ,  
 Ell' ha per certo gran ragion , se teme  
 De la sua vita , e se salvar la tenta .  
 Suol la virtù de gli altri padri a i figli  
 Recar benevolenza , e giovamento ;  
 A costui solo la virtù del padre  
 Reca odio , e danno . I Greci ora non solo  
 Per vendicar i lor morti , ma ancora  
 Per più sicuri far se stessi vivi ,  
 Non han brama maggior che la sua morte .  
 Prima ch' abbia la mano atta a la spada ,  
 Essi san di che pianta che rampollo  
 Debbia aspettarsi ; e se fu forte il padre ,  
 Sperar non den , che sia debile il figlio ;  
 Perchè da i forti son creati i forti .  
 Non par a lor d' aver vinto , lasciando  
 Vivo del Regal sangue un sol fanciullo .  
 O che fatica ho io fatta , perchè ella  
 Non sia venuta in persona ! non pare ,  
 Che viver sappia al suo figliuol lontana .  
L' ho



L'ho convenuto prometter di starvi  
 Qui per intorno, e far sì ch'ella sappia,  
 S'alcun passa di qui, s'alcun s'appressa,  
 Sia Trojano, o sia Greco, a quel sepokro;  
 C'ha sospetto d'amici, e di nemici.  
 Ma che possiamo far fuor che pregare  
 Giove, che lunge dal pensier de' Greci  
 Tenga 'l pensar più innanzi, e credan vero  
 La menzogna, ch'Andromaca gli disse?  
 Mi par ch'io veggia di lontan venire  
 Un uomo: un uomo è certo, e par Trojano:  
 Egli è Trojano, e rassomiglia in tutto  
 Miseno; veramente egli è Miseno,  
 Che d'Ettor, mentre visse, era trombetta,  
 E dopo la sua morte serve Enea.  
 Costui ne l'esercizio suo non cede  
 A Triton banditor del Dio del mare.

Mis. O vecchio consiglier d'Ettore il grande,  
 Confidente d'Andromaca, e del figlio,  
 Può esser ch'io ti veggia? Vec. O tu Miseno  
 Vivi anco, e forse il tuo signor Enea  
 Giace tra i ferri, e tra le fiamme estinto?

Mis. Io vivo, e poco fa viveva Enea,  
 Et era quanto a se fuor di periglio,  
 Ma per trovar la moglie, c'ha smarrita,  
 Creusa, nel periglio è ritornato.  
 Io l'uno, e l'altra cerco, e non gli trovo;  
 Ma tu, ch'io veggio in libertade, dimmi  
 Di Andromaca la sorte, se la sai.  
 E' viva serva? o pur libera morta?

Vec. Ella è per più suo mal rimasa viva,  
 Quando viva chi porta invidia a' morti;

M

E.

*Et è tra le Trojane prigioniere ,  
Perchè fuggir non ponno , incustodita ;  
Nè conosce anco qual de' Greci ell' abbia  
Da chiamar , e pregar per suo Signore .*

*Mis. Oimè , potrà servir gente nemica  
La maggior nuora del maggior Signore ,  
Ch' avesser mai le parti orientali ?  
Moglie del primo Cavalier , che oprasse  
In parte alcuna , in tempo alcun mai lancia ?*

*Vec. Grave è 'l servir ad uom men di se degno ;  
Pur questa servitù gravosa tanto  
E' poco mal rispetto un mal maggiore ,  
Che la travaglia , e la tormenta , et ange .*

*Mis. Qual esser può maggior di questo male ?*

*Vec. Quel ch' io dirò . Ma per Dio prima dimmi ,  
Come Enea fece , e come tu facesti  
Ad uscir di periglio tra i perigli  
Di Troja , che non han fondo , nè fine .*

*Mis. Sai , che l' aver creduto a le fallaci  
Menzogne , et a le frodi di Sinone ,  
Fece tirar il gran caval di legno  
Pregno d' arme , e di genti entro le mura  
Ai mal accorti popoli , che quando  
Dovean apparecchiare l' esequie a Troja ,  
Le pareti coprian di lauri , e mirti :  
E che perciò fu poi distrutta , et arsa  
In una notte questa gran Cittade ,  
Che vincer non avean potuto in dieci  
Anni già mai tanti guerrieri , quanti  
N' avean condotti mille navi a Troja .*

*Vec. Troppo lo so : così 'l sapeffi meno .*

*Mis. Quella medesima notte infesta dunque*

*Fu*

Fu nel sonno profondo il forte Enea  
 Da l'immagine d'Ettore ammonito,  
 Ch'egli fuggisse, e che portasse seco  
 I Dei de la Città, che giacea omai  
 Da l'arme oppressa de le Greche genti.  
 Ond'ei forse dal sonno, et udì gli alti  
 Romori, e vidè le roventi fiamme;  
 Nè consentì per questo il suo gran core,  
 Ch'ei pensasse fuggir, come l'avea  
 L'ombra ammonito; anzi ponendo mano  
 A l'arme, corse a le piazze tra l'armi,  
 E per mille pericoli passando  
 Con intrepido cor, giunse a la corte.  
 Quivi egli scorre Priamo dinanzi  
 A l'altar sacro del superno Giove,  
 Tutto lordo del sangue proprio, et anco  
 Di Polite suo figlio, nel cospetto  
 Di Ecuba moglie, e di cinquanta nuore  
 Giacer estinto. A così orrenda vista  
 S'eccitar l'ira, e'l duolo; ei fece assai  
 Per difender la patria, o per morire,  
 Se avesse o questo, o quel voluto il cielo.  
 In fin veduto, che s'oprava in danno,  
 E non potea nè vincer, nè morire;  
 Si ridusse di novo a la sua stanza,  
 Dove sospinto da celeste spirto,  
 E da i consigli d'Eleno ammonito,  
 Cinger fe intorno al sen del vecchior padre  
 I Dei Penati de la patria vinta.  
 Poi lui si tolse in collo, e'l figlio a mano;  
 E credendo la moglie aver a tergo,  
 Uscì fuori del ferro, e de le fiamme,

E de la gran Città distrutta, et arsa  
 Per le rotte muraglie di Nettuno,  
 E per certi sentieri a l'aer cieco,  
 Che divideano alcuni piccioli orti,  
 Ascese quel poggietto, in cima 'l quale  
 Gli antichi nostri a Cerere sacraro  
 Quel tempio, ch'or vi sta quasi deserto.  
 Ivi depose innanzi al santo altare  
 Il vecchio padre, e 'l giovane figliuolo,  
 E volea consultar per quale strada  
 Si potesse salvar quindi partendo:  
 Ma quando vide non vi esser Creusa,  
 Si dispose tornar tra 'l foco, e l'armi;  
 Nè 'l padre suo, nè la famiglia sua,  
 Nè una squadra grande de' migliori  
 Trojani, uomini, e femmine, ch' a pezzo  
 A pezzo v'era giunta, e vi giungea  
 Tuttavia, ebber valor di ritenerlo.  
 Allacciatosi l'elmo, et imbracciato  
 Lo scudo, et impugnato il ferro nudo,  
 Tornò ver la Città. Noi restammo ivi  
 Attoniti per lui più che per noi:  
 L'aspettammo buon tempo, o che buon tempo  
 Ci parve d'aspettarlo! la paura  
 Fa parer lunga ogni dimora breve;  
 Nè veggendol tornar, mosso dal pianto  
 Del travagliato, e vecchio padre Anchise,  
 Mi offerse di cercar Creusa, e lui;  
 Nè fin quì, com'ho detto, orma ne trovo.  
 Voc. E che far pensa Anchise? e che far pensa  
 Quella squadra c'hai detto? pensa forse  
 D'esser sicura in un tempio deserto,  
 Più

*Più che sia stata in Ilion munito?*

**Mis.** *Io bado troppo teco: se ti piace  
Intender questo, o dir qualch' altra cosa  
Cammina meco alquanto; poi c'han dato  
Termine a l'uccisioni i vincitori  
Ver chi non si difende; arrivar voglio  
Fin a le navi, e se ritrovo Enea,  
Viver, e morir seco; e not trovando,  
Tornar a lui, da cui mandato sono.*

**Vec.** *Verrò, ma poco lungi: non mi lece  
Star molto fuor di questo loco.* **Mis.** *Solo  
Tanto ch' io ti racconti quanto chiedi,  
E da te intenda quanto dir mi vuoi.*

**And.** *Ch' io debbia star, figliuol, da te lontana;  
Non mi vietando alcun lo starti appresso?  
Sarò crudel per voler esser pia,  
Se come morto t' abbandono vivo.  
Io ti ho salvato dal furor nemico,  
Ingannando gli araldi de' gli Argivi  
Con santa frode; i' spero pur ch' ancora  
Crescer tu deggia in detrimento loro  
Vendicator del tuo lacero padre,  
E formator d' una novella Troja.  
E non potendo tu, restarà almeno  
Prole di te, che potrà farlo un giorno;  
Nè Giove, che pur cura ha de' mortali,  
Tolerarà, che siam miseri sempre.  
Non è più nel tuo caso altro periglio;  
Perchè deggio esser quella io, che ti ancida  
Col tenerti sepolto in questa tomba?  
Ove tu ti soffochi? ove non puoi  
Fruir raggio di lume? o sentir pure*

M 3

Atta

Aura di refrigerio? o aver alcuno,  
 Che ti consoli in questo caso almeno?  
 Cosa, che saria dura a patir anco  
 Ad un, che fosse in misera fortuna,  
 E non tra le delizie de la corte  
 Regal nodrito, come sei tu figlio.  
 Vecchio ove sei? oimè, non c'è nissuno;  
 Ove sei vecchio? o misero figliuolo,  
 La mal cauta tua madre a chi ti fida?  
 O vecchio? vecchio? ah chi misero viene,  
 Non ha più alcun, che gli mantenga amore.  
 Vedi la buona guardia, che t'è fatta,  
 Figliuol, da questo vecchio? e pur ne' vecchi  
 Si ricerca più fede: ah troppo è vero,  
 Che gli amici sen van con la fortuna.  
 Chi ci provvederia, quando alcun tristo  
 Si mettesse a volerti ingiuriare?  
 O i ministri tornassero per torti?  
 Trista me, tristo te! queste rie genti  
 Pajono amici, e pur non sono amici;  
 Perchè mancano poi ne le sciagure.  
 O Giove, tu ci festi 'l paragone  
 Per l'oro, e non per l'uomo; e pur più danno  
 Reca l'uom falso altrui, che l'oro falso.  
 Costui trovo io non sol mal ossequente,  
 Ma più nemico d'ogni rio nemico.  
 Partì, che sia ben fatto in un che fido  
 Riputato era, esortar una madre,  
 Anzi sforzarla abbandonar un figlio  
 Tra sì grave pericolo di morte,  
 Col prometter di far per essa ufizio  
 Con affetto maggior di lei medesima,

Poi

Poi tradirla così nel più bisogno?

O figlio, o figlio, ah che non posso io sola

Alzar il sasso! o me misera madre,

O te misero figlio! E che far deggio?

Io voglio andar a ricercar ajuto

Tra l'altre mie consorti prigioniere.

Oimè, quando sì mal torna il fidarmi

Di questo vecchio famigliar, che tanto

Amò sempre 'l mio figlio, e 'l mio marito,

E me medesima, et ogni cosa mia;

Come d'altri fidar potrommi mai?

Sento romor: che sarà questo, o Dei?

Egli è romor di piè d'uomo, che corra:

Certo è verun, che corre a questa volta.

Ti raccomando il mio figliuolo, o Giove.

Lo veggo; quest'è 'l vecchio, ch'io mandai;

O quanto è di spavento in me cessato:

Voglio ben rinfacciargli il poco conto,

Che tien de la sua fede, e del su' ufizio,

E de gli ordini avuti, e de l'amore,

Che dovrebbe al mio misero figlio.

Vec. Spero d'aver trovata la salute

Di questo picciol figlio Astianatte.

And. Par men tristo del solito: che fia?

Vec. Ah tu non vuoi, Andromaca, restare,

Ma torni a far contra te stessa indizio;

Certo l'essere tuo tenera troppo

Sarà cagion, che 'l tuo figliuolo pera.

Tu doveresti dar credenza a i vecchi;

La lunghezza del tempo, e l'osservanza,

E la memoria de le cose andate

Gli fan di tutte le facende esperti.

M 4

And.

- And. *O che belle parole, e brutti fatti!*  
*Questa è la guardia, ch' al mio figlio fai?*  
*Questa è la fede, che tu m' hai promessa*  
*D' aver del miserel la stessa cura,*  
*Che n' avrei io medesima, e poi tradirlo?*  
*Uomo di poco amor, di poca fede,*  
*Anzi ingrato, anzi crudo, anzi nemico.*
- Vec. *Donna, or è spedito ad ambidui*  
*Procurar la salute al tuo figliuolo,*  
*E non che tu mi accusi fuor di mano,*  
*O che ostinatamente io mi difenda.*
- And. *O madre da ciascuno abbandonata,*  
*O figlio senz' alcun, che di te cari!*
- Vec. *Piangi pur quanto vuoi; che so ben come*  
*Si può meglio arrestar de' fiumi 'l corso,*  
*E tener chiuso entro la paglia il foco,*  
*Che di vietar, ch' un misero caduto*  
*D' alta fortuna il suo caso non pianga.*  
*Ma per Dio cedi al mio parer; va piangi*  
*In loco, dove 'l pianto non ti apporti*  
*Quel gran periglio, che t' apporta in questo.*
- Ani. *Non dee la madre abbandonar il figlio*  
*Tra sì grave pericolo di morte.*  
*Qonì animale, a cui forza maggiore*  
*Minacci insulto ne la sua persona*  
*Fuggir procaccia; ma se offender vede*  
*I figli, fa contrasto ad ogni forza:*  
*Non pur la tigre, la leena, e l' orsa,*  
*La vipera, e la serpe, ma l' inferma*  
*Chiocchia difende a tutta possa i figli;*  
*Et io lascerò 'l mio sì abbandonato?*
- Vec. *Togli l' esempio tuo da la pernice,*



*Più d'ogni altro animal sagace in que- o.  
La pernice abbandona spesso 'l nido,  
Dov'ella ha i figli; e quell'uccellatore,  
Che gli vede cercar, guida lontano.*

*And. Misero figlio, ei ti sarà pur meglio,  
Quand'anco il tuo destin ti voglia morto,  
Che tu muora in quel sen, che ti diè 'l latte.  
Noi voglio abbandonar, di ciò che vuoi.*

*Vec. Tu che fosti mai sempre ubbidiente  
Al tuo marito, quando egli vivea,  
Ne le cose anco di poco momento,  
E nel dar fin con la tua poppa il latte  
A i figli de l'adultere odiose,  
Lo vuoi disubbidir or, ch'egli è morto,  
In una cosa, che t'importa tanto,  
Ne lo stesso figliuol del ventre tuo?  
T'inducea forse più tema che amore?  
Or ti s'è quella immagine scordata,  
E quei caldi ricordi d'amor pieni,  
Che staman di d'aver visti, et uditi?  
Non sai tu ben, che non l'avendo ascoso,  
Poco fa ti venia per forza tolto?  
Vuoi riaprir la porta a la sua morte?*

*And. Lassa me, tu mi vinci, e 'l mio figliuolo  
Morrà là dentro. Vec. Nel trarremo, e forse  
Con fortuna men'ria, che tu non pensi.*

*And. Chi promette salute ad uno afflitto  
Con dubbio, si può dir, che gliela nega.*

*Vec. Abbiamo in che sperar con poco tempo.*

*And. Contra 'l subito morbo in danno dassi  
La medicina, che col tempo adopra.*

*Vec. L'Agricoltor dal seme aspetta il frutto,  
C'ha*

*E tornano ambi ov' han lasciato il padre.  
Io per ragionar seco a pro del nostro  
Fanciul, son ito cento passi seco,  
E credo fatto aver miglior uffizio,  
Che s' io fossi rimasto; e non mi cale  
Che tu, che ciò non sai, me ne riprenda.*

And. *Che disegni però? che buona sorte  
Fia però questa del mio dolce figlio?*

Vec. *Io disegno portarlo a quella volta,  
E così trarlo da le mani Achive,  
E non pur da gli artigli de la morte,  
Ma da quegli anco de la servitute.*

And. *Che vada in bando un sì tenero figlio?*

Vec. *Ogni loco del mondo è patria a l' uomo;  
E molti fuor del suo natio terreno  
Fero più illustri i successori suoi,  
Che non sariano, ove nacquero, stati.*

And. *Non tornan sempre ben tutti i disegni.  
Chi ventilar si lascia ad ogni vento,  
Si trova spesso, ov' esser non vorrebbe.*

Vec. *Non seminerà mai chi ad ogni vento.  
Vuol tener chiusi entro la stalla i buoi;  
E sai che chi non semina non miete.  
Gli animi grandi osato hanno sovente  
Anco ne i casi estremamente avversi  
Sperar gran cose, e gli son succedute.*

And. *Tira seco l' esiglio molti mali.*

Vec. *La morte è un sol, che gli trapassa tutti.*

And. *Ove tra quelli barbari, et avari  
Troverà gli alimenti il mio figliuolo?*

Vec. *Chi sia sì avaro, e sì barbaro mai,  
Che conoscendo d' Ettore 'l figliuolo,*

Ne-

*Neghi di alimentarlo volentieri?*

And. *Egli, ch' è nato Re, vivrà mendico?*

Vec. *O giunga egli pur vivo in qualche parte:  
Meglio esser vivo can, che leon morto.*

And. *Chi la necessità, sprezza la legge.*

*Io non posso far altro; ecco ti cedo.*

*Dunque andiamolo a trar di quella tomba,  
Rendiamo a se medesimo il mio figliuolo,  
Come l'abbiamo a se medesimo tolto;  
Pur che 'l traggiam di questa certa morte,  
Pontiamo in ogni perigliosa vita.*

Vec. *Bisogna provveder di alcune cose;  
Si fa più guardia, che non si faceva,  
Che non parta di campo alcun Trojano.*

And. *Tu mi torni a scannar; dunque ir non vuoi?*

Vec. *Sì perchè mi confido, che d' un vecchio  
Debil, e infermo non curin gli armati.*

And. *Te vuoi salvar, e non vuoi salvar lui?*

Vec. *Anzi me senza lui non salverei.*

*Non potev' io salvarmi con Misenò?  
M' arrischio a morir io per salvar lui;  
Ch' è cosa generosa al servo buono  
La morte, ch' al Signor salva la vita;  
Nè meno grava la calamitate  
Del Signor al buon servo, che la stessa.*

And. *Si pianta l' amicizia al tempo buono,  
Ma ne l' avverso se ne coglie 'l frutto.  
Che mestiero ha d' amici 'l fortunato?*

*Sola per mille amici è la fortuna.  
Sappi che mai non giova in danno alcuno,  
Che giovi a chi non è d' animo vile.  
Sostienmi, che non so patir indugio;*

*La*

*La speme , che va in lungo affligge 'l core :  
Dà presto ajuto , se giovar ti piace .*

*Vec. Aspetto , che s' oscuri alquanto il cielo ;  
La notte è favorevole a gl' inganni :  
Proveggiam quel , che ci bisogna intanto .*

*And. E che deggiamo provveder , che siamo  
Più che 'l bisogno stesso bisognosi ?*

*Vec. Di pochi , e vili stracci , onde si copra  
Et egli , et io ; con questo abito Regio  
Sarebbe senza dubbio conosciuto .  
Misericordie infanguinarlo intendo ,  
Tanto che paj a poco men che morto ;  
E spero di portarlo sano , e salvo .*

*And. Ti priego favorevole fortuna :  
Poi che non mansi d' animo sagace ,  
Andiam , la fraude nostra ajuti Giove .*

*Vec. Chi ha propizia la fortuna , e Giove ,  
Ogni calamità gli torna bene .*

## C O R O .

*S' è pur aperto un passo finalmente .  
S' opportuno a salvar questo figliuolo  
D' Ettore da le man de' suoi nemici .  
Potrà pur , quando campi almeno ei solo ,  
Consolar si , e sperar la nostra gente  
D' aver a qualche tempo i Dei propici .  
Non sempre andrem mendici ,  
Perchè del generoso  
Sangue Dardano un giorno  
Avrem chi 'l nostro scorno .*

*Fia*

Fia di vendicar oso.  
 Ancora pur ne avanza  
 In questa parte almen qualche speranza.  
 Tu gran Nettuno, il qual prima fondasti  
 Queste forti muraglie ora deserte,  
 Che buon tempo ci fer difesa, e scudo,  
 Guida per le tue liquide, et aperte  
 Strade, e pe i campi di cristallo vasti  
 Scevra d'ogni accidente ingrato, e crudo  
 Tra ciel di nambi nudo,  
 Non procelloso, o grave,  
 Tra piane onde, e tranquille,  
 Lungi da Sirti, e Scille  
 Quella benigna nave,  
 Che conservar ne deve  
 Quanta resta speranza a l'Asia in breve.  
 Eolo, che nel monte cavo serri  
 Tanti rabbiosi, e furibondi venti,  
 Che l'aria conturbando escon poi fuori,  
 E fan guerra a le vele, et a le genti  
 In mare, e in terra a i frassini, et a i cerri  
 Con tempeste proterve, e con romori;  
 Fa chè da suoi furori  
 Assalto alcun non abbia  
 La vela, con la quale  
 Fugge per l'alto sale  
 Più l'eccessiva rabbia  
 D'altri, e'l suo indegno rogo  
 Un picciol Re, che 'l moderato giogo.  
 Gli Euri, che spiran donde l'Alba appare,  
 Lo portino pel mar con tranquill' ali  
 Verso l'Esperia in fin ne i liti Ausoni;  
 Tac-

Tacchino in tanto i venti occidentali,  
 Nè lo vengan diſiolti ad incontrare  
 I Garbini ſerotini, e i Favoni.

Per le lor regioni

Le Nereide notando

Gli faccian compagnia,

Nè gli tronchin la via

Le Sirene cantando,

Come troncano ſpeſſo,

Addormentando chi le paſſa appreſſo.

Varchi l'Egeo ſicuro, ov'è ſtipato

Di tanti ſcogli, e non l'intoppin l'empie

Simplegadi, che in lui s'urtan col nuoto,

Nè tra'l Carpazio, che di procelle empie

Furor contrario, lo ſommerga irato

L'Iperboreo Aquilon, nè l'Afro Noto.

Non ſia l'andar ſuo noto

Ad Argivi, o Laceni,

Nè ad altra Greca terra,

Che far gli voglia guerra;

Ma paſſati i lor ſeni

Vegga in ſicuro porto

Fauſto il ſuo legno, e fortunato ſorto.

Faccian forte 'l valore

Nel generoſo core

Gli anni, e l'età matura;

Ch'un dì ſia 'l ſuo poter noſtra ventura.

AT-

## ATTO QUARTO.

Andromaca . Vecchio . Ulisse !  
Taltibio . Coro .

**T**U conchiudi , ch' io resti , e ch' io ti lasci  
Prima portar il mio figlio in sicuro .

Vec. Vedrò le guardie , che si fanno , andando ,  
E veggendo , che resti il passo aperto ,  
Tornarò a farti scorta , onde tu possa  
Governar il tuo figlio in quella sorte ,  
Che gli daranno i fatti , o buona , o trista .

And. Cagliati , vecchio , pur del mio figliuolo ,  
Nol lasciar per niente incustodito ,  
Nè tor cura di me , che ad ogni modo  
O resti in servitù de' Greci , o muoja ,  
O mi salvi fuggendo , apportar posso  
Poco pro , e poco danno al popol Frigio

Vec. Ho quì bende , farsetto , fascie , tutto  
Lacero , e guasto ; manca solo il sangue ,  
Che tosto mi daran le fibre stesse ,  
E sì n' imbratterò gli stracci , e lui ,  
Che destarà pietà fin ne i nemici .

And. Fia meglio trarr' il sangue del mio core ,  
Che sendo il sangue suo conforme al mio ,  
La fraude ne sarà meglio ajutata .

Vec. Non mi bisogna altro da te che aita ,  
Alzando il sasso , e la latebra aprendo :  
Come questa fatti' è , lasciami solo  
Per più buoni rispetti , e via cammina .

And. O figlio , io spero pur veder ancora ,  
Che

- Che tu riponga la Città caduta ,  
E che raccolto i cittadini sparsi ,  
Tu vendichi , e difenda , e regga Troja .*
- Vec. *Oimè lasso , oimè tristo , fiam disfatti ;  
Ecco quindi venir l' Itaco astuto .*
- And. *Apriti terra , e tu cela , consorte ,  
Il deposito mio nel più profondo  
Speco , che tra suoi centri aggia l' inferno .  
Ulisse , Ulisse è quì , stretto ne i cigli ,  
E sospeso ne i passi , annodar mostre  
Col pensier qualche astuzia scelerata .*
- Ulis. *Credibi le non è , come voi dite ,  
Che 'n quel romor tra l' arme , e tra le fiamme  
Lasciasse il figlio senza se la madre .*
- Tal. *Tanto ci disse . Eccola a punto a punto  
Col vecchio stesso , ov' ella era anco allora .*
- Vec. *Stringi 'l dolor , non ir verso 'l sepolcro ,  
Sforzati tener chiuso il tuo timore .*
- And. *Oimè , oimè son morta ; ei tende in noi ,  
Vien certo a noi .* Vec. *Sta in te , fa miglior volto .*
- Ulis. *Io son ministro d' una dura sorte ,  
Ma non creder però , che le parole ,  
Ch' io dico , solamente fian d' Ulisse ;  
Questa voce è di tutto 'l campo Greco :  
Sacrificar vogliamo il tuo figliuolo ,  
Per aver nel ritorno amico il mare .*
- And. *Oimè , che religion crudele è questa ?  
Che gran mal hai tu detto in poche voci ?*
- Ulis. *Noi per util de' Frigi , e per ben nostro  
Vogliamo far sì , che dopo lunga guerra  
Non convegnam tornar vecchi soldati  
A ruinar un' altra volta Troja .*

N

And. Ab



- And. *Ab Calcante crudel ! forse Calcante  
Vi esorta questo , e vi minaccia questo ?*
- Ulif. *Ettore , se tacesse anco Calcante ,  
Lo scrisse in lettere di ferro , e di foco :  
Dce 'l vitello temer chi temea 'l toro ,  
E. chi l'erba non vuol consumi 'l seme ,  
Nè lasci verga ne la tronca pianta  
Chi può temer , ch'un dì gli nocia l'ombra .  
Sovente tra le ceneri scordata  
Poca favilla accende foco assai :  
Sciocchezza fora il lasciar vivo un figlio ,  
Cui s'abbia morto un sì feroce padre .  
Di troppo alto nemico i Greci move  
La razza , il seme , il germe , e la favilla .*
- And. *Questa è pur imbasciata troppo iniqua  
Da farsi per Ulisse ad una madre .*
- Ulif. *Chiederei anco a Clitennestra Oreste ,  
Quando ciò fosse spediente al campo ,  
E chiederei Telemaco a mia moglie .  
Dammi pur il fanciullo : chi seconda  
Al vincitor , non fa picciol guadagno .*
- And. *Fostu pur figlio caro in mia balia ,  
Vel potess'io pur dar , che l'avrei meco ,  
Nè mai però varreste a tormel viva ;  
Se i lacci mi segassero le braccia ,  
Se mi feste passar pel petto quante  
Spade avete nel campo , e se mi ardesse  
Con tutte quelle fiamme , ond' arde Troja ,  
Mi farei reputar costante madre .  
O qual caso , figliuol , t'ha da me tolto ?  
T'hann' arso i fuochi , o le ruine oppresso ?  
O s'è di te qualch'empio insanguinato ?*  
O pasci

*O pasci pur i lupi, o i corbi d' Ida?*

Ulis. *Lascia, lascia per Dio, donna, da parte  
Queste finte querele, e questo pianto;  
Tu non sei atta ad ingannar Ulisse.  
Egli ha ingannate altre sagaci madri,  
E donne, e Dee: questa fiducia è vana;  
Mestiero è che tu dica, ov' è tuo figlio;  
Non aspettar, che ti sia fatto forza.*

And. *Chi non vuol contrastar, non teme forza,  
E chi vincer non vuol, vince chi l' vince.*

Ulis. *Io ti farò morire.* And. *Altro non bramo;  
Se mi vuoi spaventar, minaccia vita.*

Ulis. *Adopraro i flagelli, il ferro, e 'l foco,  
Che vincon l' ostinate: il martir tragge  
I profondi segreti altrui del petto.  
Vedi quanto ardir hai per esser madre;  
Pensa che questo tuo medesimo affetto  
Fa solleciti i Greci pe i suo' figli.  
Io già dieci anni intrepido guerreggio,  
Et or quel mal, che minaccia Calcante  
Per Telemaco mio, trepido fammi.*

And. *Poi che m' è forza dar quest' allegrezza  
Ad Ulisse, a gli Atridi, a i Greci tutti,  
Più dubbiose risposte usar non voglio.  
Rallegratevi omai Principi, e plebe,  
E tu, come far suoli, a gli altri porta  
Questa nova, ch' aver bramano tanto:  
Morto è 'l caro figliuol d' Ettore, e mio.*

Ulis. *Che segno dai, perch' io creder ti possa?*

And. *Prego 'l padre de i Dei del cielo Giove,  
E 'l Rettor de le tenebre Plutone,  
E le vendicatrici Erine, ch' essi*

*Mandin sopra 'l mio capo ciò, che mai  
 Può minacciar un vincitor crudele,  
 O paventar un infelice vinto,  
 S' egli privo di lume non si giace  
 Sotto terra tra i morti sepellito.*

*Ulis. D' Ettore dunque la progenie spenta,  
 Renderò ferma pace al campo Achivo.  
 Che fai tu Ulisse? a te credono i Greci,  
 E tu a cui credi? ad una trista madre.  
 San sempre troppo ben finger le madri  
 Ne i casti, ch' a' lor figli importan vita,  
 Deggio tornar a minacciarle ancora?  
 Chi morir brama a minacciargli spera.  
 Ella giura ostinata, e pertinace;  
 Ma di che può temer, quando pergiuri?  
 Sendo egli morto non avria Giunone  
 Fatto avvisar, come fatto ha, Calcante.  
 Cerca ora le tue astuzie animo scaltro,  
 Cerca or le tue malizie, e le tue frodi;  
 Or è bisogno ch' io sia tutto Ulisse,  
 A penetrar questo materno petto.  
 Veggo, che piange, e tra i singhiozzi geme,  
 E di mille color dipinge 'l volto,  
 Et ansando trapassa or quinci, or quindi,  
 E porge orecchio a ciò, che si ragiona:  
 La lingua nega, e la presenza afferma;  
 Quel, ch' asconde 'l parlar, palesa 'l volto:  
 Chi teme sol per se travaglia meno;  
 Costei teme pel figlio, ei vive certo;  
 Non mi voglio partir fin che nol trovo.  
 M' accingo a darle una battaglia nova,  
 Ma quali arme userò per espugnarla?*

*Non*

*Non mi bisogna dir quelle parole,  
Che direi in tal caso a un'altra madre .*

**Vec.** *Ei torna a darti un novo assalto.* **And.** *Il veggio.*

**Vec.** *Mi voglio dileguar ; che la menzogna  
Meglio sostenta una lingua , che due .*

**Ulis.** *Misera , i' torno a rallegrarmi teco ,  
Che 'l tuo figlio sia morto ; quando fosse  
Vivo , o che strazio si faria di lui !*

*Era ordinato di precipitarlo  
Giù da quella superba , et alta torre ,  
Che tra tante cadute è in piedi sola :  
Ora pensa per te , che orrenda morte !*

**And.** *Il sangue mi s' agghiaccia , e tremo tutta .*

**Ulis.** *Ella s' è scossa : in questa , in questa parte  
Convien sollecitarla ; ho discoperto  
Dal suo timor , che 'l suo figliuolo è vivo :  
La verità non può nascosa starsi .*

*Ite , tirate quì col corpo in terra  
Per una de le gambe , o per la chioma  
Quel nemico fanciul del nome Greto .  
O tu dì ch' egli è morto ; e perchè temi ?*

**And.** *Non temo , ma son tanto usa a temere ,  
Che par ch' io tema : l' alma spoglia tardi  
L' abito , c' ha vestito a lungo andare .*

**Ulis.** *Che guati tu così dietro a coloro ?*

**And.** *Guato 'l sepolcro del consorte mio ;  
L' amai vivendo , ora l' osservo morto .*

**Ulis.** *Al misero esser tuo dovresti in mente  
Or altro aver ch' un sasso freddo , e vano .*

**And.** *Mi tien quel sasso sepellito il core ,  
E dov' è 'l cor , convien che 'l guardo vada .*

**Ulis.** *Là dove si discopre affetto novo ,*

*Trovi novo argomento l' oratore .  
 Mi torna a mente , che Calcante ha detto ,  
 Che non potendo avere Astianatte ,  
 Potremo anco impetrar placata l' onda ,  
 D' Ettore disfaccendo il monumento ,  
 E le ceneri sue spargendo in mare .  
 Onde , poi che 'l fanciul tu ci nascondi ,  
 Farò ciò che l' Oracolo comanda ,  
 Gettarò questo monumento a terra .*

*And. Gettar a terra un monumento , il quale  
 Vendeste pria per tanta somma d' oro ?*

*Ulis. E darò a l' ocean le polvi , e l' ossa :  
 Venite meco a ruinarlo armati .*

*And. Che farò , lascia me ? con doppia tema  
 Lo sposo , e 'l figlio mi pugnan ne l' alma .  
 Deggio io per salvar te , marito morto ,  
 Tradir a' Greci il picciol figlio vivo ?  
 Ah per Dio non lasciar madre crudele ,  
 Che trabocchi 'l figliuol da quella torre !  
 Ah moglie infida non lasciar , che 'l tuo  
 Sposo anco dopo morte si disperga !*

*Ulis. Via tutti disciptom questo sepolcro ,  
 E spargiam quelle ceneri nel mare .*

*And. Mi richiamo a la fe de i sommi Dei ,  
 Et a la fe d' Achille : ove sei Pirro ?  
 Vieni , e difendi 'l don , che fe tuo padre .*

*Ulis. Or or vedrai ogni cosa disfatto ,  
 E le ceneri andar disperse al vento .*

*And. Non hanno usata una sceleratezza  
 Sì fatta i Greci finora , che n' hanno  
 Usate tante : avete profanato  
 Col rubar , col far sangue , con gli stupri  
 I sacri*

*I sacri tempj a quelle stesse Dee ,  
 Che per voi combattendo, afflitti han noi ;  
 Or volete passar fin ne i sepolcri  
 A perturbar la lor quiete a i morti ?  
 Vi starò contro disarmata armati ,  
 Come feroce Amazzona , che a terra  
 Le squadre de gli Argolici distenda .  
 Voi non avete ancor provato bene  
 Il furor d' una donna ingiuriata  
 In cosa , ch' appartenga a suo marito .*

Ulif. *Tu pugnì contro la furia del fiume .*

And. *Pugnarò per giüstizia infino a morte ,  
 E per me pugnaranno i giusti Dei :  
 Mi precipitarò per mezzo l' arme ,  
 E farò in ogni parte compagnia  
 A le ceneri pie del mio consorte .*

Cor. *Me non commove solo  
 Quest' ira , e questo ardire ;  
 Ma i nemici soldati  
 Attoniti non san ciò che si face .*

Ulif. *Or che badate ? vi commove il pianto ,  
 E 'l furor d' una femmina distrutta ?  
 Via , fate quel , che vi comanda Ulisse .*

And. *Me , me , percota me quel ferro innanzì .*

Ulif. *Impara qualche volta ad ubbidire  
 Quel vincitor , cui contrastar non puoi .*

And. *Io son per farlo , su , che mi comandi ?*

Ulif. *Che tu m' insegni ov' hai nascosto il figlio .*

And. *Dove lo posso aver nascosto ? quando  
 Tu pensi che mi sia tornato in corpo ,  
 Col ferro aprirmi 'l corpo , e cerca s' egli  
 V'è dentro : ove poss' io celarlo altrove ?*

N 4

Ulif. *Via ,*

Ulif. *Via, via, non badiam più, spezzate il sasso.*

And. *Fora l' Averno, rompi le catene  
De i fati, e di sotterra, Ettore, torna;  
Acciò tu domi questo iniquo Ulisse  
Con l' ombra almen, che fia bastante l' ombra.  
Ecco egli scuote l' arme con la mano,  
Ecco, ecco Greci, egli saetta foco,  
Danai, non vedete Ettore voi?  
Voi nol vedete? il veggio dunque sola?*

Ulif. *Distruggete ogni cosa fin al fondo.*

And. *Che fai tu madre, moglie? una ruina  
Sola consuma il figliuolo, e 'l marito;  
Vano è 'l discorso di più quì salvarlo;  
Forse i Greci placar potrai co i prieghi.  
Or ora opprime il tuo pegno lo stesso  
Sepolcro, che dovea rendertel salvo.  
Muoja più tosto il miserello, dove  
Ei non aggravi 'l padre, o 'l padre lui.  
Ecco io mi getto a i tuoi ginocchi, Ulisse,  
Ecco le mani mie, che non han tocco  
Mai piedi d' altri, abbraccian ora i tuoi.  
Abbi misericordia d' una madre,  
Accetta in pace le sue pie preghiere,  
E dove i Dei t' han sollevato in alto,  
Aggrava men quei, che caduti sono.  
Così riscaldar postu il casto letto  
De la fida consorte, che ti aspetta;  
Così fin che ti accolga, abbraccia, e baci,  
Prolunghi gli anni il tuo vecchio Laerte;  
Così 'l giovane tuo figlio i desiri  
Tuoi, da te ammaestrato, avanzi; e passi  
D' età l' avolo suo, d' ingegno il padre;  
E fac-*

*E faccian gli altri Dei, che mai non preghi  
 Penelope per lui, com' ora prega  
 Andromaca per questo sfortunato  
 Figliuol, ch' è quanto ben mi resta al mondo.*

*Ulis. Guidal quì prima, e pregherammì poi.*

*And. Vien fuori de le tue latebre, vieni  
 Furto infelice d' infelice madre.  
 Questo, questo fanciullo è lo spavento  
 Di quelle mille navi armate, Ulisse.  
 Acconcia riverente ambe le mani,  
 Inginocchiati a piè del tuo Signore,  
 Adora la sua destra, e non ti paja  
 Indegno quel, che vuol la tua fortuna;  
 E se non senti ancor le tue ferite,  
 Seconda 'l pianto de la trista madre.  
 La tua Troja già vide un' altra volta  
 Lagrimar il suo Re fanciullo ancora,  
 E le lagrime sue piegaro Alcide,  
 Quell' Alcide feroce, a le cui forze  
 Cedeano tutti i Tiranni, e le fiere;  
 Quel che rotte le porte al morto Regno,  
 La via da ritornar tra i vivi aperse,  
 Da quel pueril pianto intenerito,  
 Porgendo al picciol Priamo la destra;  
 Siedi nel trono del tuo padre, disse,  
 E tien lo scettro, ma con miglior fede.  
 Imparate anco voi l'ira d' Alcide;  
 Lodevol è, quand' è placabil l'ira.  
 Costui vi giace a i piedi, e non chiede altro  
 Che vita, oimè, qual Ciclope inumano  
 Gli negherebbe? ci chiede solo vita;  
 Concedetegli vita; e la fortuna*

*Porti*



- Porti 'l Regno di Troja, ove si voglia.*
- Ulif. *Mi commove 'l terror di questa madre,  
C' ho innanzi afflitta; ma mi commove anco  
Con più ragion quel de le madri Greche,  
Che a danni lor non si rifaccia Troja.*
- And. *Potrà dunque un fanciul rifar di novo  
Una tanta Città, ch'è tutta polve?  
Son queste mani da redrizzar Troja?  
Troja speme non ha, se ha questa speme.  
Non son sì poco a noi fiacche le corna,  
Che dobbiamo in chi sia metter timore.  
C'è dubbio che gli accresca animo il padre?  
Il padre suo tirato intorno a Troja,  
Avrebbe istesso l'animo perduto.  
Che potrebbe cercar peggio, se ancora  
Cercasse un mal, che l'ha ridotta a tale?  
Ei sommetterà 'l collo ad ogni giogo,  
Sia gli concesso di servir vivendo:  
Può negar questo Ulisse avendo un figlio?*
- Ulif. *Quantunque lo negasse Ulisse, a punto  
Lo negarebbe per aver un figlio;  
Ma non lo nega Ulisse; anzi lo nega  
Calcante, anzi lo negano essi Dei.  
I Dei son quei, che vogliono, che muoja;  
I Dei, non te secondar denno i Greci.  
Va pur, piangil per morto: tu se' troppo  
Tenera madre, Andromaca; sei forse  
Tu sola madre, a cui sia morto un figlio?  
Troppo compagne bai pur Trojane, e Greche.*
- And. *Dunque ora, che te l'ho condotto innanzi,  
Sì manchi a la mia speme, e sì m'inganni?  
O l'avesi io lasciato, ov'era ascoso.*

La

*La semplicità mia dovria piegarti  
 Ad avermi pietade. I' ti ricordo.*

Uliſ. *Tu preghi ſol per te, ma non per noi.  
 Io non vuò più aſcoltarti. And. Uliſſe aſcolta,  
 Che non ti pregardò più per me ſteſſa.  
 So che m' hai per nemica, e che tu penſi,  
 Che l' aver compaſſion de le ſciagure  
 D' una Trojana, non ſ' aspetti a un Greco.  
 Io ti voglioregar per te medeſmo,  
 E per onor del tuo felice campo.  
 Troppo vi ſaria infamia incrudelire  
 In un picciol figliuol debil, e inerme;  
 Meſſa è l' ultima mano a queſta guerra;  
 Lo ſtrazio, che voi feſte per lo innanzi  
 Saria da fiere, e non da vincitori.  
 S' ami 'l tuo campo, e ſe tu ami te ſteſſo,  
 Libera 'l campo, e te da queſto ſcornò;  
 Fa sì che poſſa dirſi: I Greci fanno  
 Strugger gli armati quando fan diſeſa,  
 E perdonar a i prigionieri, quando  
 Supplici a i piedi lor chieggon perdono.  
 Se con qualche ragion v' è ſucceduta  
 La vittoria di queſta arſa cittade,  
 Non vogliate or con queſti exceſſi gravi  
 Provocar ſopra voi l' ira di Giove,  
 Or che ſete in procinto di tornarvi  
 Su la ſchena del mar a voſtri liti,  
 E ch' un aſſe ſottil partirà ſolo  
 La voſtra vita da la voſtra morte,  
 Cercate con pietà placar i Dei,  
 E non con crudeltà movergli ad ira.  
 Abborriſcono i Dei que' ſacrifici,*

*Che*

*Che si fan con le man piene di sangue ;  
 Quanto più quei , che son di sangue stesso ,  
 E di sangue innocente , aborriranno ?  
 Che profitto trarrete , da la morte  
 D' un fanciullino inerme , et innocente ?  
 Lasciate , ch' egli viva , e ch' egli serva :  
 Con util più s' acquista un servo solo ,  
 Che non si strugge un campo di nemici .  
 Userà quel valor , ch' averà sempre  
 In servizio di Ulisse , e de gli Argivi ;  
 Servirà il tuo Telemaco . O che gloria  
 Vi sarà , che 'l figliuol d' Ettore serva  
 Il figliuolo di Ulisse ! ascolta Ulisse .*

**Ulis.** *Non pregar più , che tu mi preghi in darno ;  
 Sciogliti da piè ; compagni omai  
 Guidiam costui , dove lo vuol Calcante .*

**And.** *O frodolente , o scelerato , o iniquo ,  
 Mai non festi onorata impresa d' armi ;  
 A gl' inganni , a l' astuzie , et a le frodi  
 Tue soggiacciono i Greci ; e presumi anco  
 D' attribuir le colpe a gl' innocenti  
 Dei , de le tue nefande iniquati ?  
 Cotesta è sceleranza del tuo petto ,  
 Soldato de la notte ; or sei gagliardo  
 Ne la misera morte d' un fanciullo ,  
 Per usar qualche cosa anco di giorno .*

**Ulis.** *A i Greci molto , et a i Trojani troppo  
 E' fin quì chiara la virtù d' Ulisse ;  
 Non mi dà tempo il giorno , che si fugge ,  
 Di star con ciancie a tenzonar quì teco :  
 Aspettan a le poppe il vento i Greci  
 Vaghi di riveder le amate case ,*

*E i figli-*

*E i figliuoli, e le mogli, onde fati' hanno  
Divorzio ingrato omai sono dieci anni.*

**And.** *Concedi almeno una tardanza breve,  
Fin che la madre al suo figliuolo renda  
L'ultimo ufizio; e l'avido dolore  
Sazino almen gli abbracciamenti estremi.*

**Uli.** *Via ti concedo in quanto posso almeno  
Questa breve tardanza, che tu chiedi;  
Piangi, che 'l pianto alleggerisce il duolo.*

**And.** *O dolce pegno, o de la già caduta  
Casa ornamento, e del rogo di Troja,  
O spavento de' Greci vincitori,  
O vana speme de la madre vinta,  
A cui la sciocca la virtù ne l'armi  
Del padre promettea, gli anni de l'avo;  
Perchè ti fero mai nascer i fati  
Di spirto così grande, e generoso;  
Se dovea la tua vita esser sì breve,  
E non far frutto il fior del tuo valore?  
Se dovea la tua vita esser sì breve,  
L'avestu avuta riposata almeno,  
O la tua morte almen non così grave.  
Tu se' nato tra l'arme assediato,  
E puoi ben dir, che non hai visto mai  
Pur un volto ridente, un volto, in cui  
Non fosse scolto, e colorato espresso  
O ira, o tema, o pianto, o duolo, o morte;  
Solo ruine, incendj, roghi, e sangue,  
State son le tue feste, e i tuoi trastulli;  
Nè t'han potuto far vezzi i parenti,  
Senza pria spaventarti, avendo in testa  
Con creste minaccianti elmi di ferro.*

*Da te*

*Da te mai non fu alcuno offeso, e sei  
A tanto precipizio destinato.*

*O che modo di morte orrenda, e scura!*

Uliſ. *Dà fine, o madre, per te ſteſſa al pianto,  
Che non vi darà mai fine il dolore.*

And. *Poco baggio omai da lagrimar, Uliſſe,  
Preſupponi, ch'io chiuda i piccioli occhi  
Al figlio mio, mentre egli vive ancora.  
Perchè così, fanciul, la tua virtude  
Fa che ti tema un campo così grande?  
Ah perchè ti reſtringi al ſeno mio?  
Perchè mi cingi con le braccia il collo?  
T'appigli ad un preſidio inerme, e nullo;  
Sol poſſo darti, e non altro, figliuolo,  
I bacci, e 'l pianto, e i laceri capelli.  
Va pien di queſte mie coſe a tuo padre,  
E digli queſto de le mie querele.  
Se tra i morti de' vivi è cura alcuna,  
Nè ſi muor con la vita anco l'amore,  
Patirai tu laſciar ſerua de' Greci  
Andromaca tua moglie, Ettore crudo?  
Togli la chioma ſua, togli 'l ſuo pianto,  
Ch'altro non l'è riماſto; e queſti baci  
Comparti, figlio, queſti baci al padre.  
Tronche ti ſono pur le grandi impreſe;  
Tu non ſoggiogherai le vinte genti,  
Nè ſtraſcinerai Pirro intorno a i muri,  
Nè metterai in rotta il campo Greco.*

Uliſ. *Il pianto eſce di modo; omai ſi tronchi  
Queſta tardanza de le navi Argive.*

And. *Tu accorti 'l tempo, che concefſo m'hai.*

Uliſ. *Anzi tu allunghi quel, c'hai dimandato.*

*And. Va*

And. *Va pur, che possa andar pel mar'errando  
Più che stato non sei Troja offendendo;  
E 'n fin giunger mendico, ove tu veggia  
Schernirti, e consumar le tue sostanze  
Da i proci, che saran con tua mogliera.*

## C O R O.

**E** *ben grave la doglia di una madre,  
Che spogliata si trova esser del figlio,  
O perchè tolto alcun morbo gli ha vita,  
O perchè dato alcun fellon gli ha morte,  
O per qual si sia caso altro, a la terra  
Lasciato abbia 'l mortal, l'eterno al cielo.*

*Ma non è la più grave sotto 'l cielo  
Di quella doglia, che affligge una madre,  
Che sano, e salvo ha tra le braccia in terra,  
E scalda nel suo sen l'unico figlio,  
Se vede trarlo a manifesta morte  
La fraude altrui, nè può serbarlo in vita.*

*Oimè, qual è di Andromaca la vita,  
Certa, che s'ha da traboccar dal cielo  
Il suo Astianatte, onde n'avrà la morte?  
Tu sei ben degna di pietade, o madre,  
E ben degno di vita era tuo figlio;  
Ma ragion è da forza oppressa in terra.*

*Misere donne Frigie, in quale terra  
Ci conduranno a far pessima vita!  
O che tormento a voi porterà 'l figlio,  
Cb' avrà provato sì contrario il cielo!  
O quante volte a te, dolente madre,  
Pas-*

*Passarà 'l cor sì mal matura morte!*  
**Or** *chi dirà, che tu sia giusta, o morte,*  
*Benchè al fin tu pareggi ognuno in terra;*  
*Se ad un fanciul, che ancor poppa la madre,*  
*E gli occhi a pena aperti ave a la vita,*  
*Tronchi lo stame? e tu nemico cielo*  
*Consenti al fin di sì innocentè figlio?*  
**O** *infelice, o miserabil figlio,*  
*Come vai tu dannato a fiera morte!*  
*Tu non hai già potuto i Dei nel cielo*  
*Sprezzar, nè ingiuriar gli uomini in terra;*  
*E pur ti è forza abbandonar la vita,*  
*Lasciando in servitù brutta la madre.*  
*Trista la madre tua, tristo te figlio!*  
*A lei contra è la vita, a te la morte,*  
*Esca la terra, e te nojarà 'l cielo.*



**ATTO**

## ATTO QUINTO.

Andromaca . Coro . Vecchio ,

Taltibio .

**L**'aspettar quel, che sommamente uom brama,  
E' temprato di noja , e di speranza .

Cor. Che puoi tu aspettar , donna ,  
Che non sia tutto noja ?  
O pur temprato venga  
Da minima speranza ?

And. Oimè , mi par mill' anni una sol' ora ,  
Che ritorni 'l mio vecchio , il vecchio mio ,  
Pien di fede , e d' amor , che com' ha inteso ,  
Che m' ha rapito il mio figliuolo Ulisse ,  
Lassa me , con che doglia hallo sofferto !  
Pur dentro a gli occhi suoi ristretto ha' l piuto ,  
E 'n mezzo al petto suo racchiuso il duolo ,  
E sconsolato essendo in se medesimo ,  
Voluto ha consolar me sconsolata ,  
E porr' in me speranza disperando .  
O vecchio vero amico , o vecchio , quanto  
Lo stato mio sovra tutt' altri oscuro  
Fa la tua fe sovra tutt' altre chiara !  
Ei con buone parole , e con buon volto  
Ritornatami in senso , è tosto corso  
Pel successo saper di Astianatte .

Cor. E che nova per questo  
Fuor che noiosa aspetti ?  
Qual tempra v' hai di speme ?

And. Mi batte 'l cor nel petto : io fingo , e bramo ,  
O Che



Che la prudenza sua, che non ha pari,  
 Il fido amor, la diligenza intiera  
 Impetri morte men crudel, e dura  
 Al mio figliuolo: e chi sa? forse appresso,  
 Che viver possa almen servo in catena;  
 E perchè non ancor libera vita  
 Appresso qualche Principe men rio?  
 Nulla al mondo è, che non possano i prieghi  
 Di chi sa torr' il tempo, e pregar bene.  
 Non so cosa pensar difficil tanto,  
 Che non la mi prometta il suo valore.  
 Egli era grato ad Elena; si deve  
 Creder, che col favor di costei possa  
 Ottener quel, che par da ottener duro.  
 Elena sa, che 't mio marito sempre  
 Favorì la sua parte incontro a tutti;  
 Denno aver ricompensa i benefici:  
 Ella puote or al figlio esserne grata.  
 E poi chi non serbasse a suo potere  
 Una sì ben creata creatura,  
 Bisognerebbe aver di sasso il core.  
 Non son però nel campo Ulissi tutti,  
 E creder deggio ancor, che Ulisse stesso,  
 Or che 'l commesso ufficio esequito ave,  
 Non potrà consultar, che non si salvi;  
 E chi più tosto che bramarlo morto,  
 Nol bramarà di sua famiglia vivo?

Cor. O che speranza è questa  
 Che 'n te, donna, ora sorge?

And. Non so se sia speranza, o sia timore;  
 Ella è una passion, che 'n me può tanto,  
 Che pentir non mi lascia d'esser viva,  
 O ver-

O vergognarmi di non esser morta.  
 Senz' essa avrèi vergogna di me stessa;  
 Non che de gli altri, quando si dicesse,  
 Andromaca è rimasa in questo mondo,  
 Et ogni ben ch' avea gito è ne l' altro.  
 Ma oimè, lascia me, parmi ch' ei vegna.  
 Lo veggo, o no? m' inganno, o non m' inganno?  
 Io non m' inganno, io lo veggo, egli è desso,  
 Certo egli è desso, e non è però quello,  
 Ch' io fingeva in me stessa, e ch' io bramava.  
 Io mel fingea tornar giocondo; e scorgo,  
 Che non ha segno alcun che non sia tristo:  
 Gli tremano le membra oltra l' usato,  
 Abi lascia, egli non puote alzar la faccia,  
 Nè posar fermo in su la terra il piede.

Cor. Certo a mirarlo in volto  
 Mostra, ch' egli non porta  
 Non pur nulla di bene,  
 Ma qualche sommo male.

And. Questa sia almen, questa sia almen la scure,  
 Che 'l capo a un colpo mi tronchi dal busto;  
 Finisca questa doglia ogni mia doglia.

Vec. O crudo, acerbo, e miserabil caso!  
 Chi ha veduto in tutta questa guerra,  
 Che dieci anni durando è stata piena  
 D' iniquitadi, iniquitade uguale  
 A questa, ch' or veduto han gli occhi miei?

Cor. Quest' è un esordio a punto,  
 Che può chiarir il fatto.

And. Portami, o vecchio, tanto male almeno,  
 Che basti a darmi questo ben, la morte;  
 Su dimmi quel, che tu dei dirmi ormai;

O 2

Quan-

- Quanto più indugi, più mi tieni in pena.*  
**Vec.** *Andromaca infelice, il tuo figliuolo  
 Hanno precipitato i crudi Greci.*  
**And.** *O speme vana! oimè pur troppo tosto!*  
**Cor.** *O fatto empio, e crudele!  
 Dunque questo fanciullo  
 Fatt' ha sì orrenda morte?*  
**Vec.** *Troppo, troppo l' ha fatta orrenda certo,  
 Ma non meno che orrenda, generosa.*  
**And.** *Oimè, oimè, oimè, quest' oimè è un verso  
 Fatto proprio di Andromaca già molto.  
 Chi fu più di me misera; o chi fia?*  
**Vec.** *O nobil figlia del gran Re di Tebe,  
 Di tutte le città d' Asia ornamento,  
 O d' Ettore generoso inclita moglie,  
 Maggior figliuol del Re di Troja grande;  
 Potrai tu non morir, quando tu senta  
 Quel ch' a me, che non son padre, nè madre,  
 Schianta nel petto il cor pur a pensarlo,  
 E lo converte in acque amare, e salse;  
 C' han di questi occhi miei fatti duo fonti,  
 E de le guancie mie duo caldi rivi?*  
**And.** *O caro, lascia 'l pianto, usa la lingua,  
 Racconta questa feritade Argiva;  
 Non ricusar di dir quel, che mi offende;  
 L' anima mia, che risanarsi aborre,  
 Ama che le profonde piaghe sue  
 Spesso sian ripalpare, aperte, e punte.*  
**Vec.** *Io la raccontardò, pur che la doglia,  
 Che con mano agghiacciata il cor mi stringe,  
 E mi perturba il senso, e l' intelletto,  
 Non mi stringa anco il varco a le parole,  
 O mi*

O mi perturbi la memoria usata.  
 So che ti gioverei dandoti tanto,  
 Donna, dolor, che tu cadessi morta;  
 Ma non può a pien mostrarsi raccontando  
 Spettacolo sì atroce, e sì funesto.

Cor. Intender ci conviene  
 Più mal che non dirai,  
 Pur di quel che dir puoi.

Vec. Com' hai veduto, Andromaca, e com' hanno  
 Costor veduto, là sopra la Porta  
 Seia, resta anco in piè quella gran torre,  
 Dal supremo fastigio de la quale  
 Priamo stando a riguardar la guerra,  
 Governava talor le schiere sue,  
 E da la figlia di Leda imparava  
 De' Principi contrarj i nomi, e i gradi,  
 E talor con delizie, e con lusinghe,  
 Tra cari vezzi, e tra soavi baci  
 Dimostrava e col dito, e con la mano  
 Al picciol nipotin, ch' in braccio avea,  
 Il suo figlio, a te sposo, al fanciul padre,  
 Parto d' Ettore invitto; mentre ch' egli  
 Armato innanzi a le Troiane schiere  
 Discacciava, atterrava, e distruggeva  
 Con ferro, e foco le falangi Greche.

Cor. Chi detto avrebbe allora,  
 Che quella cara torre  
 Dovesse esser ministra  
 A torci ogni speranza  
 Con questo figlio insieme?

Vec. A questa, che fu già notabil tanto,  
 E ch' ora è muro senza ornato alcuno

Avanzato a gl' incendj , e a le rapine  
 Forse per questo ufizio dispietato ,  
 S' eran ridotti i Principi , e la plebe ,  
 Lasciando vote d' uomint le navt.  
 Occupavano alcuni i colli intorno ,  
 Alcuni l' alte rupi , alcuni i monti  
 De le ruine de' palagi nostri ;  
 E stavan quei , ch' ir non poteano innanzi ,  
 Su le punte de' piè librati in alto ,  
 Premendo con le man le spalle altrui :  
 Poggiavan altri più sciolti , e più destri  
 Sopra i pin , sopra i lauri , e sopra i faggi ,  
 E fean tutte crollar le piante carche ;  
 Nè avean rispetto a calpestar co i piedi  
 Il sepolcro di Mennone , e di Cigno ,  
 E de gli altri Eroi morti , con disprezzo  
 Del gran Nettuno , e de la bianca Aurora .

And. Oimè , non è pur or , figliuolo mio ,  
 Caro figliuolo mio , che quei profani  
 Hann' osato sprezzar l' orne de' morti .

Cor. Non è gran meraviglia ,  
 Che disprezzi gli Eroi ,  
 Chi disprezza anco i Dei .

Vec. Spesso spinger mi volli innanzi a tutti ,  
 E provar se valean prieghi , nè pianto ;  
 Ma fui co i petti urtato , e poi respinto  
 Co i cubiti , e co i piedi calpestato  
 Da soldati protervi , et insolenti .

Cor. E che può far un vecchio  
 Inerme in tanti armati ?  
 Non pur non si compiace ,  
 Ma non si ascolta ancora

*Cbi*

Cbi altro non può far, che porger prieghi.  
 Vcc. V' era in somma ogni cosa, intorno pieno  
 Di gente a veder corsa il nostro male,  
 E fean mille romori alto parlando  
 Contra 'l tuo figlio, e contra te sua madre,  
 E contra 'l genitore, e contra l' avo:  
 Quando ecco a suon de' bellici stromenti  
 Per le parti di mezzo aprirsi 'l passo,  
 E verso i gradi de l' eccelsa torre  
 Calcante trapassar tutto di bende  
 Cinto le tempie, il busto, i bracci, e l' anche,  
 Appresso cui seguia quel mostro orrendo  
 Ladro, profano, ingannator Ulisse;  
 E traeva per la destra il bel figliuolo,  
 Che straziato di sen si avea pur dianzi,  
 Picciol nipote di Priamo grande.  
 Com' io lo vidi, e ch' io lo riconobbi,  
 Strana perturbazion mi oppresse l' alma;  
 E tra molti altri attoniti mirando,  
 Come chi mira 'l volto di Medusa,  
 Attonito pareva fatto di sasso.  
 E sso picciol fanciul, quanto poteva  
 Con passi tanto presti, quanto corti,  
 Si sforzava gir pari a quei d' Ulisse,  
 Ch' altresì quanto lunghi erano tardi.  
 Restò l' onda del popol, che seguiva,  
 Per veder, che dal Teucro illustre ceppo,  
 Del quale avean già posto i rami a terra,  
 Fosse l' umile verga appresso tronca;  
 Et essi solo tre passar nel muro,  
 E fur dopo brevissima dimora  
 Tutti tre discoperti in cima 'l palco

Di sopra, che non ha tetto, nè sponda:  
 Fermando ivi le piante Astianatte  
 Non si mostrò smarrito in parte alcuna,  
 Ma con animo intrepido rivolse  
 Il generoso sguardo intorno al loco,  
 E contemplò l'esercito superbo,  
 Che'l tumulto in silenzio convertendo,  
 Ne le sue luci avea fissa ognì luce.  
 E qual picciol figliuol d'una gran fiera,  
 Che non potendo incrudelir col dente,  
 Con l'aspetto feroce almen si sforza  
 Minacciando mostrar l'animo invitto;  
 Tal ei, benchè la morte avesse innanzi  
 Senza alcun argomento da scibifarla,  
 Non supplicar, ma minacciar mostrava,  
 E non vinto pareva, ma vincitore.  
 Quell'esercito tutto, e volgo, e Duci,  
 Commossi da sì amabile semblante,  
 E da etade sì tenera, e sì verde,  
 Deposito il fero ragionar di prima,  
 Ebber pietà de la sciagura sua;  
 Nè vi fu chi tenesse ascritti gli occhi,  
 E quel che par mirabile ad udire,  
 Si mosse a pianto insin lo stesso Ulisse.

**Cot.** E ne le guerre ancora

Tra i nemici feroci  
 Sono compassionevoli gli eccessi,  
 E vie più ne' fanciulli,  
 Ch'aver colpa non ponno.

**Vec.** Piügon gli altri'l suo scempio, egli non piange.  
 Ma questo, ch'io dirò, ben è stupore,  
 Che fe stupir quel campo, che lo vide,

E che

E che farà stupir il mondo, il quale  
 L'ha da legger descritto in mille carte.  
 Astianatte, oimè, freddo rigore  
 Tutte dentro le viscere m'agghiaccia  
 A dover raccontarla; or ciascun pensi,  
 Qual mi fui, qual mi feci allor ch'io l'vidi:  
 Pur mi sforzarò a dirlo. Astianatte,  
 Ment'era intento l'indovin Calcante  
 Ad alternar preghiere; e seco Ulisse  
 Chiamava al brutto sacrificio i Dei  
 Con inno stran da poca gente inteso,  
 ( O Generoso figlio ! ) Astianatte  
 Ritrovandosi alquanto in libertade,  
 Parve, che dir volesse: Eccovi Greci,  
 Che non si vanteran le vostre mani  
 D'avermi contra 'l mio voler anciso.  
 E pien di vivo ardir non senza scorno  
 De' suoi custodi con un salto grande  
 Per se medesimo generosamente  
 Si lanciò fuor de la muraglia eccelsa,  
 E come giù dal ciel l'Aquila piomba  
 Punita dal serpe, che gbermito avea,  
 Traboccò in seno al suo distrutto Regno.

Cor. O figliuolo di padre  
 Altiero, e generoso,  
 Altro certo aspettar non si dovea  
 Ne la tua acerba morte,  
 Che sì generoso atto.  
 Pur morti n'hai con questo salto tutti;  
 Non è più vita in noi,  
 Nè di vita speranza.

And. Qimè, 'l tuo precipizio almenno quando  
 Giun-



*Giungesti in su la terra, ebbe 'l suo fine,  
 Ma 'l mio non trova fondo in parte alcuna;  
 Io precipito sempre, e mai non muoro.  
 Oimè lassa, io figliuol fui, che ti ancisi  
 Col troppo amarti; io non seppi 'l consiglio  
 In opra por di chi più di me saggio  
 A star lungi da te mi esortò sempre.*

*Cor. Non ha già Aftianatte  
 Osato di frenare  
 I cavalli del Sole  
 Consumando la terra,  
 Da meritar tal precipizio, o Giove.*

*Vec. Sorse allor tra le turbe un mormorio  
 Ugual a quel, che talor sorge in mare,  
 Quand' è turbato da diversi venti;  
 Chi mosso da stupor, chi da pietade,  
 Ragionando a vicenda, avea ciascuno  
 Bagnati gli occhi, e palpitante il core.*

*Cor. Che può far peggio questa  
 Turba, quand' è adirata,  
 Poi che sì sfranamente  
 Noce, quand' ella è pia?*

*And. O figlio, o figlio mio, perchè non venni  
 A vederti morire? o madre ingrata!  
 La morte tua non mi dorrebbe tanto.*

*Cor. Forse è minor il male,  
 Ch' uom con gli orecchi ascolta,  
 Che non è quel, che co i propri occhi vede.*

*And. Egli se ne sarebbe consolato;  
 Gioconda cosa è pur veder i suoi,  
 Quando l' uom è ne la fortuna estrema.*

*Cor. Anzi sofferto avrebbe*

*Dop-*

*Doppio martire, avendo  
La tua doglia congiunta a la sua morte.*

*Vec. Sol Calcante, et Ulisse, o per caprire  
La lor confusione, o per gravare  
Di più tristezza i miseri Trojani,  
O perch'egli vedean, che'l popol Greco  
N'era turbato, e volean consolarlo,  
Dicean ridendo, a di loro non mai  
Aver veduto il più stupendo salto.*

*Cor. O torni questo riso  
Sardonico per loro.*

*And. Chi mai tal ferità commise in Colco?  
Nè tra l'incerte stanze de gli Sciti?  
Nè tra quegli inesperti di ragione,  
Che si bagnan colà nel mar Ircano?  
Non ispargea Busiride gli altari  
De l'innocente sangue de' fanciulli,  
Nè'l crudo Diomede a i suoi cavalli  
Dava membra a mangiar sì pargolette,  
Nè l'agguagliava a i suoi letti Protusse,  
Nè Seini le facea romper a l'elci,  
Nè co i piè Sciro in mar le traboccava,  
Nè co i cesti da Erice erano frante.  
Chi coprirà, figliuol, le membra tue?  
Misera me! chi ti darà sepolcro?*

*Vec. Quali membra vuoi tu, ch'abbia lasciate  
Un tanto orrendo precipizio intiere?  
Confuse, percotendo il peso a terra,  
L'aspetto del bel corpo, e de la faccia,  
E quella nobil indole paterna,  
Ove la gloria Dardana splendeva.*

*And. O indole splendente, e gloriosa,*

*Bell*

*Bell' aspetto, bel corpo, e bella faccia!*

Vcc. *Nè questo sol, ma le medesime ossa  
Disfatte fur ne la caduta grave,  
Sciolto da la cervice il capo, e rotto,  
Son le cervella sparse per le selci,  
E giace tutto senza forma il tutto.*

And. *Com'è possibil ch' uom di dolor muora?  
Il mio dolor è tanto, e pur non muore.*

Cor. *Che tu non possa solo  
Quel poco aver, che ricercano i morti,  
La sepoltura, e'l rogo!*

And. *O dolce figliuol mio, ben simigliante  
Sei stato in tutte l'altre cose al padre,  
Ma in questa de lo strazio de la morte  
L'hai convenuto sorvanzar di molto.  
Tu non puoi ricomprato esser da noi,  
Come fu ricomprato ei da suo padre;  
Perchè tu sei distrutto, e non ha tolto  
Cura di conservarti intiero Apollo;  
E perchè noi miserrime, e deserte  
Non abbiám, come avea Priamo, l'oro.*

Cor. *Io non credo che molto  
Tornin le ricche esequie in pro de' morti:  
Esse furono solo  
Trovate a vana pompa de' viventi.*

And. *Oimè, che deggio, oimè misera, fare?*

Cor. *Consolati che almeno  
Non servirà alcun Greco Astianatte;  
Egli ha lasciato in un punto la vita,  
L'imperio, e le sciagure;  
Egli non sentirà quel cruccio al core,  
Che sentiremo noi,*

*Che*

*Che sian rimasi vivi ,  
E si troviamo bene  
Nati , e caduti male  
Da sorte buona in servitù cattiva .  
Egli ha morendo avuto  
In sud favor il pianto  
Di amici , e di nemici .*

*Vec. Rimedio è miserabile la morte  
De le miserie , e l' altrui pianto ancora .*

*And. Guidami dov' egli è così disfatto ;  
Lo coprirò di poca terra almeno .*

*Vec. Onesto è 'l tuo desio ; seguimi dunque .*

*And. Com' averò lui sepolto , appresta  
Tu la fossa al mio corpo ; io vivo solo  
Per far quest' opra ; non intendo poi  
D' esser condotta altrove a servir viva .*

*Cor. Talibio è quel , che viene  
Sollecito , e spedito .  
Che sia lasso ? che sia ?*

*Tal. Riducetevi al mar , o prigioniere ,  
Riducetevi al mar prima , che venga  
Chi vi ci racci vergognosamente .*

*Cor. Eccoti tolto ancora  
Questa poca speranza  
Di coprirlo di terra ,  
Perchè tu vai pur serva in man de' Greci .*

*And. Ah menami per Dio da quella parte ,  
Che veder possa il mio distrutto figlio ;  
Non chiedo se non quel che si può dare ,  
Serbandò intiero l' odio ; io chiedo solo  
Veder il mio figliuol lacero , e guasto .  
Non chiedo cosa , che non sia per darmi*

*Mag.*

*Maggior tormento; il morto figlio chiedo,  
Che mi passerà 'l cor, pur ch'io lo miri:  
Per farmi ben mai non mi compiaceste,  
Compiacetemi almen per farmi male,  
Datemi maggior campo da dolermi.*

*Tal. Nè in questo, o ben, o mal, che dir si deggia,  
Andromaca, ti posso compiacere;  
Tu sarai ben condotta in loco, dove  
Non ti mancherà campo da dolerti.  
L'armata sulpa l'ancore, e discioglie  
Le vele a i venti, e per partir si move.*

## C O R O.

**N***On si confidi alcuno  
Di far quel, che non deve,  
Perch'egli abbia ricchezze  
Immensi, o perchè porti.  
Lo scettro in mano, e la corona in capo,  
Di popoli non meno  
Feroce in guerra, che fedeli in pace.  
La vendetta di Dio  
Sopra l'uomo arrogante  
Trabocca, mentre ch'egli  
Men ci pensa, o ci guarda,  
Gravosa tanto più, quanto più tarda.*

## - I L F I N E .

AVVERTENZE PER RECITAR  
QUESTA TRAGEDIA.



I comincerà dall' Atto secondo, ommettendo il primo, e si formerà il primo Atto col secondo, e col terzo uniti insieme.

A T T O P R I M O .

Scena prima.

*Vecchio. Andromaca.*

Scena seconda.

*Euribate. Taltibio. Detti.*

In fine di questa dopo il verso,

*Torniamo adunque a i nostri Duci, a Dio.*

dirà il Vecchio:

*Totti via, v'anne Andromaca, cammina,  
Or puoi sperar, che 'l tuo figliuol sia salvo.*

Scena terza.

*Vecchio, poi Mifeno.*

Comincerà il Vecchio dal verso,

*Mi par ch'io veggia di lontan venire,  
tralasciando gli altri, che precedono.*

Scena quarta.

*Andromaca.*

Scena quinta.

*Vecchio. Detta.*

A T T O S E C O N D O .

Scena prima.

*Andromaca. Vecchio.*

Sc-

Scena seconda .

*Ulisse . Taltibio . Detti .*

tralasciando i versi del Coro .

## A T T O T E R Z O .

Scena prima .

*Andromaca . Uno de' prigionieri Trojani  
sostituito al Coro .*

Scena seconda .

*Vecchio . Detti .*

Scena terza .

*Detti , e Taltibio , che dirà ,  
Riducetevi al mar o prigionieri , &c .*



L' A  
SEMIRAMIDE  
*TRAGEDIA*  
D I  
MUZIO MANFREDI;



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

1911



**E**cco una Tragedia, che tra per non ritrovarsi se non con somma difficoltà, e tra perchè il giudicar bene è ancor più raro del compor bene, si è rimasta finora o affatto dimenticata, ed incognita, o computata fra quelle d'inferior nota, non mancando chi abbia scritto, che delle insigni del secolo decimosesto fosse l'ultima il *Torrismondo*. Non poche certamente sono le poste dal grido della fama, e dal giudizio degli Scrittori in primo lume, che veramente mal possono alla *Semiramide* paragonarsi. Si distingue essa talmente con l'eloquenza, con la franchezza del dire, e col giro, e spezzatura del verso, che quel luogo, che tiene l'*Edipo* per l'orditura, la *Sofonisba* per l'affetto, e l'*Oreste* per la bellezza dei passi, può quella giustamente pretendere per lo stile. L'Autore fu, com'egli dice nelle sue Lettere stampate in Venezia nel 1606, della linea de' *Manfredi* già Signori

gnori di Faenza : sua patria fu Cesena , benchè dell' istessa famiglia alcuni anche abitassero in Ravenna . Scrisse , come dall' istesse Lettere si riconosce , più altre Opere in verso , e in prosa , alcune delle quali si hanno stampate . E' fra queste un Drama boscareccio pur con titolo di Semiramide , che rappresenta le costei nozze con Mennone , e ch' egli afferma nella Dedicatoria aver composto in 34 giorni ; ma di valore troppo diverso . La presente Tragedia fu stampata in Bergamo nel 1593. in 4. mentre l' Autore si trovava a Nansi di Lorena , in servizio d' una Principessa . L' argomento ci vien esposto principalmente dalle parole , con cui termina Giustino il racconto dell' imprese di Semiramide . *Ad postremum cum concubitum filii petisset , ab eodem interfecta est .* Con Giustino s' accorda Agatia nel libro secondo , e più altri Scrittori . Diodoro veramente le dà un fine affatto diverso ; ma ciò non osta , e la verità di tale istoria è per altro sì oscura , che Giorgio Valchio in una *Esercitazione Istórica* mostra incerto tutto , e fin se fosse una Semiramide . Il nostro Poeta desume le cose ancora , che va toccando , o da Diodoro , o da Giustino : cioè che Nino Re d' Assiria fosse figliuolo di Belo , e primo si portasse a conquistar con l' armi gli altrui paesi ; che invaghito di Semiramide la togliesse al marito Mennone , con dargli in cambio Sofane sua figliuola ; che impetrasse di regnar dispoticamente per cinque giorni , e fatto ne' primi esperimento dell' ubbidienza , nell' ultimo imprigionare il marito ; che morto questo ella si fingesse il

fi-

figliuolo Nino, scoprendosi poi dopo assicurata l'ubbidienza, e la stima; che conquistasse l' Etiopia, ed altri regni, guerreggiasse nell' India, edificasse più Città, e fra queste Babilonia, traesse un maraviglioso Obelisco fin dall' Armenia, costruiffe su l' Eufrate il famoso ponte, ed ergesse a Belo il superbo Tempio. Ma insieme con questi eroici fatti orribili pruove si leggono dell' enormità, ed atrocità de' suoi costumi, per le quali verisimil si rende la testura di questa Tragedia.



230  
L E P E R S O N E  
D E L L A  
T R A G E D I A

OMBRA DI NINO.

OMBRA DI MENNONE.

SEMIRAMIDE.

IMETRA.

CORO.

NINO.

SIMANDIO.

DIRCE.

ATIRZIA.

BELESO.

NUNZIO.

ATTO

# ATTO PRIMO.

231

## SCENA PRIMA.

Ombra di Nino.

Omb. **D**Al Regno de la Notte, e de la Morte  
 Qua m'è concesso di venir da Pluto,  
 A riveder cruccioſo i vivi, e 'l Sole.  
 Queſto a' miei prieghi affettuoſi impetra  
 La rabbia, che là giù più mi tormenta  
 D'ogni altra pena, ſol pensando a l'empia,  
 E non udità mai ſcleritate  
 De l'empia, e ſclerata, ond'alta t'ergi  
 Vaſta immonda Città, che ben ſorgeſti  
 Dapoi ch'io caddi ne l'Inferno, e pure  
 Nota mi ſei dal tuo principio: e queſto  
 So ch'è il palazzo de la mia nemica  
 (Che nemica mi fu più che conſorte)  
 E ch'ivi alloggia il ſuo figliuolo, e mio:  
 Coſì non foſſ'ei nato, o nato a pena  
 Foſſe mio precursor gito a l'Inferno.  
 Quì dunque ſono, e queſta face ho meco,  
 Da me ne l'atro Elegetonte acceſa,  
 Per far io ſteſſo de le furie uſizio,  
 E ſdegno ſeminar, furore, e morte,  
 Ruina eſtrema, et eſterminio orrendo  
 In queſta caſa a nefand'opre eretta.  
 E dritto è ben, s'andar non de' impunito  
 Error grande, error nuovo, error, cui par  
 Sentito ancor non ha Plutone iſteſſo.  
 E queſto è miniſterio a me devuto,

P 4

Più

Più che a le furie. Io son l'offeso, io sono  
 Cui contra il tutto si commette; e quanti  
 Da questa fera, ch' a gran torto regna,  
 Sofferse in vita tradimenti? e quanti  
 Dopo la morte, ch' io non narro? è vero,  
 Che quel, ch' oggi si tratta, ogni altro avvanza  
 Sì, c' ha mossi a pietà ver me gli abissi,  
 E l'ombre tutte a meraviglia grande:  
 Me no, che so benissimo per prova  
 Qual sempre la guidò furor bestiale:  
 Ond' altro che vergogna, e danno, e strazio  
 Dal suo perfido oprar, nulla aspettai.  
 Ma se Nino, il figliuol, pone ad effetto  
 Quanto in sogno stamangli ho detto, l'empla  
 Non corrà frutto del suo rio pensiero,  
 E seccherassi il suo desir in erba:  
 Et io tra l'alme tormentate, e triste  
 Ne le pene d'Averno, avrò conforto  
 (S'esser vi può) tanto il desio m'infiamma.  
 Così certo foss' io del buon successo,  
 E impetrato avess' io di star quì tanto,  
 Ch' io fossi a parte de le mie vendette,  
 E mani avessi ancora atte al ferire,  
 Come ve l'avrei pronte. Or questo foco  
 Farà per mille spade, e questo foco,  
 Com'è tormento mio là giù, qua suso  
 Sarà mia forza. Ma finisce il tempo  
 A l'ira dato, a le mie pene tolto.  
 Spiriti, non m'affannate: ecco, me n'entra  
 Al fiero, e giusto, e volontario effetto.

SCE.

## Ombra di Mennone.

Omb. **A** Spetta, ombra di Nino, aspetta, ch'io  
 Ho da fornir quel, che tu brami, e tenti;  
 E questa face a quest' effetto porto.  
 Riconoscimi tu? io son Mennone;  
 Anco a me dato è riveder le stelle,  
 E veder questa Babilonia infame  
 Per tanto spazio, ch'io disfoghi l'ira  
 Contra il tuo sangue. Tu d' un sol ti duoli  
 ( Et è Semiramis di cui ti duoli )  
 Io di tutti mi doglio : tu a ragione  
 Soffristi, e soffri tradimenti, et io  
 Da te soffersi violenza a torto.  
 Quando, e dove fu mai, ch' altri per forza  
 Togliesse altrui la sua diletta sposa,  
 E 'l voless' ella, ambiziosa, avara?  
 Tu la togliesti a me, ch' indi dolente  
 Con un laccio finì la vita, e 'l duolo.  
 Questa fu la mercè, ch' ebbi infelice,  
 De l'amor mio, del mio servaggio; questa  
 Opra fu di Re giusto, ch' or s' arrabbia  
 Di ricevuti torti, e prega, e impetra  
 Di tornar da l' inferno al mondo, e farne  
 Alta vendetta. Or contra te ti cruccia,  
 Contra te prendi la vendetta, ch' altri  
 Che tu mai non t' offese: il cielo, il cielo  
 Prepara la cagion de' tuoi dolori.  
 Ma io, lasso, di mal che feci? et anzi  
 Che non dissi, e non feci, acciò ch' in pace  
 La-



*Lasciassi me con la mia donna ingrata?  
 E tu più duro ognor di trarmi gli occhi  
 Al fin giurasti, s' a la tua lascivia  
 Non consentiva: e poi credevi, o folle,  
 Ch' avvenir mai di ciò ben ti dovesse?  
 E se n' avesti mal, perchè dolerti?  
 E se doler ti vuoi, perchè ne cerchi  
 Vendetta, e strazio contra un solo? a tutt'  
 Convien pena, e dolor. Lascia per tanto  
 La cura a me di sì degn' opra, e credi  
 Ch' io la farò compita. A questo foco  
 Qual forte petto di mortal resiste?  
 Persona non sarà quì dentro, a cui  
 Non arda il cuor, tutti faranno a gara  
 D'esser più fieri, e più spietati: e quale  
 Empio sarà in altrui, quale in se stesso.  
 Nè già sperar che pavimento, o muro  
 Resti non tinto del tuo sangue, e ch' oggi  
 Non finisca di te la schiatta, e' l seme;  
 Se la speranza non mi falla, e' l giusto.  
 E questo opra sarà di questa face  
 Mossa da questa mano; e perchè il tempo  
 Finisce già di mia licenzia, io corro  
 A la bramata impresa, e meco invito  
 Ancor te, Nino: or vieni, e vedi, et opra  
 Effetti di giustizia nel tuo sangue,  
 Tu, che sì contra me già fosti ingiusto.*

SCE.

SCENA TERZA. 335

Semiramide . Imetra .

Sem. **Q**Uando uscimmo staman di corte, e fui  
 Da Dirce, a le sue stanze, e parlai seco,  
 Imetra, tu non sai ciò che le dissi,  
 Nè ciò ch' imposi prima anco a Simandio.  
 Sappi, ch' a lui commisi, ch' ei dicesse  
 A Nino, ch' egli omai fosse disposto  
 A meco unirsi in matrimonio, e ch' oggi  
 Voglio ch' insieme celebriam le nozze,  
 E ch' a questo non sia risposta, o scusa.  
 A Dirce dissi: Al mio ritorno, o figlia,  
 Fa ch' io ti trovi tutta lieta, e culta;  
 Ch' oggi sposa sarai di tal marito,  
 Ch' a me grado n' avrai, che tel destino.  
 Egli oggi arrivar deve in Babilonia,  
 Bramoso di vederti, e sa che sei  
 Bella, che tal te gli ho dipinta, e saggia.  
 Siamo poi state a porre ordine, come  
 Anafarne l' esercito introduca:  
 E benchè nulla abbia a temer di lui  
 ( Ch' Anafarne è fedel quant' uom più fido )  
 Pur voglio, che i soldati de la terra  
 Armati stiano, e su l' avviso, a punto  
 Come nemico esercito ci fosse.  
 Ciò ricerca il dover di chi governa;  
 Che son gl' Imperi troppo cari, e troppo  
 Si suda, e trema ad acquistargli: e poi  
 Questo apparato, ch' or facciam, non tanto  
 E' per timore alcun, quanto per pompa.

Un

Un esercito mio sì grande, e bello,  
 Che per me sì gran tempo ha militato  
 In paesi sì strani, e sì lontani,  
 E sì diversi, to senza pompa accorlo?  
 Anzi non pure onor vo' fargli, ch'anco  
 Rimunerar vo' Cavalieri, e Fanti;  
 Nè voglio che pur un trapassi senza  
 Util sentir ne l'allegrezze mie,  
 Ne le nozze da me bramate tanto.  
 Et Anafarne general suo Duce  
 Compagno voglio in questa mia letizia;  
 Che s'arse, et alse già tant'anni meco  
 Ne l'Indiana impresa, or dritto è bene,  
 Che meco goda in Babilonia ancora.  
 Per questo in India, anzi il ritorno mio,  
 Dirce per moglie gli promisi: e tosto  
 Ch'io seppi del suo arrivo, a posta un messo  
 Incontra gli mandai, che l'impromessa  
 Gli confermasse, e vo' ch'oggi la sposi  
 A punto quando sposerà me Nino:  
 E per lei tanto assegnerolle, ch'egli  
 Si loderà d'aver per me durate  
 Fatiche gravi, e gran disagi avuti.  
 Egli sa ben di cui figliuola è Dirce,  
 E d'averla però si pregia, e gloria.  
 Ma poi pensato ho nel tornarci a casa,  
 Ch'or va la notte superando il giorno,  
 E possibil non è, ch'oggi s'adempia  
 L'entrata de l'esercito, e si faccia  
 Di doppie nozze debito apparecchio,  
 Apparecchio, che splenda a le mie nozze  
 Non diseguale in tutto. Ho dunque, Imetra,  
 De-

Deliberato già, ch' al nuovo giorno  
 L'entrata de l' esercito s' indugi:  
 Allor sarà per mio marito Nino;  
 E nel ritor lo scettro ad Anasarne  
 De l' esercito, a Nin darò lo scettro  
 De l' Impero, e de l' arme, e sua la cura  
 Tutta sarà per l' avvenire, et io  
 Queta mi viverò, ch' omai n' è tempo.  
 Io vado or dunque a le regali stanze  
 A far che questo mio nuovo pensiero  
 Sappia Anasarne; e se ne venga solo,  
 O con pochi di quei, ch' egli ha più cari,  
 Acciò ch' oggi le sue con le mie nozze  
 Possan condursi al desiato fine.  
 A fornir questo andrà pur qualche spazio  
 Di tempo: in tanto io vo', che tu ne vada  
 A trovar Dirce, e dir, ch' ella non falli  
 Di quanto io l' ho di bocca propria imposta.  
 Ciò dico, perchè allor, ch' io le parlai,  
 Non sol ne la sua fronte non iscorsi  
 Sfavillar d' allegrezza un raggio solo,  
 Ma ratta nube la coverse, e sparse  
 D' un atro, ond' i begli occhi, e i bel colori  
 Diventaro in un punto oscuri, e smorti.  
 Non sospirò, ch' entro il sospir represse  
 Per tema forse; ma ben vidi il fianco  
 Subito alzarsi; e quel dolore io vidi,  
 Ch' in ventou scir devea, spargersi in nebbia  
 D' affanno interno, e la parola morta  
 Rimase, e spento il bel seren del viso.  
 Questi non son già d' allegrezza segni,  
 Ma d' improvviso duol, ch' a morte sfidi.

At:ris-

*Attristar non si suol fanciulla quando  
 Altri nozze le annunzia, s'ella forse  
 Impedir qualche suo pensier non vede.  
 Detto l'ho pur, ch'io la marito a tale,  
 Ch'ella si pregerà d'esser gli sposa.  
 Vanne tu dunque a lei, che tanto puoi  
 Seco: va dico; e fa, s' a lei ritorno,  
 Che risoluta la ritrovi, e lieta.  
 Ella, poichè lo spirto ebbe ripreso,  
 Mi disse ben, che pronta a miei voleri  
 Fu sempre, et è; ma sì tremante il disse,  
 Ch'altro diceva il core, altro la bocca.  
 Io mi credea, ch'ella imparato avesse  
 Di far la sua de la mia voglia serva,  
 E vo' che t'faccia: or vanne.*

*Im. Alma Regina,  
 Se l'amor, ch'io ti porto, se la fede,  
 Ch'in me sì pura conoscesti sempre,  
 Se queste chiome, già sì bionde, e crespe,  
 Fatte in tua servitù canute, et irte,  
 M'hanno acquistata in te grazia mai tanta,  
 Ch'impetrar possa di parlar con te  
 Liberamente alquanto; or te ne priego  
 Affettuosamente, et ora il bramo.  
 Tu pur dici, che m'ami, e mostri espresso,  
 Che nulla quasi senza me t'è caro.*

*Sem. Il tuo amor, la tua fede, il senno, e l'opre  
 Ti fan degna appo me di maggior dono.  
 Eccomi acconcia ad ascoltarti.*

*Im. Figlia  
 (Ben dir ti posso figlia) e mia signora,  
 Quest'aura popular, che i grandi accieca,  
 Quest-*

Questo fasto regal, questo aver forza  
 Sovra le forze altrui, questi tesori,  
 Queste corone, questi scettri, o quali,  
 O quanti mali a chi nol crede, fanno!  
 Tuo marito fu Re, fu Re possente  
 Più d'altro Re, nè de la sua possanza  
 S'appagò mai: quindi s'indusse il primo  
 A privare il vicin del Regno, e farne  
 Il suo Regno maggior di giorno in giorno:  
 E fu buon Re tenuto; quasi errore  
 D'uomo non sia, che con la sua virtute  
 Si sottoponga l'uomo; e morto al fine  
 Fu chi lodollo, et è chi 'l loda ancora.  
 Se per l'adietro altri fea guerra altrui,  
 Sol per la gloria il fea, non per l'aver.  
 E bench'ei fosse, com'ho detto, il primo  
 Che guerreggiasse per l'aver altrui,  
 Non è chi 'l biasmi, e la sua fama a volo  
 Vassene altera, e glorioso il grida;  
 E in lui la brama de l'altrui ricchezze  
 Valore, e natural virtute appella;  
 Perchè altro mai non fe di laude indegno.  
 E s'a Mennon te domandò, Sosane  
 Sua figlia, in cambio gli proferse, e Regno:  
 Ned opra fu contra le leggi; e s'egli  
 Indovinava il fin di tuo marito,  
 Or non saresti tu nostra Regina;  
 Ch'egli non fu già mai crudel, nè ingiusto.  
 Ma tu, Semiramis, ch' in tutto il Mondo  
 Di gloria avanzi ogni famoso Eroe,  
 Nè può venir chi ti s'agguagli, e c'hai  
 A questo Regno l' Etiopia, e Battrò,

E'

E l'Egitto, e gran parte anco de l'India  
 Aggiunto, e tante altre Città fondate,  
 E questa, la maggior ch'abbia la terra,  
 Le cui mura stupende, e l'Obelisco  
 Altissimo fin qua d'Armenia tratto,  
 Sono pur due miracoli del mondo;  
 E festi i duo palazzi alteri, e'l ponte,  
 Ond' in un tempo se ne va l'Eufrate,  
 Non so se più gonfiato, o più dimesso;  
 E'l Tempio eminentissimo di Belo:  
 Tu, che figlia di Dea ti chiami, e sei;  
 E Dea sembri ne gli atti, e nel semblante:  
 Se la tua gloria gira a par col Sole,  
 E fin quì chiara è com'è chiaro il Sole,  
 A che cerchi oscurarla? a che defraudi  
 La fama? a che le tronchi i più bei vanni?  
 Qual Dio, qual legge è, che consenta al figlio  
 Farfi consorte de la madre, e nasca  
 Di lor chi sia fratello, e figlio al padre,  
 Et a la madre sia nepote, e figlio?  
 Dunque Semiramis, donna sì chiara,  
 Donna di tal valor, donna in cui sola  
 Tutta la nostra età lieta si mira;  
 Ch'empie di meraviglia il mondo, e'l cielo;  
 E d'alta invidia i più sublimi Regi;  
 Ch'è de le donne altero, e raro mostro  
 Darà principio a sì brutt'uso? e dica  
 Il mondo pot, Costei bruttommi; e sia  
 Per te il femminile stuol mai sempre infame?  
 Ah Regina, ah signora, ah figlia mia  
 Torna in te stessa, e l'ambasciata annulla;  
 Ch'a tempo ben sarai: sempre s'ha tempo  
 Di

Di bene oprare; e ti sarà più lode  
 Ora il pentirti sì vicina al fatto,  
 Che se da prima ti pentivi. Ogni uomo  
 Soggiace al senso, e l'appetito ogni uomo  
 Incita a cose non lodate; e quegli  
 E' buon, che non le cerca, e via più merta  
 Chi s' oppone al desio, che chi non l'ave.  
 Che onore, e che gloria fia la tua?  
 Dir, Costei de l'amor del figlio accesa,  
 E in guisa accesa, che n'ardeva, e n'era  
 Cenere già, quando al martir rimedio  
 Le porse Amor, ella sdegnollo, e vinse  
 Se stessa, e lui, non men guerriera in questo,  
 Che in debellar popoli invitti, e Règni.

Sem. Altri che tu, ch'osato avesse, Inetra,  
 Di parlar meco in cotal guisa, sappi  
 Ch'avuto già n'avria debita pena.  
 E qual modo terrai quando ripresa  
 Da te fia una tua pari, o una tua serva?  
 L'età canuta, e quel tuo vivo ingegno,  
 Che fin quì t'è durato in mio servizio,  
 Or, s'io discerno il ver, venuto è meno;  
 E la licenza, ch'io di dir ti diedi  
 Liberamente, or t'assicura, e voglio  
 In vece di castigo aprirti a pieno  
 L'intimo del mio cor, perchè palese  
 Ti sia quella cagion, ch' a far m'induce  
 Nozze col Re mio figlio. Amor m'induce  
 A ciò, nol nego, ma non v'è furore,  
 Non v'è lascivia: sai che Regno è questo  
 Più d'altro grande, e nuovo il più: son vivi  
 I Re vinti da Nino, e da me vinti

Q

Par-



( Parlo di Nin già mio marito ) et erri ,  
 Se cerchi , ch' un Re mai ponga il oblio  
 La perdita d' un Regno , e che non pensi  
 Come 'l racquisti sempre , e che la vita  
 Non mettesse per ciò sempre a periglio .  
 Di questi , pochi son , che già più volte  
 Cerco non abbian lor consorte farmi :  
 Nè creder già , che fian d' amore spinti ,  
 Ma da desio sol d' occupare il tutto ,  
 E me far serva , e tor la vita a Nino :  
 E gli altri ancor , che fan gli amici , o sono ,  
 Per l' istessa cagion cercan l' istesso .  
 Io , che ciò veggio , e ciò preveggo , a tutti  
 Ho dato , e do repulsa , e vo trovando  
 Scuse , ond' io non consenta , e non dispiaccia .  
 Ma vo pensando , e non è van pensiero ,  
 Che l' invidia in costor , l' odio in coloro ,  
 Lo sdegno in tutti , non gli unisca , e mova  
 A' danni nostri , allor che più tranquilli ,  
 E più quieti a noi passino i giorni .  
 E qual poi forza contra tante forze  
 Saria bastante ? han ben valore anch' essi ,  
 E la fortuna , che già tanto arrise  
 A l' Imperio d' Assiria , è varia , e mobile ;  
 E chi si fida in lei , mal si consiglia .  
 Io son poi donna al fine : e chi sicura  
 Mi fa , che fian per me popoli , et arme ?  
 Sai quando giunse il mio marito a morte ,  
 Ch' io finì d' esser mio figliuolo , incerta  
 Ch' ubbidir mi dovessero le genti :  
 E poco esperto , e men guerriero è Nino .  
 Forse il popol fra se dice , Costei

Qual

Qual Regno diede al Signor nostro in dote?  
 E s' abbiám Re, seguiamo il Re, non lei.  
 E se fatt' ho sì gran Cittate, e bella,  
 Tutti diranno, ch' io l' ho fatta solo  
 Di loro entrate, e di lor genti piena:  
 E del publico erario ho mantenuta  
 Guerra a gli Egizii, a gli Etiopi, a gl' Indl.  
 Onde concluderan, ch' ogni opra mia  
 Opra servil per questo Imperio è stata.  
 Ben mi temeano, e mi tremavan quando  
 Viveva Nino, et era ben ragione,  
 Ch' essendo sua consorte, era Regina;  
 E Regina sarò sendo consorte  
 Del successor legittimo di lui.  
 Son ben Regina ancor vedova, e sono  
 Temuta, e riverita in apparenza:  
 Ma se Nin si dispon di tor mogliera,  
 Che sì gran Re forse indugiato ha troppo,  
 E me non toglia, il suo miglior fuggendo;  
 Ella sarà Regina, ella ubbidita,  
 Ella temuta, riverita, amata  
 Sola sarà, io sarò nulla: e s' io  
 Nulla sarò, ned è guerriero Nino,  
 Quanto starà fra tai nemici in stato?  
 Questo è dunque l' amor, ch' a far m' induce  
 Nozze con seco; amor di me medesima,  
 Amor di lui, amor del nostro Impero:  
 Nè da chi sano ha l' intelletto, e vede  
 Più là d' un palmo, biasmo alcun n' attendo;  
 Anzi loda più tosto al fin n' aspetto.  
 E s' alcun Dio non è, che ciò consenta,  
 Qual Dio cel nega? pur mia madre è Dea;

E se ciò fosse sì gran mal, so certo,  
 Che dato me n' avria qualche segnale  
 Per frastornarle, e da disnor scamparmi.  
 Quanto a le leggi, non fur tutte insieme  
 Fatte le leggi; ogni dì nascon leggi;  
 Et io, che posso, e mi conviene il farlo,  
 Una faronne, che da ora innanzi  
 Lecito sia al figliuol sposar la madre.  
 S' aggiunge a tutto ciò, ch' a me morendo  
 Nino disse pregando, In don ti chiedo,  
 Semiramis, che s' uom di te fai sposo,  
 Dopo il mio fine, abbia di me sembianza.  
 E chi 'l somiglia più di suo figliuolo?  
 Anzi quale il simiglia altr' uomo al mondo?  
 Im. E pur ancor dirò, se non mel vieta  
 L' ira, c' hai contra me per aver detto  
 Quel, ch' altri detto non adrebbe senza  
 Aver dal tuo furor debita pena.  
 Non sia lascivo amor quel, che ti move  
 A farti sposa di tuo figlio, e sia  
 Più tosto amor di te, di lui, del Regno:  
 Non basta s' altri o bene, o mal s' adopri,  
 Perchè sia buono, o rio; se 'l mondo poi  
 Tal nol giudica ancor: troppo gran segni  
 Dati hai tu, figlia, d' amor cieco un anno,  
 E più d' un anno omai verso il tuo figlio.  
 A pena giunta nel tornar tuo d' India,  
 Si conobbe il tuo amor: chi cela amore?  
 E comune fu poi favola, ah! lasa,  
 Quanto han sofferto queste orecchie afflitte!  
 Onde con le ragioni a me già dette,  
 Se mille ancor ne producessi, e mille;  
 Ques-

Questa sola preval: saprian ben dire,  
 S' osasser di risponderti le genti,  
 Che questo è Regno confermato in fede  
 Per lunga schiera di persone regie,  
 E per lustri, e per secoli trascorsi.  
 E s' alcun tu ve n' aggiungesti, e Nino,  
 I Re, cui ne privaste, han poca forza,  
 Quand' anco uniti vi s' armasser contra:  
 E gli altri, ch' ancor regnano, san pure,  
 Che se Regina men possente fosti  
 Sì valorosa, e fortunata in guerra;  
 Or ch' al valore, a la fortuna, aggiungi  
 Maggior possanza, anzi possanza immensa,  
 Invincibile sei, non pure invitta:  
 Ond' altro penseran, che farti offesa.  
 Se braman questi le tue nozze, adunque,  
 Più per timor, che per ardir ciò fanno.  
 Gli altri, ben credo, che di mal talento  
 Pieni, e sospinti da furor, da sdegno,  
 Chi lor porgesse occasione, o modo,  
 Peggio fariano assai, che tu non credi;  
 Sì ch' io te lodo del sospetto, e lodo,  
 Che dolcemente lor le nozze nieghi.  
 Non lodo già, che più s' indugi il dare  
 Moglie al tuo figlio, e moglie tal, ch' a lui  
 Piacesse per costumi, e per bellezze,  
 Fosse privata, o di Re figlia: Nino  
 Che bisogno ha di Regni? e così madre  
 Tu saresti, e padrona; a te la cura  
 Toccheria de gli affari; tu guerriera,  
 Tu prudente, e sagace, a lui saresti,  
 A la moglie, a i figliuoli, et a l' Impero,

Guida, guardia, e soslegno; e'l popol tutto,  
 Vedendo ciò con quel c'hai fatto, lieto  
 Non pur t'onoreria come Regina,  
 Ma come Dea t'adorerebbe umile.  
 Che se riesci del tuo figlio sposa,  
 Egli l'amore universal, tu perdi  
 Ogni ragion, ch' a pregio tal t'esaltò.  
 E quando fessì ancor legge sì ria,  
 Che sai, se'l popol l'accettasse? pensi,  
 Ch'ei non abbia timor del ciel? non vede  
 Come fulmina spesso? i Re le leggi  
 Fanno, perchè s'estingua il vizio, e splenda  
 La virtù lucidissima. Le leggi,  
 Non sono, figlia mia, dono di Dio?  
 Vuoi tu, ch'un don di Dio ci sforzi al male?  
 Ch'al suo morir poi ti parlasse Nino  
 Di maritarti a un suo simile; ei disse  
 ( Ho ben a mente il suo parlar ) S'uom fai  
 Sposo di te dopo il mio fin. Vuoi dunque  
 Tu più marito? duo n'avesti, e d'uno  
 Hai generoso, e grazioso figlio,  
 Che non è indegno successor del padre.  
 Poi pensi, ch'egli in dire, Abbia sembianza  
 Di me, volesse dir di volto? intese  
 Di valor, di virtù; quasi credesse,  
 Che nessun sen trovasse; e tu di lui  
 Stejsi contenta, e ti sdegnasti, ch'altri  
 Godesse la beltà, ch'a lui sì piacque.  
 E se pur vuoi, ch'al volto egli pensasse,  
 Te simiglia il tuo figlio, e non suo padre.  
 Non hai tu detto, (et è ben ver) che quando  
 Vedova fosti, t'affidò nel Regno

Quest.

Questa di te sua simiglianza espressa?

Il che fu dolce, et onorato inganno.

Quel, ch'io ti dico, o mia signora, o figlia,

Tutto mi vien dal cor, tutto produce

Amore, e gelosia, c'ho di te stessa,

E timor di gran mal. Dimmi, ti priego,

Se Nino al tuo voler s'oppon, se niega

Ciò che domandi, che pensier fia il tuo?

Sai, che tentato ei fu mille, e più volte,

Et altrettante o diè repulsa, o tacque.

Sem. Quand'egli tacque, fu per gran rispetto,

Ch'ei m'ebbe sempre, e per timor fors'anco:

A la repulsa ei s'arrischiò, credente

Ch'io non dicessi ancor ben ben da vero.

Ma or, ch'udrà, ch'io vi son ferma, e ch'io

Parlato ho chiaro, et arme ho dentro, e fuori,

Non ti pensar, ch'ei nieghi. Or va tu pure

Da Dirce, e fa quanto t'ho detto seco.

Im. Lascio la cura a Nin di se medesimo,

Uomo egli è finalmente, e Re, nè senza

Discorso, e senno: dirò ben, signora,

Che se malvolentier Dirce accettasse

Per suo sposo Anafarne, io non so come

Lecito fosse a te d'usar la forza.

Ella non è tua figlia, e nata è grande,

E di donna a te cara: io tutto intesi

Questo da te, quando a nutrir la tolsi

Di tuo comandamento.

Sem. A Dirce, io posso

Far forza, utile, e danno a voglia mia:

Et è mia voglia, ch'Anafarne prenda,

E ch'oggi il prenda per marito; e s'ella

*Provasse di disfar la mia promessa,  
Saria questo di lei l'ultimo giorno.*

**Im.** *Abi figlia, e ne la vita anco minacci.  
Le figlie altrui? e questa poi, ch'è figlia  
Di gran donna, et amica? or s'un'amica  
Tua cara avesse una tua figlia in mano,  
E così la trattasse, e che diresti?*

**Sem.** *Non è più tempo da discorsi; omai  
Va pur da Dirce, in camera t'aspetto;  
Ch'intendo spedirò, come ti dissi,  
Ad Anafarne, che ne venga in fretta.  
E già nel tempio il Sacerdote è forse  
Ad ordinar di mio precetto i santi  
Sacrificj, e solenni: io vo', che'l Cielo  
Abbia ciò che si de'ne le mie nozze.*

**Im.** *Se tu parlasti a Dirce, e da te stessa  
Sa quel, che far le si conviene, e quanto,  
Non è vano il mio andarvi? ella è prudente,  
E tanto è pronta ad ubbidirti, ch'io  
Stimo soverchio ogni mio ufficio, e vano.*

**Sem.** *A pena Dirce avea tre anni, quando  
Fu quì mandata, e tu da me l'avesti,  
Perchè nutrita, et allevata fosse  
Con la medesima diligenza, e cura,  
Come se di me nata; e in ciò tu certo  
Molto bene adempita hai la mia voglia;  
E s'ella è bella, ha bei costumi ancora.  
Tu dunque a lei se' come madre, et ella  
Teneramente t'ama; a tue lusinghe  
L'animo inchinerà dov'or nol piega,  
Nè io cagione avrò d'ira, e di sdegno.*

**Im.** *Io vado a far quanto comandi. O Cielo,  
A me soccorri, o cangia in lei pensiero. SCE-*

249

SCENA QUARTA.  
Semiramide. Coro.

**I**L parlar di costei sì arditamente  
Contra sua usanza, l'esser ella andata  
Quasi per forza a ragionar con Dirce;  
Gli atti, l'affizion, che mostra in viso,  
Mi dan sospetto non leggier, ch'ell'abbia  
Qualche secreto in cor contra il disegno,  
Ch'io fo di Nino, e d'Anafarne: faccia  
La sua fortuna, anzi la lor fortuna,  
Ch'io non discopra in ciò cosa diversa  
Non pur contraria al desiderio mio;  
Ch'a Dirce, a lei, a Nino stesso, a quanti  
Colpa n'avranno, io mostrerò che importi  
Il machinar contra il voler di donna,  
Che possa quanto vuol: poco la morte  
A me parria per tutti; anzi vorrei;  
Che la morte da lor bramata fosse,  
Per uscir de gli affanni, e de i tormenti.  
Ma voi quì, donne, a che venite?

**Cor.** Abbiamo  
Da Beleso, il supremo Sacerdote,  
Che sacrificj s'han da fare al tempio  
Per le tue nozze, e del Re nostro Nino,  
E d'Anafarne, e de la bella Dirce:  
E che quì l'attendiamo; e vorrà forse,  
Ch'accompagniamo te, signora, al tempio.

**Sem.** Attendete: egli è ver di queste nozze,  
Direte a lui, ch'io vo', che i sacrificj  
I più solenni siano, e i più superbi,  
Di quanti mai fur celebrati ancora. CO-



## C O R O.

**A** Mor, che Dio ti chiami, e pur se' Dio,  
 E'l più possenti sei  
 Di tutti gli altri Dei;  
 E cui null'è, che non inchini, e tema;  
 Tu de' miglior pensier, tu de' più rei,  
 Secondo il tuo desio  
 Ora crudele, or pio,  
 Governi l'opre in maestà suprema.  
 E perchè al mondo preme  
 Questo, o quell'uso, mai  
 A senno suo non fai,  
 Se non in quanto il tuo voler n'appaghi:  
 E se veloce vaghi  
 Or quindi, or quindi, biasmo alcun non hai;  
 Ch' uom penetrar non può gli alti misteri,  
 E studj pur de' tuoi consigli alteri.  
 Tu producesti, et or mantieni il mondo,  
 Come a te pare, o place,  
 Ora in guerra, or in pace;  
 Perc' hai de' l'universo in man le chiavi.  
 L'onnipotente tua divina face,  
 Sdegnando core immondo,  
 Chi tristo, e chi giocondo  
 Rende, e fa spesso anco i martir soavi.  
 E ben par, che s'aggravi  
 Chi non la sente, e dica,  
 Perchè l'ho io nemica?  
 Quasi sia meglio averti empio, e proterva,  
 Che non esserti servo,  
Fuor

Fuor de i perigli tuoi senza fatica.  
 Qual altra forza dà timore, e speme,  
 Ch' altri l'adori? ogni uom vuol pure il bene:  
 Tacciafi l'arco, e i tuoi dorati strali,  
 Che ne i più chiari petti  
 Fanno sì rari effetti:  
 E come annodi in un voler duo cori.  
 Che direm del valor, che dar promettì  
 A i debili mortali,  
 Se disprezzando i mali  
 S'affineran ne' tuoi beati ardori?  
 Di sempiterni onori  
 Questi fregiati andranno,  
 E felici saranno,  
 Anco ne i più gravosi aspri tormenti;  
 Questo sforza le genti  
 Lieti a seguirti, et uver caro il danno:  
 Nè miracolo è già, sendo sforzati  
 Ad ubbidirti ancor gl'influssi, e i fati.  
 Ma che ti val l'ardir, la possa, e'l senno,  
 E l'esser buon tenuto  
 Sì, ch' abbi in odio avuto  
 Sempre ogni mal, che vero amante fugga;  
 S'or quì d'affetto, onde s'ammorbi Pluto,  
 E di cui mai non fenno  
 Rie brame pur un cenno,  
 Vedi segni bestiali; e che rifugga  
 Per scusa a te; che strugga  
 Ogni tua dritta legge  
 Chi gli opra; nè corregge  
 Tanta scelerità tua forza altera,  
 Giustamente severa?

Vuol,

Vuoi ch' ella sia negletta, e chi la regge?  
 Deb, provvedi, signor, provvedi, e resti  
 Puro il nome d' amor, sgombra gl' incesti.  
 Sgombra da tutti i cor tutti i desiri,  
 Che fian d' onor ribelli;  
 Altrui non pajan belli  
 Se non gli obietti, che ragion n' approvi.  
 Stian con gli altri gli sforzi, e i prieghi imbelli;  
 Abbia immensi martiri,  
 E contra se s' adiri,  
 Tal che ne pera, chi già mai si provi  
 Ad atti oscent, e nuovi:  
 Ma chi gli schiva, goda  
 Senza travagli, o froda,  
 Tutti i dilette tuoi graditi, e santi;  
 E sia tra gli altri amanti  
 Ornato sempre di pomposa loda:  
 Tutto ciò ti convien, tutto far puoi;  
 Fallo, s' hai cari i privilegi tuoi.  
 Se no; direm, ch' ognora  
 Fosti a gl' iniqui, a gl' empì  
 Scudo, e guida; e che gl' empì  
 Di scelerate, e di sfrenate voglie.  
 E tuoi trofei, tue spoglie  
 Sono sol vili, e furiosi esempt;  
 Nè più Dio ti terrem celeste eterno,  
 Ma spirito il peggior, ch' abbia l' Inferno.

## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Nino. Simandio.

**N**Egar già non si può certo, Simandio,  
 Che d'alto ingegno, e di valor sovrano  
 Non sia mia madre, ah! lasso, e poi tu vedi  
 In che si perde! l'apparecchio altiero  
 Ordinato da lei per onorare

L'entrata d'Anafarne, e far sicura  
 Da l'esercito esterno la Cittate,  
 Qual altro Cavalier, qual altro Duco  
 Meglio di lei fatto l'avria sì tosto?

**Sim.** E' noto il suo valor, noto l'ingegno,  
 Così non fosse tanto ardita: è cosa  
 Quasi meravigliosa il veder carche  
 Di schiere armate le superbe mura,  
 Et altro per le strade, e per le piazze  
 Non si vede ora già ch'uomini, et arme;  
 E per onor sol d'Anafarne fassi.

**Nin.** Egli è gran Cavaliero, e veramente  
 In questa impresa ha meritato assai;  
 Poi, ritornata la Regina a noi,  
 Tutto il peso fu suo, perchè sicuro  
 L'esercito tornasse in Babilonia;  
 E rimanesse in ogni luogo preso  
 Presidio eguale a le temenze, a i fitti:  
 E provido, e prudente, e diligente  
 Nel tutto è stato; onde s'onor, se pregio,  
 E s'utile n'avrà da la Regina,

Ella

*Ella ben ne sarà degna di lode ;  
 Ch' ad alta servitù , lunga , e fedele ,  
 Qual prêmio non si de' pregiato , e grande ?  
 Ma più m' importa il ragionar , Simandio ,  
 Di quel , che detto m' hai per la Regina .  
 Questo mi turba molto , e più mi turba  
 La brevità del termine : costei  
 Fonda tutto il suo orgoglio , e la sua speme  
 Ne l' esercito giunto .*

*Sim. Ecco qua Dirce  
 E' con Atirzia , e nel semblante mostra  
 Gravissimo dolore .*

## SCENA SECONDA.

*Dirce . Atirzia .*

**A** *Tirzia , io vado  
 Guidata dal dolor per trovar Nino ,  
 E tentar se con prieghi indurre il posso  
 A contentarsi , ch' io mi mora : e voglio  
 Certo morir , pria che si dica mai ,  
 Ch' io non sia la più grata , e più costante  
 Donna del mondo .*

*Atir. O Dirce , e che pensieri ?  
 A chi più t' ama de la propria vita ,  
 A tor licenza vai de la tua morte ?  
 T' ama troppo il tuo Nino , e tal domanda  
 Già non merita da te .*

*Dir. S' adunque ei m' ama ,  
 Più caro avrà di sua vedermi morta ,  
 Che in signoria d' altrui rimaner viva .*

*Atir. Tt*

Atir. *Ti vorrà viva, e sua; chi può sforzarlo?*

Dir. *Chi libero ha l'Impero: udisti, abbi lassa,  
Ciò che mi disse la Regina, e poi  
Piangendo Imetra mi ridisse? udisti  
Il discorso d'Imetra? ella sa bene  
Per mille prove, e per lung'uso come  
Crudele, inesorabile, superba  
Semiramis è più che furia, quando  
Ira, sdegno, e furor l'agita, e stringe.  
E se minaccia Nino, oimè, che spero  
Io misera? e tu vuoi, ch'io non domandi  
A Nino, e non impetri il darmi morte?  
Pur convien domandarlo, e pur conviene,  
Ch'io l'impetri, e m'uccida: altro rimedio  
Non si scopre al mio danno; e pur è danno  
Degno, ch'io fugga, oimè, con mille morti.*

Atir. *Di poco core, tu sai pur che Nino  
E già tuo sposo, e tu sua sposa sei;  
Or chi può separarvi? a lui ragiona;  
Egli avveduto è sì, che trovar modo  
Saprà da torti ogni timor di danno:  
E quando anco sì tosto ei nol trovasse,  
Da l'affanno impedito, abbi speranza  
Ne la innocenza tua: gli Dei daranno  
Opportuno soccorso a vostri mali,  
S'avrai speranza in lor. Lascia i dolori,  
E vivi, e spera; spesso avvenne, ch'altri,  
Quando pensò dal bene esser più lunge,  
Dentro vi si trovò lieto, e felice.  
Nave talor gi disperata errando,  
Che ratto in porto si trovò sicura:  
Et io già vidi antica quercia altiera*

Ful-

*Fulminata, e distrutta, in breve al cielo  
Le nove frondi rialzar superba.*

## SCENA TERZA.

Nino. Dirce. Coro.

**O** Dirce, anima mia, bench' io non abbia  
Conforto eguale a quel quando ti veggio,  
E teco parlo, assai pur mi contrista  
Il vederti ora quì; se poi quì meco  
Fossi per ragionar, più mi dorrebbe:  
Che se venisse la Regina intanto,  
Esser già non potria senza disturbo  
Per quel, ch' ora da lei si cerca, e vuole.  
Dunque ti priego (e contentar ten dei)  
Che brevemente a me racconti ardita  
Perchè venisti, e la cagion del duolo,  
Ond' il bel viso hai sì turbato, e mesto.

Dir. Nino, signor di questo cuore afflitto,  
Prima ch' io teco a ragionar cominci,  
Sappi, ch' or ora assicurata Imetra  
M' ha, ch' occupata è la Regina in opra  
Da non finirsi così tosto, e posso  
Comodamente parlar teco. O Nino,  
La cagion del dolor, che mi tormenta  
Chiedi, ch' lo scopra? e cui palese omai  
Non è, misera me, l' aspra cagione  
De la ruina, e del mio danno estremo?  
Tu solo non la sai, tu che devresti  
Esser sola speranza al mio gran male,  
Al mio infinito male, ultimo male,

Se.

Se capace di speme ei fosse alquanto,  
 Et io dal Ciel non derelitta affatto.  
 Lassa, e qual error mio mi fa gli Dei  
 Così crudeli? e qual dirò già mai,  
 Che fiera stella mi persegua? tutte  
 Sono inique per me, tutte maligne.  
 Ma tu, se di rimedio, o di speranza  
 Esser non puoi, che non puoi certo, al danno,  
 Che mi sovraffa, almen consenti, o Nino,  
 Che con questa mia mano a la mia sorte  
 Tronchi la strada, onde bramosa intende  
 A l'infinito precipizio mio.  
 In questa guisa a me fia dolce, e cara  
 La morte, e quindi a te salute scorgo,  
 E vita a' nostri pargoletti figli:  
 Se no, lor morti, e te dolente io veggio,  
 E del tuo duolo, e di lor morte or piango.  
 La madre tua, tosto ch' intenda, ch' io  
 Ti sia consorte ( pur convien che 'l sappia,  
 E ch' oggi il sappia ) ciò veggendo opporsi  
 Al suo disegno, acciò che pur l' adempia,  
 Me tor vorrà di mezo; e tu, che m' ami  
 E per onore, e per dover di fede  
 ( Che non può Cavalier mancar di fede )  
 So, ch' a difesa mia pronto sarai;  
 E così lei provocherai nemica  
 Di te stesso, e de i figli; et avend' ella  
 L' imperio in man de l' arme, e de le genti,  
 In che speriamo? a cui ricorso avremo?  
 Ma se consenti, o mio signor, ch' io cada,  
 Ella, non vi send' io, può darc effetto  
 Al suo pensiero, e tu ti salvi, e i figli;

R

Et



*Et io sicura della tua salute,  
 E de la vita de' figliuoli nostri,  
 Lieta morrommi: e ben sarei già morta,  
 Nino, per amor tuo, per amor loro;  
 Ma ch'io faccia di me quel, ch'a me piace,  
 Senza che'l sappi tu, giusto non parmi.  
 Tua sono, e senza te dispor non deggio,  
 Nè posso, o voglio; ma se dritto estimi,  
 Se miri a le ragion, ch'io quì t'adduco,  
 Dei contentarti, e comandar, ch'io mora;  
 Quando dal mio morir, che nulla importa,  
 Tanto risulta, e sì gran bene a tanti.*

*Cor. Da disperata sono.  
 Tutte le sue ragioni;  
 Ned esser può, che le riceva Nino,  
 Se non per dette in caso  
 Di tema, e di dolore.*

*Nin. S'egli è, ch'io sappia la cagione, o Dirce,  
 E che la sappia ogni uom, del tuo dolore;  
 Esser quella convien, che la Regina  
 Ti disse, e poi t'ha confermata Imetra:  
 Ma s'è cagion di duol grave, e d'affanno,  
 Non è cagion però, ch'indur ti deggia  
 A darti morte di tua propria mano,  
 Nè pure a farti desiar la morte.  
 Tu sei mia sposa, et io di ciò mi pregio;  
 E la colpa n'è mia, se colpa alcuna  
 Hi questo fatto: tu ritrosa un tempo,  
 Benchè cortese, ti mostrasti, et io  
 Pregando, amando, importunando, al fine  
 Ottenni d'esser tuo; nè son gli Dei  
 Crudeli a te per questo; a torto chiami*  
 Fig.

Fiere le stelle; se già poco lieta  
 Non sei, perch' io sia tuo, d'altro marito  
 Bramosa forse, che di me più degno  
 Sia de la tua beltà: ma non fu mai,  
 Che ciò mostrassi; anzi qual mai fu giorno,  
 Ch'io non scopriessi in te desio maggiore  
 D'essermi cara? e pur dicesti dianzi  
 Di propria bocca d'esser mia, se dunque,  
 Dirce, se' mia, tu mi ti desti; or quale  
 Cagion ti move a far, che mi ti togli?  
 E qual di buono amor legge comanda,  
 Ch'altri si doni, e si ritaglia altrui  
 Quasi in un punto? avrei creduto (or veggio,  
 Ch'io m'ingannava, ma venia l'inganno  
 Da smisurato affetto) avrei creduto,  
 Che stata fosse a te cagion più giusta  
 Di bramar morte, s'accidente, o fato  
 Tolto t'avesse il poter esser mia.  
 Nè voler dir, ch'a punto ciò ti spinga  
 A desio di morir, che ben sei certa,  
 Che d'altri esser non puoi, se non sei mia.  
 E s'altrui te promette, e me procura  
 La Regina per se, tosto ch'intenda  
 Il nodo, onde ne strinse amore, e 'l Cielo,  
 Il qual non è chi tanto, o quanto allenti,  
 Non pur disciolga, cangerà pensiero;  
 Ch'a quel, che non si può, desio non giunge.  
 Vedi ben dunque, che s'a te di speme  
 Non vuoi, ch'esser io possa, e che 'l tuo male  
 Ne sia capace alquanto, il fatto istesso  
 Te fa sicura, e 'l mal disperde. Or vivi,  
 Vivi, cara mia Dirce, e quel bel dono,

*Quel raro don , che già di te mi fessi ,  
Non consentir , ch' or mi contenda , e toglia  
Vano timor d' un apparente danno .*

Cor. *Si penetrato al core*

*E' de la bella Dirce  
La paura , e' l dolore ,  
Che miracolo fia , s' ella s' appiglia  
A quel , che' l Re la prega , e la consiglia .*

Dir. *O Nino , il tuo voler , ch' io resti viva ,  
So che nasce d' amor vero , et ardente ;  
E sicura son io , che questa vita  
Quanto il Regno t' è cara , e quanto l' alma .  
Ma so ben anco , che nel cor diversa  
Hai credenza , e pensier da quel , che scopri ;  
E fai da Cavalier cortese , e grato  
A cercar , ch' io m' acqueti , e ch' io non tema ;  
Ma troppo chiara , oimè , troppo vicina  
E' la cagione , ond' io m' affanno , e temo .  
Deb Nino , se' l mio ben non t' è discaro ,  
Non voler , prolungando la mia vita ,  
Far , ch' io la perda poi più fieramente ;  
E ch' innanzi al mio fin veggian quest' occhi  
Cosa a me più del mio morir noiosa .  
Quel , che m' adduci tu per consolarmi ,  
Forse avria loco in cor di madre , sciolto  
Da i legami d' amor , da le sue fiamme  
Non arso affatto ; ma dov' entra ardore ,  
Ardor di questa sorte , ogni ragione ,  
Ogni discorso uman langue , o si perde .  
Abi ben mi mostra in ciò pietoso il sonno  
Tutto il mio scempio : a gran fatica eichiude ,  
Dopo lunga vigilia , e dopo lungo*

*Tr.*

*Travagliar sospirando, e lagrimando,  
 Queste luci meschine, e chiuse a pena,  
 Mille forme d'orror mi mostra, et empie  
 S'è questo cor di tema, e di spavento,  
 Ch'io dormo, e tremo, e mi lamento, e piango.  
 Tepido sangue, lacerate membra,  
 Ferri taglienti, precipizio, strage,  
 Ruine, incendj, spaventose larve,  
 Alti muggiti, orribil' ombre, e fiere,  
 Sibili, et urli, e fremiti, e latrati,  
 Miserandi stridori, e quanto in somma  
 Esser può di terribile, e di brutto  
 Giù ne l' Inferno, odo nel sonno, e veggio.  
 E credo ben, che da pietà commosso,  
 Tutto questo opri il sonno, acciò che desta  
 Men poi m' affligga il presagir dolente,  
 Ch'io fo del mal, che'l mio destin m'appresta:  
 Ma nulla giova; anzi poi desta, ho sempre  
 Dinanzi a gli occhi immagini di morte;  
 Nè cosa miro, che mestizia, e lutto  
 Non mi dipinga, e non m' inviti al pianto.  
 E vuoi ch'io viva? e vuoi ch' ognor non brami  
 D'uscir di tanto, e sì gravoso affanno?  
 Tu vuoi, Nino, il mio peggio, e'l danno cerchi  
 D' te medesimo, e de i tuoi figli espresso.*

*Cor. Confermata è la tema,  
 E mal potrà levarla  
 Dal pauroso core  
 Nino, e racconsolarla.*

*Nin. Mentre tu discorrendo hai pur trovata  
 Qualche apparente, e debile ragione,  
 Cara mia Dirce, al tuo dolor sì grave;*

Io sono andato ancor con qualche vero ,  
 E fondato argomento a te mostrando ,  
 Quanto contra il dover t' affliggi, e cerchi,  
 Per liberarti dal timor, la morte;  
 Quasi timor si possa aver di male,  
 Ch' avanzi quel, che da la morte nasce .  
 Ma or, ch' io veggio del tuo duol soggetto  
 Sogni, e fantasme, il tuo timor leggero  
 Tengo via più, che le fantasme, e i sogni .  
 S' adunque è ver, che tanto m' ami, io voglio,  
 Ch' omat t' acqueti, e che la cura lasci  
 A me di tai disturbi; e credi certo,  
 Ch' a tutti quei, che tu perigli chiami,  
 Provederò sì, che sicura, e lieta  
 Tosto sarai : ma tu conforta intanto  
 Con questa speme i travagliati spiriti;  
 Ch' avran così da te l' ombre, e gli orrori,  
 E i tristi sogni, e i rei pensieri, bando .  
 Tu meco sei di questi Regni a parte,  
 Tu Regina ne sei, s' io Re ne sono;  
 Nè mai sarà, ch' altra sen vanti, o pregi .  
 Far potria a pena il Ciel, che col Re Nino  
 Signoreggiasse Assiria altra, che Dirce,  
 E lor figliuoli dopo Dirce, e Nino .  
 Troppo fu dura la catena, e cara,  
 Onde a la tua beltà legommi amore :  
 Non hai tu già ben mille prove, e segni,  
 Ch' io t' amo più d' ogni altra cosa al mondo ?  
 Che sola tu se' mio conforto, e bene ?  
 Dunque perchè sì ti lamenti, e piangi ?  
 Deb lascia il pianto omai, lascia i lamenti,  
 Lascia il dolore, anzi la tema lascia,  
 E l'

E'l sospetto, che'l cor sì ti tormenta;  
 Che'l veder te sì trista, e sì dolente,  
 Me disconforta, e senza fin contrista.  
 Deb sì, mia Dirce, sì, ch'io te ne priego  
 Per quella fe, che già ti diedi in segno  
 Del nostro nodo marital, per quanto  
 Già mai feci per te, ch'a te piacesse.  
 E perchè quì tu non ti fermi forse  
 Più del dover, vo' chè ritorni dentro,  
 E chiudendo nel cor quanto t'ho detto,  
 Vo', che tu sperì, e ti consoli.

Cor. Al fine

Egli è poi Re, tu sei,  
 O cara Dirce, ogni suo bene; a lui  
 Credi, spera, e t'acqueta,  
 Che'l Cielo, e'l suo valor ti farà lieta.

Dir.

S'io non posso a mio senno, o signor mio,  
 Sperare, o disperar, posso ubbidire.  
 Ecco, io men vado. O se da prima avessi  
 Debitamente a tutto ciò pensato,  
 Quante lagrime, oimè, quanti sospiri,  
 Quanto dolor saria da me lontano,  
 Ch'ora ho quì meco! ma qual cosa ponno  
 Far gli amanti, o pensar sì drittamente,  
 Ch'error non sia? troppo si crede amando,  
 Nè conosce il desio tema, o periglio.  
 Ma del misero stato, ov'io mi trovo,  
 Questo conforto ho pur, ch'io grata sono,  
 E serva son di Nino, e pur sua serva,  
 Quando che sia, morrommi, e sua morendo,  
 Avrò diletto. Or voi Donne pietose,  
 Per me pregate il Ciel: io v'assicuro,

R 4

Che

*Che s'innocenza meritar può grazia,  
I prieghi non saran senza mercede.*  
Cor. *Esfaudiscaci il Cielo,  
Come calde, e sincere  
Saran nostre preghiere.*

# SCENA QUARTA.

Simandio. Nino.

**S**ignor, se quel di dentro esser può noto  
Da quel, che ne la faccia altri dimostra,  
Poco di quel, ch' a la tua Dirce hai detto,  
Senti nel cor; quindi acquistata in lei  
Hanno i tuoi detti poca fede. Io scorgo  
Nel tuo volto il dolor, ch' entro ti sforzi  
Di tener chiuso, e so che n' hai cagione:  
Ma un animo Real de' così tosto  
Dal duol rimaner vinto, e da la tema?  
Nin. Il duol de la mia donna, e la sua tema  
Com' esser può, che non mi preme, e doglia?  
Tanto più, ch' io non ho ragion possente,  
Ond' io l' acqueti, o la consoli almeno.  
Or che partito prenderem, che vaglia  
Con cor sì duro in così breve spazio?  
Quel che comanda la Regina a Dirce,  
Conceder non può Dirce anco volendo,  
Se duo mariti ella non vuole a un tratto;  
Nè tanto sarà mai, che 'l nieghi, ardita.  
Che fia dunque di lei? quel che domanda  
A me, non posso dar, sendo già sposo  
De la mia Dirce, e dar nol voglio: io posso  
Ne-

Negarlo apertamente . Io ti vo' dire ,  
 Che sì aborrisco , et ho sì in odio il nome  
 D'incesto sol , che s' un dì tal peccato  
 In questa terra , o in questo Regno fosse ,  
 Et io il sapesti mai , non fu mai fallo  
 Con più severità punito al mondo ;  
 E fosse anco un de' miei più cari , e fidi .  
 Più ti dirò , che s' io tal macchia mai  
 In me stesso scopristi , o stato errore  
 Fosse , o voler , castigo atroce , e fero  
 Vorrei darne a me stesso , e darne esempio  
 A quanti ne venisser dopo noi ;  
 E forse il minor mal saria la morte .  
 Ma m' inghiottisca pur la terra prima ,  
 E mi fulmini il Ciel , che mai si dica ,  
 Incestuoso è Nino . Or quì , Simondio ,  
 Pensar convien quel , ch' a risponder s' abbia  
 A la Regina .

Sim. Il mio parer sarebbe ,  
 Che con qualche ragion cercar dovessi  
 Tu stesso d' allungar le nozze tanto ,  
 Che l' esercito entrasse ; indi scopristi  
 Il secreto del cor de i primi Duci ;  
 Poi navigar secondo il vento . Forse  
 Tal potresti scovrir l' animo in tutti ,  
 O in parte al tuo pensiero atta , e bastante ,  
 Che negar la richiesta di tua madre  
 Sicur senza sospetto ancor potresti ,  
 O senza tema , o senza danno almeno .  
 E se per qualche tuo degno rispetto  
 Esser non vuoi , ch' a la Regina parli ,  
 Io son quì pronto a ragionarle , e credo ,  
 Ch'



*Cb' ella m' ascolterà benignamente ;  
 Benchè certo io non sia d' aver la grazia :  
 Ma che nuoce il tentarla ?*

*Nin. Afsai cred' io ,  
 Perchè costei già stabilito ha in mente  
 Di fare oggi le nozze , e l' apparecchio  
 In punto è già , cb' ella tel difse , e s' io  
 Or le domando , o domandar le faccio  
 Nova dilazion ( tu sai pur quante  
 N' ha già passate ) penserà , cb' io il tenti  
 Per trovar modo , onde non segua intanto  
 Quel , cb' ella brama ; e se sospetto prende  
 Di qualche inganno , e se n' adiri , e sdegni ,  
 E furiosa a la vendetta corra ;  
 Chi ne scampa di noi ? chi sen difende ?*

*Sim. S' ella di buon amor t' ama , non credo ,  
 Che si movesse ad oltraggiarti mai .*

*Nin. Vuoi , che sia buono amor quel , cb' una madre  
 Spinge a sforzar d' esserle sposo il figlio ?*

*Sim. Buono amore intend' io nel caso nostro  
 Amore ardente , amor , che ne l' amato  
 Bramar facesse ogni gran ben l' amante .*

*Nin. Amore ardente col suo ardore induce  
 Ne l' amante sprezzato odio , e disdegno ;  
 Furor si fanno poi l' odio , e l' disdegno ,  
 Che non ha legge , nè ragion , nè freno ,  
 Et ogni grave mal parer fa lieve .  
 Meglio a me par , che se le scopra , cb' io  
 Moglie hogià tolta , e che mia moglie è Dirce .  
 Dirce non è sua figlia , io son suo figlio ;  
 Dritto non è , cb' ella suo figlio prenda ,  
 Nè che le figlie altrui mariti , s' elle*

*Del*

Del marito non son contente a pieno.  
 Quando vedrà, ch'ogni poter l'è tolto  
 D'adempir questa sua mal nata voglia,  
 Che farà? non son io signore al fine  
 Di questo Impero? non lo sa Anafarne?  
 Non lo sa il popol tutto? e chi fia il primo,  
 Che contra il suo signor la spada stringa,  
 Ancorchè fiera ella il comandi, e voglia?  
 A questo sarei sempre: or pur facciam  
 Opra degna di noi; disponga il cielo  
 Poscia a suo modo: è pur dal lato nostro  
 La ragion tutta. Va da la Regina,  
 Dille, Il tuo figlio ti risponde, ch'egli  
 È pronto ad ubbidirti, a riverirti  
 Qual si conviene ad onorato figlio:  
 E ciò fia sempre: le tue nozze ei niega,  
 Sì per timore de gli eterni Dei,  
 Sì perchè già la bella Dirce prese  
 Ora setr'anni, e n'ha duo figli, e l'ama  
 Sì caldamente, ch'altra Giove a pena  
 Faria, ch'amasse. Tu ti prova poi,  
 S'ella s'infuria, di placarla: intanto  
 A le mie stanze ritrarrommi, e qui  
 T'aspetterò.

Sim. Tanto di spirto il Cielo  
 Mi preffi in questo sì dubbioso assunto,  
 E sì d'intrico, e di periglio pieno,  
 Che s'io non torno consolato in tutto,  
 Almen non porti al mio signor novella  
 Da la Regina, che l'accori affatto.

CO.

## C O R O.

**P**adre eterno del Ciel, Re de le stelle,  
 Signor del mondo, e d'ogni buono amico,  
 Datore, e servator di tutti i beni;  
 Mira, s'hai caro un cor, mortal nemico  
 D'ogni empio fatto, a noi misere ancelle,  
 Ch'umili ti preghiam, perchè raffreni  
 Gli altrui desir di vil talento pieni,  
 E le mal nate voglie.

Padre, quel, che ne toglie  
 Furor, s'in van non tuoni, e non balent;  
 Pietà ne renda: non rimanga afflitto  
 Chi pudica ha la mente;

Deb no vilmente in disegual conflitto.

**Padre**, a te sta punir gl'iniqui, e gli empi,  
 E consolar chi rettamente vive;  
 C'hai la giustizia, e i suoi ministri a canto:  
 Non ne lasciar del tuo soccorso prive;  
 Non abbian quinci i dì futuri esempi  
 D'opre, che sian cagion d'eterno pianto:  
 Basti quel, che fin quì s'è fatto, e quanto  
 S'è con disnor tentato.

Padre omai cangia stato

Secondo il giusto tuo parere, e santo,  
 A chi t'adora, e teme: ad altri imprimi  
 Di tal virtute il core,

Che'l proprio onore, o almen la vita stimi.

**Padre**, pon mente a la bontà di Nino,  
 Ch'acceso di beltà rara infinita,  
 Fuggì, potendo, di far l'onta, e scorno;  
 Se-

*Seguì la legge tua sacra, e gradita;  
 Ebbe rispetto al Nume tuo divino,  
 Non men d'amor, che d'onestate adorno.  
 Quest' è del suo bisogno estremo il giorno;  
 Onde, se nol soccorri,  
 Padre, e'l suo mal precorri,  
 Egli avrà sempre alti perigli intorno:  
 E pur l' ora non sia de la sua morte,  
 Et a l' Imperio tutto  
 Cagion di lutto, e d' infelice sorte.*

*Padre se tu di chi di lui fu padre;  
 Tu puoi col cenno sol fermare il Sole,  
 E cangiare a le cose ordine, e forma.  
 Fuga l' affanno, onde a ragion si duole;  
 Frena il furor ne l' ostinata madre;  
 E lecito desio nel cor le forma;  
 Le voglie d' ambo in santo zel conforma  
 Sì, che per tutti segua,  
 Padre, un' eterna triegua;  
 E l' odio fiero in dolce amor trasforma.  
 Quest' opra è da te solo; e da te, Belo,  
 Devote la speriamo;  
 E l' attendiamo or or venir dal Cielo.*

*Padre, la bella Dirce, o come trista  
 Senza ritegno si consuma, et ange,  
 E com' è solo a la sua morte intenta!  
 Ella per bene amar misera piange;  
 Nè l' innocenza sua mercè s' acquista;  
 Nè può ragion, ch' al viver suo consenta.  
 Ma fia la tema, e la sua doglia spenta,  
 Se fai pietoso, e presto,  
 Padre, a l' empio, e molesto*

Suo

*Suo voler la Regina esser più lenta.  
 Ma per comun riposo il meglio fora,  
 Ch'ella in oblio il mandasse,  
 E s'acquetasse di sì bella nuora.  
 Nè bella pur, ma valorosa, e saggia.  
 Dunque pietà ti mova,  
 Padre, e rimedio trova,  
 Ond'un Imperio tal non tremi, o caggia,  
 E la prole gentil doppia non pera;  
 Alma, et unica speme  
 Del tuo gran seme, e di tua stirpe altera.*



## ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Semiramide. Simandio.

**Q**ueste le dilazioni erano, questo  
 Era il timor del Ciel, questo il peccato,  
 Che tremava di far Nino: ma lascia,  
 Che tal vendetta sovra lui faronne,  
 Che sia bastante a vendicar l'oltraggio.  
 A Dirce il cor con le mie propre mani  
 Trarrò del petto, e pria con le mie mani  
 Ucciderolle i lor figliuoli in faccia.  
 Così Nino vedrà de le sue nozze  
 Alte allegrezze, e sarà Dirce esempio  
 A le fanciulle in Regie man deposte,  
 Di maritarsi a non lor pari. Adunque  
 Ella credea di meritare le nozze  
 D'un Re di tanto Impero? e non sa pure  
 Come sia nata? e senza mia licenza,  
 Senza ch'io l'intendessi, ebbe ardimento  
 Di celebrarle, e di calcar superba  
 De le Regine de l'Assiria il letto?  
 Ben io le mostrerò con tal suo danno,  
 Che sia spavento universal, che meglio  
 L'era il precipitarsi a capo chino  
 Giù ne l'Eufrate, o gir mendica errando  
 Per li più occulti, e solitari orrori  
 Di tutto il mondo, ancorchè stata fosse  
 Certa d'esser da fere, e da serpenti  
 Lacera, e guasta, e divorata al fine.

Sim. Don-

Sim. Donna di questo Regno, e di noi tutti  
 Solo, e fermo sostegno, alta prudenza  
 Mostrasti sempre in ogn'impresa, pensa  
 Ch' allor più saggio è l'uom, ch'opre maggiori  
 Tratta, e maneggia, e di ragion non esce.  
 Tuo figlio è nostro Re, figlio onorato,  
 E che te sempre riverì da madre,  
 Da madre degna d'ogni onor: fanciullo  
 Rimase quì, quando in Egitto andasti,  
 Nè gli fu tolto il conversar con Dirce,  
 Ch' inteso avea, ch'era gran donna. Or ella  
 Crebbe in età, crebbe in bellezza, e crebbe  
 In valor sommo, et in virtù suprema.  
 Nino è di cor gentil, cui facilmente  
 D'amor s'apprende il foco. Amor l'accese  
 De la beltà di Dirce, e Dirce accese  
 Di lui, ch'a nullo amato amar perdona.  
 Andò crescendo il foco; e non potendo  
 Nino a l'incendio più durar, non volse  
 Per allentarlo, o men nutrirlo ardente,  
 Macchiar l'onor de la fanciulla amata.  
 Tentò dunque di lei l'animo, e duro  
 Trovollo a consentir d'esserli sposa,  
 Sempre mettendo il tuo rispetto innanzi:  
 Ma seppe dir, ma seppe far sì Nino,  
 Suo Mastro Amor (che non insegna Amore?)  
 Ch'al fin vinse quel cor, ch'era già vinto:  
 E con preghiere, e con promesse, a farsi  
 Sua pur l'indusse; e se celato l'hanno  
 A te fin quì, sol riverenza, e tema  
 Ne fur cagion; ma or, che Nino ha inteso  
 Per me quel, ch'oggi hai risoluto, il meglio  
 Sti-

*Stimato ha di scovrirlo, et ha stimato,  
Che tu prudente essendo, essendo madre,  
Essendo il fatto già passato, ch' egli  
Troverà in te pietà, non che perdono.*

SCENA SECONDA.

Imetra. Sem. Coro.

Simandio.

**R** *Egina, indarno a ritrovar ti venni,  
Dove dicesti di fermarti, or vengo.  
Te pur cercando per narrarti quanto  
Fatt' ho con Dirce.*

Sem. *Quel c' hai fatto, inteso  
Ho da Simandio or ora. Ah disleale,  
Ancora ardisci di venirmi avanti,  
E di parlar mi, e di mirarmi? ancora  
Non fuggi, e non t' ascondi? in che ti fidi?  
In cui sperì a tuo scampo, a tua difesa?  
Ne le tue ciancie? in Nino forse? Nino  
Sarà il primo a portar pena del fallo.  
Ah figlio, e serva infidi, ov' è più fede?  
Ov' è chi la mantenga? a te credetti  
La cura de le donne, a fin che loro  
Pronuba fossi a le nascose nozze,  
A l'inequali nozze? et io per nulla  
Fossi ad accomodarle, a maritarle?  
Chi sa, ch' ancor ne' più lasciavi amori  
Non sian trascorse, e tu pietosa, e ria  
Conceduto non l' abbi? e credi, ch' io  
Senza castigo tuo così la passi?*

S

Im. Ne



- Im. *Ne le tue mani è il castigarmi; e certo  
 Di gran castigo io sarei degna, quando  
 Pur una de le donne, ch'io governo,  
 Dramma de l'onor suo perduto avesse;  
 Ancor che da l'astuzie, e da le frodi,  
 Che mostrar suole a' suoi seguaci amore,  
 Rimasa fosse od ingannata, o vinta  
 La diligenza de la cura mia.  
 Ma questo (e vonne altiera) in casa tua  
 Non è successo; e se tuo figlio ha tolta,  
 Stretto d'amore, e da beltà, per moglie  
 La bella Dirce, io non ho colpa: ei stesso  
 Sa quanto io dissi, e quanto io feci incontra;  
 E Dirce, che non fe, benchè l'amasse,  
 Acciò che senza te ciò non seguisse?  
 Ei vinse lei con prieghi, e con lusinghe,  
 E con promesse, e con ragioni; et io  
 Rendeimi a le minaccie. E come oppormi,  
 Te sì lontana? a le sue forze, a l'ira,  
 Al furore amoroso avrei bastato?  
 Non sapeva io, ch'egli è tuo figlio, e ch'egli  
 E' Re di questo Regno? a gran ventura  
 Al mio stato recai, ch' a lui di peggio  
 Desio non venne. Non avria potuto  
 Contra Dirce non pur, ma contra tutte  
 Divenir scelerato? e nondimeno  
 Fu sì modesto, e sì gentil, ch'ei tenne  
 Modo al talento suo lodato, e santo.*
- Sem. *A lui, che tu sì scusi; a lui medesimo,  
 Che dici esser mio figlio, e vostro Re,  
 A diveder darò quanto sia grave,  
 Quanto sia grande il fallo, onde m'offese:*  
 Et

Et a ciò far tu mi vedrai sì presta,  
 E sì fiera, che mai, benchè conoschi  
 La mia ferocità mossa da l'ira,  
 Nè creduto l'avresti, nè pensato:  
 E sì fra te ne rimarrai confusa,  
 Ch'io non so qual t'ingombrerà più l'alma  
 La meraviglia, o la pietà del fatto.  
 Va poi, Semiramis, guerreggia, e poni  
 La vita a rischio in singolar tenzone  
 Fin co i giganti, e va sì spesso ardita  
 Ne le battaglie, e ne gli assalti, e prendi  
 Fortezze, e Regni, e versa il sangue, e fonda  
 Città più d'altra grande, e la mantieni;  
 Sta lustri, e lustri, non pur anni armata  
 Per l'unico tuo figlio, e fallo, stolta,  
 Re d'infiniti Regni, et egli intanto  
 Starassi neghittoso, e vil, sol pronto  
 A danze, a tresche femminili, ornato  
 Di bisso, e d'ostro, e d'odorati unguenti  
 Profumato mai sempre: et è pur uomo,  
 Et è pur Re, e nel più bel de gli anni.  
 Poi per fregiar la sua virtù sì bella,  
 E'l suo valor sì grande, al fin compagna  
 Faccia seco de i Regni, e de la sorte  
 Femmina oscura sì, ch' a lei medesima  
 E' la sua stirpe, e la sua patria ignota.  
 E tutto questo a mio dispetto ha fatto,  
 A mia onta, a mio scorno, et ha trovati  
 Consiglieri, e fautori: e ch'io il comporti?  
 E ch'io ne vada invendicata? il Cielo  
 Non so, se n'avrà forza. egli, la moglie,  
 I figli, i servi, la famiglia tutta,

*Tutta questa Città, l' Imperio tutto  
 Ne patirà, se n' avrà colpa. Io sono  
 Tanto possente, quanto irata, e l' ira  
 È la maggior, ch' aver si possa, e giusta.  
 Tutti vi punirò: ma che vaneggio  
 A predirvi il supplizio? basta solo  
 Il vedermi rabbiosa, infuriata,  
 Disdegnosa, adirata, ad esser certi  
 De le minacce, e de' lor crudi effetti.*

*Cor. Entri in virtù del Cielo,  
 Ov' è tal feritate,  
 Clemenza, over pietate.*

*Sim. Signora, hai forza tal sovra noi tutti,  
 Ch' ad offenderci avrai poca fatica;  
 Ma se del tuo figliuol pareggi il fatto  
 Con le feroci tue minacce altiere,  
 Vedrai di queste quel minore assai.  
 Che 'l suo, che tu chiami gran fallo, e grave,  
 Picciolo errore, e lieve sia; tu stessa,  
 So, che 'l comprenderai, se l' ira tempri,  
 Da quel, ch'io dissi dianzi, or detto ha Imetra.  
 So quanto sai, so che conosci amore,  
 E qual di scusa, e di pietà fia degno  
 Chi falla per amor. Che noi poi colpa  
 Abbiamo in ciò, da le ragion d' Imetra,  
 Giudical tu; nè ti pensar, ch' io scusi  
 Me per paura, anzi son pronto a quanto  
 Patir dovesse Nino: il capo istesso  
 Per la salute del mio Re porrei.  
 Non è gloria a buon servo aver la morte;  
 Per veder salva al suo signor la vita?  
 Et a signor di tal bontà, di tanto*

*Va.*

*Valore, a Re sì grazioso, amato  
 Dal popol suo più che la luce, e l'alma?  
 Però vorrei più ritenuta udirli  
 Minacciar lui, che quinci uscir potrebbe  
 Scandalo periglioso, e forse danno  
 A te, signora; e dar materia acerba  
 A la fortuna, onde i nemici nostri  
 De i nostri affanni trionfassero lieti.*

**Cor.** *Andrà da noi lontano  
 Ogni doglioso effetto,  
 S'ella ammolisce il petto.*

**Sem.** *L'ingiuria, ch'io da Nino ho ricevuta,  
 Non basta dunque, se tu servo iniquo  
 Non m'auguri anco, e non minacci danno?  
 E chi può contrastarmi? e chi s'oppone  
 A l'ira grande, al giusto sdegno mio?  
 Chi d'ubbidirmi negherà? chi fia,  
 Che per lui contra me si mova? quale  
 Minima squadra di soldati? quale  
 Soldato privatissimo conosca  
 Altri che me per ubbidir? io sola  
 Gli assoldo, e reggo, e li punisco, e premio:  
 Ecco la prova de la mia possanza:  
 Gite, e prendete, o miei soldati, or ora  
 Nino, e l'tenete.*

**Cor.** *Beleso, sentito  
 Hai quasi il tutto; va, prova, se puoi  
 Con la tua autorità far, che non segua  
 Cotanto eccesso; va, che la dimora  
 Di gran periglio fora.*

Beleso . Semiramide . Coro .

**R**egina, io do, ch' abbi ragion di sdegno,  
 E legittima causa, ond' eseguire  
 La tua possanza incontra'l Re tuo figlio;  
 Ma un' ora prima, o poi, che ciò s' adempia,  
 Non ti farà nè più possente, o meno.  
 Comanda a questi tuoi soldati, priego,  
 Che si fermino almen finch' io ti dica  
 Quel, che m' occorre in questo caso, e poi  
 Quel, che t' aggrada, fa; che'l mio parlarti  
 Può tardar poco il tuo mandato, e nulla  
 Scemare il può d' autorità. La grazia,  
 Ch' io ti domando, è picciol tempo, e solo  
 Perchè m' ascolti; indi tua voglia segua.

Sem. Fermatevi: di Beleso, ma credi,  
 Che vano il tuo parlar sarà, perch' io  
 M' acqueti, o plachi. E' più l' offesa grave;  
 Quanto più caro è l' offensor; nè deve  
 Badar l' offeso invendicato, essendo  
 Persona illustre: il perdonar l' offese  
 E' di chi ben non le conosce, o pure  
 Di chi forza non ha di vendicarsi.

Bel. Semiramis, la subit' ira induce  
 L' uom spesso a cose, ond' ei si pente tosto  
 Che'l furor cede a la ragion, che'l frena:  
 E se ciò vizio è fin nel vulgo, pensa  
 Quel che sarà ne le persone Regie,  
 Et in te poi, che più che donna sei,  
 Sendo figlia di Dea, sendo Regina

Mag-

Maggior di tutti i Re del mondo, e tale  
 Per virtù, per valor, che fin quì pari  
 Non aveſti, ned hai, nè creder poſſo,  
 Che n' abbi mai. Troppo è ſalita in alto,  
 Troppo diſteſa s' è, troppo aggrandita  
 La fama de la gloria, onde vai carca,  
 Da creder, ch' uom t' arrivi mai, nè ſegua.  
 Tempra, ſignora, con la tua prudenza  
 Queſt' ira alquanto, ancorchè giuſta foſſe,  
 O tal tu la ſtimavi; altri ſovente  
 Vinto da paſſion giudica torto.  
 Sappi, ch' a far l' offeſa è di meſtieri,  
 Che concorra il voler di chi fa l' opra,  
 E ſia voler di farla a cotal fine.  
 E' di meſtieri ancor, che vi concorra  
 Il creder di colui, che la riceve,  
 E' l' creder ſia d' averla a cotal fine.  
 Or credi tu, che' l' tuo figliuol per moglie,  
 Per far offeſa a te, preſa abbia Dirce?  
 Tu t' inganni, ſe' l' credi: il tuo figliuolo,  
 Che fece altro già mai, che ti ſpiaceſſe?  
 E tu per Dio qual mai cagion gli deſti,  
 Ch' ei per ſdegno, o per ira in tuo diſpregio  
 Nulla tentafſe? ſe per fatti oltraggio  
 Preſa l' aveſſe, quando quì tornavi  
 Privatamente, e diſarmata d' India,  
 Non ti laſciava entrar qua dentro, s' anzi  
 Non promettevi di portarti in pace  
 Queſte ſue nozze. E quì non dir, che dentro  
 Stavan per te queſti preſidj, e ch' era  
 Tua devota la gente, perchè fatta  
 Hai tu queſta città da' fondamenti;

Ch' in tanto tempo, che s'è stata assente,  
 Con la sua cortesia, coi dolci modi  
 Avea sì presi il tuo figliuolo i cori  
 Del popolo, de i Padri, e de i soldati,  
 Che per lui messa avrian la vita, e l' alma.  
 Nè questo già per poca fe, ma fanno,  
 Ch' egli è tuo figlio, e lor Signore anch' esso.  
 Or posto, se tu vuoi, ch' ei t' abbia offesa,  
 Com' è ver, che t' è caro; in quale scuola  
 S' impara, che non de' persona illustre,  
 Nè che possente sia, nè ch' abbia ingegno,  
 L' offese perdonar? chi non è saggio,  
 Chi non ha forza, chi non è gentile,  
 Che val, ch' egli perdoni? e chi l' offende,  
 A che curar d' un tal perdon? perdono  
 E' quel, che vien da chi può far vendetta,  
 Da chi conosce quel, ch' egli opra, e vuole  
 Oprar così, sol perch' è bene il farlo;  
 E per mostrar la nobiltà del core.  
 Questa è virtù, che sovra ogni altra splendè;  
 Clemenza è detta; sovra ogni altra giova,  
 Et è propria di Dio: chi lievemente  
 Perdona più di Dio? chi vien di Dio  
 Più gravemente, e più sovente offeso?  
 Cui gli offensori più ch' a lui son cari,  
 S' ei ci ama più, che non ci amiam noi stessi?  
 E pure è somma sapienza, e somma  
 Fortezza, e Re de i Re, signor del tutto.  
 Lui convienti imitar, se laude brami,  
 Semiramis, al pregio tuo conforme.  
 Già sorvoli di gloria ogni mortale,  
 Nè di mortale ogor dei contentarti.

Tu

*Tu sei figlia di Dea, nè sai tuo padre;  
 Un Dio convien che sia tuo padre, un Dio,  
 A quel, c'hai fatto, che valore umano  
 Già non può tanto. Innalza dunque omai  
 La mente al Ciel da queste cose frali;  
 E s' onor più non puoi capir terreno,  
 Sforzati a lui per chiara strada, e compra  
 Con tesor di virtù celeste onore.*

*O bella, o rara occasjon ti porge  
 La tua fortuna amica, ond' anco il Cielo  
 T'ammiri, come già t'ammira il mondo,  
 Altra, che quando vincitrice in guerra  
 Sì spesso fosti. In quelle glorie avesti  
 Le schiere armate tue compagne, e loro  
 Ne tocca parte; in questa avrai te sola,  
 E sprezzar la vorrai? se tu la sprezzi,  
 Chi crederà, che mai per gloria oprassi?  
 Dirà la gente, e'l ver dirà: costei  
 Non ama gloria, se per poca gloria  
 E suda, e trema, e somma gloria sdegnà,  
 Ch'acquistar può senza travaglio, e lieta.*

**Cor.** *Non lasciar l'alta impresa:*

*Il cor non ha di scoglio.*

*Sempre che tuona, non saetta il Cielo.*

**Sem.** *Beleso, il tuo parlar, le tue ragioni*

*Non ascolt' io mal volentier, nè stimo,*

*Che non sian buone; ma queste ragioni*

*Finir potrian cittadinesche risse,*

*Ov' altramente si conversa, et usa,*

*Che tra i Re grandi. I Re vendetta fanno*

*Co' pari loro, e non saria clemenza,*

*S' offeso un Re da un Re gli perdonasse,*

*Ma*



Ma impotenzia saria, saria viltate:  
 Clemenzia vera il perdonar sarebbe  
 Un fallo a un servo, a un suddito, a un vassallo;  
 E ciò si sa, s'io 'l fo sovente, e pronta:  
 E Dio perdona a chi si pente, e Nino  
 Non può pentirsi, che 'l suo error non cessa;  
 Fin ch'ei non mora, o che non mora Dirce.  
 Poi non sai tu, s'ho già promessa Dirce  
 Ad Anafarne? e quel, ch'è peggio, or ora  
 Ratificata gli ho per messo a posta  
 La promessa, e ch'ei venga ad eseguirla?  
 Or s'io gli mando a dir di nuovo, ch'egli  
 Aver non può più per sua sposa Dirce,  
 D'esser terrà schernito, anzi tradito;  
 E vile ei ben saria, se non tentasse  
 Di vendicarsi in qualche guisa: e forse  
 Nol saprà fare, o nol potrà, s'è Duce  
 D'un esercito tal? forse gli manca  
 L'ardire, e 'l senno? et io con quai ragioni  
 Frenar potrò l'ira sua giusta, o come  
 Oppor me gli potrò, quì chiusa, e senza  
 Equivalente esercito? e di farne  
 A tempo, ov'è il disegno? egli assediata  
 Quì mi terrà sì, ch'io non avrò modo,  
 Onde mandar per minimo soccorso,  
 O ad avvisare almen, ch'egli è nemico.  
 Intanto a qual di tutti i luoghi mièi  
 Andrà, che nol soggioghi, e senza guerra?  
 Sendo per mio guerrier noto per tutto?  
 E fattosi signor vorrà per forza  
 Dirce, ch'ei già tien sua; vorrà partiti  
 Vergognosi per me, se pur s'accorda.

Ma

*Ma, s'io fo quel, c'ho già pensato, e fermo,  
Ogni periglio, ogni vergogna schivo.*

*Almen, s'io pur mancar dovea di fede,  
Non avessi induggiato al giorno estremo  
De la venuta d'Anafarne, al giorno,  
Ch'a punto gli ho ratificato il tutto:  
Che verisimil è, ch'oggi saputo*

*Abbia, e non prima, questo fatto, e pure  
E' ver, ma non fia già, ch'egli sel creda:  
E nol credendo, se di fede ei manca,  
Ragione avrà, ch'a lui di fe si manca.  
Ma credi, ch'ei non mancherà, perch'io  
Tal darò segno de la mia fermezza,  
Ch'ei rimarrà del mio voler contento:*

**Cor.** *Ancor dura lo sdegno,  
L'ira ancor preme il core;  
Ma scemato è il furore.*

**Bel.** *Le mie ragioni, o mia Regina, sono  
Anco buone tra i Re, quando l'offeso  
Assai di forze l'offensore avanza,  
Et opprimere il può senza contrasto:  
Et è clemenza il perdonare, et opra  
Di magnanimo cor, di Re perfetto.  
Dunque al tuo figlio omai perdona, e lascia  
Di pensar, ch'Anafarne unqua si mova  
Nè contra te, nè contra Nino, s'egli  
Per altro è fido. Tu non desti Dirce  
Per moglie a Nino; nè la prese Nino  
Dapoi ch'a lui la promettesti in prima,  
Ond'ei si creda, o creder possa mai,  
Ch'ei la prendesse per fargli onta, o scherno:  
Nè so ben come ancor, quando volesse*

*Mei*

Moverfi contra te , contra il tuo Regno,  
 Il seguitasser gli altri Duci, e come  
 Lieve gli fora l' occupar le terre ;  
 Che già si sa , ch' ei deve entrar qua dentro ;  
 E tu , che a grado cel ricevi , stai  
 Su l' avviso , et armata , e non ti fidi ,  
 Benchè per prova la sua fede approvi .  
 Quei , c' han le terre , e le fortezze in mano ,  
 Uomini esperti son , guerrieri accorti ,  
 Nè crederian senza tue lettere ; e quando  
 A la forza venisse , ei non ha gente  
 D' assediar questa terra , e prender l' altre .  
 Ma vano è quanto intorno a ciò si parla ;  
 Anafarne è fedele , ama il Re Nino ,  
 Te riverisce , e teme ; ei mai non vide  
 Dirce , onde sia per lei preso d' amore .  
 Avrà per grazia , che 'l suo Re la tenga ,  
 E s' ei vorrà moglier , forse ch' avrai  
 Fatica tu di provvederlo d' una  
 Per beltà , per virtù , degna di lui ?  
 Perdona dunque , e perdonar ben dei ,  
 Se pensi al gran favor , che 'l Ciel ti fece  
 Allor che Dirce innamorar fe Nino .  
 Fu volontà di Dio , sua provvidenza  
 Per vietar , che con lui , tu che sei madre  
 Non ti giungessi . Quando mai s' intese ,  
 Quando si pensò mai , che del figliuolo  
 Fosse sposa la madre ? infami nozze ,  
 Nozze infernali , e ne l' inferno ancora  
 S' abborrivan sì scelerate nozze .  
 Quando detto mi fu , ch' io gissi al templo  
 Per sacrifici di sì brutte nozze ,

Tre-

Tremai da capo a piè, fui per uscire  
 Di me medesimo, o per pigliarmi bando  
 Da questo Regno, e gir tanto lontano,  
 Ch'io non sentissi mai nomar l'Afsiria:  
 Ma credendomi poi, che'l fattò indietro  
 Tornar più non potesse, io giva al tempio  
 A provar s'impetrar potea dal Cielo,  
 Che non s'è tosto almen questa cittade  
 Fosse d'incendio, o di diluvio preda.  
 Ma piacque a Dio, ch' a punto qua pervenni  
 A tempo a dirti, o misera Regina,  
 Quanto t'ho detto; e ti soggiungo, e giuro,  
 Che se non lasci il rio pensier, sarai  
 Esempio di miseria, e di spavento.  
 Questo m'ispira Giove, e da sua parte  
 Tel dico, e tremo. Pentiti, Regina,  
 Se sopra te l'ira di Dio ricusi.  
 E se pur vuoi, ti chiederà perdono  
 Nino il tuo figlio, e tornerai felice.

Cor. Apri, Signor del Cielo,  
 Se non a i prieghi, a le minacce il core  
 De la nostra Regina:

La sua durezza è publica ruina.

Sem. Ancor potrei a le ragioni addotte  
 Replicare, e saprei, che non son tali,  
 Beleso, ch'anco mediocre ingegno  
 Non potesse, o sapesse riprovarle;  
 Ma nol vo' far, nè vo' passar più innanzi  
 Nel misfatto di Nino; e sol m'acqueto,  
 Per chiarir tutto il mondo, che'l mio intento  
 Non era a fin lascivo, o scelerato.  
 Poi le minacce, onde t'ispira il Cielo,

M'

*M' han tocco il cor, ch' io non l' ho gia di pietra;  
 E so, che tu per la tua santa vita  
 Se' caro a Dio. Va tu, Simandio, or ora,  
 Conduci qua il mio figlio; e va tu, Imetra,  
 E ci conduci Dirce, e i lor figliuoli.  
 Vo' veder tutti, e perdonare a tutti;  
 Anzi ho lor perdonato, e voglio ch' oggi  
 Le nozze si rinovino con festa,  
 Degna d' un tantò Re.*

**Cor.** *Sdegno sì ardente  
 Non è, che per fuggir del tempo, in parte  
 Non s' affreddi, o s' allente;  
 Ma pur non serbi l' ira,  
 E con vista di pace la ricopra,  
 Per goder più ne la vendetta poi.*

**Bel.** *Questa è replica saggia, e degna in vero  
 Di Regina prudente, e di cui tenga  
 Protezione il Ciel, che d' ora in ora  
 Vedi ben com' ei fa, che tu t' avanzi  
 D' onor, di stato, e d' allegrezza, intanto  
 Che non felice pur, ma sei beata.  
 Eccoti già per doppia prole, altera;  
 Questo mancava a la fortuna solo,  
 A la fortuna c' hai dal Cielo in dono.  
 Ora in pace rimanti, e ti ricorda,  
 Che chi riceve ben da Dio, dev' anco  
 A lui col ben oprar grato mostrarsi.  
 Donne, quì non v' incresca d' aspettarmi,  
 Finch' io torno per voi, ch' io vado al tempio  
 Ad ordinar conformi sacrifici  
 A le nozze felici del Re nostro.*

**Cor.** *Siano pur sì felici,*

*Comme*

*Come noi volentieri  
T'aspetteremo, et anco  
Ne pregheremo il Cielo  
Con caldissimo zelo.*

*Sem. Or s'avvedrà il mio figlio, e chi con lui  
Offessa'm' ha sì gravemente, ch'io  
Fiera non son, com'altri crede; e voi,  
Donne di Babilonia, altrui potrete  
Narrar, com'io m'acqueti a le ragioni  
Buone, e poi dette da persona sacra.  
Tosto vedrete inusitati segni  
De la mia fede, e de la mia clemenza.  
E s'io so minacciar, sapete insieme  
S'io mi so mitigar; sapete s'io  
Potrei volendo ben punir chi 'l merta:  
Ma sapret'anco, se quand'io perdono,  
So non pure obliar l'ingiuria, e 'l fallo  
Di chi 'l commette, e 'l dargli pena, ch'io  
Il so premiar di degno premio ancora.  
Et io so poi, che quando ciò vedrete,  
Non vi vedrò mai di lodarmi stanche  
Con la lingua, e col cuor, veraci, e pronte.*

*Cor. Altissima Regina, onor del mondo,  
Gloria del nostro sesso, esempio eterno  
Di valore a gli Eroi, gioja del Cielo,  
Noi siam tue serve umili, e quando oprassi  
Opere degne di biasmo, apertamente  
Ti loderemmo; or mira poi, s'ad opre  
Di cotanta virtù ti movi, quale  
Ver te fia il nostro cor, le nostre voci.*

SCE-

## SCENA QUARTA:

Simandio . Nino .

**C**ertogran prova, a quel ch'io vidi, è stata  
 L'indur tua madre ad acquetarsi; e certo  
 Non so s' altri che Beleso l'avesse  
 Indotta a ciò. L'autorità di lui  
 Giovato ha molto, oltre le buone, e molte.  
 Ragioni dette, e l'replicar gagliardo,  
 E più di tutto le minacce altiere  
 Da parte de' gli Dei con tanto spirto,  
 E con tanto fervor, ch'io sento ancora  
 In rimembrarlo alto spavento. A lui  
 Dunque render dei grazie, e proferire  
 Quel, ch' a me proferisci. Io nulla feci,  
 E nulla dissi, che valesse; il core  
 Avea ben pronto a tua difesa, e presto  
 Son di sopprimmi a ogni martir, più tosto  
 Che mai scorgere in te minima noja.

**Nin.** Non è, Simandio, il primo giorno questo,  
 Che mi fa certo del tuo amor; sai bene,  
 Che da fanciullo nel nutrirti meco,  
 Cominciasti a scoprir d'amarmi tanto,  
 Quanto cosa più cara amar si possa;  
 E in tutti i modi l'hai mostrato, e sempre;  
 Onde perchè obligato assai mi trovi  
 A Beleso, perciò voglio ancor teco  
 Obligo aver: per division non manca  
 La vera gratitudine, nè scema.  
 Veggio Dirce apparir. Qui l'aspettiamo,  
 E tutti insieme a la Regina andremo.

SCE.

SCENA QUINTA. <sup>289</sup>

Imetra. Dirce con due fanciulli.

Atirzia. Detti.

**F**iglia, questo tuo pianto io non comprendo  
 S' è d' allegrezza, o di timor, ma sia  
 Di qual si voglia, intempestivo parmi.  
 Pianger devrai, se per letizia piangi,  
 Allor ch' udrai da la Regina dirti,  
 Che si contenta, che tuo sposo resti  
 Il Re suo figlio, et udrai questo or ora.  
 Ma se piangi per tema, a che temere  
 S' è vanamente? a me non credi? e cui  
 Vuoi creder poi? chi più d' Imetra t' ama?

**Dir.** Imetra, madre mia, non pensar ch' io  
 Pianga per allegrezza, o per timore;  
 Ch' anco di pianger non sapeva; ah! lassa;  
 Intensa passion m' ingombra l' alma,  
 Che l' discorso m' occupa: io non so dove  
 Mi sia, nè che mi faccia; io ti scongiuro  
 Per l' amor, che mi porti, ad aver cura  
 Tu del debito mio: previen, se m' ami,  
 Tu le risposte mie con la Regina.  
 Ove sono i miei figli?

**Atir.** Et ecco Nino, il tuo signor, che lieto  
 T' attende, perchè insieme a la Regina  
 Andiate, eccolo quì. **Dir.** Veggio, e veggio  
 Anco i miei figli: o figli cari! e veggio  
 La mia Regina. **Im.** Or non si perda tempo:  
 O come lietamente la Regina  
 Or Nino, or te, or i fanciulli mira!

T

SCE



Nino. Semiramide. Dirce.

**M**Adre, e signora mia, bench' io non stimi,  
 Ch' uom padron di se stesso, uom già maturo,  
 Uom di giudizio san commetta errore  
 A prender moglie a suo talento, io voglio,  
 Poich' a te così piace, aver errato  
 A prender Dirce per mia sposa; et ecco  
 Te ne chiedo perdono, e caldamente  
 Per lei tel chiedo ancor, che n' è sì degna,  
 Ch' una ragione, una parola sola  
 Vana saria, che si dicesse in prova.  
 Inesperta fanciulla, in casa mia,  
 Ne le mie forze, amata, supplicata,  
 Combattuta, assediata, e fin sforzata,  
 Che dovea far? che potea far? io n' era  
 Preso d' amor, tu vedi ben se 'l merta;  
 E stretto sì me ne sentiva il cuore,  
 Che più capir non vi poteva l' alma,  
 Senza troncare, o rallentare il nodo.  
 Mille rimedj mi mostrava amore,  
 Atti al mio scampo, e questo sol mi piacque,  
 Che salvò la mia vita, e 'l nostro onore.  
 Or s' io son vivo, e Dirce onesta, et ambo  
 Contenti, e tu madre benigna, ancora  
 Te ne contenta, et ambo accetta, e i figli  
 Per figli cari, e per nepoti cari.  
 Questo ha voluto il cielo: il ciel n' è sopra,  
 E in noi può il tutto; e tu discreta, e pia  
 Perdona, et al voler di lui consenti.

Sem. Pria

**Sem.** *Pria che quì fossi, e la tua sposa, e i figli,  
A tutti avea già perdonato; et ora  
Ch'io v'ode, e miro, ho d'allegrezza il cuore  
Ingombro sì, che dimostrar non posso  
La gioja fuori od in parole, o in atti.  
Incredibile ho ben conforto, e grande,  
Questi figli baciando; o figli, o figli,  
Come m'affretterò per darvi segno  
Tosto di quel, che già v'ho posto, amore?  
Dirce, a che stai sì tacita, e sì mesta?  
Già mi sei cara, e già mia nuora sei,  
E già compagna ne l'Impero: dimmi  
Di questi figli i nomi, e sta sicura,  
Ch'oggi anco t'avvedrai quanto i tuoi parti  
Cari mi sono, e le tue nozze care.  
Or ti rallegra, e parla.*

**Dir.** *Alta Regina,  
Madre del mio signor, di questa vita  
Padrona eterna, nè compagna, o nuora  
Tua mi terrò già mai; tua serva umile  
Mi dirò sempre, e del tuo sol volere  
Farò legge a me stessa: da te sola  
L'esser conosco, e la fortuna mia;  
Nè ringraziar ti so di tanta grazia,  
Che mi fai, perdonando al mio signore  
Il fallo di me sola, et a' miei figli.  
E benchè a me perdoni ancor, non voglio,  
Che sia mancar di fè, se mai pentita  
Me ne punissi, rinovando l'ira.  
I figli miei ti raccomando: questa  
Semiramis, questo si noma Nino.*

**Sem.** *Tu piangi, et hai ragion, che l'allegrezza*

Mov' anco il pianto: io mi rallegro assai  
 De' nomi de i fanciulli: un' altra volta  
 Un Nino oprar vedrò senno, e valore  
 In casa, e gir pargoleggiando un Nino,  
 E doppia udrò Semiramis nomare.  
 Ma non convien, che d' un Re tal le nozze  
 Sian sì private. Io vo', che se ne faccia  
 Pompa, e festa solenne, e che di nuovo  
 La cerimonia si rinovi: e questo  
 Oggi farassi; poi con agio il Regno  
 Tutto vo', che concorra ad onorarle.  
 Nino, questo è l' anello, onde tuo padre  
 Sposò già me tua madre, e prima Belo  
 Ne sposò la sua donna, e se 'l ver odo,  
 Fin da Nembrotte cominciando, tutti  
 L' hanno adoprato in ciò d' Assiria i Regi.  
 Prendilo, e 'l serba finchè l' ora giunga,  
 Che la tua Dirce sposerai tu ancora.

Nin. Sia con augurio, che 'l Dio nostro Belo  
 Felici renda queste nozze, come  
 Le sue felici, e di tanti altri furo.

Sem. Dirce, et in segno a te de l' amor mio  
 Quest' altro dono, che nel prender Battri;  
 Ebbi nel gran tesor di Zoroastro:  
 E val la gemma a chi sel porta in dito,  
 A non temer d' incanti, o di malie.

Dir. Questo è sì prezioso, e caro dono,  
 Ch' impossibil saria trovar parole  
 Da ringraziar chi me n' adorna, e certo  
 E' degno il don di quella man, che 'l dona.

Sem. Serbo un giojello al pargoletto Nino,  
 Pur nel medesimo gran tesor trovato,  
 Che

*Che s'un l' ha seco, e tocchi il petto ignudo,  
 Tradito esser non può ne la persona.  
 Et a Semiramis ne serbo un altro,  
 Che chi legato al braccio manco il tiene;  
 Benevolenza in chi l'appressa induce.  
 Ma tempo è già da cominciar le feste,  
 Andiam, che Dirce in abito regale  
 Omai si veggia, e'l mio voler s'appaghi.*

## SCENA SETTIMA.

Nino. Simandio.

**O**R che, lodato il Ciel, le cose nostre  
 Alieto fin pur son condotte, andiamo  
 A proveder come s'onori Dirce,  
 E come al tempio comparisca adorna  
 Conforme a la beltà, conforme al grado:  
 Ma ti prometto, ch'io non ho compita  
 Consolazion ne l'allegrezze mie,  
 Per veder lei sì poco lieta: e pure  
 Veduto hai tu ciò che mia madre ha fatto;  
 Per affidarla; in somma ha poca forza  
 Contra la passion di donna il core.

Sim. La tema la smarrì sì da principio,  
 Che richiamare ancor non l'è concesso  
 A servigi del cor gli spirti erranti.  
 Ell' ha in gran riverenza la Regina,  
 E vide il caso a gran periglio seco;  
 Nè meraviglia è se viltà la prese,  
 Nè l'abbandona ancor: giovine, donna,  
 Di poca esperienza, timorosa

Per

*Per disciplina, e per natura, duoi,  
 Ch' in improvviso, e gran periglio, e sola  
 Possa aver forza, onde resista? assai  
 Parmi, che lo spavento, e la paura  
 Non l'uccidesse. Or che vedrà benigna  
 La Regina ver lei, ch' altere nozze  
 Farete, e feste, tornerà giojosa,  
 E di letizia empiedo il core, e l'alma,  
 Lieta poi la vedrai sempre, e più bella.  
 Sta tu dunque ancor lieto, e con pensier  
 Torbidi non voler limpido meno  
 Far lo stato tranquillo, ov' or ti trovi;  
 Et entra omai a provveder di quanto  
 A te convien per la presente pompa;  
 E di lei lascia a la Regina il carico.*



CORO

## C O R O.

**O** Ra ben con ragion cantar possiamo,  
 Che son graditi i prieghi nostri in Cielo.  
 Ecco di ben amar converse in zelo  
 Le dianzi irate menti: omai cantiamo.  
 Nel nostro canto la Pietà lodiamo,  
 La Concordia, e la Pace: elle beate,  
 E in Ciel di Giove nate,  
 Han forza di legar, benigne, i cuori  
 Tutti di santi amori;  
 E già n'abbiamo in questa Reggia segno,  
 Onde tost'anco sarà lieto il Regno.

*Queste, sedendo amicamente insieme*  
 Fra gli Angelici spiriti al Padre intorno,  
 Il mondo fan quanto il vediamo adorno,  
 E destan l'alme a gloriosa speme.  
 Da queste prima s'ha beato il seme  
 D'ogni virtù, ch'a viv' onore accende  
 L'uomo, e felice il rende:  
 Da queste sole vien gioja, e contento,  
 E fugge ira, e tormento:  
 Da queste la beltà rara deriva,  
 Ch'è d'ogni vil desio nemica, e schiva.

*Per queste il Sol risplende, e gli elementi*  
 Non fanno più tra lor confusi guerra;  
 Nè senza legge è quanto gira, et erra  
 Ogni Pianeta; e gli altri lumi intenti  
 A l'utile, al piacer son de le genti.  
 Per queste l'umiltà diventa altiera,  
 Ma più si fa sincera.

T 4

La

*La superbia divien vile, e negletta,  
Ma di ragion soggetta.*

*Per queste ogni voler sfrenato, e torto  
Si fa cortese, o vien deluso, o morto.*

*Voi sante, e care, e graziose Dive*

*Mostrate altrui la via spedita, e piana,  
Onde a gloria si va somma, e sovrana,  
Cui sola il fin l'eternità prescrive.*

*Quel, che qua giù con sicurtà si vive,  
È quel, che s'opra con intiera fede,  
Tutto da voi procede:*

*S'alcun Regno, od Impero ha dritta legge,  
Altri che voi nol regge.*

*Voi cagion siete d'ogni ben perfetto,  
E del mondo, e del Ciel pregio, e diletto.*

*Se voi non foste, odio, furore, e froda*

*Danni farrian per tutto, e strazii, e scempi;  
Trionferian de i buon gl'ingiusti, e gli empi;  
Chi è più scelerato, avria più loda.*

*Nulla è fra noi, di ch' uom si pregi, e goda,  
Che cangiando tenor, la fronte, e 'l core  
Di scorno, e di dolore*

*Non segnasse altrui sempre, ah! lasse, e quale  
Fora il viver mortale?*

*Benedetto sia pur l'eterno Padre,  
Ch' ad opre vi cred tanto leggiadre,*

*Ma sì lodata impresa*

*Già non convien, che s'abbandoni, e lasce;  
Che 'l mal sempre rinasce.*

*Vinca in voi l'innocenza, e cada oppresso  
Chi nuoce altrui per contentar se stesso.*

**ATTO**

297

A T T O   Q U A R T O  
S C E N A   P R I M A .

Atirzia . Coro .

**O** *Venti, o crudelissime tempeste  
Di quì portate queste membra lasse,  
Là dove per natura, e per costume  
Vive la gente più spietata, e cruda.  
Qui v'è non premerà l'anima mia  
Duol di cose sì strane, o vedran gli occhi  
Orridi, non usati, spaventosi  
Di feritate, e d'impietate esempi .*

**Cor.** *Abi qual nuova cagione  
Aver può di dolore  
Atirzia, che piangendo  
Vien sì dirottamente?*

**Atir.** *O spelunche fierissime, abitate  
Da le più ingorde, e più rabbiose fere,  
O inferno, prigion dolente, eterna  
De la nocente turba, o qual più giusto  
Si nasconde altro esilio, or mi prendete,  
Et a tutti i supplici mi dannate,  
Bench' innocente, pria che quì dimori,  
Luogo via più di voi crudele, infame .*

**Cor.** *Deh non celar, sorella,  
A noi, che sì t' amiamo,  
La tua doglia novella .*

**Atir.** *Deh se v'è caro il cor, donne cortesi,  
Pregate anzi ch' io taccia il dolor mio,  
Che d'udirlo da me; che se l'udite,  
Tan-*



*Tanto v' assalirà terrore, e duolo;  
 Che 'l cor vi struggerà nel petto, e sia  
 Più del diamante, e del diaspro duro.  
 Ma ecco il mio signor; con lui conviemmi;  
 Misera me, partir l' affanno, e 'l pianto.*

## SCENA SECONDA.

Sim. Nino. Atirzia. Coro.

**O** Imè, signore, Atirzia tutta mesta,  
 Tutta dolente in qua ne viene, e piange:  
 O Dio, che sarà questo?

Nin. Esser non puote  
 Altro, che novità de la Regina,  
 Ch' a me cagioni eterno danno, o morte.

Atir. Signor, piangi pur meco, e duoliti meco;  
 Ch' altri non ebbe mai cagion sì grande  
 Di pianto, e di dolor. La bella Dirce,  
 Oimè, potrollo in tanto affanno, ah! lascia,  
 Potrollo dir così piangendo? o core,  
 Perchè anzi non mi scoppi?

Nin. Ah! dillo tosto,  
 Se 'l caso è tal, ch' a tempo fia l' aita.

Atir. Nulla è per lei più a tempo.

Nin. E' morta forse?  
 Oimè misero, e come? è morta? dillo;  
 Ch' io non indugi a seguirla.

Atir. E' morta,  
 E morta è per le man de la Regina.

Nin. O scelerata Donna.

Atir. E morti sono

*Tutti*

*Tuoi figli ancor per le medesme mani.*

**Nin.** *O mia stella, o fortuna, a fato, o Dio  
Come il comporti? o Ciel, come non t'apri,  
E folgori non piovi? Atirzia, il duolo  
M'accorra sì, che vince ogni dolore;  
E mi duol anco il non poter dolermi  
Quanto conviensi; ma dorrommi forse  
Più, ch'io non fo, se'l duolo allungo. Narra,  
Ti priego, il fatto, e'l tempo, e'l luogo, e'l come,  
E tutti gli accidenti ad uno ad uno  
Dimmi, se pure il sai, de la lor morte.*

**Cor.** *Egli chiede il suo peggio, e pur fia bene,  
Che così forse a l'ira  
La sua bontà cedendo,  
Allenteragli a la vendetta il freno.*

**Atir.** *Ben il so, lascia, s'io vi fui presente,  
E vidi quello in lor, ch' in me bramat  
Per minor pena de la rimembranza.  
E forse lo spavento m'uccideva,  
E la compassion, ch'ebbi di loro;  
Ma il desio, credo, mi sostenne in vita,  
Di dire a te quel, che m'impose Dirce,  
Che da sua parte ti dicessi.*

**Nin.** *Tanto  
Da te, dolor, bramo di vita, ch'io  
Oda, e non più, quel c'ha costei da dirmi:  
E se nulla ho da far per la mia Dirce,  
Tanto di spazio ancor, ch'io la contenti.*

**Atir.** *Fatto quel, che tu sai teco, e con Dirce,  
La Regina sen gi con tutti noi  
Al regio appartamento; e benchè lieta,  
E queta si sforzasse di mostrarsi,*

*Non*

Non era alcun, che nel semblante oscuro,  
 E non scoprisse nel suo volto brama  
 De l'altrui sangue, e de la morte altrui.  
 Giunta s' assise, e che sedesse volse  
 La bella Dirce incontra lei: mirolla  
 Per non picciolo spazio fiso, et ella  
 Mostrava ben ne lo smarrito viso,  
 Ne gli occhi no, che non gli alzò già mai,  
 Lassa, il terror de le future angosce.  
 Stanca poi di mirarla, o sazia, Imetra  
 Mandò, dove non so, che parlò piano;  
 Poi disse: Andiamo omai, che la mia nuora  
 Abito prenda al nuovo stato eguale,  
 E si finisca a pien quant'è concluso.  
 Così dicendo, in piè levossi, e prese  
 Dirce per mano, e me fe torre i figli.  
 Tu sai le stanze sotterranee, dove  
 Usa ella star, quand'è gran caldo, spesso  
 Godendo il fresco, e 'l mormorio de l'onde.  
 Là ne condusse, oimè, quivi si chiuse  
 Sola con noi, e de la guardia un solo  
 De' suoi soldati, e fuor gli altri aspettarò.  
 Dirce allora vid'io tutta tremante,  
 Quel poco di color, che nel bel viso  
 L'era malgrado del timor, restato,  
 Perdere affatto, e rimanere esangue.  
 Nè lagrime già più, nè più sospiri  
 La fean diversa da persona morta,  
 E sol quel tanto, oimè scopriasi viva,  
 Ch'oprava in lei la passion mortale.  
 Ben se n'accorse la Regina, e disse:  
 Che temi, o Dirce? allor temer dovevi,  
Quan-

Quando sì ardita, e sì superba fosti,  
 Che ti provasti esser d' Assiria Donna.  
 Quando vedesti in te valor mai tale,  
 Che d' un Imperio tal degna ti fesse?  
 Ma già Regina sei, che più si cerca  
 Ragione, o modo? et io quì t' ho condotta  
 Per darti di man propria il manto regio,  
 Et ecco io me ne spoglio: e 'l regio manto  
 Depose, et a colui tutta orgogliosa,  
 Che la legasse allora allora, impose.  
 Ei non sapendo nè con che, nè dove,  
 Vide il bel cinto, e glielo sciolse, il cinto;  
 Abi lascia, che pur anco era segnale  
 De la creduta sua virginitate,  
 E de le dolci vostre nozze amare  
 Nasconditor pietoso. Abi miserando  
 Cangiar d' ufizio! ei fu ministro poi  
 D' incomparabil danno: e benchè indegno;  
 Per se non fosse di toccar le mani,  
 Le belle mani, che sì bello il fero,  
 Indegno egli era pure abi di legarle  
 Rivolte al tergo: quivi a i ferri d' una  
 De le finestre, onde si mira il fiume,  
 Legata la tua Dirce, e quasi morta,  
 Gli occhi levò de la Regina al viso,  
 E 'l meglio, che potè fra il duolo, e 'l pianto,  
 Disse: Regina, or io comprendo espresso  
 A che condotta, e quì legata sono.  
 Questo è l' ultimo dì de la mia vita,  
 E de le gioje, e de gli affanni miei.  
 Ben è principio, il veggio (e non mi doglio)  
 Di quelle pene, che può dare altrui

Ma

Man poco pla d' animo irato, altiero;  
 E se pur me ne doglio, è sol per tema,  
 C' ho del tuo figlio, e de' miei figli, e suoi:  
 E s' ei non fosse tuo figliuolo, et io  
 Non ti fossi in tant' odio, io pur vorrei  
 Raccomandarti l' innocenzia sua.  
 Con tutto ciò qual per me stessa, o quale  
 Teco io mi fia, ti raccomando umile,  
 Quest' innocenti pargoletti, poi  
 Che sovra me nocente avrai sfogato  
 Lo sdegno, e l' ira: e ben bastar ti deve  
 Per lieto fia del tuo desio, ch' io sola  
 Mora, che sola l' impedisco; e 'l mondo  
 Così non avrà certo onde biasmarti.  
 Ma se contra costor sarai crudele,  
 Innocenti fanciulli, e figli (o Dio)  
 Di tuo figliuolo, e ch' impedir non ponno  
 Nulla che brami, o qual materia avranno  
 Tutte le lingue di biasmarti! allora  
 La fiera madre tua nel volto accesa  
 D' un color velenoso, Ancor, rispose,  
 Ardisci temararia di pregarmi  
 D' alcuna grazia? e sì sfacciata sei,  
 Che sperì d' ottenerla? i tuoi figliuoli,  
 Come son nati d' una mia nemica,  
 Così per le mie man come nemici  
 Morranno or ora; e se gli hai tu di furto  
 A Nino partoriti, io, che di Nino  
 Son madre, a te palesemente or voglio  
 Qui levargli per sempre, e che tu veggia  
 La morte lor, s' eber da te la vita.  
 E sol mi duol, ch' anco a veder non fia  
Nino

Nino, onde teco, e con suo danno impari  
 Di provocar chi più di lui può tanto.  
 Dunque ei volea d'Imperial corona  
 I figli ornar d'una sua serva, e ch'io  
 Mel comportassi, e nel lodassi? o folle,  
 E folle Imetra, e più Simandio, e folle  
 Via più di tutti Beleso, pensando  
 Ch'io m'acquetassi a le lor ciance. E' vero,  
 Ch'egli è quì Sacerdote, e ch'ei sa molto;  
 Ma non sa quel, ch' a dominar conviene:  
 E quelle sue minacce, onde tremaro  
 Quanti l'udiro, me non mosser punto  
 Del mio proponimento. I Re non hanno  
 Da temer quel, che 'l popol teme, e 'l vulgo.  
 Or a cui, e perchè queste ragioni  
 Dico, e queste parole? a fatti; e ratto  
 A quel soldato s'avventò sì presta,  
 E sì feroce, che irritata tigre  
 Parve, e da canto gli levò il pugnale.  
 Abi, disse allor la bella Dirce, quale  
 Nel bisogno maggior sorte fallace  
 Mi tien legata, ond'io non possa, abi lassa,  
 Ingenocchiarmi, et abbracciar prostrata  
 Le ginocchia reali, e 'l piè baciando,  
 Chieder mercè, che la mia morte atroce  
 Salvasse a figli miei la vita? forse  
 Con qualche ajuto tuo, fedele Atirzia,  
 L'impetrerei, o pur fuggir potrei  
 Vista sì abominevole, ponendo  
 Me fra i miei figli, e i dispietati colpi.  
 Deb mi sciogli, sorella, e fa ch'io possa  
 Correre almeno a l'ultimo rimedio.

S' a

- S' a questo dir mi s' agghiacciava il core,  
Giudical tu, signor; ma la Regina  
Con quel pugnale in man senz' altro dire,  
Prese la figlia tua, che la mirava  
Senza timor, che non sapea temere;  
L' appoggiò con le spalle al suo ginocchio  
Sinistro, e col piè destro i piè le presse:  
E con la manca man presse la fronte,  
E' l capo a dietro gl' inchinò, passando  
Tutto in un tempo col pugnale la gola.  
Al colpo fier la miserella corse  
Con ambedue le tenerelle mani  
A la piaga mortal, quasi mostrasse  
Natura a lei di chiuder l'uscio a l' alma;  
Che sì immatura non sen gisse errando,  
Ma pur sen gi, ch' ebbe più forza il ferro:*
- Nin.** *Che altro aspetto, e non più tosto volo  
A ristorar con la vendetta il danno?*
- Atir.** *La scagliò poi da se guizzante ancora,  
Dicendo a Dirce: Quest' è il primo segno  
De l' amor mio verso i nepoti miei;  
Nè credo già, che tu doler ti possa,  
Che non sia grande, ancorchè superato  
Da gli altri fia, ch' io m' apparecchio a darti:  
E ver me corse, ov' era corso Nino,  
Tremando, e' l caso de la sua sorella  
Piangendo, che ben vide il poverello,  
E ben conobbe, ch' era morta. Io lassa  
Ben lo mi strinsi al sen, ben feci ogni opra,  
O per camparlo, o per morir con lui:  
Ma la Regina, quasi lupa ingorda,  
Ch' a gli agnelli sia intenta, e sdegna, e sprezza*  
Le

Le madri, lo mi tolse, e disse a Dirce:  
 Ecco de la mia fè, de l'amor mio  
 Ver te, mia nuora, la seconda mostra.  
 Abi, gridò Dirce, e fin a quanto andrai  
 A por modo a la rabbia? abi basti, abi basti  
 Quant' hai ne la fanciulla adoperato.  
 Poco sangue innocente è di soverchio  
 A purgar macchia d' infinito errore.  
 Potrà la man sposata già da un Nino,  
 E che sposar pur deve un altro Nino,  
 Del sangue tinta, e calda gir d' un Nino?  
 Ah non sia ver, magnanima Regina,  
 Del mio si tinga, c' ha fallito, e serbi  
 A l' infelice padre il figlio amato,  
 Figlio innocente d' innocente padre,  
 E padre, figlio di pietosa madre;  
 Ch' anco sarai così pietosa, et eri  
 Giusta, e pietosa più, s' a me per tutti  
 Davi la morte, e lor lasciavi in vita.  
 La mano avvezza a l' inimico sangue,  
 Sempre vittoriosa, invitta sempre,  
 Ora si brutterà del proprio sangue?  
 Ecco ne le mie vene, in questo core  
 Sangue nemico: quì ti sfoga, e tanto  
 Ben ce ne troverai, quanto bisogna  
 A la sdegnosa, a la rabbiosa sete.  
 In questo avea già la Regina alzato  
 Il braccio, e 'l ferro scelerato immerso  
 Nel petto a Nino; et aggiustò sì il core,  
 Ch' uscì col ferro oimè, lo spirto, e 'l sangue.  
 Nin. Abi ch' ascoltar convien quanto comanda  
 Dirce, e premer la voglia, anzi 'l furore.

V

Atir. Signor.



Atir. *Signore, io 'l giuro, nel cader di Nino,  
 Se ben di poco peso era il suo corpo,  
 Tremò quel luogo, e tal un tuon s'udio,  
 Che sì non tuona il Ciel, s' irato è Giove.  
 A tal rumor fuggì da Dirce ratto  
 Uno stupor, ch'è nel morir di lui  
 La prese, e morta, o poco men la tenne.  
 E girando or al figlio, or a la figlia  
 Le belle luci torbide, e languenti,  
 S' accese, e non qual pria tremante, e fioca,  
 Ma terribile, intrepida, e superba,  
 E quasi minacciante a la Regina  
 Drizzossi, e disse: O scelerata madre,  
 O fera, o furia, abbiati in odio il Cielo,  
 S' anco è là su pietate, o se gli Dei  
 Han di noi cura, di là su ti colga  
 Il castigo, che merta opra sì ria.  
 Tu perfida di Dirce se' figliuola?  
 Tu figlia d' una Dea? non fan gli Dei  
 Figli indegni di vita: l' aspre rupi  
 Ti produsser di Caucaſo, e nutrici  
 Ti fur le tigri Ircane: ah! ch' io 'l vo' dire,  
 Possan perir così per le tue mani  
 Quanti hai tu figli senza Nin, ma Nino  
 Com' esser può, che sia tuo figlio? et ella,  
 Mentre Dirce dicea, crucciata, e tarva  
 La mirava sbuffando, e gli occhi intorno  
 Volgea senza dir nulla; al fin pur vinta  
 Da rabbia, e da furor, le corse adosso,  
 E la vesta l' aprì con le sue mani.  
 In tanto Dirce a me rivolta: O cara,  
 E mia fedele Atirzia, al mio signore*

*Dirai*

Dirai per me, ch' or vo misera dove  
 Gir potea lieta, s' ei creduto avesse  
 A me le mie ragioni; e mi consoli  
 Di contentarsi, ch' io vi vada sola  
 Per ora, e co' suoi figli, acerba, e cara  
 Compagnia certo; e ch' ei si serbi a sposa  
 Men di me sventurata, o pur felice;  
 Che sua morendo, sventurata in tutto  
 Esser non posso, anzi contenta io moro,  
 S' ei l' ha voluto. Or cogli Dirce omai  
 Il frutto del tuo ardir, disse tua madre:  
 E nel bel petto quel pugnol l' ascosse,  
 E così gliel teneva, e la mirava.  
 Ella, ben volentier il colgo, disse,  
 Se non quanto so pur, che n' avrà doglia.  
 Il mio dolce signore, e son sicura,  
 Che tosto ne l' Inferno udrò novella  
 De la vendetta de' miei figli, e mia.  
 Raddoppiò il colpo la crudel Regina  
 Più volte, e Dirce a le percosse acerbe  
 Sempre in vece d' oimè diceva, o Nino.  
 Nin. Ah! diletta mia donna, ah! figli amati!  
 Ben da le piaghe vostre indegne, e belle  
 Uscirà l' altrui sangue, e la mia vita.  
 Atir. Cadde in somma, e spirò. La micidiale  
 Recise il cinto, e giacque ivi supina  
 La bella Dirce, e gli occhi, che pur dianzi  
 Scintillavano ardor, grazia e dolcezza  
 Ancor che mesti, fur confusi, e gravi,  
 E chiusi al fine; e la spletata donna,  
 Ripreso il manto, sì com' era intrisa  
 Di sangue, uscì de le funebri stanze,

*E n'uscimmo anco quel soldato, et io.  
Ma io non seguitai, che lo spavento  
In qua mi trasse esanimata, e voglio  
Luogo cercare, ov' io non trovi mai,  
Ch' alcun vestigio uman l' arena stampi.*

*Cor. Deh sia quì fine omai  
Al vituperio nostro, o Cielo, o Giove:  
E questa rìa memoria,  
Poema non contaminì, ad istoria.*

### SCENA TERZA.

Nino. Simandio. Coro.

**O** Vilissimo Nino, ancor ti fermi,  
Nè t' ha ucciso il dolore, e non t' affrettì  
A far vendetta di sì fiero oltraggio?  
E quando mostrerai d'esser Re vero,  
E d'aver cor di real petto degno?  
Qual più bella cagion può darti il Cielo  
Da superar la scelerata voglia  
Di lei, che dice esser tua madre, e torti  
Dal volto in un quella vergogna, ch' ora  
Posta te gli ha quest' arrabbiata fera,  
Uccidendoti i figli, e la consorte,  
In sicurtà di simulata fede?  
Osa pure, osa Nino; a la ragione  
Schiara oppor non si può, quantunque armata.  
Va coraggioso, e la spietata uccidi,  
Ch' uccisa ha l' alma tua ne' tuoi più cari.

*Sim. O signore, a che muovi? ove ti porta  
Sì sfrenato furor? fermati, e l' frena*

*Tan-*

Tanto, che 'l fatto riconoschi in parte,  
 Al qual t'infiamma accesa doglia, et ira:  
 Ov'è il senno, il valore, e la pietade,  
 Che mostrasti mai sempre? cui minacci,  
 Misero te? pensavi sol, tua madre  
 Minacci, nol conosci? chi ti leva  
 Di sentimento sì, ch'opra tant'empia  
 Ardisci di pensar, non che di farla?

Nin. Non impedir sì bel pensier, Simandio;  
 Quest'opra empia non è, ma di pietate.  
 Una, ch'uccida i figli del suo figlio,  
 Merta il castigo aver per man del figlio.

Sim. Perchè se stessa ella macchiò del sangue  
 De i figli tuoi, tu vuoi macchiar te stesso  
 Del sangue di tua madre? e 'l fallo altrui  
 Sia scusa a te del tuo fallir? non trovo  
 Che s'erri tu, io sia d'errar scusato;  
 Ma s'io fo male, e tu ben opri, certo  
 Son, ch'io biasmato, e tu lodato andrai.

Nin. Biasmo è il soffrir sì grave scorno, e danno  
 Sì doloroso, e non mostrar pur segno  
 D'alcun risentimento. Indarno il Cielo  
 In stato eccelso altrui porria, se poi  
 Languir lasciasse tanta forza al tempo.

Cor. A tempo arriva il Sacerdote, o Dio  
 Dagli maggior ventura,  
 Ch'ei non ebbe pur dianzi  
 Ne l'altra gran sciagura.

3<sup>10</sup> SCENA QUARTA.  
Simandio . Beleso . Nino .

**O**pportuno quì vieni ; amica stella ,  
Beleso , ti ci guida . Il mio signore  
E' sì in preda al furor , che ne la vita  
Osa di minacciar la propria madre ,  
E contra ciò nullo consiglio ascolta .  
Tu ti prova , o sant' uomo , et uom , cui par  
D' alta facondia , e di prudenza altr' uomo  
Non è fra noi , se con ragion ritrarlo  
Puoi dal voler di così stolta impresa .  
Nè si perda il tuo senno a quanto ei dica ,  
Per far parer quel ch' è gran mal , gran bene .  
Il caso è tal , ch' in apparenza mostra  
Qualche ragione in lui , perch' ei non cessi  
Dal mal talento , che l' aggira , e infuria .

**Bel.** Ben so qual caso ; e chi nol sa , Simandio ?  
O Babilonia , o secolo inumano ,  
O casa già sì pia ! dunque cercando  
Si va nuova cagion di nuovo scempio ?  
Non basta quanto oggi s' è fatto a farti  
Albergo di Megera , un altro Inferno ?  
Nino , figliuol , che far ti pensi ? hai forse  
Voglia , o pensier di vendicar tuoi figli  
Col sangue di tua madre , e la tua donna ?

**Nin.** Ciò penso , e voglio , e non sarà , ch' io creda  
Chi me ne svogli , o m' impedisca , e credo  
Così di fare opra gradita in Cielo .

**Bel.** Ah misero , e che parli ? e che ti svia  
Sì dal dritto sentier de la pietate ?

Opra

*Opra gradita in Ciel, contra la madre  
Incrudelir, benchè malvagia fosse?  
Non ti lasciar, signor, da l'ira cieca  
Accecar l'alma sì, che l'alma perdi.  
Esser vuoi tu inventor d'un tal peccato?  
Peccato, a cui non so se legge alcuna  
Trovar sapebbe mai castigo eguale?*

**Nin.** *Uccidend'io costei, di qual peccato  
Sono inventor, che fatto ella non l'abbia  
Senza cagion sott'altra forma? e fuggo  
Maggior peccato, ov'ella piega, e seco  
Me vuol tirar, perch'io l'commetta a forza:*

**Bel.** *Nulla ne sforza al mal, s'ell'ha commesso  
Alcun peccato, n'avrà cura il Cielo,  
Che giustissimo ognor castiga, e premia  
Altrui, secondo o bene, o mal s'adopra.  
Vuoi tu, figliuol, l'ufizio far di Giove?  
Ei se ne sdegnaria, nè tu potresti  
Posta fuggir l'onnipotente sdegno.  
Amar convienti, e temer Dio: deb fallo;  
Ch'ei ti consolerà ne' tuoi tormenti,  
E ti vendicherà di chi t'offende.  
Nè dubitar, che mai tua madre possa  
A qual si sia scelerità sforzarti.  
Scaccia la sete tu pur del suo sangue,  
Ancorch'ella del tuo spenta se l'abbia,  
Nè voler medicare il mal col peggio;  
Ch'al fin contento, e rimarrai felice.*

**Nin.** *Senza i miei figli, e la mia donna come  
Felice esser poss'io? da lor veniva  
La mia felicità; sol può scemarsi  
Col morir di costei la mia miseria.*

*Mora pur dunque, e di mia man si mora;  
 Ch' almen l' occasione così fia vana,  
 Che scelerato altri m' additi, e mostri,  
 Per esser sposo di mia madre: e questo  
 Belo m' impon, Belo Dio nostro, prima  
 Ch' io mai trascorra in sì nefando errore.*

**Bel.** *Belo già non cred' io, che ciò t' imponga.*

**Nin.** *Fatto ei l' ha pur per mezzo di mio padre.*

**Bel.** *Misero, e quando ti parlò tuo padre?*

**Nin.** *Staman m' apparve, ch' apparito il Sole  
 Ancor non era, e lo mi disse.*

**Bel.** *Guarda,  
 Che triste larve, a maleficj intente  
 Non t' abbiano, signore, ordito inganno:  
 Senza che i rei pensier soglion sovente  
 Turbar l' alme dormendo; e sono cibi,  
 Che cagionano in noi sogni molesti.*

**Nin.** *Soliti cibi usai jersera, e l' ora  
 Già tarda avrebbe lor tolta la forza:  
 E i rei pensieri cominciar pur dianzi.  
 Sono sicuro ancor, ch' esser non puote  
 Di triste larve alcun inganno, ch' io  
 Vidi mio padre, e l' riconobbi al volto,  
 Benchè mutato assai da quel di prima.  
 Io non dormiva, et ei di face accesa  
 Armata avea la destra man, che l' tutto  
 Fea chiaro, et era sì possente il foco,  
 Che mentre ei mi parlò, pareva che l' core  
 Tutto m' ardesse, e ne le vene il sangue.*

**Bel.** *In nessun modo a sì brutt' atto, o Nino,  
 Venir si deve: il Ciel, cbì ben l' intende,  
 Ordina sempre il ben, vuol sempre il bene.*  
 Oltra

*Oltra di ciò, chi t'assicura, o figlio,  
Sotto l'imperio altrui da tanti armati,  
Che fuori, e ne la terra, e in casa sono,  
De' quali tu pur non comandi ad uno?  
Nota, signor, questo parlar; quì l'occh'io,  
Quanto si può, convienfi aver cerviero.  
Grande è l'impresa, e più il periglio è grande.*

Nin. *Anzi che scorno, vo' periglio, e danno.*

Bel. *Mal si conviene a te sforzato danno.*

Nin. *Simandio, andiamo noi. Beleso, a Dio.*

## SCENA QUINTA.

Beleso. Coro.

**E***I se ne va così turbato, ch'io  
Temo di qualche mal, che l'uso ecceda;  
E mi conferma in questa tema mia  
Quel che mi si mostrò dianzi nel tempio.*  
Cor. *Sacerdote dignissimo, e prudente,  
Deb s' al culto divin non si disdice,  
Et al tuo grado, dì quel che nel tempio  
Dianzi vedesti, e quel ch'importi: dillo,  
Te ne preghiam per quella fè, c'hai mostro  
A chiamar noi più che molt' altre teco,  
Per onorar tuoi sacrifici santi.*

Bel. *Chi negherebbe a' vostri preeghi, o donne,  
Gentili, e care di narrarvi il vero?  
Quand' arrivai, e men entrai nel tempio,  
Benchè fosse di giorno, era sì scuro,  
Ch'esser più non potria di mezza notte.  
Pur alquanto due faci il rendean chiaro,  
Che*



*Che d'intorno scorrean, senza vederfi  
 Chi le portava, e le scoteva, et anco  
 S'udia un rumor continuato, e tale,  
 Ch'io ne rimasi spaventato, e mesto;  
 Tanto più che tremava il tempio a guisa  
 Di lieve canna da più venti scossa;  
 E pur sapete com'è forte, e grande.  
 Al fin le faci dopo molti giri,  
 E molti scotimenti si calaro  
 Giù ruinoso, e s'ammorzar sotterra.  
 Fermossi il tempio, illuminollo il Sole,  
 Ma Sol turbato; e vi restò un fetore,  
 Che tal l'ha forse di Mesite il lago.  
 S'intese intanto il furioso fatto  
 De la Regina, ond'io restai da l'opra  
 Confuso, e tristo, e quì tornai dolente,  
 Per saper quanto avea da fare.*

*Cor. Abi lasse,  
 E che vuoi far? ma tu sì accorto, e tanto  
 Dotto, et esperto saggio, or che ti pensi  
 Di cotai segni?*

*Bel. E che pensar degg'io,  
 Se non che segua a questo Regno in brieve  
 Ruina estrema, et estermínio orrendo?*

*Cor. Tòlgalo il Cielo, e tolga  
 Al Re l'ira dal core,  
 Che'l mantiene in furore.*

*Bel. Io me ne torno al tempio, ove pregando  
 Starò per tutti fin ch'altro s'intenda.  
 Voi vi fermate, e m'avvisate tosto  
 Di quanto accaderà, sia bene, o male.*

CO-

## C O R O.

**S**iamo pur certi omai, ch'alcuno in terra  
 Ritrovar non vi può felice stato;  
 O sia di vile, o di fortuna altera,  
 A tutti noce, a tutti move guerra  
 Caso, destino, o inevitabil fato;  
 E tristo è più chi con ragion più spera.  
 Chi serve umile, o chi superbo impera,  
 A i perigli soggiace, e soffre affanni;  
 Nè senno, o forza li disperde, o scema.  
 E s'è chi ciò non tema,  
 Dir si può folle, o che se stesso inganni,  
 E se n'accerta a gl'improvvisi danni.

**Egli** è ben ver, che se di sorte alcuna  
 Danno si vede inopinato, e grande,  
 E' quella il più de le Reali altezze.  
 Quivi ogni sforzo suo par, che fortuna  
 Adopri sol, quivi sue pompe spande;  
 Che gloria ha più ne le più gravi asprezze:  
 L'altre par, ch'ella disdegnosa sprezzè,  
 Quasi di sua possanza indegne imprese;  
 E se talor pur vi si volge, e impiega,  
 O tosto fuga, o lega:  
 Onde poi torna a le primiere offese;  
 Ch'onor non ha dove non son difese.

**Quinci** rado, o non mai tranquilla posa  
 Mente, o pensier di coronata testa;  
 Abbia anco tutto a se soggetto il mondo;  
 Ch'a tali gode sol d'esser noiosa  
 Questa nemica de i felici, questa  
 Ch'uom misero fa gli anni, e un dì giocondo.  
 O quanto è per costei gravoso pondo, Sia-

*Che sì piacevol fora, e sì gradito,  
Manto ricco purpureo, e scettro aurato,  
E diadema gemmato.*

*E pure è l'uom contra il suo ben sì ardito,  
Che fa perciò fin col disnor partito.*

*Com'esser può, ch'egli non sappia ancora,*

*Ch'a l'arme trema de l'irato Giove  
Caucaſo, e'l bosco de la madre Idea?*

*Non sa, ch'un picciol lago increspa l'ora  
Soave sempre? e l'Ocean commove*

*Borea sovente? nave or or pareo  
Sicura girſi, e'l porto già prendeo;*

*Che sommersa ſi vide: umil barchetta  
Senza governo manſueto fiume*

*Scorre, com'abbia piume.*

*Tenera pianta in colle aprico alletta*

*Zefiro lieta, e da lui gioja aspetta.*

*Ahi perchè dunque alzar tanto il deſo?*

*Perchè tanto bramar Cittadi, e Regni?*

*Perchè de l'oro altrui tanto aver ſete?*

*Meglio pur fora il riposarſi in Dio;*

*Meglio che Imperi, han quiet, che ne ſon degni;*

*Meglio ſi ſta chi un ſol ſuo campo miete.*

*Ne le povere caſe è la quiete,*

*Ne i palazzi i travagli: i Re non hanno*

*Mai come ſchivìn le moleſte cure,*

*I riſchi, e le paure.*

*Gli altri di che temer già mai non fanno,*

*E ſempre allegri, e ripoſati ſtanno.*

*O come cerca il mal, come il ben fugge*

*Chi di regnar ſi ſtrugge!*

*I Re, quand' eſſer più penſan felici,*

*Del vero accorti cadono infelici.*

**AT,**

# 317 ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

Nino. Simandio.

**E** Sfer non si può mai de l'altrui fede  
 Sicuro affatto; fragile è la fede  
 Qual fragil vetro; quindi a le parole  
 Di Beleso mi tenni, e tu pensasti,  
 Ch' aver vi si dovesse alta avvertenza.  
 Ma sai ben tu, che per discorso umano  
 In stato er' io di sicurezza; tale  
 Con tutti i Capitani, e co' i Soldati  
 Mi portai sempre ne la lunga assenza  
 De la Regina, e tal mi porto ancora.  
 Or novamente assicurato ho il tutto;  
 Ma che mi giova, oimè, ma che rileva,  
 Se questa sicurezza altro non opra,  
 Che la salute mia? già sono estinti  
 Quegli, ond' io mi vivea lieto, e contento,  
 Quegli, ond' aver bramai mille, e più Regni,  
 Quelli, ch' eran di me sola speranza.  
 E sai tu per qual mano estinti sono;  
 Per man, ch' esser dovea lor scudo, e scampo,  
 S' era del proprio, e del mio onor più scarsa.  
 Ah! vana sicurezza, a che ti cerco?  
 A cui mi serbo omai? che penso? è questo  
 Forse il primo gran danno, onde l' Affria  
 Sentì di questa ria cerasta il toscò?  
 Mennone il sa, fallo mio padre, e' l fanno  
 Infiniti guerrier degni di gloria;  
 Ch' el-

*Cb'èlla per sola inclinazion perversa  
 Privò di vita allor, che presso a lei  
 N' eran più degni. Ben l'ombra paterna  
 Me l' ha scoperto, e come lui tradisse,  
 Ultrice no, ma ambiziosa, avara.  
 Eglì concesse a lei tre giorni impero  
 Di tutto il Regno libero, e sicuro.  
 Si fe il primo adorar da tutti i primi,  
 Il secondo da gli altri, e 'l terzo lui  
 Strinse in prigion, nè più si vide poi.  
 O qual ebbe un tal Re misera morte!  
 E so, che non m' avria mostrato il falso,  
 Se in tutto il resto m' ha mostrato il vero;  
 Se non cert' altro non so che d' oscuro,  
 Che m' accennò, cui dar non so chiarezza,  
 Nè studio il farlo per minor mia pena;  
 Ch' a tale or son, che d' ogni cosa tremo.  
 Ma nulla è quanto ella di mal fe mai  
 A lato a quel, c' ha contra me commesso,  
 E di commetter tenta, acciò ch' io sia  
 Infame, doloroso, e scelerato.  
 Sarò ben doloroso, e forse infame,  
 Scelerato non mai; che non fu vero,  
 Ch' unqua di sceleragine m' infetti,  
 Se 'l Ciel non m' abbandona, o non s' allenta  
 Il foco, che nel cor m' accese, e nutre  
 Odio, et amor, giust' odio, e giusto amore.  
 M' arde questo, e mi spinge a far, che 'l mondo  
 Conosca il torto insopportabil, ch' io  
 Ho ricevuto. La vendetta ha forza  
 Di scoprir la gravezza de l' offesa.  
 Chi mel vietò non fia, nè vò che sia*

*Chè*

*Chi del contrario mi consigli, or ora  
 Vo', che d'effetto la mia voglia s'empia.*  
 Sem. *Ab di nuovo, signor, torni al furore?  
 Di nuovo a la ragion repugni? o quanto  
 Contra quel, che solea, l'ira t'opprime.  
 Quanto m'inganni in ciò, quanto te stesso  
 Contamini, e'l tuo onor, che tanto stimi,  
 Solo a discorrer di tal cosa: forse  
 Che ciò facendo, fuggirai quel danno,  
 La cui sola, et acerba rimembranza  
 Ti consuma, e t'accora? un altro danno,  
 E maggior senza fallo anzi procuri,  
 Che'l tuo disnor procuri. In mille modi  
 Puoi far pentir di tanto error tua madre;  
 E vorrà il Ciel, ch'ella si penta ancora  
 Del non sano desio d'esserti moglie.  
 Non è meglio, altro Re, che'l mondo dica:  
 Questi fu sì gentil, tanto clemente,  
 Tanto de l'onor suo geloso, ch'egli  
 Non seppe, o volse castigar sua madre,  
 D'avergli uccisa la consorte, e i figli,  
 Sol perchè gli era madre; e ti sublimi  
 Sovra quanti mai fur degni di lode,  
 E per virtù t'ammiri inclita, e rara;  
 Che con tuo biasmo ti riprenda, e dica:  
 Questi fu sì crudel, tanto iracondo,  
 Tanto del suo disnor avido, ch'egli  
 Corse ad uccider la sua propria madre  
 Per cagion già trascorsa, e non oprava  
 Nulla in suo pro l'uccision, nè d'altri;  
 E pur era sua madre. O Nino, quanto  
 E' terribile impresa, ov'ora aspiri!*

*Ucci-*

*Uccisor di sua madre un Re? qual occhio  
Più mirar ti potria? tu stesso in ira  
Di te stesso verresti: ah questi esempi,  
Esempi scelerati, a suoi vassalli  
Dunque il nepote vorrà dar di Belo?*

*Nin. Anzi Belo m'accende, e inanimisce,  
E mel comanda; non l'ho detto dianzi?  
E se lui ubbidisco a qual soggiaccio  
Biasmo del mondo? questo foco interno,  
Che mi consuma, consumar non puote  
Altro, che l'eseguir del gran mandato.  
Su pur ceda l'indugio. Or, Nino è 'l tempo  
Di far del tuo valor l'ultima prova.*

## SCENA SECONDA.

*Imetra. Nino. Simandio.*

**N**E' tuoi dolori, e ne gli affanni tuoi,  
Signor, cosa ti porto, ond' ho speranza;  
Che te ne venga alcun conforto; adunque  
Non ti sia grave il què fermarti alquanto.

*Nin. Poco è il fermarmi teco, assai l'indugio  
Di quel, c' ho già nel cor prefisso, Imetra.  
Che puoi tu dire, e che può fare il Cielo,  
Che mi conforti? ogni conforto mio  
In tutto è spento: il meglio è, che piangendo,  
Accompagni, se m'ami, il mio tormento:  
E in vece di parlarmi, e trattenermi,  
Ti lamenti, e m' affretti.*

*Im. Io non conosco,  
Figlio, chi più di me t'ami; e t'accerto,  
Cb.*

*Cb' ogni tuo dispiacer nel cor m'è fisso.  
Fermati, ascolta.*

*Sim. Ascoltala, signore;*

*Sai quanto t'ama la tua cara Imetra;  
Chi sa ciò ch'ella col suo senno arrecchi?*

*Nin. Lasso che può arrecar, che non m'attristi,  
O il furor non m'accresca? Abi l'uno, e l'altro  
Poco più può montar; di, ch'io t'ascolto.*

*Im. Quel, che fin quì di tua bontà m'è noto,  
Ceder mi fa, ch'alcun di te migliore  
Uom non sia, non pur Re; quindi cred'anco,  
Che per tua volontà mai non facesti,  
Nè mai faresti alcun error, per cui  
Btismo quì ti venisse, et odio in Cielo.  
E se per fallo inopinato, o folle*

*Pur vi cadessi, e ten chiarissi, io credo,  
Che credo? so, che non porresti indugio  
Ad ammendarlo ben pentito, e tristo.*

*E se pria che'l sapessi, amica stella  
Te ne levasse, e'l conoscesti, a pena  
Posso pensar qual gioja al cor n'avresti.  
Signore, or sei dolente, et hai ben donde,  
S'umanamente la cagion misuri;*

*Ma t'è nascosta ancor cagion possente  
Ad acquetarti, a confortarti almeno;*

*C'ha discoperta il Ciel per men tuo male;  
E macchia enorme in un medesimo tempo  
Voluto ha in te, che l'altrui sangue lavi.*

*Nin. Misero me, macchia sì enorme ho dunque  
Ch'abbia col sangue da lavarsi? or questo  
Mancava a la miseria, onde m'affliggo.*

*Im. L'avevi, or più non l'hai; ma tua sventura*



*Fu, non tua colpa.*

Nin. O mia sventura, in quanto  
M'offendi, e non m'ancidi! Inetra dimmi  
Quanto hai da dir senza rispetto alcuno  
Di pietate, e d'amore. O Cielo, o Belo!

Im. La Regina tornò dal fiero eccidio  
Piena pur del furor, che ve la spinse,  
E che ministro fu d'opra sì cruda.  
S'afsise a pena fra noi tutti, et ecco  
Arrivar quivi il Messo, ch'ella in fretta  
Avea mandato ad Anafarne, e seco  
Un soldato di lui, ch'ella conosce.  
Disse il Messo: Magnanima Regina,  
Nuove t'arredo di mestizia; è morto  
Il valoroso tuo fido Anafarne:

Quinci sì tosto a te ritorno, e mesto.  
Questo soldato suo, che fu presente  
A la sua morte, può narrarla: et ella  
Disse: O che sento! io certo il riconosco,  
E se n'avrò ben duol, vò che la narri.  
Et egli cominciò: Regina altera,  
L'esercito arrivò, che'l Sole ancora  
Da la passata notte era oscurato,  
Ma così scuro già l'aer illustrava,  
Al torrente vicin, da la cui riva  
Discopre la Città, non pure il tempio,  
Che lascia dopo se lontano il Tigre.  
Correa gonfio il torrente, e procelloso;  
Et Anafarne avria voluto anch'oggi  
Trovarsi a queste mura, com'inteso  
Avevi tu già per suo messo. Poco  
Suol la furia durar d'ogni torrente,

*Ord*

Ond' ei volea, che i Cavalieri allora  
 Passasser tutti, indi abbassato il fiume,  
 I carriaggi, e i fanti: ma non era  
 Chi primo a gli altri assicurasse il guado.  
 Tu sai, se coraggioso, e risoluto  
 Egli fu sempre; sì com' era armato,  
 Dentro si spinse tra ridendo, e irato,  
 Quasi codardo dichiarasse ogni altro:  
 Ma giunto a mezzo, o poco più del fiume,  
 Il cavallo, che forse oltra il dovere,  
 Dal suo disdegno era cacciato, e stretto,  
 Cadde, e seco Anafarne, e l' grave peso  
 De l' arme ambo privò di forze, e d' alma.  
 Questo è il fin d' Anafarne, indegno fine  
 D' uom di tanto valor, ch' in mille imprese  
 Di periglio, e d' onor, virtù mantenne.  
 Con questo ultimo dir pianse il soldato,  
 Sospirò la Regina, e tacque alquanto.  
 Poi sospirando pur, disse: Anafarne,  
 Poco consiglio, e troppo ardir t' ha morto.  
 Tacque di nuovo, e sospirò di nuovo;  
 Indi mirando fiso fiso in alto,  
 Ricominciò: Pur gran misterio è questo,  
 E doler mi dovrei di quel, c' ho fatto,  
 Ma non men doglio, anzi fu bene il farlo,  
 Acciò che fosse pur mio sposo Nino;  
 Ch' or non ha più cagion, che vaglia incontra  
 (Spenta la moglie, e la sua prole estinta)  
 Salvo che del peccato: e non comprende  
 La differenza tra i privati, e i Regi.  
 Cosa a l' un disconvien, ch' a l' altro lice;  
 L' uno ubbidisce, e l' altro fa le leggi.

Ma saprà Nino (io vo' che 'l sappia) ch'egli  
 Sett'anni è stato ne l'error, ch'ei chiama  
 Peccato incestuoso: era mia figlia  
 Dirce; e sorella sua.

Nin. Deb taci, Imetra;  
 Dirce sorella mia? come può stare?  
 O Nino, idea de gl'infelici, o Nino,  
 Se questo è ver, qual ti prepari pena  
 Che gir si veggia col peccato pari?

Im. Ascolta o figlio, la tua pena fia  
 Il dolor del tuo fallo, e de la morte  
 De la tua donna, e de i figliuoli tuoi.  
 Ma qual fallo esser può fatto in errore?  
 L'error ti scusa, e ti dà merto il duolo;  
 E quella macchia incognita, e celata,  
 Che te bruttava, e lor, voluto ha il Cielo,  
 Che purghi 'l sangue di lor tre. Tu pensa  
 Or di portar quel, che da lui ti viene,  
 Con animo real; poichè si cerca  
 Rimedio in van, che non sia fatto il fallo.  
 Ringrazia Dio, che per pietà t'ha tolto.  
 Tanta bruttezza, e tal viltà d'intorno.  
 E se ti sembra troppo acerbo il modo,  
 A l'infinito suo saper non giunge  
 Mai conoscenza d'intelletto umano.  
 Soggiunse la Regina; E s'egli è stato  
 Così sett'anni senza alcun profitto  
 Con una sua sorella, ha da fuggire  
 Per sicurezza sua di starvi meco?

Nin. Prima si moverà la terra in giro,  
 E starà fermo il Ciel, che questo accada;  
 Ma tosto accaderà cosa, ch' in tutto

Le-

- Leverà lei di spene, e me d'affanno.*  
**Sim.** *Signore, al mal non de' sì leggermente  
 Uom cauto dar sì subita credenza.  
 Tu pur conosci di Mennone i figli,  
 Nè con tuo padre la Regina nostra  
 Ebbe figliuol altro che te, ch'io sappia.  
 Com'è dunque di te sorella Dirce?*  
*Io non intendo il fatto; Imetra il dica.*  
**Im.** *Essa Regina il disse, e'l disse in parte,  
 E chiaro sì, ch'ognun l'intese: disse,  
 Ch'era Dirce sua figlia, ma non figlia  
 Di Mennone, o di Nino, e tacque il padre.*  
**Nin.** *Oimè ch'a pena mi si scuopre un male,  
 Ch'un altro il segue; et io di duolo, in duolo  
 Avanzando mi vo' d'affanno, e d'ira;  
 Ma l'ira, spero, darà fine al tutto.*  
**Sim.** *E questo io credo men; creder si deve,  
 Che la Regina da l'affetto spinta  
 Ciò dica per veder, se nulla giova;  
 Onde contenta al suo desio compiaccia.*  
**Nin.** *Pur troppo è ver, s'ella l'ha detto, e Imetra  
 Il riferisce, e'l crede. A che l'avrebbe  
 Chiamata Dirce da sua madre? e come  
 Promessa sì l'avria liberamente  
 Ad Anafarne, non l'essendo figlia?  
 Ma quel ch'importa più, l'Armenta in dote?  
 Non si dan Regni a l'altrui foglie in dote:  
 Oltra di ciò facea ridendo un atto,  
 Che la Regina il fa sempre che ride;  
 Nè il vidi mai, che non scemasse molto.  
 Il piacer, ch'io prendea d'esser con lei,  
 Rimembrando mia madre. O coscienza,*  
Quel

*Quel ch' io non conosceva, tu conoscevi;  
 Misero me, ma non l'aprivi, e meno  
 L'ombra paterna me l'aporse, e pure  
 Me ne diè segno allor che disse: O figlio;  
 Anco uccidendo di tua man tua madre,  
 Non schiverai quel, che schivar procuri:  
 Ben schiverai le circostanze orrende.*

*Queste le circostanze erano, ch' io  
 Nol sapendo era scelerato; e peggio  
 Sapendolo farei; e io consentissi  
 Al furor di colei, che mi produsse,  
 Per farmi specchio vil d'opre malvage.  
 O padre onnipotente di mio padre,  
 Cui sì devoto, e liberal fui sempre;  
 Vedi tu queste cose? o pur ionando,  
 E balenando ci spaventi in vano?  
 Una femina dunque, una che serva  
 Prima fu di tuo figlio, che consorte,  
 Osa, e può tanta contra tuo nepote,  
 Nè prova l'ira tua, nè la tua forza?  
 Adunque io sono, o sommo Belo, o padre,  
 Soggetto a tanto danno, a tanto scorno,  
 E non mi val l'esser da te disceso?  
 A tanta pena riservato m'hai?  
 Ove rapir mi sento? e chi m'affligge?  
 Chi mi sbatte così? chi mi tormenta?  
 Onde mi parto? io riveder vo' pure  
 La Regina d'Assiria: et io d'Assiria  
 Non sono Re, se n'era Re mio padre?  
 Sim. Io l'vo' seguire, o miserando caso!  
 Egli vaneggia; o casa, o Babilonia!*

SCE.

SCENA TERZA. 329

Imetra. Coro.

**L**assa che feci oimè dov'io pensava  
 Portar diletto, ho dispiacer portato,  
 Anzi rabbia, e furor: care sorelle;  
 Soccorrete al mio duol co' vostri prieghi.  
 Deb non si fosse almen così rabbioso,  
 E così frettoloso, e furioso  
 Partito il signor nostro: ancor potrei  
 Sperar, che l'mal non arrivasse al colmo  
 De i nostri danni, e de la terra nostra.  
 Io mi credetti (e mal credetti) s'io  
 Gli riferiva questo fatto, ch'egli  
 Per l'amor, ch'è fra noi, meno il sentisse;  
 Che se per altri l'intendeva, amaro:  
 Tanto più, ch'io con altro modo a lui  
 Di quello il dissi, ch'ella il disse a noi.  
 Ma che seguito n'è? contrario effetto  
 Sortito ha il mio pensiero: o folle Imetra,  
 Pur follemente discorresti! o Nino  
 Errai per troppo amarti; o figlio, amore,  
 E van desio di rivederti allegro,  
 Mi spinse a dispiacerti. o foss'io nata  
 Muta, o di pietra diventata quando  
 Venni a trovarti, e ti parlai.

**Cor.** Deb frena,  
 Imetra, il duol; chi sa ch'in van non temi?  
 Passa l'ira, il furor spesso s'acqueta:  
 Simandio è col signore, è saggio, è amato  
 Da lui, come tu sai; sperar debbiamo,

X 4

Ch'

*Im.* *Ch' al tuo timore egual non segua il danno.*  
*Oimè nulla di mal dal Re non temo;*  
*Tal virtù, tal bontà l'armò mai sempre:*  
*Temo de la Regina; ella più ferma*  
*Si mostra ognor nel desiderio infame*  
*( Il dirò pur ) di queste nozze oscene,*  
*Et ei più fermo in non volerle; quindi*  
*Tem' io, anzi aspett' io, che maggior danno*  
*Ne segua a noi, ch' io non aspetto, o temo.*  
*Gran cosa è pur, che sì pregiata donna,*  
*Donna per altro di valor sì raro,*  
*Di prudenza, e d'onor, sì bruttamente*  
*Si sia caduta, e sì vilmente immersa*  
*In sì sfrenata, abominevol brama,*  
*Nè rilevar, nè liberar sen voglia;*  
*E potria pur sì lievemente farlo.*  
*Quinci nasce ogni mal, quindi vediamo*  
*L'estremo danno de la Patria, e nostro.*  
*Oimè costei, che tante prove ha fatte*  
*Di virtù somma, onde si pregi il Mondo,*  
*Ond' impari il valor di farsi eterno,*  
*Onde rompa l'onor tutti i ripari,*  
*Onde la gloria i termini confonda,*  
*Renderfi a voglia inusitata, e sezza,*  
*E scelerata, ad onta, a scherno, a scempio*  
*Di sì gran sangue, e di sì grande Impero.*  
*Nè la voglia bastò, che volse ancora*  
*Scovrir sua figlia esser la bella Dirce,*  
*Credendo ( o di se fuor ! ) che ciò le fosse*  
*Mezzo ad agevolar quanto bramava:*  
*Lassa, e sarà ( foss' io falsa indovina )*  
*L'ultimo suo disnore, e del suo figlio:*

*La*

- La morte forse, e la ruina nostra.*  
 Cor. *E forse quando ella il vedrà sì tristo,  
 Si cangerà dal rio pensiero, e noi  
 ( Fuor che quanto di Dirce avrem dolore )  
 Tornerem liete, e' l signor nostro ancora  
 Giunto vedremo a real donna, e farsi  
 Florida più che mai questa Cittate,  
 E questo Regno glorioso altiero.  
 Quel, ch'è trascorso, al fin s' oblia col tempo.  
 Ma che n' apporta sì smarrito in vista  
 Questo soldato de la guardia regia?*

# SCENA QUARTA.

Nunzio. Imetra. Coro.

- Q**ual furia è sì crudel giù ne l' Inferno,  
 Che dar di crudeltà sì fieri esempi  
 Possa, ond' agguagli femina sì cruda,  
 Qual ti se' mostra tu crudel Regina?  
 Im. Parla di crudeltà de la Regina.  
 O Dio, per tua pietà salvaci Nino.  
 Cor. Opra ch' ei parli chiaro  
 Sì, ch' intendiamo a pieno,  
 S' abbiám cagion di pianto,  
 O pur di meraviglia.  
 Nun. L'uccider tua figliuola, e tuoi nepoti,  
 Gran crudeltà fu certo, e fiero ardire,  
 E poca cura del celeste sdegno;  
 Ma questo avanza ogni ardimento, avanza  
 Ogni temerità: misero Nino,  
 Chi non avrà pietà de la tua sorte,  
 O sarà



O sarà stolto, o senza core, o fero:

Cor. Deb pregate, ch' ei dica

Di che s' affanna.

Im. Oimè pur troppo il dice:

De l' empia sorte del mio Re s' affanna.

Deb soldato, se l' duol non tel contende,

Ne di quel ch' è del nostro Re; viv' egli?

Nun. Vive, ma sì, che porta invidia a i morti.

Im. Ah! lassa! a qual periglio, a qual tormento,

Ch' egli si doglia d' esser vivo, è giunto?

Nun. A periglio non è, s' ei disperando,

Non sel procura; e l' suo tormento è solo

D' opra, ch' ei fe per la perfidia altrui.

Cor. Fanne il tutto palese,

Ch' assai n' accresce più terrore, e doglia

Lo star così sospese.

Nun. Dirò con tutto il mio cordoglio: Imetra,

Tu sai come lasciasti la Regina,

Da dolor, da furor sbattuta, e vinta,

Si lamentava, infuriava, usciva

Di sentimento, minacciava, al cuore

Si stringea spesso ambe le mani, Dirce,

Nino, i figli, Anafarne ricordava

Disordinatamente, intorno gli occhi

Volgeva, sospirava, forsennata

Sembrava in tutto; poi talora immota

Si stava, e cheta, et a seder pur sempre.

Vedemmo al fin venir da lunge Nino,

Seco Simandio: o com' afflitto, il volto

Cadente, smorto, sbigottito, aveva

Lo spavento, e l' dolor vivo ritratto

Nel sembiante, e negli atti? Al regio arrivo

Fem-

Femmo ala tutti. Ella orgogliosa, e fiera  
 In piè levossi, com' il vide, e disse;  
 Nino, a che vieni? o quì sarai mio sposo  
 Or ora, o quì rimarrai morto or ora.  
 Tornò ratto il color nel volto a Nino,  
 Udendo questo, e su la spada mise.  
 La mano in atto assai feroce; et ella:  
 Uccidete, o miei fidi, il traditore,  
 Malvagio sì, ch' uccider vuol sua madre.  
 Noi ci movemmo, et ei mironne altiero,  
 E con un guardo sol, guardo reale  
 Giustamente turbato, al cor l'ardire,  
 E la forza a la man tolse, e restammo.  
 Ei crebbe, tratta già la spada, e spinse  
 Furioso una punta a la Regina,  
 Che tutta la passò dal petto al tergo,  
 E morì di quel colpo. Allora Nino  
 (Quanto può la bontà sforzata al male)  
 Mirolla, e pianse: indi inviossi al luogo  
 De la sua sposa, e de' suoi figli morti.  
 Simandio accorto, e d'amor vero acceso,  
 Se gli fe innanzi tutt'umile, e disse:  
 Signor, se teco alcuna grazia merto,  
 Donami questa spada. Ei ben conobbe  
 Di Simandio il pensier, chi nol conobbe?  
 E sorridendo mestamente: Togli  
 Disse, Simandio, e s'altro vuoi, domanda.  
 Nè però si fermava: il seguitaro  
 Molti, ma io presi tal doglia al core  
 Del dolor, ch'ei mostrò del grand' eccesso;  
 Che da lui lunge mi ritrassi, e voglio  
 Da le Corti ritrarmi, e da i palazzi,

*E da le guardie: Imetra, donne, a Dio.*

**Im.** *Or che vi par, dolcissime sorelle?  
O caso di pietà più d'altro degno!  
Il miglior Cavalier di tutta l'Asia,  
Il maggior Re di tutto l'universo,  
Aver sì contra la fortuna, e'l Cielo,  
Che sia caduto in duo sì gravi errori.*

**Cor.** *Duro tenor di stelle  
E' stato pur di madre, e di figliuolo,  
Ond' accaduto sia  
Tanto mal, sì gran danno, e tal vergogna.*

**Im.** *E di Semiramis tutta è la colpa.  
Donna di tale età, di tanto senno,  
Cadere in voglia sì dannosa, e darsi  
In preda a vil desio tanto, che veggia,  
Senza pentirsi, dissipato, e spento  
Regno sì grande, e sì gran stirpe estinta.*

**Cor.** *Estinta non sarà la regia stirpe,  
Se vive il Re, nè che non viva abbiamo  
Più da temere, Imetra;  
Ch'ei non ha più chi 'l turbi,  
Nè chi gli dia cagione  
Di non serbarfi a mantener la sede  
Di tanti Regni, e lo splendor del padre.*

**Im.** *Oimè poca cagion vi par la morte  
Successa di sua man de la sua madre?  
Questa morte di lei di lui fia morte.*

**Cor.** *Non sarà, non temere,  
Dio vi porrà la mano,  
Che 'l sangue già versato  
Basta per tal peccato.*

**Im.** *Bastar dovrebbe, ma non si penetra*

**Nel**

*Nel segreto di Dio per noi mortali.  
 In me scema il timor pensando in parte  
 Al grande avvertimento di Simandio,  
 Che gli levò la spada, e son sicura,  
 Che nol lascerà mai, fin che nol veggia  
 D'ogni sua passion libero; e gli altri  
 Con lui fian presti a ritenerlo, s'egli  
 Movesse ad atto contra se spietato.  
 O Regina d'Assiria, e che pensasti,  
 Non a far questa figlia in detrimento  
 De la tua castità, de l'onor tuo;  
 Ma che pensasti a far nutrirla in corte?  
 Pur dovevi pensar quant' ha di forza  
 L'occasione, dov' è maggiore il danno.  
 O Dio, poni omai fine, o modo a l'ira,  
 C'hai de le sceleragini passate.  
 Oimè Simandio è solo, oimè dimostra  
 Dolor ne gli atti, oimè son morta, oimè.*

## SCENA QUINTA.

Simandio. Coro. Imetra.

**O** *Fortuna, avversaria spaventosa  
 D'ogni felice, e singolar speranza  
 Di chi misero vive, mutatrice  
 Se' tu de' Regni, e de' più acerbi casti  
 Adducitrice; tu deprimi, et alzi  
 Questo, e quell'uom, sempre indiscreta, e mai  
 Non sei d'un solo; ognora aggiungi cure  
 Contrarie al ben, che fraudolente porgi;  
 Perchè sempre te prieghi, e sempre adori*  
 L'er-

L'orba tua Deità quest' orbo Mondo.  
 Oimè s' alcun ne le grandezze ha fede,  
 Ora nel mio signor si specchi. Quale  
 Fu più grand' uom di lui? qual fu più tosto  
 Di lui depresso? o desolato Impero,  
 O casa infelicissima, o d' Assiria  
 Sangue real, come ti perdi! or bene  
 A ragion taceran l'istorie tutte  
 I fatti de' tuoi Re mille, e mill' anni.

Cor. Imetra in se ritorna, abi non tornasse  
 Sì tosto almen; che fuggiria d' udir  
 Quel che l' anciderà, s' or non è morta.

Im. Simandio senza il signor nostro come  
 Ti veggio quì? dove il lasciasti? abi lassa,  
 Ben indovino il suo destin fatale  
 Da quel ch' io so de la Regina, e ch' egli  
 Poi se n' andò dov' era Dirce, e i figli.  
 E ben che la certezza esser potesse  
 Ministra di mia morte, io pur ti priego,  
 Che me n' accerti.

Cor. E noi te ne preghiamo,  
 Ancor ch' in ogni modo  
 Che l' sappiamo convienfi:  
 Et oggi a punto par, che 'l giorno sia  
 Di veder quanto è nostra sorte ria.

Sim. Certo, quest' è quel giorno, anzi egli è stato,  
 Che contra più non ci può far la sorte.  
 Voi volete, ch' io dica, e rinovelli  
 Grave dolor con dolorosa istoria.  
 Nino (abi martir sostien ch' io l' dica) giunse  
 Ne la stanza, ove morti erano in terra  
 Quei fanciulli innocenti, e Dirce in mezzo.  
 Giun-

Giunto al fiero spettacolo, si flette  
 Pallido, freddo, muto, e privo quasi  
 Di movimento, e poco poi da gli occhi  
 Gli cadde un fiume lagrimoso, e insieme  
 Un oimè languidissimo dal petto  
 Fuori mandò, così dicendo: O luogo  
 Già di diletto, et a ciascun di gioja,  
 Fatto per refrigerio, or a me solo  
 Se' di noja, d'orrore, e di spavento.  
 Morta hai tu quì di questo cor la fiamma;  
 Ma l'incendio è pur vivo, e cresce ardendo.  
 O Dirce, o figli, o dolce donna mia,  
 Saputo ho poi, che mia sorella eri anco.  
 Beata te, che nol sapesti in vita;  
 Così fostu ancor viva: io non per questo  
 Lascerei mai d'amarti; egli è ben vero,  
 Ch'io t'amerei diversamente, e voi  
 Non amerei men caramente, o figli,  
 Figli miei dolci, e cari, il cui morire  
 Fia cagion, ch'io mi mora, e la cui vita  
 Fora de la mia vita, e de l'Impero  
 Gioja, e sostegno: ma vivendo, come  
 Sofferto avreste me, di vostra madre  
 Rio consorte, e fratello? e di voi stessi,  
 Abi, padre, e zio? e voi come sofferto  
 Avre' io di veder nepoti, e figli?  
 E tutto a un tempo si lasciò fra loro  
 Cader disteso, e mille baci a Nino,  
 Mille a Semiramis diede in un fiato.  
 A Dirce sol baciò la man, dicendo,  
 E tenendola stretta, e ribaciandola:  
 O bella man, che mi stringesti il cuore,

Per

Per liberarlo da tutt' altri nodi,  
 Ben veggio i segni ancor di quei legami,  
 Che diero al tuo morir crudele aita.  
 Benedetta la man, che ti disciolse,  
 Perchè se morta, almen ti baci franca.  
 E pur baciando quella morta mano,  
 Parve di morte empirsi, e restò chiusa  
 Sua vita, io non so dove, e fu simile  
 Nel viso a i morti, e per buon spazio tacque.  
 Risentito ridisse: E che mi giova,  
 S' io glorioso me ne giva, e lieto,  
 Ch' io fossi de la stirpe alta di Giove,  
 S' ei le sventure mie dal Ciel rimira,  
 Senza cura di me, nè de' miei danni?  
 Ma questo ho pur di ben fra tanti mali,  
 Ch' io non sono immortal; cid non ha Giove  
 Posso morir, s' io son di vita indegno.  
 O miei cari figliuoli, o cara Dirce,  
 Dunque io rimarrò salvo, e le ferite  
 Voi avrete innocenti, anzi dovute  
 Al mio demerito, a le brutture mie?  
 O miserabil vita, e vergognosa,  
 S' io ti volessi, ma non son sì vile;  
 Dogliomi ben, che non piacesse al Cielo,  
 Che 'l dà, che i nostri cuor d' amor congiunse;  
 Non fosse il dà de' miei sospiri estremi;  
 E saria stato oimè, s' allor scoperto  
 Avessi quel, ch' io poi scopri pur dianzi.  
 Ma che tardo il mio fin, se tanto il bramo?  
 Trova, pugnol, quel cor che fu sì caro  
 Al cor, da te già crudelmente offeso.  
 Qui pio sarai, e' tui spietato fosti.

E un

E un pugnai gli vid' io nel petto infisso.  
 Eu sì presto quest' atto, e sì improvviso,  
 Ch' a tempo io nol prevenni, e nol ritenni:  
 Ma chi pensato avria, che quel pugnale  
 Quivi serbato a sì tremendo ufizio  
 Fortuna avesse, al nostro mal sì pronta?  
 Corsi, e di mano, e gliel levai del petto,  
 Dicendo, Ah Nino! è questa la virtute,  
 Onde sì risplendevi? a questo modo  
 Si governano i Regni? a questo effetto  
 Mi festi il don de l' onorata spada?  
 Lascia, signor, ch' io ti rilevi, e tenti  
 Di ristorarti, e mantener la vita,  
 Vita de l' onor tuo, vita del Regno.  
 Non mancherà chi darà vita al Regno,  
 Mi rispos' egli: io troppo v'ist, ah! lasso:  
 Regnino i cari al ciel, vivano i cari  
 A la fortuna: lascia pur ch' io mora  
 Prima, ch' io più dolente divenendo,  
 Cerchi il morir con più feroce modo:  
 E se con mio disnor mi moro, almanco  
 Non vivrò con disnor: felice a pieno  
 Chi può morir pria che la morte meriti.  
 O Simandio, fratel, ch' io viva? il cielo,  
 S' io pur viver dovea, serbato avrebbe  
 La mia fama, e l' mio onor candida, e puro,  
 Or non m' uccido; allor m' uccisi, quando  
 Udì, che suora la mia donna m' era.  
 Pur tel predissi; e con qual occhio il cielo  
 Avrei mirato più? qual parte infame,  
 M' avria del mondo sostenuto? o pure  
 Non m' abborrisca, e scacci anco l' Inferno



Sì scelerato. Sai, ch' anzi eleggeva  
 Il parricidio, che l' incesto; e vuoi,  
 Ch' or viva incestuoso, e parricida?  
 Tu non m' ami se l' vuoi: che se per questo  
 Morta è mia madre, i miei figliuoli, e Dirce,  
 Come viver poss' io, cagion del tutto?  
 Disse, e nel volto diventò di neve;  
 E volendo seguir, di voce in vece  
 Singhiozzò, chiuse gli occhi, e spirò l' alma.  
 L' orror de l' atto, e del successo intorno  
 Sì mi s' avvolse, e sì m' afflisse, e vinse,  
 Che morto no, ma stupido rimasi:  
 Nè più poteti soffrir nè lor, nè il loco,  
 Nè le strida, nè i pianti, nè i lamenti  
 De la misera turba, e qua men venni,  
 Per gire, o per fuggir, misero, in parte,  
 Ove non scaldi, e non risplenda il Sole.  
 E partire, o fuggir vo' pria che l' Sole  
 Si parta, che sen fugge ombrato, e mesto  
 Abi per cagion de la mestizia nostra.  
 Più non vo' Babilonia, anzi non voglio  
 Abitar più fra gente: il mio signore  
 Con la sua vita ogni mio ben m' ha tolto:  
 Io l' amai troppo, et ei me troppo amava.  
 Questo certo faria, che tosto tosto  
 L' imiteret ne l' ultima sua prova,  
 Com' anco mi sforzai sempre vivendo  
 D' imitarlo ne l' altre, se l' timore  
 Non mi frenasse di perpetuo biasmo:  
 Ch' altri diria, ch' in me viltate oprasse  
 Quel, ch' oprò in lui vero valore, e solo  
 Desio d' aprir l' integrità del core.

CO

**C**Orone, e scettri, e gran bellezze, et oro;  
 Ch' anzi cresca, che manchi, e schiere armate,  
 Ond' altrui si soggiogbi, e le lodate  
 Opere famose, e l' conquistato alloro;  
 E più la speme d' avvanzar coloro,  
 Di cui l' imprese van scritte, e tantate,  
 Chi non stima gran bene? e pur scemate  
 Spesso han le gioje a i possessori loro.  
 Anzi (o fortuna universal nemica)  
 Condotti gli hanno a precipizio eterno,  
 Tra vergogna, e dolor, confusi, e stolti.  
 E l' uom' per ciò s' affanna, e s' affatica?  
 O misero! tal pregi insieme accolti  
 Lusinghe son del Regnator d' Averno.

IL FINE.



340  
AVVERTIMENTI PER RECITARE  
LA SEMIRAMIDE.

ATTO PRIMO.

**S**i possono tralasciare la prima Scena, e la Seconda. Nella terza dopo il verso, *Bella, che tal te gli ha dipinta, e saggia*, si possono lasciare versi 21. dicendo dopo,

*Questi è Anasarne general mio duce ,  
Che s' arse, et alse già tant' anni meco etc.*

Così a quello, *E d' averla però si pregia, e gloria*, si possono tralasciare gli undici che seguono, dicendo, *A Nino dopo ciò darò lo scettro De' l' Impero etc.* Così più oltre dopo il verso, *Ogni ragion, ch' a pregio tal t' esalti*, si può ommettere 27. seguendo, *Quel ch' io ti dico etc.* Partita Imetra, terminerà Semiramide al verso, *Per uscir de gli affanni, e de i tormenti*, tralasciando quanto segue.

ATTO SECONDO.

Nella prima Scena dal verso, *Non si vede ora già ch' uomini, et arme*, si può andare a quel di Nino, *Ma più m' importa il ragionar, Simandio*: e Simandio poi ch' avrà detto, *Ecco qua Dirce*, in vece di quel che seguita, può dire, *Deh pria ch' ella s' appressi, osserviam bene Gli aditi d' ogn' intorno.* per colorire in qualche modo l'andar via al comparir di Dirce. Nella terza Scena si tralasci il Coro: in essa stanno Simandio, e Atirzia in disparte. Chi volesse accorciare dopo il verso, *Ogni discorso uman langue, o si perde*, potrebbe lasciarne 34. facendo risponder Nino, *S' egli è pur ver, che*

*che tanto m'ami, io voglio etc.* il che facendo, si dovranno altresì tralasciare que' due,

*Ch' avran così da te l' ombre, e gli orrori,*

*E i tristi sogni, e i rei pensieri bando.*

terminerà la Scena. col verso, *Ch' error non sia? troppo si crede amando.*

### ATTO TERZO.

Scena seconda: si lasci il Coro; le cui ultime parole dirà Simandio. Nella terza dal verso, *Questa è virtù, che sovra ogn' altra splende*, si può saltare a quello, *Tu sei figlia di Dea etc.* i versi del Coro si saltino: si termini col verso, *A la fortuna, c' hai dal Cielo in dono.* Scena quinta: Imetra, Dirce con due fanciulli, Atirzia, Detti: sul fine comparisce Semiramide.

### ATTO QUARTO.

Scena prima, dal verso, *Di feritate, e d' implete esempi*, si vada a quello, *Ma ecco il mio signor etc.* Il Coro si lascia sempre. Nel fine della quarta Scena, dopo *Beleso a Dio*, dirà Beleso,

*Et se ne va così turbato, ch' io*

*Temo di qualche mal, che l' uso ecceda.*

e si tralascierà la Scena susseguente.

### ATTO QUINTO.

Scena prima: si posson lasciare nel principio versi 21. cominciando, *A che mi serbo omat? che penso? è questo etc.* e gli ultimi 7 di questa prima parlata. Alle parole, *Ti consuma, e t' accora?* si può seguire: *o Nino, quanto, Quanto è orribil l' impresa, ov' ora aspiri!* lasciando i frapposti. Nella  
terza

terza si taccia il terzo verso, e 'l quarto: alle parole, *Venni a trovarti*, si segua, *La Regina ferma*, *Si mostra ognor etc.* tralasciando gli altri di mezzo, e così nel fine i versi del Coro, salvo gli ultimi due, che saran detti da Imetra. Nella quarta dopo le parole, *o senza core, o fero*, dirà Imetra, *Deb soldato, se 'l duol etc.* e dopo, è giunto? risponderà il Nunzio, *Dirò con tutto etc.* L'ultimo verso del Nunzio sarà, *E da le guardie, addio per sempre addio*: ripigliando Imetra, *O caso di pietà più ch'altro degno etc.* e trapassando i versi del Coro. Giunta al verso, *Regno sì grande, e sì gran stirpe estinta*, seguirà,

*Poichè tal morte anche di lui fia morte:  
Scema però il timor, pensando, in parte  
Al grande avvertimento di Simandio,  
Che gli levò la spada, e son sicura  
Che nol lascerà mai, finchè nol veggia  
D'ogni sua passion libero, e queto.  
Ma oimè Simandio è solo; oimè dimostra  
Grave dolor ne gli atti; oimè son morta.*

Scena quinta: si tacciano i primi dieci versi: e così quei del Coro. Dal verso, *Ben indovino il suo destin fatale*, si vada a quello di Simandio. *Nino, (abi martir sostien ch'io 'l dica) giunse etc.* dopo le parole, *che mi stringesti il cuore*, si possono lasciare cinque versi; e dopo quelle, *ciò non ha Giove*, altri 12. Si pongono questi suggerimenti, per impedire nolle Tragedie alquanto lunghe, che altri non tronchi mal a proposito, come spesso si vede avvenire. Fu recitata in questo modo la Semiramide nella nostra Città, e piacque sommamente.

L E  
G E M E L L E  
CAPOVANE

*T R A G E D I A*

D' ANSALDO CEBA:  
*NON PIU' STAMPATA.*

RECEIVED  
2000

1000



Nsaldo Cebà Nobil Genovese nacque il 1565, e finì di vivere nel 1623. Scrisse un bel Trattato del Poema Eroico, due Poemi in ottava rima l' Ester, e'l Furio Camillo, Rime Liriche, un volume di Lettere, e portò dal

Greco in nostra lingua i caratteri di Teofrasto, illustrandogli ancora assai dottamente. Tutti questi componimenti si hanno alla stampa, come ancora due Tragedie la Silandra, e l' Alcippo. La terza, ch'è la presente, non essendosi per diligenze fatte potuta rinvenire, se non in unica copia a mano presso l'Autore di questa Raccolta, si è stimata inedita, e tanto più volentieri si è abbracciata, quanto che si è veduta riuscire molto felicemente in Teatro.

AR-



## A R G O M E N T O

D E L L A

T R A G E D I A.



*Rasilla, e Pirindra sorelle Capovane sotto promessa di matrimonio sono ingannate da Annibale Cartaginese. Ed elle, scoperto l'una per l'altra l'inganno, prendono di mano del fratello il veleno, e s'uccidono.*



AN-

347  
A N S A L D O C E B A

A

M A R C' A N T O N I O

D O R I A.

**E**Ccovi la terza Tragedia, Signor Marc' Antonio: la quale io non so, se possa piacervi per la sua bontà; ma ben credo, che non vi debba dispiacer per la vostra. Ricevetela, vi priego, graziosamente: e non vi paja importunità, che mentre voi non vi stancate d' esercitar la vostra cortesia nel patrocinio de' miei libri, io non mi fazii d' adoperar la mia penna nella commemorazione del vostro nome.

PER-

## PERSONE DELLA FAVOLA.

TRASILLA.

METRISCA      *sua damigella.*

PERONDO.

FRONINDO      *suo Cameriero.*

PIRINDRA.

GELASGA      *sua Nutrice.*

CALAVIO.

ANTANDRA      *sua moglie.*

ANNIBALE.

MAARBALE      *suo mastro di Campo.*SOLDATI      *Cartaginesi.*FEMINE      *Capovane.*CORO      *di Capovani della fazione Romana.*CORO      *di Capovani della parte Cartaginese.*

# ATTO PRIMO. <sup>349</sup>

## SCENA PRIMA.

### Trafilla. Metrisca.

**N**ON è più tempo omai da dar consiglio,  
Metrisca; ajuto è quel, che ti dimando.  
Cangia pensier; tu s' affaticchi in darno.

**Met.** Mal ti posso ajutar, Padrona, in quello,  
Che consigliar già mai non ti potei,  
Per quanto al tuo piacer contradicessi.

**Traf.** La cosa è fatta, e la promessa è data;  
E poi che ritornar non posso in dietro,  
La ragion vuol, che tu, che sei mia serua,  
Senza contrasto il mio voler secondi.

**Met.** Che cosa è fatta, e che promessa è data?  
La prima forse in fra l' Ausonie Dame  
D' un barbaro ladron s' è data in preda?

**Traf.** Non è barbaro d' alma, e di costumi  
L' intrepido Annibal; nè può ladrone  
Chiamarsi un Capitan, ch' in campo aperto  
L' arme, che l' universo ammira, e trema,  
Ha per tre volte già confuse, e dome.  
Non sai del sangue, e de le stragi orrende,  
Onde la Trebbia, e l' Trasimeno, e Canne  
Terran del nome suo memoria eterna?  
Non sai di tante spoglie, e tante annella,  
Che tratte al fior de' Cavalier Romani  
Mandò pur dianzi a riversar sul suolo,  
Dove sedendo i Cittadin togati  
Stendon le mie a l' Africano impero?

Non

*Non sai che Roma omai serve a Cartago,  
E che colui, per la cui spada invitta  
Ha Roma il giogo a man a man sul collo,  
E' lo stesso Annibal, che per marito,  
E per Signor providamente ho scelto?*

**Met.** *Io so ciò che tu vuoi: ma tu non sai,  
Per quel che veggio, o di saper t'inghi,  
Quel ch'è palese a tutta Italia e chiaro.  
Non sai, ch'egli è perverso, e traditore,  
Disleal, sanguinario, iniquo, ed empio;  
E che, pur ch'egli arrivi ove disegna,  
Non guarda fe, non tien promessa, o legge?  
Non vedi tu, ch' in fronte ha un occhio solo,  
E che mira con quel sì torvo e torto,  
Che, non ch'alletti il cor de le donzelle,  
Ma spaventa il furor de l'osti armate?  
Non pensi, oimè, che tutto il suo pensiero  
E', che 'l nome Latin s'estingua, e cada?  
Non credi, che chi barbaro di sangue  
Nacque, e nodrì barbari sensi ognora,  
Non debba teco ancor barbaramente  
Seguir la sua natura, e 'l suo costume?  
Ah come poco vedi, e come corri,  
Non so per che speranza, o per che brama,  
Misericordie al precipizio estremo!*

**Traf.** *Io non posso pensar, ch' un uom sì grande  
Abbia sì basso, e sì perverso il core,  
Che d'ingannar sostenga una donzella,  
C'ha la stirpe, la guancia, il nome, e l'alma,  
Quant'altra possa aver, pregiata e degna:  
Nè scema il mio desir, perchè men dolce  
Vegga la fronte a l'African guerriero,*

*O più*

O più tremendo, o più feroce il guardo:  
 Non è d'un Ganimede, o d'un Narciso  
 La brama del mio cor; ma collegarmi  
 Vogl'io con Annibal Cartaginese;  
 Con quei, che mette ancor senza dar colpo  
 Le squadre in fuga, e le falangi e l'osti;  
 Col vincitor, che vince i vincitori;  
 Col domator, che calca Italia, e Roma.

Met. Ambizioso amor, per quel ch'io sento,  
 E' quel, che con costui ti stringe e lega;  
 E s'ei non fosse barbaro, e nemico  
 De l'Italico sangue, il tuo pensiero  
 Forse non mi parria di scusa indegno:  
 Ma degna d'ogni biasmo a me tu sembri,  
 Mentre senza lo spron, che punge i cori  
 De le donzelle a gli amorosi falli,  
 Vuoi darti ad un, che toglie a te la fama,  
 Che d'Africana plebe il Lazio ingombra,  
 Che la tua patria indegnamente opprime.

Traf. Minor la colpa mia diresti adunque,  
 Se per ardor d'incontinente voglia  
 A l'African guerrier mi dessi in preda?

Met. Io la direi minor, perchè maggiore  
 Forza bisogna a noi per non cadervi,  
 Che per domar l'ambiziose brame:  
 Ma colpa pur sarebbe, e saria grande,  
 Se senza de le nozze aver certezza,  
 Chi pende come tu da i patrij impert,  
 A far la voglia ancor che d'alto amante,  
 Col solo arbitrio suo si condicesse.

Traf. Fa dunque tu ragion, che per amore  
 Abbia fallito anch'io; ma che sia certa,

*Ch' io sarò d' Annibal consorte e sposa.*

**Met.** *Che sarai? ma che pegno a te ti ha dato?*

*E che rendesti a lui quando tel diede?*

*Io so ch' ami Anniballe, e so che seco,*

*Poscia che 'l padre tuo gli diede albergo,*

*Parlasti anche talor segretamente:*

*Ma di quel c' hai disposto, e c' hai conchiuso,*

*Perchè m' opposi sempre a le tue voglie,*

*Sa forse più di me Sirisca, e Lindra:*

*Nè posso immaginar qual sia l' ajuto,*

*Che dar m' imponi a te, quantunque sappia,*

*Che per amor de l' African guerriero*

*Tu mel dimandi espressamente, e cerchi.*

**Traf.** *L' ajuto ti dirò; ma convien prima,*

*Che ti faccia saper quel che non sai,*

*Perchè tu vegga, ch' a far quel ch' io penso,*

*Non pur l' elezion m' inchina, e move,*

*Ma la necessità mi sforza, e siringe.*

*Poi che per onorar l' oste Africano*

*Permise il padre mio, che parlar seco*

*Secondo il mio piacer potessi ognora,*

*Gli parlai sì, che d' amorosa fiamma*

*Arder per amor mio tantosto il vidi.*

*E ben che continente e vergognosa*

*Gli stessi innanzi ognor, pur prese a dirmi,*

*Non con parole barbare e feroci,*

*Ma con soavi noie e con gentili,*

*Ch' avea per amor mio ferito il core.*

*Io non so ben, se mi parlai, nè tacqui,*

*Tanto mi uscì da i labbri il suon confuso:*

*Ben credo, ch' egli a rimirarmi in viso,*

*Giugnasse a penetrar che ricusato*

*Non*

Non avea dentro a me sì degno amante:  
 Onde senza restar con vivi assalti  
 Tanto mi cinse in ogni parte e strinse,  
 Che gli risposi: E che vuoi tu ch'io faccia  
 Per te, cui per marito a me non dona  
 Il padre mio; nè senza lui sposarmi  
 Poss'io, che non ne porti infamia e colpa?  
 Infamia a te non fia (diss'egli) o colpa,  
 Che non ti dia tuo padre, e ch'io ti prenda:  
 Egli ha gran nome, è ver, tra Capovani;  
 Ma noi l'abbiam maggior per l'universo:  
 A lui mi scoprirò per tuo marito  
 Poscia che Roma avrò distrutta ed arsa.  
 Intanto, perchè quindi uscir con l'oste  
 Convienmi a man a man, ne le tue stanze  
 Chiama Annibal, ch'ei ti promette e giura  
 Venir da te come consorte e sposo.  
 Le vie da ritrovarci abbiám vicine;  
 Le notti celeranno i nostri furti;  
 Il ciel seconderà la nostra prole;  
 E'l Lazio del tuo sangue e del mio seme  
 Vedrà moltiplicar corone e scettri.  
 Chi potea dispreggiar sì gran speranze?  
 La voce a me mancò per contradirgli;  
 E'l cor non ebbe forza a contrastarlo;  
 E l'esser chiara al mondo e l'esser grande  
 Prevalse a l'esser casta e l'esser pura.  
 Come marito, adunque, e come moglie,  
 Ci siam trovati alcuna notte insieme:  
 E'l mio diletto seco e la mia gioja  
 Stato non è di aver diletti indegni;  
 Ma dir de le vittorie e de' trionfi,

Z

che



*Che sta per riportar sul suol Latino;  
 Ma ragionar del sangue e de le morti,  
 Che coprivan le valli e le pendici;  
 Ma divisar de' fuochi e de le fiamme,  
 Ch' accenderan le rocche e le castella;  
 Ma dir de le corone e de' diademi,  
 Che mi lampeggeranno al capo intorno.  
 Ver' è, che, perch' ei prende altro diletto  
 Da la persona mia quand' egli è meco,  
 Ch' io prender da la sua non so, nè voglio,  
 Non fa per me, che senza me si parta:  
 E pur di dipartirsi ha dato il segno;  
 E questa stessa notte innanzi a l'alba  
 E' per uscir con le sue squadre accinto:  
 Ond' io, che temo assai di dileguarmi  
 A lui dal cor, se non gli sto ne gli occhi,  
 Pregato l' ho, che di condurmi seco  
 Con veste militar non abbia a schivo:  
 Et ei m' ha compiaciuta; ed hammi imposto,  
 Che del palagio nostro in su la porta,  
 Prima che spunti l'alba, anch'io discenda,  
 Perch' ei vi scenderà ne l' ora istessa,  
 E mi condurrà seco ovunque io voglio.  
 Ma, perchè là per le maestre scale  
 Scender dal muro opposto a me si toglie,  
 L'ajuto che da te, Metrisca, attendo,  
 E', che de l'uscio a me tu dia le chiavi,  
 Onde nel gran cortil da le mie stanze  
 Sai che per altra via si cala ed esce;  
 Acciò ch' io possa quindi al mio marito  
 Venir del gran palagio in su la porta.  
 Fin che fu luogo a te di dar consiglio,  
 Fa-*

*Facesti ciò che tu dovevi a darlo:  
Ma poi che quel, che tu dannavi, è fatto,  
Farai l'ufficio tuo, se prontamente  
Darai l'ajuto a me, che ti dimando.*

**Met.** *L'ajuto ti darò, che son tua serva;  
Ma non tel posso dar senza dolermi  
Di quel c'hai fatto, e che di far tu pensi.  
Abi Trasilla, Trasilla, ha dunque avuto  
Tal forza in te l'ambiziosa brama,  
Che col più caro prezzo, e col più degno,  
Che possa dar gran Donna, o gran Reina,  
Comprar potessi una speranza incerta?  
E chi t'assicurò, ch' altra consorte  
Non avesse costui, quando corresti  
Con tanta fretta a diventar sua moglie?  
Chi ti pronosticò, ch' Italia, e Roma  
Dopo tante cadute e tante scosse  
Non potesse da capo in piè levarsi,  
E d' Africa domar le furie atroci,  
E frenar d' Anniballe i fieri orgogli,  
E batter di Cartago i muri istessi?  
Son forse estinti i Fabj, ed i Marcelli?  
Mancan gli Scipion, gli Antonj, i Paoli?  
Abbandonati ha Marte i suoi nipoti?  
Ma fa, che tutto manchi; e che la chloma  
Fregiar ti possi al fin di regia benda,  
Hai dunque tu da le paterne case,  
Non come d' Annibal consorte onesta,  
Ma come di un ladron lascia amante,  
A dipartirti in fra soldati, ed armi?  
Che dirà 'l Capovan, che ti s'inchina  
Come fra l'altre a la più gran donzella?*

**L 2**

*Che*

- Che dirà l' padre tuo, che t' ha nodrita ;  
 Più ch' altra fosse mai , modesta e pura &  
 Che dirà l' African medesimo ancora ,  
 Quando sazio di te penserà prima ,  
 Come tu fosti molle a compiacerlo ,  
 E poi come sfacciata a seguitarlo .  
 Perdonami , signora , e prendi in grado ;  
 Se forse a dirti più che non vorresti ,  
 Il tuo periglio e 'l mio dover mi sforza .  
 E poi che riparar , che non sia fatto  
 Il primo error non puoi , di secondarlo  
 Con la partenza tua ti guarda almeno .*
- Tra.** *Assai supplisti al tuo dover , Metrisca :  
 Frena la lingua ; o disleale , o fido ,  
 O vinto , o vincitor , che veder deggia  
 L' alto Duce African , gittato è 'l dado .  
 Va per le chiavi , e me le reca , e taci .*
- Met.** *Io vo , poi che mi sforzi , e taccio ancora ;  
 Ma sento ben di doglia il cor morirmi .*

## SCENA SECONDA.

Perondo . Fronindo .

- C***He mi rispondi tu , Fronindo , a quello ,  
 Che ti mandai perchè sapesti in Corte ?  
 E' ver , che questa notte innanzi a l' alba  
 Si parta l' African dal nostro albergo ,  
 Per ritornar con le sue squadre in campo ?*
- Fro.** *E' ver , Signor ; dal tuo medesimo padre  
 Udito ho dirlo ; e le sue stanze insieme  
 Veduto ho disgombrar di molto arnese .*
- Per. E**

- Per. *E de la sua famiglia inteso hai nulla?*
- Fro. *Inteso ho dir, che su la prima sera  
Partirà tutta; e ch' ei con un scudiero  
La seguirà vicino al far del giorno.*
- Per. *O che sent' io! deh chi mi toglie, o frena,  
Ch' io non ritorni al mio primier consiglio?*
- Fro. *Che consiglio fu 'l tuo, se non t'è grave  
Scoprir quel che nascondi ad un tuo servo,  
A cui grave non fu, nè sarà mai  
Spendere per amor tuo la vita e'l sangue?*
- Per. *Più da far che da dir è quel ch' io penso:  
Ma farei troppo torto a la tua fede,  
Se fosse in me pensier, che non t'apriessi.  
Hai dunque da saper, che quando diede  
Mio padre ad Anniballe indegno albergo,  
Diede anche a me cagion di pensar, come  
Poteffi mai di glorioso ferro  
Contro il flagel d' Italia armar la destra.  
La patria mi spronò, che per Cartago  
Sofferto avea di rubellarsi a Roma;  
E la mia propria casa ancor mi spinse,  
Che, perchè 'l padre mio di sì gran fallo  
Fu, come sai, cagion, contaminata  
Comparve a gli occhi miei di macchia indegna;  
Con ferro occulto adunque a quella cena  
Andai, dove mio padre, e me con esso  
Volle tenerci seco il barbar' oste:  
Ma la gente, che stava armata intorno,  
Fè, ch' io lasciai l' impresa ad aliro tempo:  
E' ver però, che stender mano a cibo,  
Nè bocca aprir, nè guardo alzar potei,  
E che mi scolorì sì forte in viso,*

*Che 'l padre mio mi prese, e com' infermo  
 Scusommi, e mi condusse in altra parte.  
 Io sciolsi allor la veste, e palesando  
 Del nascoso coltello il fianco armato:  
 Con questo (dissi) o padre, avea disposto  
 Di toglier la vergogna, onde 'l tuo nome,  
 E 'l nostro sangue ingiuriasti allora,  
 Che sospingesti il Capovan Senato  
 Contro la fè, che data a Roma avea,  
 A prender di Cartago il giogo indegno.  
 Trafigger d' Annibal pensava il petto;  
 Ma vidi intoppo, ond' aspettar mi parve  
 Tempo miglior, per non pensarlo in vano.  
 Il tempo mi verrà, mentre costui  
 Del tuo palagio entro le mura alberga.  
 Consenti pur tu, padre, al tuo figliuolo,  
 Che, poi ch' altro non può, con la caduta  
 Del perfido African provvegga al nome  
 De la patria, del padre, e di se stesso.  
 Tremar da capo a piè m' avvidi il vecchio,  
 Mentre gli scopriva il mio pensiero;  
 E detto a pena avea, che, disgorgando  
 Su le rugose guance un mar di pianto:  
 Annibal dunque, o figlio, uccider vuoi,  
 (Rispose) a cui ne le sue case albergo  
 Ha dato il padre tuo con le ragioni;  
 Che fan sicuri gli osti, e sacrosanti?  
 Che furia a tant' eccesso il cor ti sprona?  
 Furia (diss' io) non è, che con un colpo  
 Assicuri dal giogo Italia, e Roma,  
 Renda il dritto a la patria, il nome al padre.  
 Che monta a te, che serva Italia, e Roma,  
 (Dis-*

(Dis's' egli allora) o che la patria; e 'l padre  
 Sian forse per aver men chiaro il nome?  
 Non ti basta per farti eccelso, e grande,  
 Che 'l Capovan Calavio, onde sei figlio,  
 Perchè dal popol suo Cartago a Roma  
 Fece antipor, di ricompensa in vece  
 Debba per se, per te, per la tua stirpe,  
 Tener sempre in Italia i primi onori?  
 Onor non poss' io dir (risposi) o padre,  
 Quel che per colpa indegna un uom conquista.  
 Nè colpa dirò mai (dis's' egli) o figlio,  
 Quella, ch' innalza un uom con regio onore.  
 Ma, concesso ancor che tu mi vinca  
 Con la ragion, non vincerai col ferro  
 Colui, ch' al fulminar d' un guardo solo  
 Le più folte falangi abbatte, e rompe.  
 Puoi dunque tu valer quel che non vale  
 Il popolo Roman, ch' al suo cospetto  
 Non potè mai venir che non tremasse?  
 Deb pensa quel che tenti; o se pur credi,  
 Di poter superar sì forte prova;  
 Pensa, ch' ad Annibal non passerai  
 Cotesto ferro tu per entro il petto,  
 Che per lo petto prima, e per le vene  
 Del padre tuo tu nol sommerga e passi.  
 Quindi mi circondò le braccia al collo;  
 E raddoppiò le lagrime e i singulti;  
 E intenerì le voci e le preghiere;  
 E fece sì, che deponendo il ferro,  
 La pietà, che la patria a me chiedea,  
 Pagar per altra via convenni al padre.  
 Ver' è, ch' io mi pentì tantosto appresso,

E che tornai sul mio pensier di prima;  
 E che stimai pietà, se non avessi  
 Guardata al padre mio promessa o fede.  
 Ond' or che costui sento in sul partire,  
 Et odo, che senz' arme e senz' armati  
 Sarà sta notte ancor nel nostro albergo,  
 Avvampo di desir, che la mia mano  
 Lavi col sangue suo la patria e 'l padre.  
 Ma pensar teco voglio il tempo e 'l luogo,  
 Che prender mi convien, perchè riesca  
 A fortunato fine il mio disegno.  
 Di dunque, che ti par del mio pensiero,  
 Fronindo; e s' egli avvien che tu l'approv;  
 Consiglià ancor per eseguirlo il modo.

Fro. Il tuo pensiero al sangue tuo conforme,  
 Signor, mi sembra; onde sì grandi Eroi  
 Accrebber sempre a la tua patria il grido:  
 E' ver però, che d' Anniballe il sangue  
 Sparger non puoi senza commetter fallo:  
 Qualunque egli si sia, non può negarsi  
 Che nelle case tue com' oste alberghi.  
 Ma 'l fallo, che per altro enorme e grave  
 Sarebbe a riguardar, per la cagione,  
 Ch' ad esso ti costringe, è tanto lieve,  
 Che quasi disparisce e si dilegua.  
 Pietà chiede la patria, il padre, e l' oste;  
 Ma, quando l' ospital contraria a l' altre,  
 Seguir la pietà patria, e la paterna,  
 Cred' io che sia seguir la legge e 'l giusto.  
 Se da Capoa si parte, e se ritorna  
 Da Calavio Annibal sicuro e salvo,  
 Nè Capoa, nè Calavio avran mai scusa,

On

*Onde non stabilisca il mondo, e tenga,  
 Ch'abbian tradita Roma, Italia offesa.  
 Al sangue adunque il tempo a me parrebbe,  
 Quand'egli per partir dal tuo palagio  
 Sarà disceso; il luogo in sul cortile:  
 O, se ti vuoi scusar d'aver guardata  
 La ragion de l'ospizio, il primo colpo  
 Tu gli darai là dove avrà sospinto  
 Fuor de la mastra porta il primo passo.  
 Quando la causa è giusta, e che la gente  
 Ne fa contra ragion giudizio torto,  
 Non sembra ingiuria a me, che si gavilli:  
 Io sarò teco a l'eseguir de l'opra;  
 Non perchè d'altro ajuto a te mestiero  
 Faccia, che del tuo braccio e del tuo ferro;  
 Ma perchè egli è ragion per ogni caso,  
 Che possa intervenir, tener vicino  
 Ministro, che t'avvisi, e che ti serva.*

*Per. Udito ho volentier, che tu non danni  
 Il mio pensier, Fronindo; e son disposto  
 Seguir per eseguirlo il tuo consiglio.  
 Tu sarai dunque in su la mezza notte  
 Pronto per scender meco in su la porta:  
 E farà meco e teco il Dio, che guarda  
 Questa Città d'infamia; e quel che salva  
 La mia progenie d'onta e da vergogna.  
 Io vo per provveder fra tanto ad altro.*

*Fro. Va pur dove tu vuoi; che senza fallo  
 M'avrai ne le tue stanze a l'ora imposta.*



Coro di Capovani della  
fazion Romana.

Coro di Capovani della  
parte Cartaginese.

Rom. **D**Eh che spirito a' nostri danni  
Si levò dal lago Averno,  
E, battendo in aria i vanni,  
Venne a noi dal cieco Inferno,  
Perchè, contro a quel che scrisse,  
Capoa Roma oimè tradisse?

Car. Fur più grandi i nostri danni,  
Quando giù dal lago Averno,  
Suspendendo in aria i vanni,  
Spirito uscì dal cieco Inferno,  
Perch' in quel che Capoa scrisse,  
Roma no, ma se tradisse.

Rom. Tradì Roma il Capovano,  
Quando aprì nel suo paese,  
Per venir contra'l Romano,  
Lo stendal Cartaginese;  
E d' amico a Roma in vece  
Servo a barbari si fece.

Car. Traditor fu'l Capovano,  
Quand' usar nel suo paese  
Sofferì guerrier Romano  
Più che stuol Cartaginese;  
Perch' allor d' eguale in vece  
Del Roman minor si fece.

Rom. Nac-

Rom. *Nacqu' ei pur Latino ancora ;  
 Bev' ei pur d' Italia i fiumi ;  
 Fa pur egli ancor dimora  
 Dove son leggi, e costumi ;  
 E pur sotto indegno impero  
 Piega, e lega il suo pensiero.*

Car. *Egli è ver, che beve ancora  
 Capoa l'avre, e i Lazii fiumi ,  
 E che quivi ancor dimora  
 Dov' è il fior de' buon costumi :  
 Ma di Roma il sommo impero  
 Turba, e punge il suo pensiero*

Rom. *Che mercè, Calavio, avrai  
 D'esser stato il primo autore  
 Di portarne angosce e guai  
 Sotto un barbaro signore ?  
 Di mercè vegg' to ch' in luogo  
 Porterai sul collo il giogo.*

Car. *Magio, e tu che premio avrai,  
 Perchè contro il degno autore  
 Di scemarne angosce e guai,  
 Desti a noi Roman signore ?  
 Forse al fin di premio in luogo  
 Proverai capestro e giogo.*

AT.

## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Pirindra. Gelasga.

**P**Ar dunque a te, Gelasga, indegno amore  
*Quel che m' accende il cor per un guerriero,*  
 Incontro a cui de la Città di Marte  
 Son nulla omai le legion tremende?  
 E chi trovar potea, che d' Anniballe  
 Fosse per me più gran consorte e degno?

**Gel.** Tu potevi trovar quel che cercato  
 T' avesse il padre tuo, per la cui mano,  
 Non per la tua, convien che ti mariti.

**Pir.** Il padre mio ben sai ch' a maritarmi  
 Pensa assai poco; e par che si compiaccia  
 D' aver dominio ognor di due figliuole,  
 Per cui dal fior de' Cavalier Latini  
 Vede sovente a le sue case intorno  
 Ferir torneamenti, e mover giostre.  
 Trafila, ch' ad un parto è nata meco,  
 Non so come sostien di venir vecchia,  
 Senza del sangue suo dar frutto al mondo.  
 Ma faccia come vuol, che sostenerlo  
 Non vo', nutrice mia, nè poss' anch' io:  
 E poi che'l padre mio non mi marita,  
 Maritar me per me mi son disposta.

**Gel.** Gran voglia hai di marito a quel ch' io sento;  
 Nè so però, se tutto il tuo pensiero  
 Sia di lasciar de la tua prole al mondo.

**Pir.** Il mio pensier di nobil donna indegno

Non

*Non è ; ma se pensar tu vuoi con esso,  
 Ch' io son sul più bel fior de gli anni miei ;  
 Che vivo in mezzo a le delizie e gli agi,  
 Che son tutt' or fra le vivande e i vini,  
 Che giro sempre in fra le feste e i balli,  
 Che passo il tempo mio fra gli ozii e i sonni,  
 Tu non t' ammirerai , se maritarmi  
 Disponga , e cerchi ancor con tanta brama .*

**Gel.** *Il senso adunque è quel , che ti costringe  
 A seguir ciò , che la ragion contrasta ?  
 Ab di donna real parola indegna !*

**Pir.** *Real , non nego , ho la progenie e 'l sangue ;  
 Ma 'l sangue regio sente anch' egli il foco ,  
 Ch' a la gente plebea le vene accende .*

**Gel.** *Sente , cred' io ; ma preste insieme ha l' acque ,  
 Per cui tantosto al cominciar l' estingua .*

**Pir.** *Di cotest' acque io non ho mai sentito  
 Ch' abbian sì larghi fiumi i cor reali ,  
 Ch' ogni fiamma d' amor ne resti estinta .*

**Gel.** *Fiamma dunque d' amor ti scalda il petto  
 Per un , c' ha sì tremendo e fiero il volto ,  
 Che non si può mirar senza spavento ?*

**Pir.** *Amor , come tu sai , non guarda legge ,  
 Quando le nostre voglie accorda e frigne ;  
 Ma fa , che quel che piace altrui par bello ;  
 E mentre l' alme infiamma , acceca gli occhi .  
 La faccia d' Annibal quant' è più fiera ,  
 Tanto più mi lusinga e mi diletta ;  
 E per quel che di molle e d' amoroso  
 Non comparisce in essa , il cor m' appaga  
 Quel che vi scorgo almen d' altiero e grande ;*

**Gel.** *Ma , se la guancia pur non ti dispiace ,  
 Piaz*

*Piacer ti pon di un barbaro i costumi?*

Pir. *Io non conosco altra barbarie in esso,  
Se non che nol produsse il suol Latino.*

Gel. *Non sai, ch'egli è crudel, ch'egli è spietato,  
E che non sa guardar promessa o fede?*

Pir. *So, che verso di me benigno e pio  
L'ho ritrovato; e son sicura e certa,  
Che non mi mancherà quel c' ha promesso.*

Gel. *E che promesso t' ha? lascia, ch'io temo  
D'udir qualche vergogna.* Pir. *Ei mi promise  
Quel che mal grado mio convengo dirti,  
Se prima ti dirò quel che t'ascoli.*

Gel. *Dì tutto ciò che vuoi, che non è dritto  
Negar l'orecchio a chi s'è dato il latte.*

Pir. *Annibale mirai con la vaghezza  
Che di marito avea; divisai seco  
Con la licenza, ond' a mio padre piacque  
Che la consorte sua, che le sue figlie  
Gli stesser anche assai sovente intorno:  
Il suo consiglio fu di fargli onore;  
Ma non poss'io già dir, che senza rischio  
Fosse di riportarne infamia e scorno.  
Il fatto andò però tanto sicuro,  
Che ne riporterem trionfo e lode.  
Annibal mi tentò con le parole,  
Che son per penetrar più dolci e vive;  
Ed io mi riparai con le ragioni,  
Che son per contrastar più forti e dure.  
Eran le brame in noi del tutto eguali;  
Ma le mostrava l'uno, e le copriva  
L'altra per non parer lasciva amante.  
Per moglie, al fin gli disti, bai da cercarmi*  
Dal

*Dal padre mio, se piaccio a gli occhi tuoi.  
 Per moglie ( allor dis's'ei ) non ricus' to  
 D' averti, e ti torrò, se tolgo in prima  
 Con le falangi mie l' imperio a Roma:  
 Allor ti chiederò palesemente  
 Al padre tuo per donna e per consorte;  
 E ti solleverò nel più gran trono,  
 Ch' Italica matrona in cielo ergesse.*

*Ma tu mi dona, e mi concedi intanto,  
 Che come tuo marito a te ne venga  
 Prima che con le squadre io torni in campo.  
 Io cedetti a suoi prieghi, e gli concessi,  
 Che come mio marito et una e molte  
 Notti per via segreta a me venisse.*

*Gel. Ah che sent' io, che furia il cor ti prese?*

*Pir. Ma prima che venir, sposar mi feci  
 Con tutte le promesse e i giuramenti,  
 Che seppi immaginar più gravi e forti.*

*Gel. A le promesse adunque a i giuramenti  
 D' un perfido African tu desti fede,  
 Che 'l romper fè sì reca a lode e vanto,  
 Che ne gl' inganni sempre e ne le frodi  
 Pon tutte le sue glorie e i suoi trionfi,  
 Che, pur che venga a fin di quel che brama,  
 Non guarda a quel che giura, o che promette?  
 Deb chi t' affascinò, chi ti coperse  
 Con sì torbido vel la mente e gli occhi?  
 Ah chi m' ha riserbata, e m' ha condotta  
 A veder quella, in cui da queste poppe  
 Versai con tanta brama il latte e 'l core,  
 Di nobil damigella e di reale,  
 Venuta d' un ladron consorte occulta?*

*Pir. Oc-*

**Pir.** *Occulta non farò, quando scoprirmi  
 Potrò con maggior luce; e tu vedrai  
 Fremer de le mie nozze a la novella  
 De le Latine Dame il più bel fiore.  
 Ma senti quel che resta, e r'apparecchia  
 Nel mio maggior bisogno a darmi ajuto.  
 Annibal, come sai, di questa notte  
 S'è disposto a partir su l'ora estrema;  
 Et io che senza lui restar non posso,  
 Disposto ho di vestir corazza ed elmo;  
 E seguirlo, e vederlo, e stimolarlo,  
 Fin che vittorioso e trionfante  
 Mi faccia salir seco in Campidoglio;  
 E che comandi innanzi a me prostrarfi  
 Le matrone Romane, e che mi chiami  
 Palesemente al fin consorte e moglie:  
 Ei non ha contrastato a la mia brama;  
 E del palagio nostro in su le porte  
 Commesso m'ha ch'io scenda intorno a l'ora,  
 Che vi verrà per dipartirsi anch'egli:  
 Ma scender non poss'io, se tu non m'apri  
 La porticella, onde nel gran cortile  
 Mena da le mie stanze occulta scala:  
 Tu n'hai le chiavi pur, come Metrisca  
 Ne tien de l'altra, onde di mia sorella  
 Le stanze opposte han la medesima uscita:  
 Dammele dunque; e poich'io son disposta  
 Di far la voglia mia, seconda e taci.*

**Gel.** *Secondar mi convien, che son tua serva;  
 Ma tacer non degg'io, che son tua madre.  
 Non ti bastava dunque aver donata,  
 Senza che'l padre tuo tel consentisse,*

*La tua persona ad un che fra i trionfi  
 De le vittorie sue, trionfa ancora  
 Di calpestar d' Italia i primi letti,  
 Se poi, moltiplicando error d' errore ,  
 Come lasciva e com' infame amica  
 Tu nol seguivi infra le squadre e l' armi ?  
 Che colpo è quel, ch' al padre tuo darai ?  
 Che strazio farai tu de la tua madre ?  
 Che nome lascerai fra i cittadini ?  
 Che fama spargerai fra gli stranieri ?  
 Ah pensa chi tu set, ciò che tu fat ;  
 E poscia c' hai gittata ogn' altra merce ,  
 Salva la fronte , e la vergogna almeno .*

**Pir.** *E tu va per le chiavi, e me le reca  
 Senza far motto in sul finir del giorno .*

**Gel.** *Le chiavi ti darò ; ma prima ch' apri  
 Con esse l' uscio, ond' hai d' uscir disposto ;  
 Io priego Dio , che con più san consiglio  
 T' apra la mente , e ti ritenga il piede .*

## SCENA SECONDA.

Calavio . Antandra .

**A** *Nnibal, come sai, da noi partirsi  
 Conchiuso ha questa notte intorno a l' alba  
 Per mover l' oste a terminar l' impresa ,  
 Onde toglier l' imperio intende a Roma ,  
 Avuto egli ha da noi reale albergo ,  
 Quanto l' avesse mai Monarca altrove ;  
 Fa però, moglie mia, che corrisponda ,  
 Quant' esser possa , ancor l' ultima cena :*

A a

E Tra



- E Trasilla e Pirindra incontro ad esso  
Seggano a mensa, e col soave cibo  
De le bellezze lor gli pascan gli occhi.*
- Ant. *Ab Calavio Calavio, e quando al fine  
Di quel che per costui facesti e fai,  
Ti pungerà la mente alcun rimorso?*
- Cal. *Rimorso aver non può chi riconosce  
Di far quel che còvien.* Ant. *Còviene adunque,  
Che tu sdegnando il glorioso impero  
De la Città di Roma, abbassi il collo  
D'una barbara gente al giogo indegno?*
- Cal. *Barbaro dir non posso, e non comprendo,  
Che sia men che Roman chi vince Roma;  
Nè tengo d'esser servo al vincitore;  
Ma spero d'avanzarmi a par con esso;  
E quando in qualche parte a lui servissi,  
Men grave mi saria servir Cartago,  
Che non mi sembra esser soggetto a Roma.*
- Ant. *Ma che grandezza a la Città Romana  
Ti par che manchi, ond'ubbidirla sdegni?*
- Cal. *La Romana Città, non nego, è grande;  
Ma Capoa non tengh'io che sia minore;  
E però l'una e l'altra a me par giusto  
Ch'abbia nel sen d'Italia arbitrio eguale;  
Ma dove Capoa pur cedesse a Roma,  
Ceder Calavio a i cittadin Romani.  
Non può, che ben che grandi e gloriosi  
Non son però, com'ei, di regio sangue.*
- Ant. *Il sangue regio, o mio consorte, è nulla,  
Quando gli stati e le provincie aggiunte  
Non son con essa, e che più non si porta  
Lo scettro in mano e la corona in testa.*

O nobile, o plebeo che dir si possa,  
 Regna al mondo chi vince; et il più chiaro  
 Et il più grande è 'l più potente e forte.  
 Ma poi che pur dovea cotesta orgoglio  
 Recarti a render servo il tuo paese  
 Di gente senza fede e senza legge;  
 E poi che d'albergar tu sostenesti  
 Chi di guastar l'Italia, ove sei nato,  
 Con barbaro furor disegna e pensa,  
 Almen col soperchiar di tanti onori  
 Non l'avestu più fiero e più superbo  
 Renduto; o fra gli onori e le lusinghe  
 Gli avesti almen de le tue proprie figlie  
 Celato il volto, e la favella ascosa.

Cal. Che danno han sostenuto, o che vergogna  
 Le figlie mie, perch' onorar facessi  
 Con la presenza loro un sì grand' oste?

Ant. Nè danno nè vergogna infino ad ora  
 Poss' io però ridir ch'abbian sofferto;  
 Ma temo ben, che l'uso e la licenza  
 Di parlar sol con sola a gli stranieri,  
 E d'alletarli, e di mirarli in volto,  
 Abbia di sostener, quando che sia,  
 Vergogna e danno a lor la strada aperta:  
 Modeste eran da prima e vergognose;  
 Tenean chiuse le labbra, e bassi gli occhi;  
 E dove fosse un uom d'avvicinarsi  
 Solea vederle ognor guardinghe e schive;  
 Ed or le veggio ardite e baldanzose  
 Parlar con Anniballe, e gli occhi in viso  
 Levargli, e moteggiar con lui sovente,  
 E cantar e danzar davanti ad esso.

A a z

E

*E scherzar e giocar nel suo cospetto,  
 E conversar con lui come se fosse  
 Per legame di sangue a noi congiunto.  
 Trafilla l'invitò ne le sue stanze,  
 E gli sommerse il cor fra cibi e giochi:  
 Pirindra l'appellò ne' suoi giardini,  
 E l'alma gl'invaghì tra i fiori e l'erbe.  
 Io non so se tenuta egli abbia a freno  
 La voglia, che nè fren nè legge ascolta:  
 Ben mi par, che cagion di scondarla  
 Tu gli abbia data, e che col fargli onore,  
 L'abbi commosso a farti oltraggio e scorno.*

*Cal. I pensier d'Annibal non son sì vili  
 Come tu credi; e le figliuole nostre  
 Sì stolte non tengh'io, ch'abbian passato  
 Nel fargli onor de la modestia il segno.  
 Ma del periglio, ond'hai temuto in vano,  
 Con la partenza sua sarai sicura.  
 Fa dunque quel che dissi, e le vivande,  
 E la cena, ch' a dargli ancor ne resta,  
 Splendida sia più che mai fosse e degna:  
 Io stringerò Perondo a seder seco  
 Con le figliuole mie per onorarlo;  
 E farò tutto ciò che far si possa,  
 Perchè contento in tutto e soddisfatto  
 Da noi si parta un Cavalier sì grande.*

*Ant. Piaccia, Calavio, a Dio, che la grandezza;  
 Ond'ammiri costui, non serva a farti  
 Piccolo più che non sospetti o temi.*

*Cal. E piaccia, Antandra, a te, che del presente  
 Si faccia com'io dico; e del futuro  
 Si creda a chi sa più che tu non sai.*

*Ant. E'*

**Ant.** *E' ver che poco so; ma veggio espresso,  
 Che l'oste tuo per porre il giogo a Roma  
 Si val di Capoa; e posto a lei che l'abbia,  
 Che'l porrà senz'indugio a Capoa ancora:  
 E tu, che tanto in essa il capo estolli,  
 ( Tolga l'augurio il ciel ) ma temo e tremo,  
 Che tel riguarderai caduto a piedi .*

**Coro di Capovani della  
 parte Cartaginese .**

**Coro di Capovani della  
 fazion Romana .**

**Car.** **N** *On firmò promessa, o lega  
 Capoa mai non fe con Roma,  
 Ch' assai tosto oppressa e doma  
 Col rigor, che punge e piega,  
 Contro i patti e le promesse  
 Serva a lei non rimanesse .*

**Ma** *poi ch' ella è di Cartago  
 Divenuta egual consorte,  
 Di Città costante e forte  
 Manifesta espressa immago;  
 E spargendo un' altra fama,  
 Franca e grande al fin si chiama .*

**Nè** *sostien nel suo paese  
 Chi le tolga e le contrasti  
 Fulminar le spade e l' aste  
 Dovunque ba le voglie accese;  
 O col fren di nove leggi  
 La costringa e tiranneggi .*

**A a 3**

**Anzi**

Anzi vede il Duce stesso,  
 Che col suo valor supremo  
 Tante volte in su l'estremo  
 La Città di Roma ha messo,  
 Quand' in lei si chiude e serra,  
 Passeggiar con gli occhi in terra.

Rom. Non è ver, che patto o lega  
 Fesse Capoa mai con Roma,  
 Che dal ferro oppressa e doma,  
 Onde perde il dritto, e piega,  
 Roti i patti e le promesse,  
 Serva al fin le rimanesse.

E' ben ver, che di Cartago  
 Poi che fatta s'è consorte,  
 Di catena acerba e forte  
 Porta in se verace immago;  
 E se grido innalza o fama,  
 Serva il mondo al fin la chiama.

Nè può far che'l suo paese  
 D' Anniballe al fren contrastasse;  
 Nè frenar co i ferri e l' aste  
 Del suo cor le brame accese;  
 Nè vietar con preghi o leggi  
 Ch' egli in lei non tiranneggi.

Dica dica anch' egli stesso,  
 Se col suo rigor supremo  
 Qualche Grande in su l'estremo  
 Dentro a lei, tacendo, ha messo:  
 Mostri mostri il cor che serra,  
 Quando tien la fronte in terra.

# 373 A T T O T E R Z O .

## SCENA PRIMA.

Annibale. Maarbale.

- H** Ai tu le squadre nostre ove t'imposti,  
Maarbale, raccolte et ordinate,  
Perch' a partir sian preste innanzi a l'alba?
- Ma. Io l'ho raccolte al fin con tanta pena,  
Con quanta, Annibal, so che non potrai  
Credermi tu; perch'io, che l'ho sofferta,  
Ceder nol posso quasi a me medesimo.  
La più spedita gente e la più pronta,  
Che fosse mai per esser mossa e spinta a  
Ho trovat'io la più restiva e tarda:  
E'l riportar de l'elmo e de l'usbergo,  
E'l ripigliar de l'asta e de lo scudo,  
E' stata al suo poter fatica immensa.
- Ann. Gran cosa mi dì tu; ma che cagione  
Avuta han mai sì valorose genti  
Di diventar così dimeffe e molli?
- Ma. Le delizie di Capoa, onde son fretti  
Con tanta forza e combattuti i sensi,  
Più forza han fatta in lor, che per domarla  
Avuto abbia vigor la gloria o l'onta:  
E tu perduto hai più ne la dimora,  
C'hai fatta quì, che ne le stragi e'l sangue  
Non guadagnasti in tante guise altrove.
- Ann. Tu mi convinci, amico, e mi confondi:  
Ma con che fronte mai potean negarti  
De l'armi nostre i baccellier più grandi

Di rivestir le piastre e le loriche,  
 E rilevar l'insegne e gli stendardi?  
 Ma. Senza fronte, Signor, che l'han perduta,  
 Quando di sozzi e di lascivi amori  
 Dati si son miseramente in preda.  
 Chiamava il banditor per ogni parte;  
 Et al suon de la tromba e del tamburo  
 Rispondean d' Anniballe i battaglieri  
 Con la voce del flauto e de la cetra:  
 Venia però talor su la finestra  
 Alcun di loro, e con le tempie avvolte  
 D'amorosa ghirlanda, e l'volto asperso  
 Di femminili odor, con varie scuse  
 O d'ubbidir negava, o chiedea tempo.  
 Io salta ne le case assai sovente;  
 E quel ch'udirva, e che vedeva in esse  
 Più di tacer che di parlarne è bello:  
 Qual cosa a te però celar non debbo,  
 Perchè ne l'avvenir sott'altri tetti  
 Che non son questi, i tuoi soldati alberghi.  
 O fosse notte, o giorno, o vespro, od alba,  
 Trovai le mense carche, e i letti ingombri;  
 E vidi avvicendar gl'imperii e l'armi  
 Con perpetuo tenor Ciprigna e Bacco.  
 Fumavan d'ogni parte i bagni e l'acque;  
 Bollian per ogni man le carni e i pesci;  
 Spumava il latte entro le tazze e 'l vino;  
 Fiorian le rose in su le coltri e i gigli.  
 Io non so chi più molle o più lascivo  
 Tra lor mi si mostrasse, o quei, che nudo,  
 O pur colui, che ritrovai vestito:  
 Il nudo è ver, che per cagione indegna  
 Nudo

Nudo apparia; ma quei ch'era vestito,  
 La veste de l'amica indosso avea;  
 E portava la rete in su le chiome;  
 E girava il monile intorno al collo;  
 E passava le perle entro l'orecchie;  
 E mischiava i colori in su le guance;  
 E di femine più che di guerrieri  
 Trovai le case piene, e i tetti oppressi.  
 Ma nulla è quel che dissi a quel che resta:  
 Io chiamava, io sgridava, io riprendeva;  
 E col ferro sovente, e con la mano  
 Traea giù per le scale i più restivi;  
 Ma l'amiche più calde e più sfacciate,  
 Prendendo lor da tergo entro le braccia,  
 Tanto gli ritraean tal volta indietro,  
 Quanto per forza io gli avea spinti innanzi.  
 Che vuoi che dica più? se dato ajuto  
 Non m'avesser le croci e le mannaje,  
 Di stringer l'oste avrei tentato in vano:  
 Stretta l'ho nondimen sì nuda e molle,  
 Che più che splender gli elmi e le corazze,  
 Tu le vedrai su i petti e su le chiome  
 Lussureggiar le sete e le ghirlande:  
 E poi che contrastar col ferro e l'armi  
 Provata s'è con noi l'Italia indarno,  
 Io temo assai, che l'udirò vantarsi  
 D'averci vinti al fin co i cibi e i letti.  
 Ann. Io non posso negar, che non sia stata  
 Questa Città per noi dannoso albergo;  
 Ma torniam pur con gli stendardi in campo,  
 E riprendiam da capo i ferri e l'aste:  
 Che forse tu vedrai col nostro esempio  
 Le



*Le femine fra noi tornar guerrieri .  
 Anch' io , se tu nol sai , da le lusinghe ,  
 Onde quest' aria e questa gente abbonda ,  
 Prender mi son lasciato i sensi e l' alma :  
 Ma poi ch' è giunto il tempo e la stagione  
 Di ritoccar tamburo e sonar tromba ,  
 Non è convito , o festa , o danza , o dama ,  
 Che da ripor le membra entro l' acciaio ,  
 E da guidar le squadre e le falangi ,  
 Mi possan ritener con freni indegni .*

*Ma. Non son tutti Anniballi i tuo soldati ;  
 E forse ch' Annibal tu stesso ancora  
 Saresti stato più , se saldo e forte  
 Incontro i lussi e le delizie indegne  
 Tener saputo avessi il petto e l' alma .*

*Ann. Son belle assai le tue parole e grandi ;  
 Ma se foss' anco tocco a te l' albergo ,  
 Ch' a me toccò , non se , se corrisposto  
 Co i fatti avessi a le parole ognora .*

*Ma. E che potè sì forte il cuor tentarti ,  
 Che per guardarlo d' onta e di vergogna ,  
 Non rimanesse a te riparo e schermo ?*

*Ann. I cibi , i sonni , e le delizie e gli agi ,  
 Onde de l' oste mio la casa abbonda ,  
 Non mi sent' io sì vil nè sì codardo ,  
 Che m' abbian lusingando il cor travolto :  
 Ma Trasilla e Pirindra , a cui nel viso  
 Ride la rosa , e splende il Sol ne gli occhi ,  
 Son quelle sol che me l' han punto ed arso :  
 Figlie son di Calavio , e son gemelle ;  
 E l' una e l' altra a maraviglia è vaga :  
 Ma son le grazie lor così diverse ,*

*Che*

*Che, chi le mira, il desiar de l'una  
Non gli risparmi il sospirar per l'altra.  
Desiat, sospirai; de le mie brame  
Vidi felice assai più teso il fine  
Che non crede a, quantunque a conseguirlo  
Mi facesse mestier d'ingegno e d'arte.*

*Ma. Ma qual fu l'arte mai, qual fu l'ingegno,  
Che sotto un tetto, ed in un tempo istesso  
Ti conquistò l'amor di due sorelle?*

*Ann. Fu l'arte, ond' uso assai sovente in guerra,  
E fu l'ingegno, onde la lingua e 'l core  
Ne le promesse mie non fur concordì.  
E se vuoi che più chiaro ancor ti parli,  
Tu dei saper, che queste due donzelle  
Mandava a me per onorarmi il padre;  
E le mandava più che non sarebbe  
Stato mestier per onorar se stesso.  
Ond' elle co i conviti e con le danze,  
E con le lingue assai sovente e gli occhi  
Mi suscitar nel petto altri pensieri  
Che di battaglie e di sconfitte e d'armi.  
Trafilla m' invitò la prima volta  
Ne le sue stanze a la più nobil cena  
Che dar potesse il Persian Monarca.  
La sala ardea di lumi e di facelle;  
Le mura risplendean di sete e d'ori;  
L'arta rimescolava i nardi e l'ambre;  
La mensa confondea le perle e i muschi:  
Ma colei ch' invitò, di gemme elette  
Sparsa la veste, e seminato il crine,  
Con lo splendor, ch' uscìa dal suo bel viso,  
Mi tenea solo in lei lo sguardo intento.*

*Cenam-*

*Cenammo insieme; e quel ch'io dissi, ed ella,  
 Accrebbe in me la brama e la speranza.  
 Finì la cena; e l'infelice Elisa  
 Col perfido Trojan per arte occulta  
 Fuor d'ogni mio pensier mi fur sospinti  
 Con improvvisa scena innanzi a gli occhi:  
 E ravvisai la selva e la spelunca,  
 Dove si celebrar le nozze infausse;  
 Ed ascoltai le voci e le querele,  
 Che la nostra Reina al vento sparse:  
 E poi che tutta al fin rappresentata  
 Fu la dolente istoria, in man Trasilla  
 Prese una lira, e gli occhi in me volgendo,  
 Così cantò soavemente e disse:  
 Padre di Roma è 'l traditor, ch'udisti,  
 E madre di Cartago è la tradita;  
 E tu, che dal suo grembo in luce uscisti,  
 Medicherai la sua crudel ferita;  
 E sarà 'l primo in fra i primier conquisti,  
 Onde tu possa aver memoria e vita,  
 Che dopo così lunga e gran stagione  
 Venissi a Roma a vendicar Didone.  
 Ciò detto tacque; et io da le sue lodi  
 Più che mai fossi, e dal suo canto acceso  
 Presi baldanza, e la richiesi e strinsi:  
 Ella m'udì senza turbarsi in volto;  
 Ma nulla consentì, perchè di sposo  
 Disse ch'avea bisogno, e non d'amante.  
 Io promisi sposarla. Ma. Ah che facesti!  
 Ann. E fui con essa e quella notte ed altre:  
 Ma mi chiamò la sua sorella intanto  
 Là dove in un giardin di fiori e d'erbe  
 Fuor*

Fuor di stagion mirabilmente adorno  
 M'avea di varii cibi e varii frutti  
 Distes' anch' ella ambiziosa mensa .  
 Quivi fioria la rosa in su la spina ,  
 E' l' giglio comparia sul verde cespo ;  
 Ed eran gli smeraldi in sul terreno  
 Da dorato pennel fregiati e sparsi .  
 Ma la bella Pirindra avea ne gli occhi  
 Un foco , che vincea quel de i piropi ,  
 Onde portava il manto acceso ed arso .  
 Con lei m' affisi , e tenni in lei le ciglia  
 Più che le man non stesi a le vivande ;  
 Ma le vivande ancor mi fur cagione  
 Di dir , e d' ascoltar quel che la lingua  
 Mi rendè poi più coraggiosa e sciolta .  
 Sparì la mensa ; e d' un cespuglio apparve  
 Con sprovveduto orror quel Dio de' boschi ,  
 C' ha la testa di cervo , e i piè di capra :  
 E venne incontro a lui d' un' altra macchia  
 Quel , che quantunque ognor fanciullo e nudo ,  
 Tien sotto il suo poter la terra e' l' cielo .  
 Colui con l' unghia , e con le corna e i denti ,  
 Costui con gli occhi , e con le faci e i dardi ,  
 Venner bramosi a singolar battaglia ;  
 E ricevette ognun de' colpi , e diede :  
 Ma vinse finalmente il Dio d' amore ;  
 E l' altro in testimon d' aver perduto  
 Rivolse i passi a seguitar Siringa .  
 E' l' gioco si finì ; ma la maestra ,  
 Che l' ordinò , con viva voce e scaltra  
 Ne sposò appresso in questa guisa il senso ;  
 Che farai , Capitan , che muro o tetto  
 Sce-

Sceglierai tu per ripararti il core,  
 Che d'amorosa donna al vago aspetto  
 Tu non tel senta incatenar d'amore?  
 Armati quanto sai di ferro il petto,  
 E la fronte d'orgoglio e di rigore:  
 Ma reita ancor però fra l'armi istrutto,  
 Che chi può vincer Pan, può vincer tutto.  
*E vinto, incontanente a lei risposi,*  
*Sou io senza cercar riparo o scampo,*  
*E te, che mi vincesti, invoco e chiamo,*  
*Perchè morir tu non mi lasci amando.*  
*Quindi crebber gli assalti e le preghiere;*  
*E ben che più disposta a me paruta*  
*Fosse che l'altra a divenirmi amante,*  
*Non consentì però di compiacermi,*  
*Se non come consorte e come sposo.*

**Ma.** *E tu le promettesti? Ann. Io le promisi.*

**Ma.** *Ma cō che mente oime? Ann. Con quella mente,*  
*Ch'avea promesso a l'altra; intender puoi.*  
*E s' intender non sai, con mente espressa*  
*D'ingannar, promettendo, e l'una e l'altra.*

**Ma.** *Ab che sento Annibal! col prezzo adunque*  
*De la tua fè sì vil diletto hai compro?*

**Ann.** *De la mia fè ti dirò poi; ma prima*  
*Di quest'istoria il rimanente ascolta.*  
*Di Trasilla a vicenda e di Pirindra*  
*Fui dentro a queste case occulto amante;*  
*E seppi finger sì, che mai sospetto*  
*Non cadde in lor, ch'io l'una e l'altra amassi.*  
*Ma poi che cominciato ha 'l primo tempo*  
*A stimolarmi e richiamarmi in campo,*  
*Fiamma non è, ch' intorno al cor m'accenda;*

**Nè**

*Nè stringe nodo, onde m'arrestì Amore.  
 E' ver che com' intesa han la novella  
 Del mio partir l'innamorate Dame,  
 Di venir meco occultamente anch'esse  
 M'han ciascuna per se pregato e stretto;  
 E ch'io per non sentir querele e pianti,  
 Promesso ho di condurle, e stabilito,  
 Che del palagio in su la porta mastra  
 Scendan di questa notte intorno al fine:  
 Ma l'attener sarà, che da l'opposta  
 Parte per altre scale e per altr'uscio  
 Io mi condurrò fuor di queste mura;  
 Ed elle, c'han d'uscirne indegna brama,  
 Saran costrette a rimanervi incluse.  
 Or di ciò che tu vuoi; ma tocca e passa;  
 Che l'tempo strigne. Ma. O quanto avrei da  
 Ma poco ti dirò, poi che ti piace. (dirti!  
 Che di menar le nobili sorelle  
 Teco ricusi, io ti commendo e lodo:  
 Ma che con finta e con fallace fede  
 D'esser marito lor, tu le privassi  
 Del fier, che dato indegnamente e tolto,  
 Sparge ne le famiglie infamia eterna,  
 (Perdonami, Annibal, se troppo ardisco)  
 Lodar non sol non posso o commendarti;  
 Ma convien che ti biasmi e ti riprenda.*  
**Ann.** *Riprendi e biasma pur, ch'io tel permetto:  
 Ma tu permetti à me, ch'io t'ammonisca,  
 Che sai poco del mondo, ove tu vivi.  
 Chi t'insegnò, ch'un Capitan di guerra,  
 A cui per acquistar paese e stato  
 Non si disdice usar gl'inganni e l'arti,*  
**Per**

*Per conquistar l'amor d'una donzella;  
Non possa ancor senza commetter fallo  
Prometter e mancar; sincera e giusta  
Aver la lingua, e frodolento il core?*

**Ma.** *Gl'inganni de le guerre assai diversi  
Son da quei de gli amori; e l'un guerriero  
Può sovente con lode ingannar l'altro:  
Ma 'l romper de la fede in fra gli amanti  
Non è già mai senz'ignominia ed onta.  
E' ver però, che meno assai del mondo  
Io so che non sai tu; ma quest'ufanza,  
Onde sì spesso in fra le nostre genti  
Non si suol riguardar promessa o fede,  
So più che tu non sai, ch'è la cagione,  
Per cui ne chiaman Barbari i Latini.*

**Ann.** *Barbari, credi a me, non ne diranno,  
Se porteran sul collo il nostro giogo:  
Nè barbaro son io; quando la fede  
Per far la voglia mia talor non guardo.  
La guarderò ben sempre in quella guisa,  
Ch'a Giove l'obbligai su i sacri altari,  
Allor che nato a pena incontro a Roma  
Tener promisi inimicizia eterna.  
Nel rimanente so che tu vorrai,  
Ch'io la confonda a mio talento e rompa.*

**Ma.** *Io vorrò, Duca, al fin quel che tu vuoi;  
Ma non sentirò già quel che tu senti.*

**Ann.** *Senti ciò che ti par, che tel concedo;  
Ma torna in campo a riveder le squadre.*

**Ma.** *Le squadre rivedrò; ma veggio intanto  
Spuntar colà chi ti potrà far fede,  
Com' a tornar con esse a veder Roma,*

*Tu le possa trovar costanti e forti.*

- Ann. *Che gente è quella? Ma. E' del Cartaginese,  
E del ciel Capovan l'infamia e l'onta:  
E comparisce in essa alcun de' nostri,  
Che comparir non vidi a la rassegna.  
Ma discostiamci alquanto, e diam l'orecchio.*

## SCENA SECONDA.

Soldati Cartaginesi.

Femine Capovane.

**N**oi non possiam negar d'andar in campo;  
*Che 'l Capitan ne strigne, e ne minaccia.*

- Fem. *Nè noi possiam restar di seguitarvi,  
Che 'l vostro amor ne sforza, e ne rapisce.*

- Sol. *Seguite pur, che qualche modo avremo  
Di ritornar addietro, e lasciar l'oste.*

- Fem. *Ma se nascosti entro le nostre celle  
Poteste voi star sì, che chi vi cerca  
Vi ricercasse in van, non saria meglio?*

- Sol. *Meglio saria, se men le nari acute  
Avesser quei, che di noi vanno in traccia.*

- Fem. *E noi con le lusinghe, e con gl'inganni  
Di rintuzzarle a lor non avrem l'arte?*

- Sol. *L'avete avuta voi di porre in mano  
A noi le fusa, a voi le spade al fianco;  
E di scambiare tra noi costume e sesso.  
Ma non so già se voi possiate averla  
Per ingannar Maarbale, che l'alma  
Di ferro ha contro a voi guernita e cinta.*

- Fem. *E non sapete voi, se 'l ferro ancora,*  
Bb Quando



*Quando bisogno fa, sappiam far molle?  
 E chi n'ebbe di voi più cinto il core,  
 Quando per provvedervi il vostro Duca  
 Vi fe cercar ne' nostri tetti albergo?  
 E chi fu quel tra voi, ch' immantenente  
 Non sel sentisse intenerito e franto?  
 Torniam pur dietro; e stia ciascun di voi  
 Dove vi riporrem; che senza fallo  
 Non sarà chi vi cerchi, o vi ritrovi.*

*Sol. Esser può che non sia chi ne ritrovi;  
 Ma non mancherà già chi ne ricerchi.*

*Fem. Mancherà, se l'ingegno a noi non manca.*

*Sol. E che, saprete far? Fem. Saprem la lingua  
 Sciorre a le lodi, a le lusinghe i detti,  
 La cetra a l'armonie, la voce a i canti:  
 E se farà mestier co i nostri odori  
 Vietar, che chi verrà per ricercarvi  
 Sentir non possa, ovunque siate, i vostri;  
 Non mancheranno a noi le rose e l'ambre;  
 E se giudicherem, che i cibi e i vini  
 Gli possan render l'occhio e'l piè più lento,  
 Sapremo empier le coppe, armar le mense:  
 E se recar non vel dovrete ad onta,  
 Noi gli faremo ancor qualch' altro incanto,  
 Per cui non farà più per ritrovarvi  
 Di quel che noi permetterem che faccia.  
 Andiam, soldati, adunque; e siate certi,  
 Che non vi vedran più le squadre e'l campo.*

*Sol. O certi, o no, noi non abbiam coraggio  
 Per contrastar quel che vi piace; andiamo.*

SCE-

Maarbale. Annibale.

**C**He'ti par, Capitan, che credi o sperì?  
Di conquistar con questa gente in guerra?

**Ann.** Io credo di fiaccar le corna a Ròma,  
Se prima che sfodrar le spade e l'aste,  
Adoprerò le croci e le mannaie.

Ma tu fa che color, che de l'amiche  
Tornan colà per ricoprirsì in grembo,  
Mal grado lor sian ricondotti in campo;  
E la femina trista e frodolenta,

Cb'indietro gli voltò, per tutti i calli  
De la città sia vergheggiata e spinta.

**Ma.** Ma perchè ciò? **Ann.** Perchè ella fu cagione  
Del fallo di color, che seco ha tratti.

**Ma.** Eh cb'ella fece, o Duca, il suo mestiero.

**Ann.** Non è mestier, che scusi o che difenda,  
Quand' Annibal ne sente oltraggio o danno.  
Fa quel cb' impongo; e sia per tutte l'altre  
Ne l'avvenir la sciagurata esempio.

**Ma.** Io vo per farlo; e senza lungo indugio  
Tu n'udirai la voce e la novella.

Coro di Capovani della  
fazion Romana.

Coro di Capovani della  
parte Cartaginese.

Rom. **C**He sarà, quando recata  
La città di Roma al suolo;  
E l'Italia avrà guastata  
D' Annibal l'atroce stuolo?  
Capoa forse in tante prede  
Salva e franca andar si crede?

Car. Quando Roma avrà recata  
L'African nemico al suolo,  
E ch' Italia ancor guastata  
Noi vedrem dal Tirio stuolo;  
Capoa nostra in fra le prede  
Nobil parte aver si crede.

Rom. Crede aver? ma chi credenza  
Le può dar di tanto onore?  
Forse 'l patto, o la clemenza  
Gliel dà del vincitore?

O pur quel ch' ell' ha sofferto  
Far per lui col viso aperto?  
Car. Salda in essa è la credenza  
D' acquistar sublime onore,  
O di sdegno, o di clemenza  
Che si vesta il vincitore;  
Mentr' a Roma ell' ha sofferto  
Far per esso oltraggio aperto.

Rom. Ah-

- Rom.** *Anzi pur lo stesso oltraggio  
Sarà sprone a l' Africano,  
Perchè faccia anch' ella saggio  
Del furor de la sua mano :  
Tu sai ben che chi tradisce ,  
Spiace ancor quand' aggradisce .*
- Car.** *Ben che fatto avesse oltraggio ,  
Non ha l' cor de l' Africano  
Del dover sì certo saggio ,  
Ch' armar debba in lei la mano ;  
Nè dannar sa chi tradisce ,  
Quando avvien che gli aggradisce .*
- Rom.** *Ma se barbaro è cotanto ,  
Che sperar potete voi  
Altro mai che doglia e pianto  
Dal seguir gl' imperii suoi ?  
O che nube oscura e folta  
V' ha la luce a gli occhi tolta !*
- Car.** *Non è barbaro cotanto ,  
Com' avvien che sembri a voi ;  
Ma ben porta angoscia e pianto  
A chi rompe i corsi suoi .  
O che strage orrenda e folta  
L' superbia al Lazio ha tolta !*

## ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

Trafilla sola.

**O** Quanto più spedito a prender torna;  
 Pensando ch' eseguendo, un gran consiglio!  
 Consiglio avea pres' io d' accompagnar mi  
 Col Capitan, che di straniero e d' oste  
 Che venne a noi, si parte amante e sposo;  
 Ed or che sento avvicinarsi il tempo  
 Di far quel che m' avea proposto e detto,  
 Il sangue mi s' agghiaccia entro le vene,  
 E' l' cor m' insupidisce, e' l' piè mi manca.  
 Ma che temi, Trafilla, o che paventi?  
 Dov' è del petto tuo l' audacia usata?  
 Io pavento la voce, e temo il grido,  
 Che si solleverà, ch' io sia partita  
 Non col marito, ma col mi' amante:  
 E tutto che per altro ardita e franca,  
 L' aspetto de l' infamia e la paura  
 Far non poss' io che non mi domi e vinca.  
 Ma che dico d' infamia? infamia è dunque,  
 Ch' io segua armata il più gentil guerriero,  
 Che vibrasse già mai coltello od asta,  
 Et a cui la mia patria ha sottoposto  
 Con tanto ardor se stessa e le sue leggi;  
 E di cui, poi che Roma avrà confusa,  
 Nel cospetto d' Italia in aureo trono  
 Io comparrò consorte, e sarò moglie?  
 Ah ch' infamia non è; ma ben sarebbe  
 Viltà

*Viltà di cor plebeo, ch' io non potessi  
 Soffrir per lungo onor brieve vergogna.  
 Brieve vergogna fia, che dica il volgo,  
 C' ho seguito Annibal lasciva amante;  
 Perchè non molto andrà, che ritrattando,  
 Dirà, ch' andai con lui pudica moglie.  
 Ma fia ben lungo onor, che sollevata  
 D' un uom sì grande a le felici nozze  
 Del primo fior d' Europa a' nostri piedi  
 Vegga inchinar le più superbe teste.  
 Coraggio adunque; e quel ch' abbiam disposto,  
 Senza dubbio o timor s' abbracci e segua.  
 Ma non mi vo' partir, che non rivegga  
 Il mio giardin, che da la parte dietro  
 Al nostro gran palagio è dirimpetto.*

## SCENA SECONDA.

Pirindra sola.

**I**L foco avea pur dianzi entro le vene,  
 Quando il Duce African seguir disposi;  
 Ed or ch' apparecchiarmi a la partenza  
 Dovrei con esso lui, par che la brama  
 Io senta non so come intepidirmi.  
 Il cor mi dice mal, quantunque ardente  
 Costui fuor di misura in me riposti  
 Par ch' abbia solamente i suoi pensieri.  
 Temo i natali suoi più che non credo  
 A le lusinghe a le promesse a i patti.  
 Sposo è ben ver che la sua fede il chiama;  
 Ma barbaro la stirpe oimè l' appella.

B b 4

Nè

Nè so, se del mio letto a la conquista  
 S' affaticasse ancor con tanta brama,  
 Per crescer col mio scorno i suoi trionfi:  
 So ben che la sua fede a me sospetta  
 Cotanto esser non può, che mal mio grado  
 Più che me stessa io non l' apprezzi e l' ami.  
 Celar non mi poss' io; la sua persona  
 Più che la sua fortuna il cor mi stringe:  
 E parmi che se vinto, e se cacciato  
 D' Italia fosse, il seguirei non meno,  
 Che se vittorioso e trionfante  
 La corona di Roma avesse in testa.  
 Il volto suo quantunque acerbo e fiero  
 Con la fiera sua m' alletta e piace;  
 Nè Marte comparir gli veggio in fronte,  
 Che non gli senta uscir da i labbri Amore:  
 Ma s' egli spira amor, come con esso.  
 Tener può la perfidia in se rinchiusa,  
 Di cui pavento in fra me stessa e temo?  
 Amante e traditor non vid' io mai  
 Che fosse un uom, nè cominciar costui  
 Tengo che debba a partorir tal mostro:  
 Nè posso immaginar, ch' un Cavaliere,  
 Che per virtù sì grandi è sì famoso,  
 Debba soffrir per questo vizio indegno  
 D' esser chiamato in fra la gente infame.  
 Son vani adunque i miei sospetti, e certa  
 La fede d' Anniballe, ed io son pronta,  
 Dovunque andar, dovunque star disponga,  
 A seguirlo, a servirlo: il foco è vivo;  
 La brama è calda in me più che mai fosse:  
 E sol ch' io segua un sì famoso Duce,  
 E vi-

*E viva, e stia con lui come consorte,  
Favelli il volgo pur come gli piace;  
E perda la mia fama in fra le genti.  
Ma che facendo va fuor del palagio  
Trafilla, e par che si risenta, e sdegna?*

SCENA TERZA.

Trafilla. Pirindra.

**I**L nostro giardinier non ha voluto,  
Ch'io vegga questa volta il mio giardino,  
Sì ben la porta ha puntellata e chiusa.  
Chiama e richiama, io posso ancor chiamarlo:  
Sarà difeso il tristo in qualche fratta  
A digerir se può col sonno il vino.

*Ma che fai qui, Pirindra? Pir. Io t'ho veduta  
Venir di costà giù turbata in vista;  
Però restata son, perchè mi dichi  
Ciò che ti cangia il volto, e che t'offende*

**Traf.** *M'offende quel briccon del giardiniero,  
C'ha chiuso l'uscio, e s'è nascosto allora  
Ch'io più bramava entrar nel mio giardino.*

**Pir.** *Per sì lieve cagion t'adiri adunque?  
Tu v'entrerai doman. Traf. Doman doman  
Dio sa se ci sarò. Pir. Disposto hai forse  
D'esser altrove? Traf. Io non saprei ben dirti  
Quel che meco di far m'abbia disposto:  
Ma tu vuoi ben saper più che non devi.*

**Pir.** *Oh non siam noi gemelle, e non conviene,  
Che scopra l'una a l'altra i suoi segreti?*

**Traf.** *Gemelle è ver che siam; ma i pensier nostri  
Non*



- Non par che sian talor troppo concordi .*
- Pir. *E dove discordiam ?* Traf. *Noi d'iscordiamo  
In ciò che i fatti miei tu cerchi ognora ,  
Et io ricerco assai di rado i tuoi .*
- Pir. *E' perch' io t' amo più che tu non m' ami ;  
E pur per quest' amor non puoi negarmi  
Di dir dov' esser pensi il dì seguente .*
- Traf. *Tu vuoi scherzar , sorella ; e per uàrti  
Non resta , come vedi , a me gran tempo .*
- Pir. *Ma che faccenda hai tu , che tu non possa  
Ragionar meco in fin che 'l Sol tramonti ?  
Hai forse da forbir lo scudo e l' asta ,  
Per seguir d' Annibal le scchiere armate ?*
- Traf. *Ah che dice costei ! Tu vuoi ch' io scherzi ,  
Ed io voglio scherzar . Di sì gran Duce  
Io parrei dunque a te soldato indegno ?*
- Pir. *Non per mia fè ; ma forse a lui gradito  
Sarebbe più qualch' altro in quest' albergo .*
- Traf. *Perondo vuoi dir tu ; ma da Perondo  
Non potrebb' egli aver se non col ferro  
Quel ch' io potrei donargli ancor col viso .*
- Pir. *Perondo non dic' io ; ma dico un altro ,  
Che più che mai piacer tu gli potessi ,  
So che gli piacerea col viso ancora .*
- Traf. *E chi sarà costui Pir. Sarà Pirindra ,  
Che porta assai più fiamma in su le ciglia ,  
Che tu non mostri audacia in su la fronte .*
- Traf. *Gran guerrier per mia fè ; ma da che segno  
Compreso hai tu , che di cotesto foco  
De gli occhi tuoi l' altero Duce avvampi ?*
- Pir. *Dal segno che vedrai prima che 'l Sole  
Ritorni il dì che segue in Oriente .*
- Traf. *Ma che dirai , se dentro il tempo stesso Ti*

*Ti si paleserà, che con più viva  
Fiamma che tu non festi, il cor gli accesi?*

**Pir.** *Dirò che sei la mia maggior sorella,  
Dov' ora sol ti riconosco eguale.*

**Traf.** *Egual tu dunque sol mi riconosci,  
Mentre che d' onorar sì nobil offe  
Saputa ho più che tu l' industria e l' arte?*

**Pir.** *Bell' arte certo, e grand' industria e nova,  
Presentargli per frutta in un convito  
D' una Reina sua la morte orrenda.*

**Traf.** *Le morti ancora, e le ferite e 'l sangue,  
Che quando innanzi agli occhi nostri offerte  
Veracemente son, ne dan tormento,  
Se l' arte imitatrice a noi le mostra,  
Tanto è lontan che ne sentiam dolore,  
Ch' anzi, piagnendo e sospirando, in esse  
Noi ritroviamo ancor diletto e gioja.  
Ma i libri miei non han che far co i tuoi;  
E son diversi in noi gl' ingegni e l' arti.*

**Pir.** *Da i libri miei però miglior dottrina  
Par ch' io traessi allor, quando finito  
D' onorar Annibal col cibo e 'l vino;  
Di Pan soavemente e di Siringa  
Gli presentai l' istoria innanzi a gli occhi.*

**Traf.** *Gli occhi d' un uom guerrier sì gran diletto  
Non han come mirar ferite e sangue.*

**Pir.** *Sì mentr' in campo va con l' asta in mano;  
Ma quand' a mensa sta co i fiori in testa,  
I vezzi e le lusinghe a lui gradite  
Sono assai più che le percosse e l' armi.*

**Traf.** *Che guadagnasti adunque a por gli amori  
Del Dio de' boschi ad Anniballe innanzi?*

**Pir.** *E tu che conseguisti a presentargli* De

*De la Reina sua l'istoria atroce?*

*Traf. Oh tu vuoi saper più che non bisogna.*

*Pir. E tu penetrar più che non conviene.*

*Traf. Ma dimmi almen, se credi averlo acceso  
De l'amor tuo con l'amorosa scena  
Più ch'io non fei del mio con la dolente.*

*Pir. Senza dubbio che 'l credo, e tu 'l vedrai  
Più tosto ancor che non sospetti e pensi.*

*Traf. Ma che diresti tu, se d'ingannarti  
Vedessi al novo giorno indizii aperti?*

*Pir. Direi che quel c'ho visto, e quel c'ho tocco,  
Quantunque desta ognor, fu sogno ed ombra.*

*Traf. E sogno ed ombra fia, che d'Anniballe  
Piacesti a gli occhi tu più ch'io non piacqui.*

*Pir. Ma sogno non sarà, che quel ch'io dico,  
Sia stato mai da te veduto in sonno.*

*Traf. Ma posto ch'Annibal ti pregi e t'ami,  
Che ne vuoi far però? Pir. Ma conceduto  
Ch'egli de l'amor tuo sfavilli et arda,  
Che pensi far di lui? Traf. Cozzar tu vuoi,  
Per quel ch'io veggo, ognor con lingua eguale.*

*Pir. Ma se noi fiam gemelle, a chi conviene  
Fra noi di superar senza contrasto?*

*Traf. Conviene a chi sa più che tu non sai.*

*Pir. Io so quanto sai tu. Traf. Sai molto meno;  
Mentre 'l cor d'Annibal ch'io tengo in mano,  
Par che tu creda aver legato e preso.*

*Pir. Anzi so molto più che tu non sai,  
Mentre so ch'Anniballe in me rivolto  
Non degna pur di rimirarti in viso.*

*Traf. Come non degna? Ei parla meco ognora;  
E ride e scherza, e non mi guarda in viso?*

*Pir. Io*

- Pir. *Io so quel che vo' dir ; la cortesia  
Lo strigne teco , e meco il lega amore .*
- Traf. *O come sciocca sei , se tu tel credi !*
- Pir. *O come stolta tu , se nol comprendi !*
- Traf. *Le pugna a man a man , se tu non taci ,  
Mi serviran per lingua , e per favella .*
- Pir. *E l'unghia , se tu segui a provocarmi ,  
Ti suppliran per morti , e per risposte .  
Ma comparir vegg' io chi più d'ogn' altro  
Potrà determinar la lite nostra .*
- Traf. *Saria forse Anniballe ? o come viene ,  
Per rintuzzar la tua superbia , a tempo !*
- Pir. *E perchè non più tosto ; o come cade ,  
Per discoprir le tue menzogne , in taglio .*
- Traf. *Tu vedrai , s' io vaneggio .* Pir. *E tu , s' io mēto .*

## SCENA QUARTA.

Annibale . Trafilla . Pirindra .

- C**He fate , Damigelle , in su la strada ?  
S' io non comprendo mal ne' vōstri volti ,  
Voi non parete a me troppo concordi .
- Traf. *Noi discordiam , Signor , per tua cagione .*
- Ann. *Come per mia cagion ?* Traf. *Costei si crede ,  
Che più di me tu l'ami ; e se sia vero ,  
Tu 'l sai meglio di me ; nè più ti dico .*
- Pir. *Costei s' avvisa , o Duca , esser amata  
Da te più ch' io non sono ; e se vaneggi ,  
Me ne rimetto a te senza ch' io parli .*
- Traf. *Mostra però tra noi chi più ragione  
Tu sai c' ha nel tu' amor .* Pir. *Palesa adunque  
Chi*

*Chi stringe l' alma a te con maggior nodo.*

Ann. *Voi contendete adunque, o giovinette,  
Per brama del mi' amor? rasserenate  
Le fronti, e sia tra voi concordia e pace:  
Io rendo ad amendue l' amor che debbo;  
E l' una e l' altra tien ne la mia mente  
Per diversa cagion dominio eguale.*

Traf. *Per diversa cagion; ben comprend' io,  
C' ha data la sentenza in mio favore*

Pir. *Anzi dal suo parlar conosco espresso,  
Che m' ha discretamente a te preposta.*

Ann. *Io pareggiate v' ho con le parole;  
E senza lungo indugio intenderete,  
Che vi pareggerò co i fatti ancora.  
Ma risagliam coteste scale intanto.*

## SCENA QUINTA.

Trafila. Pirindra.

Traf. **O** *R che dì tu, Pirindra? Pir. E tu che dici?*  
*Io credo più che tu d' averlo inteso,*

Pir. *Ea io gli ho più di te veduto il core.*

Traf. *I fatti nel diranno. Pir. E forse prima  
Che non vorresti che l' avesser detto.*

## SCENA SESTA.

Calavio solo.

**C** *He tema è questa onde mi gela il sangue,  
Quãdo dovrebbe in me venir più caldo?*  
Anni-

Annibal se ne va da le mie case ,  
 Quant' esser possa mai contento e pago :  
 Io l' ho tenuto in lor fra gli ori e gli ostri ;  
 E l' ho nudrito ognor di cibi eletti ;  
 E rallegrato ancor con varie feste ;  
 E lusingato ognor di regii onori ;  
 Ma quel che monta più , per avanzarlo  
 Fui quel che Capoa mia rubella a Roma  
 Di far sostenni , ed a Cartago amica .  
 E non per tanto al fin mi cade in mente  
 Che debban punger poco i meriti miei  
 Del distruttur di Roma il petto acerbo .  
 Io non posso negar , ch' ei non sia nato  
 Di gente più spietata e più crudele ,  
 Che generar non veggio al suol Latino ;  
 E che nudrito ognor fra l' arme e l' sangue ,  
 Quel che dato gli avea la stirpe in prima ,  
 Non abbia poi cresciuto in se con l' arte .  
 I nostri cittadin , che de' Romani  
 Tenner le parti , e poi si ripentiro ,  
 Non son perciò dal suo rigor sicuri :  
 Le donne , che fra noi son più pregiate ,  
 Senton de' suoi guerrier l' ingiurie e l' onte :  
 E le sostanze nostre e i nostri tetti  
 Non san fuggir talor le lor rapine .  
 Queste ragion sent' io , ch' un novo spirto  
 Mal grado mio mi dice , e mi rammenta :  
 Onde di quel c' ho detto , e quel c' ho fatto ,  
 Non so che guiderdon m' attenda o sperì .  
 Da l' altra parte poi pensar non deggio ,  
 Ch' un Cavalier sì grande e sì sovrano  
 Verso chi tanto fe per sostentarlo ,  
 Possa

Possa mostrarsi mai cotanto ingrato;  
 Che 'l tratti a par di chi gli fu nemico:  
 Tanta perversità, tanto furore  
 Non si costuma in tra le fiere istesse.  
 Creder dunque debb'io, che s'altro impero  
 Non mi darà costui, padrone almeno  
 Di Capoa mi farà, là dove il sangue,  
 La fortuna, i seguaci, e le sostanze,  
 Che sovra tutti gli altri ho chiare e grandi,  
 Non sostengon, ch'io viva a gli altri eguale.  
 Roma mi tenne a fren fin che soggetta  
 Capoa le fu; ma poi che norma o legge  
 Non le dà più, quel ch'ella a me disdisse,  
 Tengo che m'abbia a consentir Cartago.  
 Il Duce suo però da le mie case  
 Si partirà con tutti quegli onori,  
 Che possan farsi ad uom mortale in terra:  
 Ma venir veggio a la mia volta Antandra.

## SCENA SETTIMA.

Antandra. Calavio.

**L** A cena sarà degna, e sarà grande;  
 Quant' altra fosse mai; ma son sicura;  
 Che quegli a chi la dai, per ricompensa  
 Render ne debba a te vergogna e morte.

Cal. E tu pur torni a dar ne' tuoi sospetti:  
 Ma che veduto, o che pensato hai poscia  
 Che noi parlammo poco avanti insieme?

Ant. Veduto ho per le strade e per le piazze  
 Ferir sopra le teste Capovane

I col-

**I colpi de' littor Cartaginesi;**  
*Et ho pensato quindi in fra me stessa,  
 Che da la lor barbarie in qualche tempo  
 Le case nostre ancor non saran franche.  
 Il fulmine sai tu che non percote  
 Un capo mai, che non spaventi mille.*

**Cal.** *Il fulmine African ne' nostri tetti  
 So che non ferirà; la plebe sola  
 Va toccand' egli, in cui spavento e tema  
 Convien che sia, perchè la fè non rompa.  
 Confida, Antandra, e col più lieto volto,  
 Che mai mostrassi, a l' African guerriero  
 Rendi per amor mio gli estremi onori.  
 Parla con esso, e ridi, e bevi a mensa;  
 E poco pria che per partir discenda,  
 Tu scendi meco intorno a queste porte;  
 Acciò ch' ei senta ancora in sul partirsi  
 Le nostre voci, e vegga i nostri inchini.*

**Ant.** *Io son moglie, Calavio, e tu marito:  
 Ma se 'l contrario fosse, in queste case  
 Sappi ch' altr' oste avrebbe avuto albergo.*



Cc

Coro



Coro di Capovani della parte  
Cartaginese.

Coro di Capovani della fazione  
Romana.

Car. **Q**uando mai contenta e lieta  
Parve a te che Capoa nostra  
Desse altrui cotanta mostra

Di levarsi a sì gran meta,  
Come sembra a me che faccia,  
Mentr' in lei Cartago abbraccia?

Chiedi'l pan più pellegrino,  
Tu non l'hai sì largo altrove;  
Cerca il nettare di Giove,  
Val per esso il nostro vino;  
Brama i don di Citerea,  
Ella sempre i cor ne bea.

Qui la danza è sempre in giro;  
Qui la cetra ognor risona;  
Qui di Pindo e d'Elicona  
Tutte l'erbe e i fior s'apriro,  
Poi che 'l ciel del mio paese  
Scalda il Sol Cartaginese.

Ma'l tesor, che più felice  
Capoa rende e rappresenta,  
E' l'coraggio, onde diventa  
Di Cartago imitatrice;  
E con l'elmo in su la chioma  
Vibra l'asta incontro a Roma.

Rom. Tu

**Rom.** *Tu puoi ben felice e lieta  
 Dir che sia la città nostra ;  
 E puoi far che faccia mostra  
 Di levarsi a nobil meta :  
 Ma per quanto ardisca e faccia ,  
 Mal per lei Cartago abbraccia .*

*E dal pan più pellegrino ,  
 Che trovar si possa altrove ;  
 E dal nettare di Giove ,  
 Che tu fingi il nostro vino ;  
 E da i don di Citerea  
 Poco oimè s' avanza e bea .*

*Che le dà la danza in giro ,  
 O la cetra , onde risona ,  
 O di Pindo e d' Elicon  
 Tutti i fior , ch' in lei s' apriro ,  
 Quando il ciel del suo paese  
 Scorre il tuon Cartaginese ?*

*Non par Capoa a me felice ,  
 Come a te si rappresenta ;  
 Anzi innanzi a me diventa  
 D' arte iniqua imitatrice ,  
 Mentre l' elmo ha su la chioma ,  
 Perchè serva Italia e Roma .*

## ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Perondo. Fronindo.

**O** Quanto questa notte a me paruta  
 È lunga, e pur non sol non è finita,  
 Ma per quel che la Luna in ciel mi mostra,  
 Ell'è molto lontana ancor dal giorno.  
 Pur meglio è l'esser qui con sicurezza,  
 Che di man non mi scampì il mio nemico,  
 Che star sotto le coltri, e portar rischio.  
 Ch'ei, prevenendo l'ora a dipartirsi,  
 Vada da la mia destra intatto e salvo.

Fro. Ben fatto hai, Signor mio; ma dove è meglio.  
 Che noi ci riponiam per assalirlo,  
 Quand'avrà fuor de l'uscio il piè sospinto?

Per. Noi ci porrem colà su quel sedile,  
 Che giace da la porta alquanto ascoso;  
 Ma non toglie però, che chi sovr'essa  
 O viene, o parla, o se ne parte ed esce,  
 Non possa esser da noi sentito e visto.

Fro. Andiamvi adunque, e teniam gli occhi aperti.

Per. Io non potrei, quantunque ancor volessi,  
 Prima che vegga in faccia il mio nemico,  
 Tenergli'n fronte addormentati e chiusi.  
 Ma dov'hai posto tu l'ampolla d'oro,  
 Ch'io ti diedi a portar. Fro. La tengo in seno;  
 E l'ho chiusa sì ben, che volta e scossa,  
 Non ne può stilla uscir: ma che licore  
 (Se troppo non ardisco) è quel ch'asconde?

Per. Mor-

- Per.** Mortifero licor. **Fro.** Veleno adunque  
 Tu rinchiudesti in essa, e per qual uso?
- Per.** Per uso mio, s' a l' alte imprese e grandi,  
 Ch' a pro de la mia patria in me rivolgo,  
 Mi fosser poco al fin le stelle amiche.  
 La morte d' Annibal senza periglio  
 Ben sai ch' esser non può de la mia vita;  
 E sai che se l'uccido, o resti, o vada,  
 Non potrò far che d' arme e di nemici  
 Io non sia sempre assediato e cinto:  
 Da tui se non vedrò riparo e scampo,  
 Fuggirò col licor di quest' ampolla  
 De l' Africana scure il colpo indegno.  
 Ma taccia omai la lingua, in fin che tempo  
 Venga a la man di ragionar col ferro.

## SCENA SECONDA.

Calavio. Antandra.

- L.** Aurora è lunge ancor da l' Oriente;  
 Ma per onorar più l' oste Africano,  
 Non sarà mal, che molto innanzi a lui  
 Ne trovi da le piume i piè risorti.
- Ant.** Facciam l' estremo pur, poi che ti piace,  
 Del poter nostro, e se ti piace ancora  
 Bacciamgli i piedi, et adoriamlo in terra.
- Cal.** Tu parli da sdegnosa e da nemica;  
 Ma non farai così, quando la prima  
 Tu ti vedrai d' Italia in fra le Dame.
- Ant.** O la prima, o l' estrema, alzar la fronte  
 Io non vorrei già mai, mentre d' averla

Cc 3

Abbas-

*Abbassata a la patria a me paresse .*

Cal. *La patria , credi a me , non si deprime ,  
Quand' altri il primo luogo in lei procaccia .  
Ma scostiamci da l'uscio in quella parte ,  
Donde non può venir persona in esso ,  
Che per noi non si vegga , e non si senta .*

## S C E N A T E R Z A .

Perondo . Fronindo .

**S**Entito hai tu Fronindo ? ad impedirmi  
Par che la mia sciagura un' altra volta  
Mi mandi il padre mio . Fro. Non dubitare ,  
Ch' ei non t' impedirà : noi de la porta  
Siamo a la destra , ed egli a la sinistra ;  
Tu lascerai però , che di noi prima  
Ad Annibal s' accosti , e l' accommiati ;  
E poi che 'l piede indietro avrà rivolto ,  
Noi surgerem d' agguato , et al nemico  
Sarem col ferro immantenente al petto .  
Ma comparir su l'uscio un uomo armato  
Vegg' io . Per. Sarà colui , che noi vogliamo .

Fro. Annibale ? non credo ; i suoi sembianti  
Son d' altra guisa , e la corazza e l' elmo .

Per. Chi sarà dunque ? Fro. Io non saprei pensarlo ;  
Ma fin che 'l veggan gli occhi , apriam l' orecchie .

SCE-

SCENA QUARTA.

407

Calavio . Antandra .

**C**HI pensi, Antandra, mai, che sia colui,  
Che del palagio nostro è su la porta?

Ant. E che vuoi tu che sappia? io non so dirti  
Se non che veggo un uom coperto d'arme.

Cal. Annibale non è, che tempo ancora  
Non è che scenda; e l'armi son diverse;  
E son diversi i portamenti e gli atti.

Ant. Qualcosa ne saprem; ma stiamo attenti.

SCENA QUINTA.

Trafilla . Pirindra . Perondo .

Fronindo . Calavio . Antandra .

Metrisca . Gelasga .

**N**ON è, ben veggo, ancor venuta l'ora,  
Ch' Annibal destinò per dipartirsi:  
Ma mentre chiuder più non potea gli occhi,  
Che monta a me veggbiar vestita, o nuda?  
Starò sul limitar di questa porta  
Fin tanto ch'è discenda: e mia sorella  
Non penerà gran tempo ad accertarsi,  
Chi gli sarà di noi stata più cara.  
Ma sento strider l'uscio, ond'ella ancora  
Può venir qui, com'io, da le sue stanze;  
E veggo uscirne un uom vestito d'arme,  
Che vien diritto anch'egli a questa porta.

C c 4

Ma

*Ma che sarà mai ciò? Pir. Non ho potuto  
 Stringer le ciglia più, quantunque l'alba  
 Non s' avvicini a l'Oriente ancora:  
 Ma non sarà però tanto lontana,  
 Che la sorella mia più tosto assai  
 Di quel ch' ella vorria, veder non debba,  
 Ch' io son la fortunata e la felice;  
 Che'l Principe African per moglie ha scelta.  
 Ma se l'acciar; ch' io porto intorno agli occhi;  
 Non mi fa traveder, su questa soglia  
 Mi veggio un uom vicin con spada e targa:  
 Io veggio senza dubbio; e sarà forse  
 Qualche scudier, che l'oste nostro attende.  
 Ma vo' chiarirmi. O tu, che là t'appoggi,  
 Che fai su questa porta? Traf. Io ci fo quello;  
 Che vieni a farci tu: la tua favella  
 Scoperto m'ha'l tuo nome, e'l tuo pensiero.*

*Pir. E la tua sento oimè, che mi palesa  
 Non senza gran stupor, che sei Trasilla.*

*Traf. Stupor non è, ch' io sia con l'arme in dosso  
 Per seguir Annibal, ch' in sua consortè  
 M'ha, se nol sai, veracemente eletta.  
 E' ben stupor, che quel ch' a me si deve,  
 Ti vogli usurpar tu; nè so pensarmi,  
 Se non che'l foco, e che la brama ardente;  
 Ondè ne le sue nozze hai posto il core,  
 Fan che deliri in questa notte e sogni.*

*Pir. Io non so se mi sogni; o se deliri;  
 Ma so ben ch' Anniballe è stato meco  
 Come marito; e m'ha concesso insieme,  
 Ch' io vada ov' egli va come consortè.*

*Per. O che strano principio è quel che sento!*

*Fro. Stra-*

- Fro. *Strano, Signor, ma stiamo attenti al fine.*  
 Cal. *Che sarà ciò? Ant. Tu'l sentirai, s' ascolti.*  
 Traf. *Ma che segno mi dai, che come sposo  
 Sia stato teco il Capitan supremo?*  
 Pir. *Io te ne voglio dar, sorella, un segno,  
 Che non riproverai: ma se sapessi  
 Di lui quel ch'io ne so; te ne darei  
 Un altro assai più manifesto e certo.  
 Vedesti arder mai tu questo piropo  
 Ne le sue dita? egli mei diede all'ora  
 Che la fe di sposarmi ancor mi diede;  
 Ed io l'ho sempre in sen tenuto ascoso.  
 E se, com'io, veduto il petto ignudo  
 Gli avessi tu, ti scoprirei la stella;  
 Ch'ei porta impressa in su la destra poppa.*  
 Traf. *Ahi che risponder posso a sì gran prova?  
 La tua ragion, Pirindra, assai mi stringe:  
 Ma da la mia tu non potrai schermirti,  
 Che non ti senti ancor confusa e vinta.  
 E tu vedesti mai questo diamante  
 Girarsi intorno a le medesme dita,  
 Da cui vedesti trargli il tuo piropo?  
 Questo mi diede il Cavaliere in segno  
 Di darmi per marito ancor se stesso.  
 Ed osservasti mai, se da la stella,  
 Ch'a lui s'imprime in su la destra poppa,  
 Di sanguigno color si mova un raggio,  
 Ch'a terminar gli va su la sinistra?  
 Questo gli vidi ancor sul petto all'ora  
 Ch'ei data a me la fe de le sue nozze,  
 Io die' l'arbitrio a lui de le mie membra.*  
 Pir. *Ma come sei tu qui per seguitarlo?*



*L'hai tu richiesto a lui , come fec' to;  
O pur senz' altro dir di farlo intendi?*

*Traf. Io glielo chiesi, ed ei mel concedette;  
E mi commise ancor, che l' aspettassi  
Su questa porta al biancheggiar de l'alba.*

*Pir. O che barbaro inganno è quel che sento!  
Io non posso negar che non sia vinta  
Da i segni , che mi dai ; ma che riparo  
Penserem noi , che l' African perverso  
Pensato abbia fra se per condur seco  
Nel tempo stesso e con la stessa frode  
Le più sovrane e le più gran sorelle,  
Che folkvasser mai di Capoa il nome?*

*Traf. Io non saprei pensar quel che pensato  
S'abbia costui , se forse a me di moglie  
Non ha serbato il nome , a te d'amica .*

*Pir. E perchè ciò ? Traf. .Perchè gli vidi in dito  
L'anel ch' a te donò , quando donai  
La prima volta a lui la mia persona .  
E questo sembra a me grand' argomento ,  
Ch' ei fosse prima mio che tuo marito ;  
E che perciò , mentr' era a me legato  
Come consorte , a te per altra guisa  
Legar non si pensò che come amante .*

*Pir. Tu dunque come moglie , io com' amica  
Seguiremo Anniballe ? Traf. A Dio non piaccia ;  
La fama mia non m' è cotanto cara ,  
Che con l' infamia tua comprar la pensi .*

*Pir. Ma che faremo ? Traf. Aspetterem ch' ei venga ;  
E gli rinfacceremo il suo misfatto ;  
E l' chiamerem perverso e traditore ;  
E gli trafiggerem la gola e l' petto .*

*Ma*

*Ma veggio di colà venir Metrisca.*

**Pir.** *Et io Gelasga da quest' altra parte.* ( *ne*

**Met.** *O che veggio! Gel. O che veggio! Met. Una trovar-  
Qua giù credetti, e ne ritrovo due.*

**Gel.** *Pensai Pirindra mia su questa porta  
Ritrovar sola, e veggio ancor Trasilla.*

**Traf.** *Chi fu cagione a me che vi scendessi,  
Cagion fu che vi scese ancor Pirindra:  
Et è quell' infedel, che sotto fede  
Di prender me, di prender lei per moglie,  
Ha tolto ad amendue la fama e 'l nome.*

**Met.** *Ah che ti dicev' io, Trasilla! Gel. O come  
Trovo, Pirindra, averti detto il vero!*

**Traf.** *Ma voi perchè venite? Met. Io vengo a dirti,  
Che l' African ladron dopo la preda  
Fatta di voi, per la contraria porta  
Se ne tornò poco dinanzi al campo.*

**Gel.** *Ed io, Pirindra, pur per avvisarti  
De la perfidia sua mi mossi ancora,  
Perchè tu qui non l' aspettassi indarno.*

**Pir.** *Non è, nutrice mia, perfidia nova,  
Ch' ei senza condur me, nè costei seco,  
Contro la data fè si sia partito:  
Fu ben fierrezza inusitata e strana,  
Che sotto fè di sposo e di marito  
Potesse il barbar uom di due sorelle  
Macchiar cèn sì gran frode il nome, e 'l letto.*

**Traf.** *E pur macchiato l' ha sì laidamente,  
Che se noi nol mondiam col nostro sangue,  
Lavanda non vegg' io, che non sia scarsa.*

**Cal.** *Non è più tempo omai di star nascosti;  
Andiamo, Antandra, Ant. Anzi saria pur tempo,*

*Cc 6*

*Che*

*Che questo suol s'aprissi, e padre e madre,  
E figlie divorando insieme e figli,  
Chiudesse nel suo sen l'infamie nostre.  
Andiam con tutto ciò; ma contentiamci,  
Che le nostre figliuole in questo caso  
Si doglian più di noi, che di se stesse.*

**Per.** *O che spada, Fronindo, il cor mi passa!  
O che foco m'accende il petto e l'anima!*

**Fro.** *Rattienti, Signor mio; dà luogo a l'ira.*

**Per.** *L'ira ch'io sento, ha la ragion per guida:  
Passiam pur oltre; e celebriam le nozze,  
Che le sorelle mie del nostro nome,  
E de la fama lor col prezzo han compre.*

**Cal.** *Ma chi conduce qui mio figlio ancora?*

**Tras.** *Ma chi mi mostra di mio padre il volto?*

**Pir.** *Ma chi mi manda innanzi il mio fratello?*

**Per.** *Nove cose vegg'io; nove le vedi  
Tu padre, e madre, e scelerate e nove  
Le ritrovate voi, sorelle, ancora.  
Voi scendeste qua giù per tener dietro  
Come consorti a l'African guerriero;  
Ed ei contrario a quel che vi promise,  
Per occulto sentier da voi partendo,  
Mostrato v'ha, che non come consorti  
Piaceste a gli occhi suoi, ma come amiche,  
Tu padre, e madre mia per onorarlo  
De la partenza sua sul punto estremo  
Veniste innanzi al comparir del giorno;  
E vi convien trovar le vostre figlie  
Da la barbarie sua disonorate;  
E vi convien veder la nostra luce  
Da le vergogne lor caduta e spenta.*

**Et**

Et io che venni qui con questo ferro  
 Per trapassargli'l petto, e toglier l'onta,  
 Che la mia patria a se medesima ha fatta,  
 Mentre per seguir lui tradito ha Roma,  
 Son stretto oimè de le sue vene in vece  
 Passar con esso il cor di mie sorelle.  
 Questa vicenda so ch' a me conviene,  
 Perchè tu non puoi far che non sii padre:  
 Ma ciò che'l tuo dover da te ricerchi,  
 Perchè tu sembri a gli occhi altrui pentito  
 D'aver preposta in noi Cartago a Roma,  
 Io lascio a te, che per te stesso il pensi.  
 La madre mia, che contro i tuoi consigli  
 La sua lingua viril disciolse ognora,  
 So che non può disciorla incontro i miei.  
 E voi, non so se suore, o strane appelli,  
 Che contra lo splendor del nostro sangue  
 Al perfido African sofferto avete  
 Con infami imenei di darvi in preda,  
 Se di sì grave error pentite e triste,  
 Come veder mi sembra, è ver che siate,  
 L'una a gara de l'altra a questo ferro  
 Venite incontro, e presentate il petto:  
 Quest'è la sola via, che può lavarvi  
 Ne gli occhi altrui di sì gran macchia il nome.

Traf. La macchia, ch'io contrassi, è grande assai;  
 Ma saria ben maggior, se per lavarla  
 Usassi più l'altrui che la mia mano.  
 Ho spada anch'io da trapassarmi il core;  
 E mel trapasserò sul proprio letto,  
 Ch'eleffi a celebrar le nozze indegne:  
 E tu comprenderai, se'l pentimento

Fu

Fu ne la mia caduta eguale al fallo:  
 Al fallo, ch'io non so come potesse  
 Pensar la mente mia senza frenarmi;  
 Sentir la mia virtù senz' ammonirmi;  
 Commetter la mia man senza cadermi.  
 Io volli, ah! lassa, un barbaro marito,  
 Un distruttor d' Italia, un che rapiva  
 La libertà di Capoa allor ch' in vista  
 Pareva da l' altrui giogo intento a sciorla:  
 E' l volli senza dirlo a chi dovea;  
 E' l presi senza rito e senza legge;  
 E mi trovai con esso in tempo e luogo,  
 Che più ch' a gli occhi miei pudica moglie,  
 Comparvi a gli occhi suoi lasciava amante.  
 Gran donna diventar per lui credetti,  
 E di regia corona il crin fregiarmi,  
 E tener sotto i piedi Italia e Roma:  
 E non m' avvidi oimè, ch' erranti e vane  
 Eran le mie speranze; e che quantunque  
 Vedute ancor l' avessi un dì compite,  
 Avrei però per strade inique e torte  
 Coperti i membri miei di gemme e d' ostro.  
 Ah! che non può d' ambizioso verme  
 Contro la legge e la ragion il morso!  
 Ma che dich' io che può? non può mai tanto,  
 Ch' in nobil Damigella e generosa  
 Non debba poter più per contrastarlo  
 De la vergogna e de l' infamia il freno.  
 Io ruppi, lassa, il fren de la vergogna,  
 Quando senz' arrischiare la vita e l' sangue  
 Potea guardarlo e mantener'o intero:  
 Ond' egli è ben ragion che questo ferro

Rompa

Rompa del petto mio le vene indegne.  
 Il mio fratel, c'ha generoso il core,  
 Morta mi vuole; e morta ancor mi brama  
 La madre mia, che rigorosa e forte  
 Veggo che mira in me con gli occhi asciutti.  
 E se tu, che bagnati, o padre, e molli  
 Veggo che gli hai, non puoi bramar ch'io mora,  
 Puoi ben soffrir, ch'io non respiri e viva.  
 Vivi saran, s'io vivo, e saran morti,  
 Padre, s'io moro, i vituperj tuoi.  
 Moriam, sorella, adunque, e rallegriamci,  
 Che poi che viver ben noi non sapemmo,  
 Sappiam splendidamente almen morire.  
 Pir. Moriam, sorella; assai più degno invito  
 A me fai tu, ch'io far non seppi allora  
 Che diedi al barbar'osie albergo e letto.  
 Gemelle a nascer fummo; et è ben dritto,  
 Che noi siamo a morir gemelle ancora.  
 Ma'l fallo oimè, che ne conduce a morte,  
 Non sembra a me però che sia gemello.  
 Errasti tu per coronarti il crine;  
 Ed io peccai per contentarmi il senso:  
 La colpa tua fu d'alma altiera e grande;  
 La macchia mia di petto indegno e vile:  
 Onde non basta a me, che la mia mano  
 M'apra le vene, o che mi voti il sangue;  
 Ma chiamo te, mio padre, e mio fratello,  
 Ma priego te, mia madre, e mia nutrice,  
 Ma stringo chi mi sente, e chi non m'ode,  
 A tempestar co i sassi in questo capo,  
 A fulminar co i ferri in questo petto,  
 A calpestar co i piè su questo ventre:

E per-

*E perchè'l fallo ancor la pena avanza ;  
 Dimando il ciel , che s' armi e mi saetti ;  
 La terra , che si fenda e m' inghiottisca ;  
 L' abisso , che si squarci e mi nasconda :  
 La fama gridi ognor ch' io fui lasciva ;  
 La gente , che fui molle et impudica ;  
 L' istoric , che fui serva e disonestà .  
 Ma se pur qualche Nume in ciel soggiorna ,  
 Che con pietosa fronte in me riguardi ,  
 Esclami almen fra tante alcuna voce ;  
 Che non fu mai di me chi più peccasse ;  
 Ma che non fu però , nè sarà mai  
 Chi si pentisse più d' aver peccato .  
 Io vo per darmi adunque il primo colpo ;  
 E priego tutti voi , che morta o viva  
 Ch' abbiate sul mio letto a ritrovarmi ,  
 Sfoghiate con le piaghe e le percosse  
 Ne le mie membra infami i vostri sdegni .*

**Per.** *Arresta il piè , Pirindra , e tu Trasilla ,  
 Ascolta quel ch' io voglio , e quel ch' impongo .  
 Morir per le man vostre a voi non tolgo ;  
 L' ardor , che vi riscalda , è generoso :  
 Ma non vo' già soffrir ; che'l vostro sangue ,  
 Che grandi spiriti sento ancor che serba ,  
 Inondi per mia colpa in sul terreno .  
 Porgi però , Fronindo , a me l' ampolla ;  
 Che poco innanzi a custodir ti diedi .*

**Fro.** *Eccola , Signor mio . Per Veleno è questo ;  
 Di cui non già per voi , ma per me stesso  
 Pensato avea d' usar , se per sciagura  
 Fossi venuto in man de' miei nemici .  
 Prendilo tu , Trasilla ; e poi ch' alquanto  
N' avrai*

*N' avrai bevuto, a tua sorella il porgi.*

**Cal.** *Ma che rigor, ma che furezza è questa?  
E che ragione hai tu, che sei fratello,  
Di far quel che la legge impone al padre?*

**Per.** *Ho la ragion, ch' io so ch' aver non puoi,  
Tanto ti veggio intenerito e molle.*

**Cal.** *Io non la posso aver, perchè non posso  
Stimar degno di morte il lor peccato:  
Fu ben degna di biasmo e di castigo  
La tracotanza mia, ch' a lor commisi,  
Per desir d' onorar l' osse Africano,  
Trattar con lui senza riguardo o cura.*

**Per.** *Di quel che tu peccasti a te rimetto  
Pensar quel che soffrir te ne convenga:  
Ma di ciò che peccar le mie sorelle,  
Convien, che per onor del sangue nostro  
Fulminar la sentenza a me ne tocchi.  
Prendi, Trasilla, pur.* **Cal.** *Pietà per Dio.*

**Ant.** *Che pietà chiedi tu? sarebbe iniquo  
Contro te stesso il tuo figliuolo ed empio,  
S' a le sorelle sue la nobil pena  
Vietando, ch' elle a se medesme han posta,  
Macchiasse il nome tuo d' infamia eterna.  
Ah che facesti tu! se non vietavi,  
Che costui d' Anniballe il petto aprisse,  
Tu non saresti or qui per divietargli,  
Ch' uccida col velen le tue figliuole.*

**Traf.** *Le sue figliuole han già per se disposto  
Ciò che nel caso lor di far convenga:  
Nè padre, nè fratel, nè Giove istesso  
Faran che noi restiamo infami e vive.  
Su dunque, o mia sorella, a ber t' invito*

**Di**



Di quest' ampolla il prezioso umore.  
 Ecco ch' io 'l bevo . o che licor , Pirindra!  
 Prova , e vedrai . Pir. Più dolce a me sarebbe  
 Stato un coltel; ma questo ancor m' aggrada .  
 Ecco che 'l provo , e l' ho provato a pena ,  
 Che d' angosciosa e manifesta morte  
 Sento ammonirmi espressamente il core .  
 Prendila tu per quel ch' in te peccai ,  
 Santa Onesta , poi che con altra offerta  
 Venir non posso o debbo a te davanti ,  
 Che con le stesse membra , onde t' offesi ,  
 Da la mia propria man distrutte e guaste .

Traf. E voi non seppelite i corpi nostri ,  
 Fin che con l' alme a l' African perverso  
 Non ci voltiam sì fieramente intorno ,  
 Ch' ei si parta d' Italia oppresso e vinto ;  
 E ritorni a Cartago inerme e nudo .  
 Abi perfido ladron , perchè col ferro  
 Non mi toccasti tu più tosto il core ,  
 Che con la guancia , o con la bocca il viso ?  
 Crudele eri pur tu , prodotta er' io  
 Pur sotto il cielo , e sopra il suol Latino ,  
 Che tu con tanto ardor distruggi e guasti .  
 Ma so , ma so ben io , perchè passarmi  
 Tu non volesti il cor ; maggior ferezza  
 Ti parve il nome mio privar di fama ,  
 Che le viscere mie votar di sangue .  
 Ma già comparsa è l' alba in Oriente ,  
 E sento che 'l velen mi stringe il core .  
 Andiam , Metrisca , ov' in più chiuso luogo  
 Tu mi stenda le membra , e chiuda gli occhi .  
 Met. Abi fiera sorte mia ! pur dunque è vero ,  
 Che

*Che tu debba morir fra le mie braccia?*

**Traf.** *Tu le stendesti già per ripararmi  
Del perfido African l'oltraggio indegno;  
Ma sprezzò la mia brama il tuo consiglio;  
E de la mia superbia il frutto è queſto.*

**Pir.** *E queſto è 'l frutto ancor d'aver poſpoſte  
Le tue ragion, nutrice, a i miei furori.  
Seguiam però Traſilla, e da la viſta  
Di quel miſero vecchio il fiero aſpetto  
De la caduta noſtra almen togliamo.*

**Gel.** *Abi cor del corpo mio, le poppe adunque  
Ti porſi già per mantenerti viva;  
Perchè ſtender le braccia ancor doveſſi,  
Per ſoſtenerti impallidita e morta?*

**Pir.** *Io non poſſo dir più; ſpediamo il paſſo.*

**Ant.** *Nè più ſentir poſſ'io, che d'eſſer madre,  
Per quanto mi contraſti al fin non ſenta.  
Le figlie mie però non ſofterrei,  
Quando poteſſi ancor, ſcampar da morte:  
L'infamia loro e la vergogna noſtra  
Non ſi può riparar con altro ſchermo.  
Ma ben vogl'io, che l'una e l'altra almeno  
Sentan de la mia man gli eſtremi uſci.  
Tu, figlio, moſtra a i cittadini il volto;  
E tu, marito, a te medeſmo il ceta.*

**Cal.** *Celar non mel poſſ'io con sì gran velo,  
Che non mi compariſca in ſu la fronte  
De le vergogne mie l'iſtoria indegna.  
Nacqui, negar non poſſo, in città franca;  
E fui sì contumace e sì ſuperbo,  
Che, perchè nome e ſangue avea più chiaro,  
Sdegnai viver in eſſa a gli altri eguale:*

*La*

La ribellai da la città di Roma,  
 Perch' Anniballe a me per ricompensa  
 Concedesse di lei dominio ingiusto;  
 E'l barbaro guerrier ne le mie case,  
 Non com' un Capitan famoso e grande,  
 Ma com' un Dio del ciel raccolsi e tenni:  
 Tutte le mie delizie, e i miei tesori  
 Gli fei comuni; e de le mie figliuole,  
 Che quasi a gli occhi miei tenea nascoste,  
 Gli palesai la guancia e la favella;  
 Che dico, palesai favella o guancia?  
 Sostenni che talor da sole a solo  
 Sedesser seco indegnamente a mensa;  
 E ch' ei danzar se le vedesse innanzi;  
 E che scherzar se le mirasse intorno;  
 E quasi ancora, e quasi ch' io non dissi,  
 Che trastullar se le facesse in grembo.  
 Ma se di conseguir quel che bramai,  
 Mi rimanesse almen qualche speranza,  
 Scuseret meco i miei delitti in parte.  
 Abi che speranza resta a le mie brame,  
 Mentre non solo egual, non sol Signore  
 Veggo ch' io non sarò nel mio paese,  
 Ma disprezzato estremamente e vile;  
 Ma discacciato in vergognoso esiglio;  
 Ma sarò forse ancor percosso e morto.  
 E che speme fomenta i miei desiri,  
 Poi che tradito m' ha l' empio Africano,  
 E m' ha le figlie mie disonorate,  
 E la famiglia mia macchiata e tinta.  
 Ma poco sembra a me che mi sia tolta  
 Di coronarmi il capo ogni speranza;

Poco

Poco che da mia moglie, e da mio figlio  
 Sentia con crude voci abbozzarmi;  
 Poco che la miseria, ove mi veggio,  
 Dinanzi a gli occhi miei compaja estrema:  
 Quel che più mi trasfigge e mi tormenta,  
 E ch'io son tanto effeminato e molle,  
 Che prender un coltello ancor non oso,  
 E cacciarmi dal petto il sangue e l'anima:  
 E pur veduto ho qui le mie figliuole  
 Votar di rio velen funesta ampolla;  
 E de la colpa lor la propria mano  
 Voler ministra a sostener la pena.  
 O vergogna, o viltà! ma tu, figliuolo,  
 Che da le macchie mie portar non puoi  
 Monda la fama in ogni parte e pura,  
 Perchè non sfodri tu cotesto ferro?  
 Perchè nol pessi tu per questo petto?  
 Perchè col sangue mio de la tua stirpe  
 Non segui a cancellar l'infamia e l'onta?  
 Per. L'infamia e l'onta mia troppo maggiore  
 Sarebbe, o padre mio, se sostenessi  
 D'uccider te, per cui negar non posso,  
 Che sotto questo ciel respiro e vivo.  
 Uccider ben potei le mie sorelle,  
 Senza mostrarmi ingiurioso ed empio;  
 Perchè di mantener con la lor morte  
 A me sembrò la nostra luce in vita.  
 E' ver però, che se m'avessi allora  
 Che presentai l'ampolla a l'infelici,  
 Potuto penetrar nel petto interno,  
 Più che la pena lor, l'angoscia mia  
 Son certo che t'avrebbe il cor trafuso.

Dispon

*Dispon però di te come tu puoi ;  
E se non puoi morir , nascosto almeno  
Vivi da gli occhi altrui , fin che tu vegga  
Spuntar su i tetti un dì di queste case  
Con più benigni rai felice stella .*

*Io non potei per te de l' oste ingrato ,  
Quand' era in mio poter segar le vene ;  
Ma 'l seguirò dovunque ha volti i passi ;  
Ma 'l giungerò ne le sue tende istesse ;  
E ben che cinto d' arme e di guerrieri ,  
L' assalirò col fil di questo ferro ;  
E 'l vituperio nostro e la sua frode ,  
O gli cadrò dinanzi ucciso e morto ,  
O gli farò pagar con l' alma e 'l sangue .  
Tu s' hai pietà de la tua stirpe , o zelo ,  
Palesa a chi riman del nostro seme ,  
Che per brama d' imperio errò Trasilla ,  
E per furia d' amor peccò Pirindra ;  
E che l' ambizion , che riconobbe  
L' una sorella in te di sublimarti ,  
E la dimenticanza , onde s' avvide  
L' altra , che non pensavi a maritarla ,  
Fur la cagion , che l' African guerriero  
Portò de i letti lor vittoria indegna .  
Ma torna tu ne le tue stanze ; e noi  
A quelle d' Annibal , Fronindo , andiamo .*

*Cal. Le stanze mie , se fossi un uom , nel fondo  
So che dovrei cercar del lago Averno .  
Ma perchè torna qui con tanta fretta  
Costei ? che nova doglia il piè ti spinge ,  
Metrisca ? Met. E' tanto nova , e tanto acerba ,  
Che mi convien fuggir sott' altro tetto .*

*Cal. Di*

Cal. *Di ciò ch'ell'è. Met. Tu sai, Signor, già tanto,  
Che non ti fa mestier di questa giunta.*

Cal. *Aggiungi pur, che farmi omai maggiori  
Non puoi di quel che son le mie sciagure.*

Met. *Poscia che vacillanti e moribonde  
Si fur condotte in solitaria stanza  
Le tue figliuole, e l'una in viso a l'altra  
Senza parlar si fur mirate alquanto,  
Di pallida tantosto e di languente  
Ch'era Pirindra, accesa in volto e forte:  
E che facciam noi qui codarde e lente  
(Proruppe) o mia sorella, e non mostriamo,  
Che senza che'l velen per altra mano  
Ne fosse porto, abbiam coraggio e ferro  
Per castigar noi stesse i nostri falli?  
Che fai, Trasilla? il mio delitto offesa  
Ha la tua fama; e'l nome a me macchiato  
Ha la vergogna tua: facciam vendetta  
L'una de l'altra; e del supplicio orrendo,  
Che volontariamente in noi prendiamo,  
Parlin co i labbri lor le nostre piaghe.  
Questo pensier (Trasilla allor rispose)  
Anch'io facea Pirindra; e se mi piaccia  
Ecco, ch'io te ne do repente il segno.  
Ciò detto, e l'una e l'altra in un momento  
Sfodraro i ferri a le ferite atroci.  
Nova battaglia fu: riparo o schermo  
Non si vedea tra lor chi ricercasse;  
Ma questa offriva il petto, e quella il volto  
A la punta nemica; e de la gola  
Presentavan le fauci ad esser tronche;  
E'l fianco discoprian sovente a prova,  
Per*

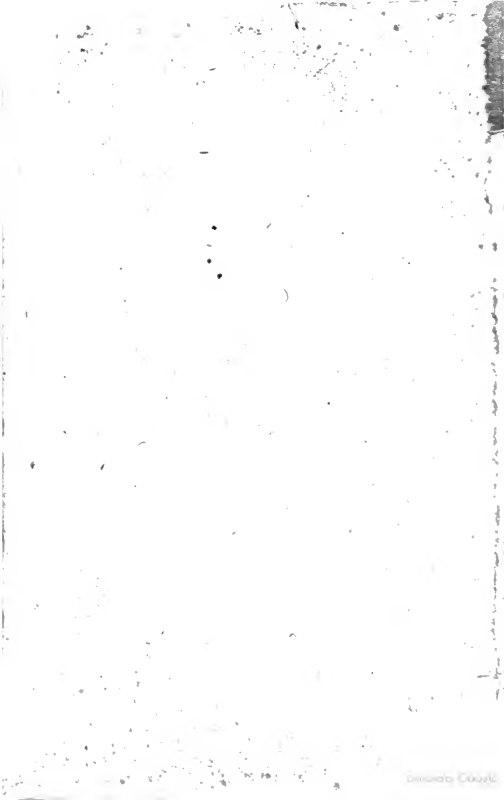
Per sentirsi dal ferro il cor trafitto.  
 Ma poi che col furor di cento piaghe  
 S'ebber votate al fin tutte le vene,  
 E che'l piè vacillava, e che'la mano  
 Non potea regger più la spada, e gli occhi  
 Avean perduto omai la luce e'l cielo,  
 In vece de le spade incontro al petto,  
 Gittatefi le braccia intorno al collo,  
 Si riconciliar con queste voci.  
 Assai ferito abbiamo, assai percosso;  
 Assai punite abbiám le nostre celpe:  
 Il nome nostro è mondo; e questo sangue,  
 Ch'abbiám con tanto ardor diffuso e sparso,  
 Di porpora più viva ha da vestirne,  
 Che non promise a noi l'oste Africano.  
 Moriamo adunque amiche, ancor che l'una  
 Da la spada de l'altra uccisa e spenta.  
 Così cader le vidi, ed in un tempo  
 Uscir da i labbri lor lo spirto e l'anima,  
 La madre per dolor divenne un sasso;  
 La balia sollevò querele e voci;  
 Et io per non veder mi volsi altrove.  
 Tanto ti basti; e ti riman con Dio.

Cal. O Trasilla, o Pirindra, e che peccato  
 Vi strinse a far di voi strazio sì novo?  
 Voi non peccaste già per vostro invito;  
 Ma per l'esempio mio, per la mia scorta;  
 Voi foste continenti e vergognose,  
 Quant'altre fosser mai: né grazia o lume  
 Saria mancato in voi, s'a generarvi  
 Aveste avuto in sorte un altro padre.

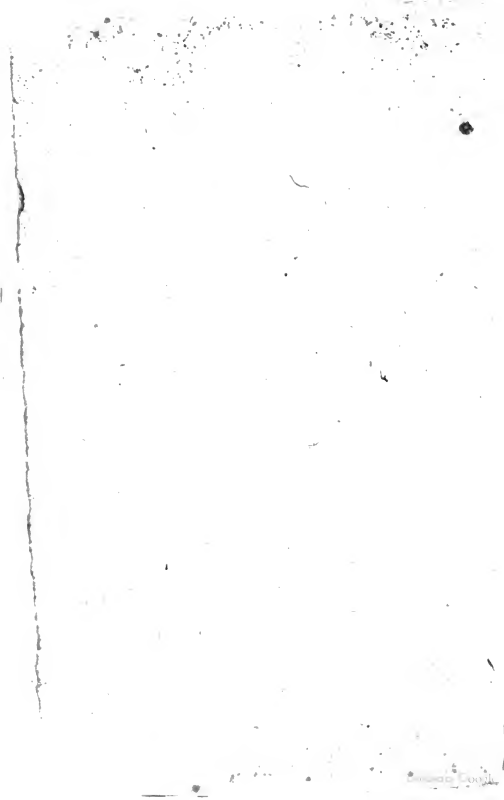
IL FINE

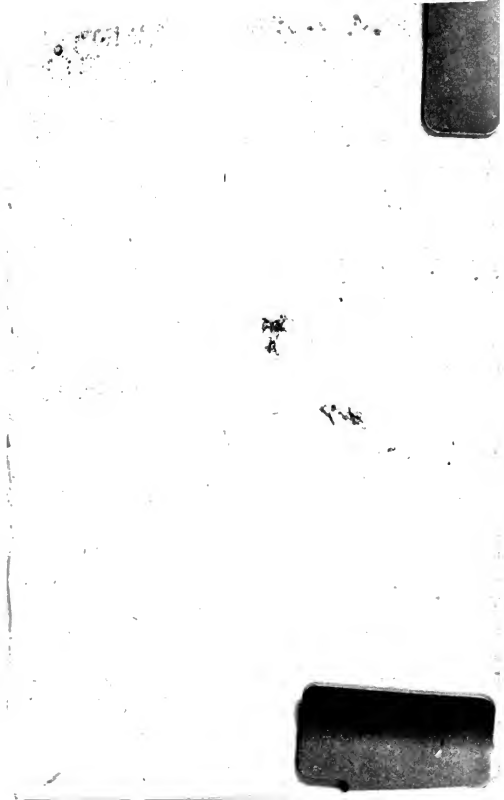
13740











BIBLI

SC

PL

N.